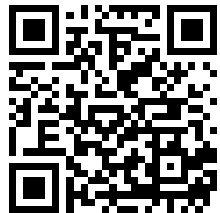

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

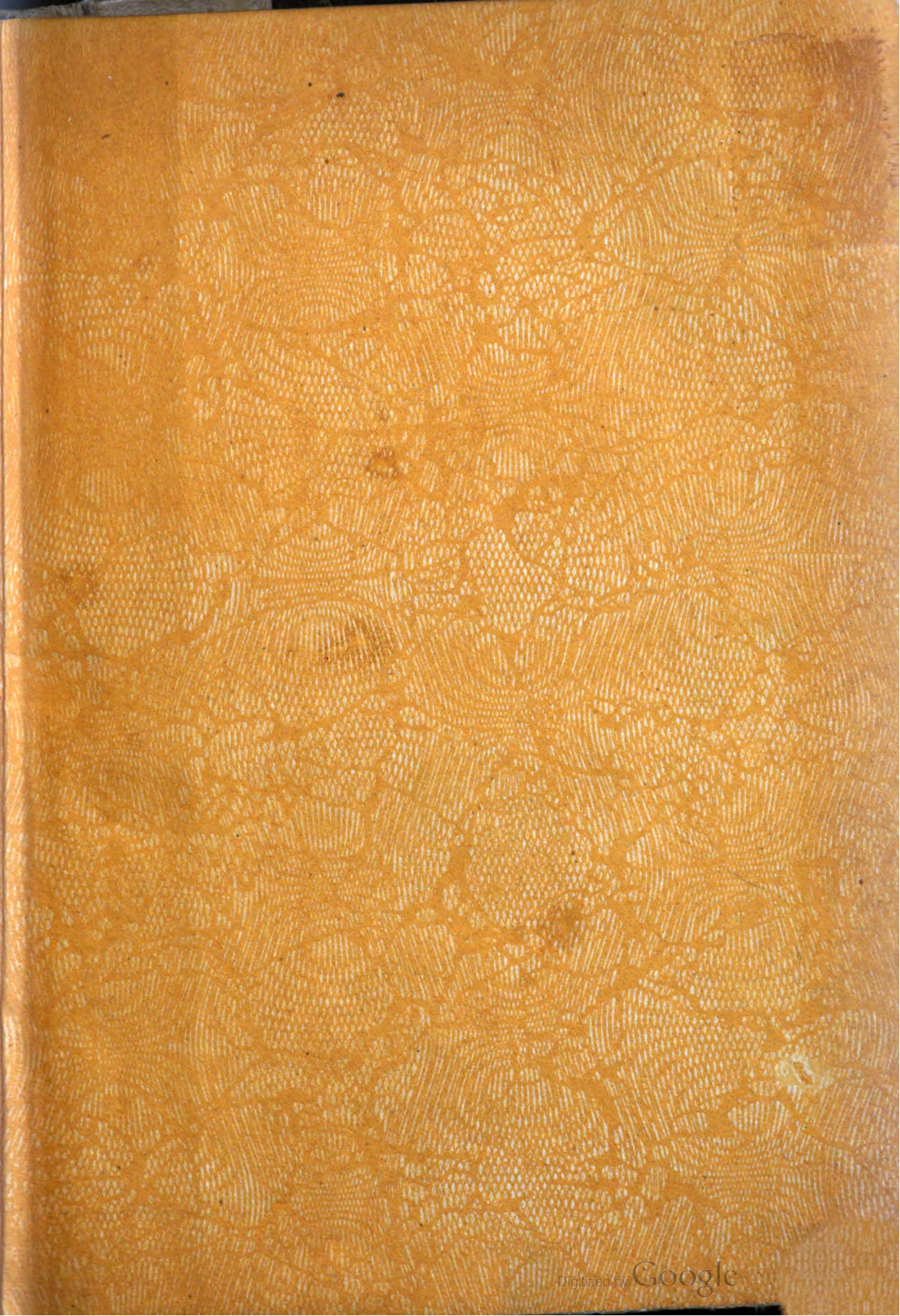
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



RICO
METAN





H.31
V.8
H.31

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

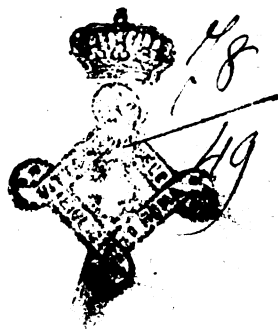
PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XIV.

LIII DELL'INTERA COLLEZIONE

Fasc. I-IV - 80 maggio 1929.



NAPOLI

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

1928

PUBBLICAZIONI.
DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di L. 15,00; di un'intera annata, di L. 60,00.

Della prima serie le annate II, IV, V, VI, XIV e XV sono esaurite; le altre si vendono a L. 50,00 l'annata. La collezione completa della prima serie, della quale restano pochissime copie, si vende al prezzo di L. 2000,00. Degli indici il primo è esaurito, il secondo e il terzo costano L. 10 ciascuno.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell'annata. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25 %.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. Monumenti storici (in quarto).

CAPASSO B., <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia</i> , tomi 3, 1881-85	L. 450,00
DE BLASIIS G., <i>Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano</i> , 1887.	" 80,00
GAUDENZI A., <i>Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora</i> , 1888	" 80,00
DE MONTEMAYOR G., <i>Diurnali di Scipione Guerra</i> , 1891	" 80,00
FARAGLIA N. F., <i>Diurnali detti del duca di Monteleone</i> , 1895	" 80,00
ABIGNENTE G., <i>Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Langobardorum et jus Romanorum tractatus</i> , 1912	" 120,00
VOLPICELLA L., <i>Ferdinandi primi instructionum Liber</i> (1486-1488), con note storiche e bibliografiche	" 120,00

II. Documenti per la storia dell'Italia meridionale (in ottavo grande):

TRIFONE R., <i>La legislazione angioina</i> , 1921.	" 90,00
GALLO A., <i>Codice diplomatico normanno di Aversa</i> , 1927.	" 80,00



ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE
NUOVA SERIE - VOLUME XIV

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

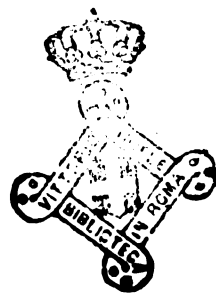
NUOVA SERIE - ANNO XIV.

LIII DELL'INTERA COLLEZIONE

NAPOLI

1928

Cooperativa Tipografica Sanitaria - S. Aniello a Caponapoli, 4 - Napoli



SICILIA E ITALIA SOTTO FEDERICO II DI SVEVIA

Schizzo, credo dovere qualificare le pagine che seguono, perchè le riconosco molto lontane dall'essere una storia di tutta l'Italia nella prima metà del secolo XIII, ed anche più lontane dall'essere una storia della tanto complessa figura di Federico II re ed imperatore. La Sicilia, l'Italia e Federico II sono qui prospettati quasi unicamente in rapporto alle vicende di un grande ideale che l'età in cui esso apparve condannò al naufragio; ma che, se avesse vinto, avrebbe forse risparmiato alla nostra nazione sette secoli di sventure e di vergogne.

Ma che vuol dire questa distinzione fra Sicilia e Italia? Vuol dire che i due nomi corrispondono a due realtà di quel tempo molto diverse l'una dall'altra: l'uno, il nome di Sicilia, a qualcosa di più della bella isola posta appiè della penisola appenninica; l'altro a qualcosa di assai meno di ciò che oggi la parola Italia designa.

Italia era quel tanto che del vecchio regno longobardo passò in dominio dei Franchi, fu ordinato feudalmente come regno italico nel sistema del Sacro Romano Impero e con questo poi giuridicamente si assoggettò alle varie dinastie che si succedevano sul trono germanico. Effettivamente però, venutasi via via indebolendo l'autorità sovrana e in conseguenza frazionando l'unità politica di quel Regno nello sviluppo della feudalità, la disorganizzazione derivatane divenne più palese e più profonda quando dal feudo germanico sbocciò il Comune italiano. D'allora, la vita politica di ciò che continuò a chiamarsi Regno d'Italia o Italia s'infranse in un'infinità di corpuscoli esuberanti di vita, ricchi di energia, che furono, è vero, fari di civiltà, che scrissero, è vero, pagine gloriose

*nella storia della nostra nazione; ma che, operando ciascuno da sè e per sè, non intesi che al proprio interesse particolare, si lacera-
rono fra loro in una lotta continua per dilatare, l' uno a danno
dell' altro, il proprio territorio, per raggiungere uno sbocco al mare
o ad un fiume o un varco montagnoso o per altri somiglianti
motivi.*

*Tale stato di permanente conflitto cessò o si arrestò in parte
quando contro il Barbarossa molti Comuni piemontesi, lombardi,
veneti, emiliani composero la così detta Lega Lombarda. Ma anche
allora contrasto d'interessi e persistenza di odii indussero altri Co-
muni a difendere con le armi, contro quella Lega, la causa tedesca.
Poi, la vita, la storia di quella parte della nazione tornò ad essere
confusione di più storie: di feudatari superstiti, di repubbliche, di
Comuni; cozzo di passioni e d'interessi particolari, sperpero di
forze e di ricchezze, un avvicinarsi travaglioso di piccole leghe
e controleghie senza grandezza di contenuto. Qua e là fu per altri
rispetti storia bella e gloriosa: è cosa nota; ma da quel perenne
stato di lotta restavano devastate e insanguinate le belle contrade a
nord e a sud del Po, le pittoresche pendici dell' Appennino; ve-
niva schiacciato il sentimento dell'unità della stirpe e della grande
patria comune.*

*Differente ed inverso fu il processo con cui si svolse la storia
del resto della nazione. Sfuggita alla conquista carolingia, l'Italia
meridionale restò prima scissa tra principati longobardi, ducati
autonomi, domini bizantini e musulmani. Poi questi furono in gran
parte riaggruppati nel grosso ducato normanno di Puglia, ond' ebbe
origine l'ampia accezione di quest'altro nome; e in ultimo furon tutti
annessi alla contea normanna di Sicilia e ordinati in un unico
regno, celebrato come il più potente, più ricco, più florido, più civile
fra gli Stati europei, che dall' isola ricevette il nome e per capitale
ebbe Palermo, decantata per la più splendida fra le città del mondo.
Così dal Tronto e dal Garigliano al mare africano si ebbe un
unico popolo, la vita e la storia del quale s'identificò nelle vicende
della monarchia che lo resse e rappresentò.*

*Quasi all' incontro di quei due grandi e tanto diversi gruppi
della medesima gente, nella piccola città marchigiana di Iesi, nacque
(ai 26 dicembre 1194) quel Federico Ruggero, che col nome di
Federico II doveva essere la maggiore personalità storica del prossimo
secolo. Nacque quando suo padre, fermo nel disegno di dominare
coi suoi tedeschi tutto il paese tra le Alpi e il mare africano, se-
dotte e avvinte a sè con le blandizie e con le arti della politica*

le popolazioni del settentrione, ridotto il centro a tre grandi feudi germanici, di suo fratello Filippo in Toscana, del suo siniscalco Marcovaldo di Anceiler in Ancona e di Corrado di Uerslingen a Spoleto; assoggettata la stessa Roma alla sua autorità, appariva come il distruttore della magnifica creazione del defunto suo suocero.

Enrico VI è, non a torto, glorificato in Germania. Ma nel regno di Sicilia abbattute da lui o smantellate città intere, condannati a morte crudele valenti baroni, dati a capitani tedeschi feudi, uffici, onori tolti a normanni e ad indigeni, tutti e ogni cosa cadde per opera sua in mani straniere. Così Diepoldo di Hohenburg divenne conte di Acerra, e suo fratello Siegfrido conte di Alife. Quanti scamparono ai supplizi furono tratti in catene in Germania, con la reale famiglia spodestata e con gl' ingenti tesori rapiti al paese. Non vennero risparmiati che i traditori, come Gualtieri di Palear, vescovo di Troia, che in premio del tradimento ebbe la carica di Cancelliere. La liberazione non venne se non dalla morte, che tolse dal mondo Enrico VI a soli trentadue anni il 28 settembre 1197.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I.

FONTI

A. — DOCUMENTI.

- BELTRANI G. B., *Documenti inediti dell'imperatore Federico II e di Carlo II d'Angiò*, in *Archivio storico, artistico, archeologico di Roma*, II, 1877.
- BÖHMER J. P., *Regesta Imperi... 1193-1272*, Stuttgart, 1849.
- Codice diplomatico Barese*, pubblicato dalla Commissione prov. di archeol. e storia patria di Bari, vol. I-IX, Trani, 1896 sgg., in continuazione.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, vol. I, ed. Weiland L., MGH., IV, 1893. [Enrico VI].
- Vol. II, 1896. [Federico II].
- Constitutiones regum... Siciliae mandante Friderico II imp. per Petrum de Vineia concinnatae*, etc. [ed. Carcani G.], Napoli, 1786.
- FICKER J., *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. IV, (Urkunden), Innsbruck, 1874.
- FLANDINA A., *Due diplomi inediti dell'imperatore Federico II*, in *Archivio storico siciliano*, 1874.
- GABOTTO F., *Un diploma inedito di Federico II a Manfredi Lancia*, in *Bollettino storico-bibliog. subalpino*, III, Pinerolo, 1893, pp. 271-8. Separatamente: Pinerolo, 1893.
- GENUARDI L., *Documenti inediti di Federico II*, 1909.
- HESSEL A., *Einer bisher unbekannte Konstitution Friedrichs II vom November 1242*, in *Neu. Arch.*, 1906.
- HUILLARD-BRÉHOLLES J. L. A., *Historia diplomatica Friderici II*, 6 voll. Paris, 1852-61.
- Liber Censuum de l'Église romaine*, publié par M. Paul Fabre, Paris, 1889.
- MATTHAEUS PARIS, *Additamenta*, in vol. VI dei *Chronica majora*, Londra, 1872-83.
- MOREA D., *Chartularium Cupersanense*, Monte Cassino, 1892.
- PAPI (documenti di).
- Epistolarum Innocentii III libri XVI*, ed. Baluze S., Paris, 1632, e in Migne, PL., CCXIV-CCXVI.
- Regesta Honorii Papae III*, Roma, 1888.
- Les Registres de Grégoire IX*, Paris, 1890 sgg.

- Les Registres d'Innocent IV*, ivi, 1894 sgg.
 Per Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV, anche MGH, *Epistolae saec. XIII e regestis pontificum Romanorum*, voll. I-III.
 PETRI DE VINEA, *Epistolarum libri VI*, Basle, 1740. Anche in HUIILLARD-BRÉHOLLES J. L. A., *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, 1864.
 POTTHAST A., *Regesta Pontificum Romanorum*, Berolini, 1874.
Quaternus de mandato... Friderici II De exadenciis et revocatis Capitinatae, Monte Cassino, 1893.
Regesta chartarum Italiae, pubbl. dal K. Preuss. Hist. Institut e Istituto storico italiano, 18 voll., Roma, 1907 sgg., in continuazione.
 WINKELMANN E., *Acta Imperii inedita*, Innsbruck, 1880.

B. — CRONACHE.

- ALBERICUS MONACHUS, *Trium Fontium Chronicon*, ed. Scheffer-Boichorst P., MGH., *Script.*, XXIII, 1874.
Annales Brixienses, ed. Bethmann L. C., Ibid., XVIII, 1863.
Annales Caesenes, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. XIV.
Annales Casinenses, (ANONYMI CASSINENSIS, *Chronicon*), ed. Pertz G. H., MGH., *Script.*, XIX, 1866. Anche in DEL RE G., *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. I, Napoli, 1845.
Annales Cremonenses, ed. Holder-Egger O., MGH., *Script.*, XXXI, 1903.
Annales de Dunstaplia, ed. Pauli R., Ibid., XXVII, 1885.
Annales et Notae Parmenses et Ferrarienses, ed. Jaffé P., Ibid., XVIII, 1863. Altra ed., Bonazzi G., *Chronicon Parmense*, *RR. It. SS.*, nuova ed., vol. IX, 1902.
Annales Florentini II, ed. Hartwig O., in *Quellen und Forschungen zur alt. Geschichte der Stadt Florenz*, vol. II, Marburg, 1880.
Annales Ianuenses Cafari et continuatorum, vol. II, III, ed. Belgrano L. T. e Imperiale di S. Angelo C., (Fonti) 1901, 23. Altra ed., Pertz G. H., MGH., *Script.*, XVIII, 1863.
Annales Mediolanenses, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. XVI.
Annales Placentini Gibellini, ed. Pertz G. H., MGH., *Script.*, XVIII, 1863. Altra ed. Huillard-Bréholles J. L. A., *Chronicon Placentinum*, Paris, 1856, pp. 107 sgg.
Annales Regienses, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. VII.
Annales S. Justinæ Patavini, ed. Jaffé P., MGH., *Script.*, XIX, 1866. Altra ed. Botteggi L. A., *Chronicon Marchiæ Tarvisinæ et Lombardiæ*, *RR. It. SS.*, nuova ed., vol. VIII, 1916.
Annales Senenses, ed. Holder-Egger O., in *Neu. Arch.*, XI, 1886.
Annales Siculi, ed. Pertz G. H., MGH., *Script.*, XIX, 1866.
Annales veteres Mutinenses, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, Vol. XI. [V. pure *Fragmenta Memorialis Potestatum Mutinæ*, 1204-1248, ed. Casini T., in *Chronicon Mutinense Johannis de Bazano*, *RR. It. SS.*, nuova ed., vol. XV, 1917, 19].

- Anonymi Vaticani Historia Sicula*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. VIII.
- ANTONIUS ARCHIEPISCOPUS FLORENTINUS, *Chronicon*, ed. Maturus P., 3 voll., Lione, 1586.
- ARNOLDUS LUBECENSIS, *Chronica*, ed. Lappenberg J. M., MGH., *Script.*, XXI, 1869.
- ASTESANUS ANTONIUS, *Carmen*, ed. Tallone A., *RR. It. SS.*, nuova ed., vol. XIV, 1912.
- BURCHARDUS PRAEPOSITUS URSPERGENSIS, *Chronicon*, ed. Holder-Egger O., e Simson B. V., SGUS., 1916.
- Cantus triumphales in imp. Fridericum II De Victoria urbe expugnata*, Parma, 1858.
- CARBIO o CURBIO (NICOLAUS DE, NICCOLÒ DA CALVI), *Vita Innocentii IV Papae*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. III.
- Chronica Astensia*, ed. Promis V., in *Miscellanea di storia italiana*, IX, Torino, 1870.
- Chronica regia Coloniensis, Continuatio II*, 1200-1220, ed. Waitz G., SGUS., 1880. Altra in MGH., *Script.*, XXIV, 1879.
- Chronicon Brizianum*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. XII.
- Chronicon de rebus Siculis (Breve)*, ed. Huillard-Bréholles J. L. A., in *Historia diplomatica Friderici II*, vol. I.
- Chronicon Estense*, ed. Bertoni G., e Vicini E. P., *RR. It. SS.*, nuova ed., vol. XX, 1908 sgg.
- Corpus Chronicorum Bononiensium*, vol. II, ed. Sorbelli A., *RR. It. SS.*, nuova ed., vol. XVIII, 1911 sgg.
- DANDOLO ANDREA, *Chronicon Venetum*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. XII.
- Ernoul (ed altri), *Estoire d'Oultremer*, in *Recueil des historiens des croisades, Historiens occidentaux*, vol. II, Paris, 1859 [in contin. di Guglielmo di Tiro].
- GALVANUS FLAMMA, *Manipulus florum seu Historia Mediolanensis*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. XI.
- Gesta Innocentii III Papae*, Migne, *PL.*, CCXIV.
- GREGORIUS IX., *Vita*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. III.
- GRIFFONIBUS MATTHAEI DE, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium*, ed. Frati L. e Sorbelli A., *RR. It. SS.*, nuova ed., vol. XVIII, 1902.
- Ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica*, ed. Gaudenti A., Napoli, 1888.
- JAMSILLA NICOLAUS DE, *Historia de rebus gestis Friderici II*, etc., in DEL RE G., *Cronisti*, vol. II, 1868.
- JOHANNES DE CECCANO, *Chronicon Fossanenae o Annales Ceccanenses*, *Ibid.*, vol. I, 1845.
- MALASPINA SABA, *Rerum sicularum libri VI*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. VIII. Altra in DEL RE G., *Chronisti*, etc., vol. II, 1868.
- MALVECIUS GERARDUS, *Historia de rebus gestis Eccelini tyranni*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. VIII.

- MATTHAEUS PARIS, *Chronica majora*, ed. Luard H. R., 7 voll., Londra, 1872-83.
- Memoriale *Polestatum Regiensium*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. VIII.
- OTTO DE S. BLASIO, *Chronica*, ed. Hofmeister A., SGUS. 1912. Altra ed. Wilmans R., MGH., *Script.*, XX, 1868.
- PARISIUS DE CERETA, *Annales (Veronenses)*, ed. Pertz G. H., MGH., *Script.*, XIX, 1866.
- PIPINUS FRANCISCUS BONONIENSIS, *Chronicon*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. IX.
- RADULFUS DE DICETO, *Ymages Historiarum*, ed. Stubbs W., 2 voll., Londra, 1876.
- RAINERIUS MONACHUS LEODIENSIS, *Continuatio Chronici Lamberti Parvi*, ed. Pertz G. H., MGH., *Script.*, XVI, 1859.
- RICOBALDUS GERVASIUS FERRARIENSIS, *Pomerium Ravennatis Ecclesiae*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. IX.
- ROGERI DE HOUEDENE, *Chronicorum continuatio*, ed. Stubbs W., 1873 [Vedi anche MGH., *Script.*, XXVII, 1885].
- ROLANDINUS PATAVINUS, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivizane*, ed. Bonardi A., *RR. It. SS.*, nuova ed., vol. VIII, 1905, in contin. Altra ed. Jaffé P., MGH., *Script.*, XIX, 1866.
- SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. Holder-Egger O., MGH., *Script.*, XXXII, 1905-18.
- SICARDUS CREMONENSIS, *Cronica*, ed. Holder-Egger O., MGH., *Script.*, XXXI, 1903.
- THOMAS TUSCUS, *Gesta imperatorum et pontificum*, ed. Ehrenfeuchter E., MGH., *Script.*, XXII, 1872.
- VILLANI G., *Historie Fiorentine*, ed. Muratori, *RR. It. SS.*, vol. XIII.

II.

OPERE MODERNE

A. — GENERALI.

- AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, Firenze, 1872.
- CAGGESE R., *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, vol. I, Firenze, 1912.
- CAMERA M., *Annali della Sicilia*, Napoli, 1841.
- COLLENUCCIO P., *Compendio dell'istoria del regno di Napoli*, Napoli, 1771.
- DE CHERRIER C., *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, Paris, 1858.
- FOLZ A., *Kaiser Friedrich II und Papst Innocenz IV*, Straßbourg, 1905.
- GREGOROVIVS F., *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, trad. it., Roma, Società editr. Nazionale, 1901.
- HAMPE K., *Kaiser Friedrich II*, HZ., 1899.

- HUILLARD-BRÉHOLLES J. L. A., *Preface e Introduction alla Historia diplomatica Friderici II*, Paris, 1852.
- JORDAN E., *Les origines de la domination Angevine en Italie*, Paris, 1909.
- KÖHLER C., *Der Verhältniss Kaiser Friedrichs II zu den Päpsten seiner Zeit*, Breslau, 1888.
- LORENZ O., *Kaiser Friedrich II*, HZ., 1864.
- LUCHAIRE A., *Innocent III: Rome et l'Italie*, Paris, 1904.
- MURATORI L. A., *Annali d'Italia* [per gli a. 1198-1250].
- PIRIE-GORDON C. H. E., *Innocent the Great*, London, 1907.
- RAUMER F. VON., *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, 6 voll., Lipsia, 1878.
- RAYNALDUS O., *Annales ecclesiastici*, Lucca, 1747 sgg.
- RODENBERG C., *Innocenz IV und das Königreich Sicilien*, Halle, 1892.
- SCHIRRMACHER E. W., *Kaiser Friedrich II*, 4 voll., Göttingen, 1859-65.
- SEDGWICK H. D., *Italy in the thirteenth century*, London, 1913.
- WINKELMANN E., *Geschichte Kaiser Friedrichs des zweiten und seiner Reiche*, Berlin, 1863-5.
- *Kaiser Friedrich II*, vol. I, II, (*Jahrbücher d. deutsch. Geschichte*), Leipzig, 1889-98.

B. — SPECIALI.

Storia politica.

- AMATI S., *L'Aquilino di Como restituito a Federico II*, in *Bollettino numismatico-sfragistico*, 1884-6.
- AUDISIO G., *Sistema politico e religioso di Federico II e di Pier della Vigna*, in *Annali cattolici*, 1866.
- BÄSELER G., *Die Kaiserkrönung in Rom und die Römer von Karl dem Grossen bis Friedrich II*, Freiburg-im-Breisgau, 1919.
- BAETHGER F., *Die Regentschaft Papst Innocenz III*, Heidelberg, 1914.
- BLASIUS H., *König Enzo*, Breslau, 1884.
- BONAINI F., *Sopra alcuni diplomi inediti dell'imperatore Federico II, del principe Federico d'Antiochia e di Enzo re di Sardegna*, ASI., 1845.
- CALLIGARIS G., *Di tre diplomi di Federico II*, in *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, 1890-1.
- DE BLASIIS G., *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, Napoli, 1860.
- DEL GIUDICE G., *Riccardo Filangieri sotto il regno di Federico II*, Napoli, 1893.
- DE STEFANO A., *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma, 1922.
- EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli, 1915.
- FALCO G., *I preliminari della pace di San Germano*, ASRSI, volume XXXIII, 1910.
- FASTENRATH J., *El emperador Federico II*, in *Revista contemporanea*, Madrid, 1908.

- FEDELE P., *Un diplomatico dei tempi di Federico II: Tommaso di Gaeta*, ASPN., 1906.
- FILANGIERI DI CANDIDA B., *Riccardo Filangieri Imperialis Aulae Marecallus e i suoi omonimi*, ASPN., 1913.
- FORTUNATO G., *Della Valle di Vitalba nei secoli XII e XIII*, Roma, 1895.
- *Notizie storiche della Valle di Vitalba*, Trani, 1898 sgg.
- *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, 1918.
- GALATTI G., *Ricordi storici su Federico II e l'Italia ai suoi tempi*, Messina, 1871.
- GRAEFE F., *Die Publizistik im letzten Kampfe zwischen Friedrich II und Papst Gregor IX*, Heidelberg, 1909.
- GRUMBLAT H., *Über einige Urkunden Friedrichs II für den Deutschen Orden*, MIOGF., 1908.
- GUARINI G. B., *La modernità politica e il diritto delle genti nei "Regesta" di Federico II*, Roma, 1908.
- GÜTERBOCH E., *Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II (das verlorene Geschichtswerk Mainardinos)*, Neu. Arch., 1904.
- HAUSS A., *Kardinal Oktavian Ubaldini, ein Staatsmann des XIII Jahrhunderts*, Heidelberg, 1913.
- HECKEL R. VON., *Das päpstliche und sizilische Registerwesen*, in *Archiv für Urkundenforschung*, Leipzig, 1908.
- HUILLARD-BRÉHOLLES J. L. A., *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, Paris, 1844.
- *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, 1864.
- KEHR P. F., *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta, Justitiars Friedrichs II*, QFIA., 1905. Traduz. italiana, Guarini G. B., Teramo, 1906.
- MERKEL C., *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino, 1886.
- MESSERI A., *Enzo re*, Genova, 1912.
- NIESE H., *Materialien zur Geschichte Kaiser Friedrich II*, in *Nachrichten d. k. Gesellschaft der Wissenschaften, Philol.-hist. Klasse*, Göttingen, 1912.
- *Die Register Friedrichs II*, in *Archiv für Urkundenforschung*, Leipzig, 1913.
- OTTENDORFF H., *Die Regierung der beiden letzten Normannen-Könige Tancreds und Wilhelms III*, Bonn, 1899.
- PAOLUCCI G., *Il parlamento di Foggia del 1240 e le pretese elezioni di quel tempo*, Palermo, 1896.
- *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo Svevo*, Palermo, 1900.
- *La giovinezza di Federico II di Svevia e i problemi della sua lotta col Papato*, in *Atti della R. Accad. di scienze, lettere ed arti*, Palermo, 1901.
- *La prima lotta di Federico II di Svevia col Papato*, Ibid., 1902.
- *Pretese elezioni di giudici al tempo di Federico II di Svevia*, Ibid., 1903.

- PHILIPPI F., *Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letzten Staufern*, Münster, 1885.
- PICOTTI G. B., *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Livorno, 1905.
- POLLACI-NUCCIO F., *La feudalità, Federico II e i comuni siciliani*, in *Atti della R. Accad. di scienze, etc.*, Palermo, 1900.
- SALZER E., *War die im Jahre 1244 verstossene Gemahlin Ezzelins von Romano eine Tochter Kaiser Friedrichs II?*, *Neu. Arch.*, 1907.
- SCHEFFER-BOICHORST P., *Zur Geschichte des XII und XIII Jahrhunderts*, Berlin, 1897.
- SCHNEIDER F., *Un atto di politica ecclesiastica dell'imperatore Federico II*, in *Miscellanea d'erudizione*, Pisa, 1905.
- *Toscanische Studien*, QFIA., 1908.
- SCHULTZ-GORA A., *Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II*, Halle, 1902.
- SEMMOLA T., *Commentario storico-critico-filologico sopra quattro lettere greche dell'imperatore Federico II*, in *Atti della R. Accad. di archeologia*, Napoli, 1868-70.
- SIMEONI L., *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, Venezia, 1929.
- STHAMER E., *Studien über sizilischen Register Friedrichs II*, SPAW., 1920.
- STIEVE F., *Ezzelino von Romano bis zum seine Bündnis mit Friedrich II*, Leipzig, 1909.
- TOECHE T., *De Enrico VI Romanorum imperatore Normannorum regnum vindicante*, Berlin, 1860.
- WESTENHOLZ E. VON., *Kardinal Rainer von Viterbo*, Heidelberg, 1912.
- WINKELMANN E., *Bischof Harduin von Cefalù und sein Prozess*, MIOGF., 1894.

Leggi ed Economia.

- CAPASSO B., *Sulla storia esterna delle costituzioni del regno di Sicilia promulgate da Federico II*, Napoli, 1869.
- CARABELLESE F., *Sopravvivenza di comuni rurali sotto Federico II di Hohenstaufen ed i suoi successori*, in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano*, Pavia, 1907.
- CHONE H., *Die Handelsbeziehungen Kaiser Friedrichs II zu den Seestädten Venedig, Pisa, Genua*. (*Ebering's Historische Studien*, No. 32.), Berlin, 1902.
- DEL VECCHIO A., *Intorno alla legislazione di Federico II*, Firenze, 1872.
- *La legislazione di Federico II illustrata*, Torino, 1874.
- FARAGLIA F. N., *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878.
- GARUFI C. A., *Di una monetazione imperiale di Federico II transitoria fra i tari e gli augustali*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, 1897.
- *La monetazione di Federico II di Svevia, gli augustali e la pubblicazione del codice di Melfi*, Torino, 1897.

- GARUFI C. A., *La "defensa ex parte domini imperatoris", in un documento privato del 1227-8*, Torino, 1899.
- LAGUMINA B., *Una pregevole moneta di Federico re e Costanza imperatrice*, in *Archivio storico siciliano*, 1895.
- LA MANTIA G., *Su l'uso della registrazione nella cancelleria del regno di Sicilia*, *ibid.*, 1907.
- LA MANTIA V., *La legislazione di Federico II imperatore illustrata da A. Del Vecchio*, Palermo, 1876.
- PAOLUCCI G., *La finanza e la corte di Federico II di Svevia*, in *Atti della R. Accad. di scienze, lettere ed arti*, Palermo, 1903.
- STHAMER E., *Die Verwaltung der Kastele im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II*, etc., Leipzig, 1914.
- WINKELMANN E., *Ueber die Goldprägungen Kaiser Friedrich II für das Königreich Sicilien und besonders über seine Augustalen*, MIOGF., 1894.
- ZECHBAUER D., *Das mittelalterliche Strafrecht Sicilien nach Friedrichs II Constitutiones Regni Siciliae und den sizilischen Staatsrechten*, in *Juristische Berliner Beiträge*, ed. Hohler, 1909.

Cultura.

- AMARI M., *Questions philosophiques adressées aux savants musulmans par l'empereur Frédéric II*, JA., 1853.
- BENAMOZEGH, *Federico II e le dottrine rabbiniche*, in *Rivista Bolognese*, 1867.
- BERTAUX E., *Castel del Monte*, BEC., 1889.
- *Les Arts de l'orient musulman dans l'Italie méridionale*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, École Française de Rome, vol. XV, Roma, 1896.
- *Castel del Monte et les architectes français de Frédéric II*, in *Comptes-rendus des séances*, Acad. IBL., 1897.
- *L'Art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904.
- BERTAUX E. e YVER, *L'Italie inconnue*, in *Le Tour du Monde*, n. s., vol. V, Paris, 1899.
- DEHIO G., *Die Kunst Unteritaliens in der Zeit Friedrichs II*, HZ., n. s., vol. LIX, 1905.
- DELBRÜCK R., *Ein Portrait Friedrichs II von Hohenstaufen*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, Leipzig, 1902.
- DI MARZO G., *Delle belle arti in Sicilia*, Palermo, 1858-9.
- FICKER J., *Verordnung gegen Missbräuche an der Universität zu Neapel von 1239*, MIOGF., 1880.
- *Der Einfall Reinalds von Spoleto in den Kirchenstaat (1228)*, *ibid.*, 1883.
- FILANGIERI DI SATRANO G., *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, 6 voll., Napoli, 1883-91.
- GAUDENZI A., *La costituzione di Federico II che interdice lo Studio bolognese*, ASI., 1908.

- GREYMÜLLER H. VON., *Friedrich II von Hohenstaufen und die Anfänge der Architektur der Renaissance in Italien*, Munich, 1908.
- GREGOROVIVS F., *Nelle Puglie*, Trad. italiana di Mariano R., Firenze, 1882.
- HASELOFF A., *Das Kastell in Bari*, in *Bibliothek d. K. Preuss. Hist. Instituts in Rom*, Roma, 1906.
- *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig, 1920.
- LE NORMANT F., *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883.
- NIESE H., *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II*, HZ., 1912.
- NOVATI F., *Freschi e mini del dugento*, Milano, 1908.
- PHILIPPI F., *Das Portrait Kaiser Friedrichs II*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, Leipzig, 1903.
- REINHARD D. J., *Das Portrait Kaiser Friedrichs II von Hohenstaufen*, ibid., 1903.
- ROBIONY E., *Federico II di Svevia e la donna del suo tempo*, Napoli, 1901.
- SALAZAR D., *Notizie storiche sul palazzo di Federico II a Castel del Monte*, Napoli, 1875.
- *Storia dell'arco di trionfo con le torri di Federico II*, etc., Napoli, 1879.
- SCHIPA M., *La fondazione della Università di Napoli e l'Italia del tempo*, Napoli, 1924.
- SCHULZ H. W., *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden, 1860.
- STHAMER E., *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II und Karl I von Anjou*, Leipzig, 1912.
- *Zur Geschichte des Kastells Rocca S. Agata*, QFIA, 1913.
- TORRACA F., *Studi su la lirica italiana del duecento*, Bologna, 1902.
- *Pietro Vidal in Italia*, in *Atti della R. Accad. d'archeologia*, Napoli, 1916.
- *Le origini: l'età sveva*, in *Storia della Università di Napoli*, Napoli, 1924.
- WERNER J., *Verse auf Papst Innocenz IV und Kaiser Friedrich II*, *Neu. Arch.*, 1907.
- WINKELMANN E., *Ueber die ersten Staats Universitäten*, Heidelberg, 1880.

CAPITOLO PRIMO

SCOMPIGLIO GENERALE

I.

SICILIA E PAPATO NELLA MINORITÀ DI FEDERICO.

Come già nel 1194, così nel 1197 il regno di Sicilia cadde nelle mani di una donna e di un fanciullo. Questi ancora nelle fasce, custodito a Foligno dalla duchessa di Spoleto, era stato già dal padre fatto eleggere anche re dei Romani dalla dieta di Ratisbona. E lo zio Filippo, duca di Toscana e di Svevia, doveva per ordine dell'imperatore condurlo in Germania per farvelo incoronare, allorchè, sopraggiunta la morte di Enrico VI, un'insurrezione dei Toscani contro di lui e l'elezione di Ottone IV lo forzarono ad accorrere sollecitamente oltralpe per contendere in nome proprio la corona tedesca all'emulo guelfo. Così al fanciullo non rimaneva che il retaggio siciliano; e Costanza, che era a Palermo, ordinò al conte Berardo di Loreto, cugino del potente conte Pietro di Celano, di condurlo a lei da Foligno.

Diversamente da ciò che era toccato alla vedova e all'erede di Tancredi, non pendeva sul capo di Costanza e del figlio la minaccia esterna di una guerra di conquista. Ma i contrasti dalla morte di Enrico suscitati dentro la monarchia ne resero presto estremamente difficile la situazione. I condottieri tedeschi, stabilitivi dal morto sovrano, spadroneggiavano con l'aria di conquistatori e luogotenenti dell'Impero. La grande massa della popolazione col partito normanno soprafatto rumoreggiava, reclamando da più parti lo sfratto de' tracotanti stranieri e involgeva nell'ira sua l'innocente rampollo dell'uomo "spietato". I musulmani sopravvissuti alla strage del 1189 parte si fortificarono tra i monti in aperta ribellione; altri, simulatisi convertiti e

rimasti a lavorare nelle città e sui campi, attendevano il momento per sfogare la rabbia che li rodeva contro ogni cristiano.

Costanza aveva già energicamente coadiuvato il consorte nella rivendicazione dei diritti regali che Tancredi aveva ceduti al papato circa la Legazia apostolica, gli appelli alla Santa Sede, i sinodi e le elezioni de' prelati. Ora, appena vedovata, inviò un' ambasceria a Celestino III, chiedendogli l'investitura del Regno pel figliuolo e il permesso d'inumare il consorte nel duomo palermitano. Ma quell' ambasceria trovò morente il vecchio pontefice, che spirò poco dopo a novantun anno e fu subito sostituito dal giovane, energico e ambizioso Innocenzo III (8 gennaio 1198).

Marcovaldo di Anweiler. — E intanto fra gli altri elementi cozzanti nel Regno si avanzò il siniscalco Marcovaldo, che, come principale consigliere della feroce politica di Enrico VI, era sopra tutti invisibile alla imperatrice. Espulso ora a furor di popolo dalla Marca, come Filippo dalla Toscana e Corrado da Spoleto, pretese la tutela del piccolo re e la reggenza del Regno, asserendosi depositario ed esecutore del testamento di Enrico. Ma alla inaudita richiesta la forte donna rispose dichiarando pubblico nemico il pretendente, ordinando l'espulsione di quanti tedeschi non volessero pacificamente partire, destituendo dal cancellierato il vescovo di Troia e da ogni ufficio gli altri aderenti alla parte tedesca, circondandosi di consiglieri di parte normanna, inviando una nuova, più solenne ambasceria a Innocenzo III e facendo con grande pompa nella festa di Pentecoste ungere e coronare re di Sicilia il figliuolo nella cattedrale di Palermo (17 maggio 1198). Molti dei venturieri tedeschi riuscirono a nascondersi. Marcovaldo, costretto a fuggire dal Regno, riparò nella Marca, dove ancora gli obbedivano Ascoli e Camerino, tentò invano di domare una ribellione a Ravenna, e attese tempo più propizio.

Costanza e Innocenzo III. — Pur troppo però, di fronte alla nuova politica pontificia, Costanza non poté assicurare le sorti del figlio suo se non a prezzo di gravi sacrifici che le amareggiarono gli ultimi mesi di vita.

Appena consacrato, Innocenzo III aveva con minaccia di scomunica imposto ai detentori della famiglia di Tancredi e di quanti siciliani si trovavano prigionieri in Germania di lasciarli liberi. E, rilasciata o evasa la ex regina Sibilla con le figliuole, una di queste, la prima, Albiria, sposò in Francia il conte Gualtieri di Brienne, non ricco, ma prode, ambizioso, parente dei Reali così di Francia come d'Inghilterra, che, quale erede di Tancredi, poteva essere un pericoloso rivale pel figlio di Enrico VI. Oltre a ciò, il pontefice non consentì alle richieste di Costanza, se non facendosi restituire interi i tre primi dei diritti regali rivendicati alla Corona e lasciandole solo in parte quello sulle elezioni ecclesiastiche e obbligandola a richiamare al cancellierato il vescovo di Troia. Fermo naturalmente rimaneva pel nuovo re l'impegno dell'annuo versamento del censo di 600 *schifati* per la Puglia e 400 per la Marsica (complessivamente 270 once d'oro).

Nondimeno, Costanza, trepidante per l'avvenire del suo figliuolo, quando ella non avesse più potuto guidarlo, altra tavola di salvezza non vide che lasciandone nel suo testamento la tutela allo stesso pontefice col compenso di 3750 *schifati* all'anno, oltre il rimborso delle eventuali spese per la difesa dello Stato. Costituì quindi un Consiglio di reggenza col vescovo di Troia cancelliere e con gli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua. E chiuse poco dopo gli occhi per sempre ai 27 novembre 1198.

Vicario Apostolico in Sicilia. — Quel compito di tutelare il regale fanciullo e custodirgli lo Stato il Papa dichiarò di assumerselo pel triplice titolo dell'ufficio di pastore, del diritto di alto sovrano del Regno e dell'ultima volontà della defunta. E, messosi all'opera, confermò bensì il Consiglio creato da Costanza, ma gli annunciò l'invio di un vicario apostolico (nella persona di Gregorio di Galcano, cardinale di S. Maria in Portico) che ne avrebbe ricevuto il giuramento di omaggio e avrebbe preso il possesso della tutela, lasciando intendere che alla direzione del suo inviato doveva subordinarsi l'opera dei Reggenti.

Il Cancelliere Gualtieri di Palear. —

Senonchè di costoro passarono presto all'altra vita gli arcivescovi di Capua e di Palermo (Bartolomeo di Offamil); e la debolezza di Caro di Monreale lasciò arbitro di tutto il Cancelliere, che, ambiziosissimo e prepotente, non pensò che ad elevare anche più la propria fortuna, senza tener conto del rappresentante del Papa. Padrone della capitale, affidata la reggia col piccolo re al proprio fratello Gentile di Palear, conte di Manoppello, per assicurarsi una larga clientela si dette a largire feudi ed uffici, ad alienare demani e regalie. Ne derivò naturalmente un conflitto col cardinal legato e quindi un indebolimento della suprema autorità, per cui si sfrenarono nel peggior modo i poteri secondari, come i prelati, i baroni, le cittadinanze, i Saraceni, i Tedeschi sbucati dai loro nascondigli, i Genovesi, ricchi di privilegi in tutta l'isola, signori di Siracusa e del suo territorio, padroni in Palermo del palazzo di Margaritone, disposti a non tollerare supremazia di sorta e attirantisi anche qui l'invida gelosia dei Pisani, aizzata da un conte Ranieri di Manente pisano, che Costanza aveva chiamato nell'isola.

Ritorno di Marcovaldo. — In quelle torbide acque ritenne potere utilmente pescare Marcovaldo, che, introdottosi nell'Abruzzo, guadagnato a sè il conte di Celano, occupò la contea di Molise con buon tratto di Terra di Lavoro; assalì San Germano, fuggandone il presidio pontificio, inseguendolo su per l'erta di Montecassino, assediandolo nell'abbazia. Quando un furioso uragano ne lo ebbe respinto (15 gennaio 1199), egli se ne vendicò saccheggiando e smantellando, come già il suo defunto padrone, la città sottostante e incendiandone i dintorni. Scomunicato per tanto dal Papa, prima cercò con larghe offerte di attirarlo alla sua causa; poi, non esaudito, si simulò pentito e pronto all'obbedienza e riuscì a farsi sciogliere dalla scomunica.

Diepoldo di Hohemburgo. — Allora, affidato il seguito delle conquiste in terraferma al conte Diepoldo e accordatosi con Pisa, con un naviglio e con forze di quella repubblica da Salerno passò a Trapani (ottobre 1199) per farsi largo nell'isola scompigliata, sfruttando il dissidio tra

i due poteri supremi. In breve sollevò in suo favore la valle di Mazara, i musulmani, gli aderenti del conte Ranieri, si accinse ad assediare Palermo. Ma un nuovo evento gli pose contro una massa di forze che egli non si attendeva.

Gualtieri di Brienne. — Col nuovo anno 1200 era apparso in Roma il conte di Brienne con la moglie e la suocera, reclamando per sè quella contea di Lecce che Enrico VI aveva solennemente promesso di lasciare all'infelice Guglielmo III. Benevolmente accolto dal Papa, che ne raccomandò la causa alla Reggenza, a consiglio dello stesso Papa fece ritorno in Francia per fornirsi di forze maggiori. Ma Gualtieri di Palear, arbitro della Reggenza, già troppo povero di danaro e di forze per resistere a Marcovaldo e in dissidio con l'autorità pontificia, rabbrivì al pensiero d'un ritorno degli Altavilla da lui traditi. E, offerta a riparo al pontefice l'opera sua contro il tedesco nemico comune, mise al sicuro in Messina il piccolo re e si congiunse al maresciallo Iacopo, che con buon nerbo di milizia era stato inviato nell'isola da Innocenzo III, suo cugino. Così congiunti e mossi a liberare la capitale, già assediata, inflissero una solenne disfatta agli assediati (21 luglio 1200), fecero strage dei musulmani, catturarono con molti altri il conte Ranieri, liberarono Palermo, dove quindi potè essere ricondotto poco dopo il piccolo re; ma non riuscirono ad acciuffare il siniscalco, il nemico maggiore, che potè così prepararsi a tentar la riscossa.

Iacopo conte di Andria. — Tuttavia, mezzanamente pago di quel successo, il Papa richiamò le forze inviate, compensandone il comandante con l'investitura della contea di Andria; e scrisse ai Siciliani che, poichè il serpente stava ancora tra l'erbe in agguato, toccava ad essi difendere con le forze proprie, troppo costoso essendo l'esercito regio, il loro re, il loro paese e la comune libertà (autunno 1200). Così lasciato solo, il cancelliere reggente, potè bensì ottenere ancora un'altra vittoria a Randazzo su Marcovaldo, ma non riuscì, nemmeno ora, a impadronirsene. Della vittoria tuttavia si premiò da sè, facendosi dal Capitolo



palermitano eleggere arcivescovo in quella importantissima sede vacante.

Successi del Brienne in terra ferma. — L'attenzione d'Innocenzo allora s'era volta principalmente agli affari di terraferma: contro Diepoldo e gli altri condottieri tedeschi e i loro fautori. Reduce dalla Francia, il Brienne con poca, ma scelta milizia, dal Papa ebbe danaro per levarne altra e aprire la campagna. Tirato alla sua parte il conte di Celano, il conte francese entrò in Terra di lavoro; assalì presso Capua e vinse Diepoldo, imprigionando vari baroni suoi fautori (10 giugno 1201); e, apertasi la via per la Puglia, soggiogò gran parte della contea di Lecce col principato di Taranto, retaggio di sua moglie.

Legata del Palear con Marcovaldo. — Ma per l'isola mancò al pontefice la preveggenza e il tatto che gli occorreano. Mentre imponeva alla reggenza di combattere ad oltranza Marcovaldo coi suoi tedeschi, finché unendosi coi musulmani, se occorreva, non solo le proibì di sbrigare i maggiori affari e riscuotere denaro del fisco senza suo consenso; ma negò la conferma all'elezione arcivescovile fatta dal Capitolo palermitano. E con ciò spinse il reggente ad accordarsi col siniscalco, cedendogli il governo dell'isola con la custodia del re, restituendogli i prigionieri, tra cui il conte pisano Ranieri, e riserbando per sé il governo delle provincie continentali. Quindi un editto con la firma di Federico impose a tutti l'obbedienza al trattato della nuova alleanza, quando anche fosse riprovato dal Papa. In conseguenza scomunicato e deposto anche dal vescovado di Troia, Gualtieri di Palear si accinse a passare in terraferma. Il Papa allora ammonì per lettera il re settenne a confidare non in chi cospirava contro di lui col reprobato tedesco, ma nel provvido aiuto del conte francese, che i traditori cercavano d'offuscare (3 luglio 1201).

Prima lettera del re Federico. — Il re invece, per consiglio e con la penna non si sa di chi, con altra lettera, si appellò a tutti i principi del mondo, invocandoli ausiliari e liberatori contro gli stranieri invasori, tedeschi, toscani, siciliani, galli e barbari, che tenevano in

servitù lui, pupillo e senza colpa, ed opprimevano il Regno di suo retaggio.

Capparone. — Il ferro di un chirurgo maldestro, che mandò all'altro mondo Marcovaldo in un'operazione di mal di pietra, non valse per qualche tempo a mutare la situazione dell'isola e del re; perchè al posto del morto si pose un altro capitano tedesco, Guglielmo Capparone, comandante la piazza di Girgenti, che, intitolatosi Capitan generale del Regno, si assunse la custodia di Federico, contendendola alla tutela papale, e in nome del re spadroneggiò coi suoi tedeschi nell'isola (settembre 1201).

Enrico Pescatore conte di Malta. — Nè quella situazione fu mutata dal riarso conflitto siciliano tra Pisa e Genova. Lasciato libero il conte Ranieri e avuta una squadra dalla sua repubblica, con un colpo di mano s'impadronì di Siracusa, scacciandone i Genovesi. Ma fu assalito, vinto e messo in fuga dal genovese Alamanno da Costa, prontamente accorso con aiuti del conte di Malta Enrico Pescatore e dell'ammiraglio Guglielmo dei Porci (agosto 1204). Con più forte naviglio il conte pisano ritentò l'impresa un anno dopo: tenne assediata la città per tre mesi e mezzo; ma nuovamente assalito dagli assediati, da un lato, e dal conte di Malta, dall'altro, dovette ritirarsi. I Genovesi rimasero padroni di Siracusa, e il Capitan generale Capparone in nome del re non solo confermò loro quel dominio, ma lo accrebbe di quant'altro aveva già promesso e non attenuto a Genova Enrico VI.

Pietro di Celano e Riccardo dell'Aquila. — Meglio per Innocenzo III volse nella terraferma la guerra tra i Tedeschi, capitanati dal conte Diepoldo, a cui ora si unì Gualtieri di Palear, e i Francesi condotti dal Brienne. Tra gli uni e gli altri si divisero il baronaggio indigeno, ambizioso e discorde. Così aderivano ai Tedeschi il volubile Pietro di Celano e Riccardo dell'Aquila, già fautore di Enrico VI e però spogliato da Tancredi della contea di Fondi; parteggiavano pel Brienne Iacopo Sanseverino, conte di Tricarico, e Ruggero conte di Chieti. Diepoldo dominava in Salerno e in gran parte della Campania; il Brienne in

gran parte della Puglia. Per rinforzare quest' ultimo, il Papa offrì al sedicente capo della Sicilia continentale l'assoluzione e la grazia, purchè mutasse parte. Avutone un superbo rifiuto, impose ai Camerari del Regno di confiscare tutte le concessioni dall' ex-cancelliere fatte in nome del re Federico (22 aprile 1202).

Ma una solenne sconfitta data a Diepoldo dal Brienne sulla pianura di Canne (6 ottobre 1202) scoraggiò talmente il Palear, che, dopo essersi nascosto per qualche tempo, si offrì servitore obbediente e fedele alla Santa Sede. Sicchè proscioltto dalla scomunica, rimesso nel cancellierato, fu rinviato a Palermo insieme con un nuovo legato apostolico (cardinale Gherardo di S. Adriano, nipote d'Innocenzo); e di più, in seguito, ebbe anche l'arcivescovado di Catania a compenso della cattedra toltagli e di quella non concessagli (1207).

Quella conversione si ripercosse nell' isola, dove molti, anche tra i vecchi fautori di Marcovaldo, passarono alla parte papale; e lo stesso Capparone finì per inviare al Papa un'ambasceria con cui si protestò pienamente sommessamente alla sovranità apostolica (ottobre 1204). Al trionfo finale di essa anche in terraferma contribuirono poi due episodi che sulle prime parvero doverla pregiudicare. Caduto infermo in Anagni Innocenzo, bastò che si diffondesse la fama della sua morte, perchè tutta la Puglia insorgesse contro i Francesi suoi fautori. Di ciò il conte di Brienne si rivalse contro Diepoldo, ribellandogli Salerno e assediandolo in Sarno. Ma nel campo d'assedio, non vigilandosi quanto doveva, nella boria temeraria della sua natura, fu sorpreso e ferito a morte. Così trasportato nel castello di Sarno, quivi spirò (giugno 1205), lasciando incinta la consorte Albiria, che passò poi a nuove nozze col conte Iacopo di Tricarico, uno degli aderenti al partito francese. Tolto dunque di mezzo il temuto rivendicatore della casa Altavilla, l'opposizione al Papa venne sempre più infiacchendosi. Lo stesso Diepoldo si sottomise: chiamato a Roma, fu anch'egli proscioltto dalla scomunica e inviato a Palermo per far consegnare dal Capparone al legato papale il giovinetto re (fine del 1206). La consegna ebbe luogo; e il Papa per lettera, felicitando

di quella liberazione Federico, gli rammentò quanto egli aveva operato a difenderlo e lo ammonì a seguire i consigli di chi ora ne curava l'educazione (29 gennaio 1207). Più tardi valutò il prezzo di quell'opera di difesa in 12.800 once d'oro, dovutegli dal re.

II.

AGL' INIZI DELL' ETÀ MAGGIORE.

Il settimo re di Sicilia era venuto su tra angustie e avversità d'ogni sorta, quasi segregato nel palazzo e nei reali giardini della capitale. Ma anche in quelle condizioni aveva potuto sviluppare felicemente le mirabili doti sortite da natura, temprando assiduamente negli esercizi cavallereschi la robusta ed agile solidità del corpo e soprattutto arricchendo la mente d'ogni specie di buoni studi con la passione confessata da lui stesso più tardi, allorchè dichiarò che nella sua giovinezza, prima d'addossarsi il peso del governo, aveva incessantemente ricercata la scienza, amata la bellezza, aspiratine di continuo i profumi balsamici. Secondo la decisione d'Innocenzo, egli doveva dichiararsi maggiorennе a quattordici anni e immediatamente ammogliarsi con Costanza, sorella di Pietro II d'Aragona e vedova di Americo re d'Ungheria.

Prime nozze di Federico. — Compiuto il suo anno decimoquarto nel dicembre del 1208, dopo due mesi approdò a Palermo la sposa, accompagnata dal conte Alfonso di Provenza, suo fratello, con un brillante corteo di cavalieri aragonesi, catalani e provenzali e 400 lance destinate a restare al servizio del Regno.

Innocenzo, nella lusinga di potere consegnare al suo pupillo obbediente e pacifico lo Stato, per nuove lettere, esortò i baroni ad onorarlo e soccorrerlo; promise ai Saraceni dei demani premi da parte del re "prossimo all'età del discernimento", elogiando la loro fedeltà. Fu vana speranza. Nel timore che la conciliazione fra i due partiti cristiani ridondasse al sacrificio dei musulmani, questi insorsero, oc-

cupando il castello di Corleone. Nè più obbedienti si mostrarono i cristiani. Primo il Cancelliere Palear, geloso e invidioso di Diepoldo, lo imprigionò a tradimento. Riuscito ad evadere, il conte tedesco riparò tra le bande de' suoi conazionali che continuavano ad infestare la terraferma, non meno infestata, del resto, oppressa e tormentata dai baroni paesani, intolleranti d'ogni autorità superiore, impossessatisi di ogni prerogativa della sovranità ed ora alleati, ora nemici fra loro, in armi sempre tra le popolazioni desolate.

Corrado di Marley. — Centri principali delle infestazioni tedesche erano Cuma e Sora, caduta con tutta la contea in potere di un altro dei capitani di Enrico VI, Corrado di Marley. Cuma fu rasa al suolo dai Napoletani sortiti a liberarsi dagl' infesti vicini (marzo 1207); ma vennero assaliti in campo aperto da Diepoldo e da Riccardo dell' Aquila, sempre stretto ai Tedeschi, e vinti e catturati in gran numero.

Statuto di San Germano. — In tal modo sconvolto il Regno, quando Federico era per assumerne il governo, dilapidatone il demanio, divoratene le entrate al punto che ai più urgenti bisogni quotidiani dello stesso re non altrimenti si provvedeva, che con la carità devota delle cittadinanze dei centri maggiori, Innocenzo cercò di riparare come potè.

Inviò con milizie sul Garigliano contro il Marley suo fratello Riccardo dei Conti col Rettore della Campagna (cardinale di S.ta Prudenza), che riuscirono a sollevare in proprio favore le popolazioni della contea di Sora; vinsero in giornata campale e imprigionarono il venturiero tedesco; lo forzarono a rinunciare alla contea e lo fornirono di mezzi perchè se ne andasse a viver libero altrove. Quindi il Papa, passato a Sora, in nome del re investì della contea liberata il proprio fratello Riccardo; e in un congresso, adunato a San Germano, fece approvare uno Statuto che sottoponeva tutto il paese di qua dallo Stretto alla doppia autorità del conte di Fondi e del conte di Celano (giugno 1208).

In tali condizioni dunque il giovane re celebrò le sue nozze; e la insolenza con cui in quella solenne occasione i

baroni ostentarono la propria potenza e indipendenza dovette subito preoccupare la già matura sua mente. Dissimulò per allora, partendo da Palermo con la sposa e con le forze da lei condottegli per “ conquistare la terra „ verso oriente (secondo l'espressione di un contemporaneo). Sciaguratamente un'epidemia gli spese il prode cognato con molti dei suoi, fuggando i rimanenti dal paese micidiale; e, senza più quel sostegno, “ il re (prosegue lo stesso scrittore) rimase a Messina coi suoi borghesi, giacchè di cavalieri non c'erano altri con lui „. Anzi il baronaggio, capitanato dal conte Ruggero di Gerace e da un conte Paolo, già cospirava contro la sua persona, nè ristava dalle aperte insolenze. Così Anfuso di Rota, conte di Tropea, che si era usurpato il dominio di quasi tutta la Calabria, quando ebbe chiesto e non ottenuto l'Ammiragliato con altri due castelli, proruppe in alte minacce, che trovarono eco negli altri signori presenti.

Il re tacque e continuò a simulare per addormentare quei sudditi pericolosi. Ma, come gliene venne il destro, fece improvvisamente arrestare un buon numero di baroni, confiscandone i domini usurpati; e, messosi sulla via, tolse il cancellierato a quel tristo arnese del Palear; impose al Capitolo palermitano di provvedere la sede arcivescovile da troppo tempo vacante; e, poichè questo non obbedì, egli condannò all'esilio i canonici renitenti.

R a m p o g n e p a p a l i a l r e. — Fu allora che dovè sentire l'amarezza del sottostare ancora ad un potere da cui aveva ragione di reputarsi oramai redento. È da credere che gli fosse rimproverata la condanna inflitta ai baroni usurpatori e arroganti, perchè egli ebbe a spiegarla e giustificarla pubblicamente, con circolare da Messina del 14 gennaio 1210. Ma è certo che Innocenzo III non solo lo garri aspramente per la pena dei canonici, come, qualche anno dopo, per l'elezione, da lui fatta, del vescovo di Policastro; ma non meno aspramente gli rimproverò la destituzione del Cancelliere, tacciandolo d'ingrato e d'inesperto e imponendogliene il richiamo (25 gennaio 1210). Senonchè in quell'istante il re aveva bisogno del Papa non meno di quanto il Papa avesse bisogno del re.

III.

L'ITALIA IN QUEGLI ANNI.

Lotte intestine e guerre esterne. — L'esperta assicurazione della Sicilia a Federico fu una parziale attuazione del programma di Enrico VI; ma la pace, che questi aveva inteso dare all'Italia a suo modo, crollò d'un colpo alla sua morte con lo sfacelo che s'è visto dei tre Ducati. La vita italiana ritornò al ritmo furioso delle lotte intestine. La "Società toscana", stipulata a S. Ginesio, si propose di non riconoscere imperatore o re senza il consenso della Chiesa romana, di dover aiutarla contro chiunque ne turbasse i possessi o i diritti; ma ebbe durata efimera. Firenze, appartenente a quella lega, nel bisogno di accrescere il suo territorio e la sua popolazione, prese a guerreggiare signori, laici ed ecclesiastici, e città circostanti, principalmente Siena. Pisa, estranea alla lega, lottava con Genova: in terra per la Lunigiana, in mare per la Sicilia, per la Corsica, per la Sardegna.

Il dominio di quest'ultima era stato riconosciuto a Pisa dal pontefice Leone IX; poi il Barbarossa gliene aveva venduta l'investitura. Ora, protetto da Pisa, il marchese di Massa, Guglielmo di Palodi, occupò le Giudicarie di Cagliari e di Arborea. Invano Innocenzo III, enumerando le ribalderie e le turpitudini operate per l'acquisto di quel dominio, ne reclamò il giuramento d'omaggio (1200-1204). Ma i Genovesi, penetrati in Cagliari e bruciatogli il palazzo, lo forzarono a ritornare in Toscana; dove, guerreggiando con Lucca e pienamente sconfitto, il marchese di Massa chiuse oscuramente la sua carriera.

A Genova Enrico VI aveva ceduta la fortezza di Gavi, dal Barbarossa confiscata al suo marchese. Quel possesso rispondeva ad un bisogno della Repubblica, che voleva, oltre il dominio delle due Riviere, una libera via pel Piemonte. Ma ora Tortona aiutò alla riscossa il marchese spodestato, e Genova dovè, contro l'uno e contro l'altra, sostenere con le armi quel possesso.

A differenza delle due Repubbliche del Tirreno, Venezia allora restava fuori della vita politica d'Italia, dedita solo alle imprese orientali e ad assicurare per trattati gl'interessi de' suoi cittadini. Ma nel Veneto grandi famiglie pugnavano contro grandi famiglie e contro Comuni, mentre nei loro membri era già invalso l'uso d'insinuarsi nelle libere città, formarvisi clientele, acquistarvi uffici e prepararsene la signoria. Più austero il patriziato piemontese cercava resistere al moto dei Comuni, ma con scarso successo. Alessandria si liberò dal marchese di Monferrato; Torino, accordandosi col suo vescovo, frustrò la cupidigia del conte di Savoia. Contro il marchese di Saluzzo e il vescovo di Asti, sui loro territori, si costituirono Comuni nuovi: Savigliano, Mondovì, Cuneo. Fra le due regioni estreme, del settentrione, si ricompose una Lega lombarda (tra Milano, Verona, Brescia, Mantova, Treviso, Vercelli, Novara, Como), non con alti intenti politici, ma a sostegno di singoli e temporanei interessi dei componenti (1198).

Più giù Modena mirava a frenare l'espansione di Bologna; guerreggiava con Reggio per le acque della Secchia; si assoggettava l'abbate di Bertinoro e la nobiltà montanara del Frignano.

Quelle guerre esterne alimentavano i dissidi e i conflitti interni per la conservazione o la conquista del potere di una classe contro l'altra, del popolo contro la nobiltà. E i vinti, espulsi o fuggitivi, si ricoveravano tra i nemici della propria città, invocandone l'aiuto; se nobili, ne venivano dai vincitori diroccati i castelli, le torri, i palazzi.

Roma e Viterbo. — In Roma, di fronte a Innocenzo III si riaffermava il Comune come Stato libero e indipendente con la sua mania di annientare Viterbo. Contro la volontà del pontefice, il senatore Pandolfo della Suburra condusse l'esercito del Comune contro i Viterbesi, li vinse in battaglia, riportò a Roma le porte di S. Pietro, trentatré anni prima rapite dai Viterbesi ai Romani, e con esse la campana dell'odiata città, che fu posta a trofeo sul Campidoglio. Quando poi, poco dopo, un collegio senatorio numeroso e più autorevole soppiantò il senatore unico, esso

costrinse il Papa a sfrattare da Roma (maggio 1203) e a restarne lontano per un anno: finchè, nello scompiglio di una nuova elezione senatoria, i Romani non s'indussero a richiamarlo, restituendogli il diritto di quella elezione.

Ottone IV e diploma di Neuss. — Tra quelle contrarietà, Innocenzo III ricevette il diploma di Neuss (degli 8 giugno 1201), con cui Ottone IV, avversato in Germania da Filippo di Svevia e dalla parte ghibellina, cedette alla Chiesa romana il paese tra Radicofani e Ceprano, il ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona, la Pentapoli, l'E-sarcato, il dominio Matildino: tutto il paese insomma che come Stato pontificio durò, salvo eccezioni, fino al 1860, e che il concedente, inutile dirlo, non possedeva nè aveva visto.

Congresso di Viterbo. — E il Papa, sollecito di tradurre in realtà la concessione avuta, convocò a Viterbo un congresso di prelati, conti, baroni, podestà e consoli di quel paese e da esso fece votare uno Statuto che confermava alla Chiesa romana quel vasto dominio (autunno 1207). Ma, quando esortò la Lega lombarda a dichiararsi pel re guelfo, gli alleati fecero i sordi; e, prevalso oltralpe l'emulo ghibellino e come suo vicario presentatosi loro il patriarca di Aquileia, lo accolsero festosamente con tutti gli onori a Milano e altrove, in onta alle esortazioni papali (1208). Senonchè Filippo poco dopo cadde in Germania vittima di un assassinio.

Diploma di Spira e venuta di Ottone in Italia. — E allora Ottone, rinnovata da Spira la donazione di Neuss, e promessagli dal papa la corona imperiale, scese in Italia per darle ordine e pace alla maniera tedesca. Si protestò rigidamente imparziale tra le fazioni, a tutti inculcò la concordia; ma in nome della pace, della giustizia e del diritto dell'Impero, agli uni impose sacrifici e rinunzie, ad altri largì concessioni e favori. Tra i favoriti furono Ezzelino II, signore di Bassano, che ne ebbe in dono Vicenza; Salinguerra, governatore di Ferrara, investito da lui della contea di Romagna, e in certo modo Venezia, che, contro la solita prestazione del pallio e il puntuale versamento del tributo, ne ebbe confermati i privilegi antichi.

Ma Genova dovè cedere Savona e Albenga; Mantova dovè rinunciare a Gonzaga e a Bondeno; Asti al castello di Annone; Tommaso di Savoia a Chieri; Piacenza a Borgo S. Donnino; Bologna a Medicina e ad Argelata.

Qui, in Bologna, dopo aver cinta in Milano la corona regia, Ottone IV convocò rettori di Comuni e Signori per riceverne il giuramento d'omaggio, il tributo, che non si versava da dodici anni, e il contingente militare che dovea seguirlo a Roma. Passato in Toscana, di qua inviò milizie ad occupare per la Chiesa il dominio Matildino. E, andatogli incontro il Papa a Viterbo, Ottone s'impegnò a non avanzarsi giammai nella Sicilia e regolò con lui la procedura della incoronazione.

Offeso il senatore di Roma che del Comune non si fosse tenuto conto in quegli ultimi accordi, pose guardie ai ponti per vietare l'accesso nella città cistiberina; eccitò cardinali e popolani contro i Tedeschi. Sicchè, eseguita che fu pacificamente nella basilica Vaticana l'incoronazione col rito consueto (4 ottobre 1209), nella serata la città insorse, obbligando l'Imperatore coi suoi Tedeschi a partire.

L'Imperatore si legò al dito l'offesa, e se la prese soprattutto col Papa. Riprendendo la via del nord, per lo Spoletino e la Toscana, a Piacenza scoprì il suo proposito di rompere l'impegno assunto riguardo alla Sicilia. Quivi chiamò deputati di Pisa e di Genova; e, indottili a stipulare una tregua di due anni e a restituirsi a vicenda i prigionieri, chiese a tutte e due le Repubbliche un soccorso di navi pel passaggio nel Regno; iniziò trame con quanti nel Regno avversavano Federico e il Papa.

Devota all'uno e all'altro, Genova nulla dette; Pisa allestì un'armata di quaranta galee, che, nell'autunno del 1210, sciolse le vele verso Napoli. I venturieri tedeschi, rimasti nel Regno, ringalluzziti dalla vicinanza de' connazionali, si dichiararono per l'Imperatore, come l'infido Diepoldo, che gli promise Salerno. Attirarono a sè i baroni più turbolenti, come Pietro di Celano, che promise di aprirgli Capua; indussero ad inalberare bandiera guelfa prelati, come l'arcivescovo di Sorrento e il vescovo di Melfi, e città mal-

contente, come Napoli; chiamarono a nuova insurrezione i Saraceni dell' isola.

La guerra tra l'Impero e il Papato era riaperta, e l'Italia pareva rinculare al tempo di Enrico VI. Ottone, non confermando, ma annullando l'investitura, legalmente data da Innocenzo, della Marca Anconitana ad Azzo VI, marchese d'Este e signore di gran parte della Marca Veronese, concesse quella Marca allo stesso Azzo, suo congiunto, per lo stesso diritto con cui Enrico VI aveala data a Marcovaldo. Similmente del ducato di Spoleto investì Diepoldo quale successore di Corrado di Uerslingen. Raccolto quindi un poderoso esercito di gente tedesca, lombarda e toscana, per la via di Rieti penetrò nella Marsica e nel Regno di Federico (novembre 1210).

Le defezioni crebbero. L'abbate di Montecassino scese a S. Germano per ossequiare l'Imperatore; tutti i signori di Terra di Lavoro, meno il conte d'Aquino, gli resero omaggio. Capua lo tenne a svernare. Sul capo del giovane Svevo pareva pendere il fato dell'ultimo giovanissimo re normanno. Lo salvò Innocenzo III.

Scomunica di Ottone. — Viste vane le esortazioni e le minacce, il Papa scomunicò l'Imperatore spergiuro e i suoi aderenti, lanciò l'anatema sulle città di Capua e di Napoli (novembre 1210). Incurante de' fulmini spirituali, Ottone passò in Puglia; la sottomise; soggiogò gran parte della Calabria, mentre il Papa più solennemente lo riscomunicava nelle cerimonie del Giovedì Santo (30 marzo 1211) e diramava encicliche di fuoco contro tutti i fautori dello scomunicato e minacciava a Bologna la chiusura delle scuole, che le eran fonte di gloria e di ricchezza.

Ma più efficaci effetti ebbe il suo ricorso alle armi temporali: le chiese in suo aiuto ai Signori, ai liberi Comuni italiani, al popolo di Roma, ai Siciliani, al re di Francia. Dal suo Legato in Germania fece pubblicare la scomunica, sciogliere dal giuramento i sudditi, invitare prelati e principi a deporre Ottone ed eleggere Federico " tanto giovane d'anni quanto vecchio per senno „. E all'appello risposero prontamente i marchesi d'Este e di Monferrato, Genova, Pavia,

Cremona, Verona. Ambasciatori della Germania invitarono i Lombardi a dichiararsi ghibellini, il re Federico a passare in Germania.

Ottone si vide forzato a rifare la via pel nord, e prima di passare le Alpi dovette assistere al crollo dell'opera sua.

Adunati a Lodi i rimastigli fedeli, spogliò dei suoi domini Azzo d'Este, investendone Bonifacio d'Este, zio, ma nemico di Azzo; affidò Brescia a Tommaso di Savoia. Ma Azzo, oltre a sostenersi validamente contro lo zio, espulse da Ferrara Salinguerra e la sua fazione. Poco dopo, il popolo di Brescia scacciava il Conte Sabaudo coi nobili che lo favorivano, demolendone le torri e le case. Diepoldo si dileguava; il conte di Celano cessava di vivere. E, contendendosi la successione i varî figli, prevaleva il primo e si schierava con Federico.

Diploma di Messina. — Innocenzo III, dunque, salvò Federico con l'indipendenza della monarchia siciliana e fors' anche la libertà d'Italia; ma volle o dovè soprattutto assicurare l'integrità territoriale dello Stato della Chiesa, manomessa da Ottone e incompatibile con l'unione di Sicilia e d'Italia sotto un solo sovrano. Tanto vero che, inviando contro Ottone in Germania il giovane re, lo costrinse a firmare in Messina un atto (febbraio 1212) con cui questi, oltre il versamento dell'annuo censò col giuramento di vassallaggio; oltre la cessione de' suoi diritti su Montecassino, Sora, Aquino e Fondi, in pegno del suo debito per la difesa fattagli del Regno, s'impegnò con giuramento di cedere la Sicilia al figlio Enrico ed emanciparlo subito dopo la sua incoronazione imperiale, farla reggere, durante la minorità del re, da persona accetta al Papa e non unirla giammai all'Italia e all'Impero.

Partenza di Federico per la Germania. Con quegli impegni Federico fece coronare in Palermo re di Sicilia il suo bambino, affidò la reggenza alla consorte Costanza e salpò per Gaeta, dove giunse ai 17 marzo 1212. In Gaeta dovette trattenersi quasi un mese, bloccato dalle galee pisane; poi per terra si recò a Roma e di qua veleggiò verso Genova, che lo accolse da amica ai primi di maggio

e lo trattenne fino a mezzo luglio, facendosene compensare con la conferma degli antichi privilegi, con la restituzione di Gavi e col riconoscimento del suo diritto su l'una e l'altra Riviera.

Lì coi suoi aderenti Federico studiò l'itinerario ulteriore, per evitare gli ostacoli preparatigli dai Lombardi avversari; e col soccorso di Guglielmo di Monferrato, suo congiunto, degli Astigiani, dei Pavesi, dei Cremonesi, di Azzo d'Este e del conte Bonifacio di Sambonifacio, per sentieri insoliti, tortuosi ed aspri, raggiunse Trento e il vescovo suo parente Federico che vi dominava. Così quasi non visto si avviò verso Coira e Costanza, lasciando l'Italia per non rivederla che dopo otto anni.

IV.

SICILIA E ITALIA NELL'ASSENZA DI FEDERICO.

Nel corso di quegli anni, la regina Costanza, risedendo a preferenza in Messina, governò il Regno con la cooperazione del Cancelliere (sempre il Palear, ora arcivescovo di Catania) e del Legato apostolico (ora Gregorio, cardinale di S. Teodoro). Ma, persistenti l'agitazione e le ribellioni suscitatevi dalla nuova invasione germanica, si andò sempre più infiacchendo la regia autorità.

A n a r c h i a s i c i l i a n a. — Nell'isola, i Saraceni, trincerati in val di Mazara, di là si spargevano a saccheggiare, ad occupare altri luoghi, a catturare per trarne grossi riscatti. Il conte pisano Ranieri, tornato ai suoi tentativi, riuscì a farsi un dominio in territorio di demanio regio. Sul continente i fratelli del conte di Celano col cognato Tommaso conte di Molise, alleati con Napoli e con Capua, tenevan viva la fazione guelfa e andarono a rinforzarla nella Marca d'Ancona. In tutt'e due le parti del Regno ad aggravare quei mali politici, sopraggiunse la carestia con tal furore che, se non menti il vescovo Sicardo di Cremona, le madri si sfamarono con le carni dei propri figli.

Lotte in Italia. — Ma, se la Sicilia soffriva, non godeva l'Italia. Vi perdurava la fazione ottoniana, pur dopo la disfatta di Ottone IV e la sua scomparsa dalla scena politica, e continuavano a travagliarla le lotte locali.

Morto Azzo VI, il suo primogenito Aldrovandino ebbe da Innocenzo III la Marca d'Ancona; d'accordo con Ricciardo di Sambonifacio divenne podestà di Verona; si conciliò con Salinguerra in Ferrara, dove possedeva gran beni e assai vassalli, e per premunirsi contro la forza espansiva di Padova si fece dare la cittadinanza in questo comune.

Sbucava intanto dal suo nascondiglio nel Ducato di Spoleto il tristo Diepoldo, e camuffato da paltoniere tentò penetrare nel Regno. Riconosciuto e condotto a Roma, fu imprigionato. Corrotti i guardiani, riuscì a fuggire; ma fu ghermito e rimesso in carcere.

Legato imperiale in Italia. — Federico, lontano e assorbito dalle cure politiche e di guerra in Germania, non mancò di pensare alla Sicilia e all'Italia. Per la Sicilia, cercò di sopperire come potè all'insufficienza del governo locale, inviandovi messi muniti di lettere pontificie, che esortavano baroni e baglivi di città ad uscire dalla tenebra ora che era spuntato il giorno e prima che fosse chiusa loro in eterno la porta della grazia (aprile 1213). E già, per l'Italia, da Ratisbona, aveva costituito il vescovo Federico di Trento come Legato imperiale per "tutta l'Italia", specificata come composta della Lombardia, della Marca Veronese, della Toscana e della Romagna (16 febbraio 1213).

Vicari regionali. — Il vescovo di Trento dunque fu primo nella serie di quegli ufficiali supremi, che Federico dette all'Italia. Alla lor dipendenza poi egli nominò Vicari per le singole regioni; e primo o un de' primi tra questi il già nominato Aldrovandino d'Este, che ebbe il governo della Romagna. Ma con questo gli fu anche assegnato il compito di spazzare il guelfismo dalla Marca d'Ancona e conferito in più il vicariato in Sicilia.

Il giovane Estense si accinse alla complessa missione con zelo ardente, fu pignorando presso banchieri fiorentini non solo i suoi beni allodiali, ma anche il fratellino Azzo

o, come era comunemente chiamato, Azzolino. Con poderose forze espulse dalla Marca i Celanesi e i Molisani; ma, avanzatosi trionfalmente nei loro domini, fu improvvisamente colto da morte, si disse, per veleno dei Celanesi (1215).

Successogli Azzolino nel Marchesato d'Este, Federico conferì il vicariato della Sicilia a Leopoldo vescovo di Worms; mentre il Papa, adescato con larghe promesse da Salinguerra, lo investiva del dominio Matildino con Modena, Reggio, Parma, Bologna ed Imola (7 settembre 1215). Ma anche il vescovo di Worms, dopo avere felicemente iniziato la sua impresa, percorrendo con successo gran parte del Regno, domando ribellioni e reprimendo abusi, fu con nuova iattura sorpreso dalla morte (1217).

Diplomi di Eger e di Spira. — Tra quegli eventi, alla vigilia e all'indomani della giornata di Bouvines, Federico dovette, come il Papa volle, garantire più solidamente lo Stato della Chiesa ed estendere il potere papale con due diplomi spediti da Eger il 12 luglio 1213 e da Spira l'11 ottobre 1215. Con essi, riproducendo testualmente il diploma ottoniano di Neuss, confermò l'estensione già assegnata al territorio di quello Stato, obbligandosi a conquistargli quanto ancora gli mancava; s'impegnò a difendere i diritti della Santa Sede sul Regno Siciliano e sulle isole di Corsica e Sardegna; convertì in cessione definitiva il pegno della Contea di Sora, ponendo sotto l'unica potestà pontificia Riccardo dei Conti e i suoi futuri successori; ripromise di lasciar libere le elezioni ecclesiastiche, come gli appelli al Papa, le cause degli ecclesiastici e i beni delle sedi vacanti; e infine si obbligò a punire gli eretici e a partire crociato per Terra santa. Di tanto cumulo di doveri ebbe compenso nei decreti del Concilio Lateranense (11-30 novembre 1215), che, ratificando tutto l'operato d'Innocenzo III, sanzionarono il trionfo del re ghibellino in Germania con la deposizione del suo emulo guelfo.

Morte d'Innocenzo III. — In quel Concilio si fissò pure la quinta Crociata pel 1° giugno 1216, e per essa s'impose pace per almeno quattro anni a tutti i principi e popoli cristiani, pena la scomunica e il sequestro de' beni.

Ma, poichè non solo Milano con Piacenza continuarono a lottare contro Pavia, ma durò pure l'eterna guerra tra Genova e Pisa, cooperatrici indispensabili ai Crociati, Innocenzo si avviò per indurre personalmente alla pace le due Repubbliche. Senonchè, giunto a Perugia, si ammalò e morì (16 luglio 1216).

Onorio III. — Toccò quindi ad Onorio III, suo successore, continuare l'opera interrotta. Il nuovo pontefice cominciò con l'interdire Milano e Piacenza, recalcitranti all'intimazione del Concilio. E, consentita la partenza di Costanza e di Enrico, che Federico volle presso di sè in Germania, prese accordi con lui circa la pacificazione d'Italia. Sulle prime parvero sforzi sterili. La guerra in Lombardia continuò e s'inasprì fino a tutto il 1217, rovinosa specialmente per la Lomellina, pel Milanese, pel Cremasco e pel Piacentino. Pisa, in dispregio del diritto preteso dal Papa sulla Sardegna, inviò colà una squadra, che forzò il Giudice di Cagliari (genero ed erede del marchese Guglielmo di Massa) a dichiararsi vassallo della Repubblica: a farsi dare da Pisa l'investitura del suo dominio e a prestarle il giuramento di omaggio e di fedeltà. E forse a propiziarsi Pisa mirò la protezione, altrimenti inesplicabile, che Onorio III si assunse, di quel sinistro pisano che fu il conte Ranieri. Senza salvacondotto, furtivamente costui era partito dalla Sicilia dietro la famiglia reale col proposito, si disse, di attentare alla vita di Federico. Scoperto in Germania, rifiutò con arroganza la restituzione, che gli s'impose, del dominio che s'era usurpato nell'isola. Trattenuto quindi alla Corte, trovò modo d'inviare emissari per suscitare contro Federico nemici in Italia e fomentare ribellioni in Sicilia. Eppure, di costui il papa Onorio III non cessò di reclamare la liberazione.

Il card. Ugolino dei Conti in Lombardia. — Ma le cose parvero mutare quando in Lombardia si recò nuovo Legato apostolico l'energico Ugolino de' Conti, cardinale d'Ostia e Velletri, e seppe procurarsi la cooperazione di molti prelati lombardi. Ritornava allora in Genova il conte di Malta Enrico Pescatore, che la Repubblica aveva inviato

ambasciatore al re e le recava la regia conferma di tutti i possessi e privilegi che i Genovesi godevano in Sicilia. Questo e l'opera del nuovo Legato apostolico, passato a Genova, piegarono ora a miglior partito quella repubblica, che finalmente si pacificò con Pisa e con Venezia, mentre anche Pisa si convertiva alla parte di Federico e Milano componeva le sue vertenze con Pavia riguardo a Vigevano, per conciliarsi poi, l'anno appresso, anche coi Cremonesi e coi loro aderenti.

Non lo stesso però accadde altrove. I Bolognesi, pure pacificandosi con Pistoia, non smisero insieme coi Faentini di tormentare Imola e di occuparne i domini, mantenendo la Romagna in istato di guerra. La fazione popolare di Piacenza scacciò i nobili dalla città e si mantenne al governo con la forza delle armi. Il popolo romano restaurò il Comune, costringendo Onorio III a rifugiarsi prima a Rieti, poi a Viterbo. Nè infine la quiete data altrove dal cardinale Ugolino ebbe lunga durata, permanendo pur sempre i contrasti che cagionavan le guerre.

Federico allora, intento a condurre a termine l'assetto della Germania, ma anche pensoso del prossimo e grave compito del riordinamento dell'Italia e della Sicilia, chiamò a sé i Signori italiani, ecclesiastici e laici, e i deputati dei Comuni, perchè gli prestassero il giuramento dovuto e assistessero alle deliberazioni riguardanti il loro paese. Pochi risposero all'appello. Della intera Toscana sola Pisa inviò suoi oratori; e a questi Federico confermò tutti i privilegi imperiali che non riguardavano la Sicilia, riservandosi per questa di risolvere in seguito. Similmente concesse privilegi e favori ad altri intervenuti, specialmente ai prelati, dei quali volle assicurarsi il sostegno. Essendo intanto morto il vescovo di Trento, Federico gli dette per successore nell'alta carica di "Legato per tutta l'Italia", il vescovo Iacopo di Torino, dandogli il compito speciale ed urgente di porre termine insieme con Guglielmo di Monferrato alla guerra di Romagna. Il vescovo e il marchese imposero a Bologna di lasciare Imola in pace e restituirle le terre oc-

cupate. Non obbediti, posero quel Comune al bando dell'Impero (maggio 1219).

Così profilavasi la disobbedienza italiana verso la suprema potestà politica, quando spuntarono i primi segni di un dissidio molto più grave.

Richiami papali a Federico. — Onorio III, oltre a richiamare Federico all'adempimento della Crociata, si querelò che egli pensasse di far eleggere anche re dei Romani il figlio Enrico, coronato già re di Sicilia; che s'ingerisse nelle elezioni ecclesiastiche; che riconoscesse il titolo di Duca di Spoleto a Rinaldo, figlio di Corrado di Uerslingen e allora o poi giudice della Gran Corte.

Premeva al re di conservarsi la benevolenza papale, perchè ciò che gli urgeva allora era l'incoronazione imperiale col prestigio e l'autorità che gliene venivano, necessari all'attuazione dei suoi disegni. Per la Crociata quindi, allora e poi, addusse così gravi ed evidenti motivi d'impedimento che il Papa, quantunque a malincuore e sempre con minaccia di scomunica, gli accordò d'anno in anno un differimento. Alle altre querele rispose umilmente, parte negando, parte attenuando, parte giustificando: inaugurando così quella doppia politica che, salvando l'apparenza degli impegni assunti, mirava a non intaccare la sostanza dei suoi interessi e del suo onore.

Bolla di Haguenau. — Impostogli pertanto dal Papa di rinnovare in forma solenne le promesse fatte, quella soprattutto di non congiungere giammai la Sicilia con l'Italia e con l'Impero, egli obbedì. Nella dieta di Haguenau, in presenza del Legato Apostolico e con la garanzia di numerosi prelati e signori, giurò e fece stendere in una bolla d'oro tutti gli obblighi anteriormente contratti (settembre 1219). Ma al tempo stesso pregò il Papa di affrettare l'incoronazione; e, quanto alla cessione della Sicilia al figlio, si riservò, ove questi morisse senza prole, di succedergli, non già per diritto d'imperatore (come chiariva), ma per legittima successione di padre a figlio e salva sempre la sovranità della Chiesa (10 febbraio 1220). Accortamente quindi inviò un'ambasceria al Senato e al Popolo

Romano, informandoli dell'imminente incoronazione e pregandoli di richiamare all'uopo e riverire il Santo Padre. A lui non erano ignoti gli effetti del superbo disprezzo dai suoi predecessori dimostrato verso il Comune di Roma; e quell'atto di deferenza sorti pienamente l'effetto bramato. Il Senatore Parenzio, lusingatone, gli rispose, esprimendogli la riconoscenza e la gioia di Roma e assicurandolo dell'obbedienza sua e dei Romani al pontefice che doveva incoronarlo.

Dieta di Francoforte. — Così Onorio III, al quale la liberazione di Damiata (5 novembre 1219) era stata già un motivo di gioia, poté avere anche la gioia di ritornare a Roma e ristabilirsi nel Laterano. Ma, oltre questo servizio, il re fece anche, dalla Dieta di Francoforte, ratificare tutte le sue concessioni alla Chiesa e fissare l'itinerario non solo per Roma, per l'incoronazione, ma anche per l'Oriente, per la Crociata (aprile 1220). Forte dunque di tali titoli, egli implorò dalla benignità personale di Onorio la grazia di conservare sua vita durante il regno di Sicilia, " suo prezioso re-taggio „, come usò chiamarlo, " pupilla degli occhi suoi „, sede prediletta fra tutti i suoi domini.

Enrico re de' Romani. — Un altro atto però compì quella Dieta, e al Papa fu tenuto celato: elesse re dei Romani il piccolo Enrico e gli prestò il giuramento di fedeltà. Quando poi, di lì a sette mesi, il Papa, informatone, ne chiese conto, gli fu detto che quei principi, all'insaputa di Federico, avevano ciò dovuto fare, per provvedere alla sicurezza dello Stato germanico, ora che egli era per partire verso Roma e verso l'Oriente.

Ritorno di Federico in Italia. — Così, affidato il figlio e il regno tedesco ad un Consiglio di reggenza, nominato nuovo Legato generale per l'Italia Corrado, vescovo di Metz e Spira e cancelliere dell'Impero, con buon nerbo di forze tedesche prese la via di Bolzano, traendosi dietro prigioniero il pervicace Ranieri di Manente (settembre 1220).

CAPITOLO SECONDO

L'OPERA DI REDENZIONE

I.

AGL' INIZI DELL' IMPERO.

Favori imperiali all'alto clero. — Giunto a Verona, Federico trovò l'Italia in un momento di tranquillità eccezionale; sicchè potè andare avanti senza fare uso delle armi e provvedere ai bisogni più urgenti per via di decreti e di trattati. E, poichè urgente riconobbe riparare ai danni derivati all'alto clero dal crescente sviluppo dei Comuni, cominciò col mandare un ordine speciale al comune di Asti, perchè togliesse dai suoi Statuti tutto ciò che pregiudicava i diritti del suo vescovo (16 settembre 1220). Poi, rinnovati col doge Pietro Zian gli antichi patti tra l'Impero e Venezia (20 settembre), notificò per circolari ai Podestà, ai Consoli e ai cittadini di tutti gli altri Comuni che dai loro Statuti egli aveva soppresso quanto con eretico spirito ledeva le libertà ecclesiastiche (24 settembre).

I cinque Vicariati d'Italia. — L'invio che egli allora fece in Toscana di Everardo di Lutra, quale suo vicario colà, perchè gli preparasse la via, ricevesse i giuramenti e facesse eleggere i deputati per la cerimonia romana, lascia credere che sin d'allora concepì, se non attuò, la partizione d'Italia in cinque regioni rette ciascuna da un Vicario e tutte dal Legato generale, Corrado di Metz allora; al quale, l'anno dopo, fu dato per successore l'arcivescovo Alberto di Magdeburgo.

Questi Vicariati s'intitolarono: 1) Da Trento all'Oglio (con Treviso e Padova); 2) Da Pavia in su (col Piemonte e col Milanese); 3) Da Pavia in giù (con le due Riviere); 4) Romagna; 5) Toscana. A ciascun Vicario furono sotto-

posti Capitani, nominati dal sovrano nelle grandi città, e Giudici, delegati dallo stesso Vicario. Signori e Comuni a lui devoti, sulla cui fedeltà si poteva contare, presentava ognuna di quelle grandi circoscrizioni. Tali Azzo VII, da lui confermato in tutti i domini e diritti di Casa d'Este, nella prima; il marchese di Monferrato e il conte di Biondrate e i comuni di Pavia, Cremona e Parma, nei due Vicariati Pavesi; Ugolino di Giuliano, conte di Romagna, in questa regione; e infine, in Toscana, i quattro Conti Palatini, Guido, Tigrino, Ruggero e Marcovaldo, figli del defunto Guido Guerra, e Pisa e Siena; la quale ultima s'era aperta la via al mare, togliendo Grosseto con vari castelli ai già potenti Ildebrandeschi.

Entrato nel Modenese, Federico investì del dominio Matildino i delegati papali, intimando lo sfratto a quanti detenevano parti di quel dominio. Sulla via di Bologna fu raggiunto da un'ambasceria genovese, che gli chiese la conferma di tutti i privilegi di quella repubblica. Egli l'accordò per quanto riguardava l'Italia e i futuri acquisti in Oriente; ma per la Sicilia, come già aveva fatto con Pisa, si riservò di risolvere più tardi. Uscitigli poi incontro i Cesenati, generosamente gli offrirono un presente di 1500 marche d'argento puro e fornirono quanto occorre al suo seguito.

Lettera di Federico al Papa. — Dal campo di Bologna Federico scrisse ad Onorio III, esprimendogli la sua gratitudine pei consensi e i benefici largitigli, annunciando imminente il suo arrivo nell'Urbe e conchiudendo: "Noi veniamo ai piedi di Vostra Santità con la speranza che non si smentirà quell'affetto tutto paterno di cui ci avete date numerose prove e che voi coglierete il frutto dell'albero piantato e nutrito dalla Chiesa „

Ma la dolcezza di quelle parole non fugò i sospetti che amareggiavano il vecchio pontefice. Alla cerimonia romana Federico aveva chiamato anche i prelati e i baroni del regno di Sicilia con l'espresso proposito di farli assistere all'esaltazione del loro sovrano. Quell'invito preoccupò ed ombrò il pontefice, per cui nulla la Sicilia avea che fare con la

incoronazione imperiale. In conseguenza, il cardinale Nicola di Tuscolo col suo cappellano Alatrino fu inviato incontro a Federico, non solo per chiedergli che redigesse in forma di pubblica legge la Costituzione, che era per emanare all'atto dell'incoronazione, circa la difesa dei diritti della Chiesa e la persecuzione degli eretici e dei loro fautori; ma anche per sondarne l'intenzione circa i rapporti tra la Sicilia e l'Impero e l'Italia.

Federico seppe dissipare quelle ombre, promettendo la legge chiestagli e dichiarando formalmente per iscritto che niun diritto l'Impero aveva sulla Sicilia, proprietà della Chiesa, dalla Chiesa ceduta ai suoi antenati materni e da sua madre venuta a lui, e che in Sicilia non avrebbe impiegato che indigeni e si sarebbe valso di un sigillo a parte (10 novembre 1220).

Incoronazione imperiale. — Dodici giorni dopo, nella basilica Vaticana, Federico e Costanza furono cinti del diadema imperiale con la solita solennità, ma senza il solito strascico di tumulti e di ribellione. Appena incoronato, il giovane Imperatore con visibile entusiasmo tolse la Croce dalle mani del cardinale d'Ostia, invitò gli astanti a crocesignarsi anch'essi, e promise immediati sufficienti aiuti in Egitto, e fra nove mesi la sua partenza per la Crociata.

Costituzione a pro del Papato. — In quel medesimo giorno infatti egli promulgò la Costituzione chiestagli, in nove capitoli, facendone inviare copia a Bologna, perchè divenisse materia d'insegnamento in quel celebre Studio. A confermare poi il suo proposito di cooperare col Papa alla piena pacificazione d'Italia, pur mantenendo in funzione il proprio Legato generale, conferì gli stessi poteri al Legato Apostolico.

Di quest'opera allora s'imponeva il bisogno; giacchè ben presto la vita politica degl'Italiani ritornò al suo corso ordinario di discordia e di guerra. Ventimiglia insorse contro Genova, che a domarla ebbe l'aiuto di Asti e del Conte di Savoia; mentre, pel possesso di Capriata, lottava con Alessandria e con Tortona, sostenute a loro volta da Vercelli

e da Milano. Qui, a Milano, rimasta prevalente la parte popolare, la nobiltà con l'arcivescovo fu costretta ad emigrare; e, capitanata da Ottone da Mandello, prese a devastare il territorio del Comune vincitore. Da Ferrara la fazione Estense scacciò Salinguerra coi suoi aderenti, bruciandone il palazzo; ma fu poi scacciata dagli avversari. Quindi, sotto il comando di Azzo VII e di Ricciardo di Sambonifacio, ripetutamente e a lungo tentò la riscossa tra assedi, saccheggi e rovine.

Del pari per più anni lottarono fra loro la fazione dei nobili e la parte popolare di Piacenza. Un terribile terremoto, che dal Natale del 1223 per due settimane replicando le scosse due volte al giorno, rovinò gran parte della Lombardia, con lo sgomento che vi diffuse, parve porre termine a quelle lotte continue. Ma, passato che fu lo sgomento, si riaccese la guerra tra le opposte fazioni in Piacenza, come in Milano, in Modena, in Pavia, in tanti altri Comuni, travagliandoli, dilaniandoli, dissanguandoli. Onde un lombardo, frate francescano e guelfo, che vi viveva in mezzo, vituperò i suoi conterranei come gente tortuosissima e mutabilissima, parlante in un modo e operante in un altro, simile alle anguille, che più si stringono e più sfuggono.

Nella Romagna poi i Ravennati trucidarono il Conte dato loro per podestà; e il Conte di Biandrate, che gli successe nella Contea, ebbe a procedere contro gli omicidi. Perfino la Toscana, da lungo tempo tenutasi tranquilla, salvo gli odî covanti in Firenze tra vari gruppi di magnati, divenne allora vasto teatro di guerre interminabili. Da un lato, Pisa con Siena, Pistoia e altri luoghi minori; dall'altro, Firenze con Lucca, Arezzo e altre città minori, divennero due campi nemici.

La "libertà", d'Italia. — In questo modo si svolgeva quella libertà di cui gl'Italiani si gloriavano come di trionfo ottenuto sul principio feudale e sull'Impero, rappresentante di quel principio. Ed era nobile e giusto orgoglio in quanto l'Impero avea mirato a tener l'Italia aggiogata alla Germania. Ma questa non era la mira di Federico II, che, nato in Italia, da madre italiana e nato re di Sicilia,

da questa sua prediletta terra voleva, come imperatore, reggere i suoi popoli in ordine e in pace. Perciò appunto il problema che prima egli doveva risolvere era consolidare l'autorità sua nel Regno ereditario; e si accinse infatti a risolverlo anche prima di rimettervi il piede, quando ancora si tratteneva in Roma.

Fu infatti in Roma che egli restituì al suo demanio Rocca Bantra ed Atina, donate da suo padre a Montecassino; che negò l'udienza al figlio del conte Tommaso di Celano e Molise, andato colà per ottenere la grazia sovrana a suo padre, e che condannò a carcere perpetuo il pisano Ranieri, troppo tardi contrito e rimessosi alla sovrana clemenza.

II.

RESTAURAZIONE DELLA SICILIA.

Roffredo di Benevento e Pietro della Vigna. — Quei primi atti rivelarono già il suo proposito di restaurare anzi tutto il regio demanio, sperperato dalle folli donazioni di Enrico VI di beni della Corona, e dalle usurpazioni perpetrate in nome del re Federico da quanti lo avevano dominato fanciullo, e domare le ribellioni e sperderne il seme. Con ciò iniziava quell'opera di restaurazione, nella quale ebbe utili ausiliari due uomini che egli prese allora al suo servizio, uno come giudice della Gran Corte e l'altro come regio notaro: Roffredo di Benevento, professore di diritto prima in Bologna e poi in Arezzo, già salito in fama, e Pietro della Vigna, oscuro e povero cittadino di Capua.

Coerentemente, come ebbe varcato il confine del Regno, l'Imperatore si riprese la contea di Sora, dichiarando abusiva l'investitura datane da Innocenzo III al proprio fratello Riccardo; obbligò il cardinale di S. Adriano a restituirgli Rocca d'Arce, e lo stesso abbate Stefano di Montecassino a rinunziare alla giurisdizione criminale ed all'ufficio del cambio; costrinse infine il conte di Fondi a rendergli Sessa, Teano e Rocca Dracone.

Giunto poi ch'egli fu a Capua (a mezzo dicembre 1220), i cavalieri tedeschi del suo seguito lo pregarono di rimettere in libertà il loro connazionale Diepoldo. Egli consentì; ma da Siegfrido, fratello di Diepoldo, si fece consegnare Alife, Caiazzo e Acerra, e i due fratelli inviò in Germania sotto buona scorta. Con la contea di Acerra premiò allora della sua fedeltà Tommaso d' Aquino, gran giustiziere di Terra di Lavoro.

Corte generale di Capua. — Ma bene quella sosta in Capua fu assai più importante per aver dato inizio a quell'opera legislativa, che doveva stabilire senza violenza l'ordine, la sicurezza e la giustizia nel Regno. In Capua fu tenuta per la prima volta una Corte generale o parlamento, da cui vennero promulgati venti Capitoli di Assise o Costituzioni intese a ricostituire i feudi, a demolire le fortezze erette abusivamente, a regolare la costruzione e l'amministrazione de' castelli regi, a far verificare i titoli di possesso (molti essendosene falsificati), a stabilire la confezione degl' istrumenti legali e a provvedere ad altri più urgenti bisogni.

“ Noi (scrisse l'Imperatore), *qui de manu Domini sceptrum Imperii et Regni Siciliae moderamen accepimus fidelibus omnibus praedicti Regni nostrae voluntatis arbitrio propositum nunciamus* „. E si occupò principalmente dell'ordinamento e della procedura giudiziaria, modificando e ampliando le istituzioni normanne in vigore, i modi di elezione dei giudici e di amministrazione della giustizia, e sgombrando l'oscurità e colmando le lacune delle leggi anteriori.

Corte generale di Messina. — Poi, un anno dopo, passato nell' isola, in una nuova Corte generale, tenuta in Messina (maggio-luglio 1221), pubblicò altre Costituzioni: *Contra lusores taxillorum et alearum*; *Contra nomen Domini blasphemantes*; *Contra Iudaeos, ut in differentia vestium et gestorum a Christianis discernantur*; *Contra meretrices, ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit infra moenia civitatum*; *Contra*

joculatores obloquentes, ut qui in personis aut rebus illos offenderint pacem non teneantur imperialem infringere.

Furono quelle Costituzioni il primo nucleo della meritamente famosa legislazione di Federico II. Ne aggiunse altre nel decennio immediatamente successivo, precedente il "solenne Concistoro", o parlamento di Melfi; ma il loro contenuto è men noto. Fra quelle probabilmente furono il privilegio d'immunità decennale agli stranieri che si stabilissero nel Regno; la pena ai notari che non si presentassero al dì prefisso in cancelleria; il salario degli avvocati; il dovere per gli ufficiali di denunciare, conforme al giuramento, la corruttela di altri impiegati; il divieto di pignorare i bovi addetti all'agricoltura e gli strumenti agricoli; i compensi dovuti per manufatti a sarti, a calzolai, a falegnami; le pene pei falsi monetari, per gli artefici falsificanti i prodotti del loro mestiere e pei lenoni.

Guerra contro Tommaso di Celano. — Con quell'opera di pace intanto l'Imperatore accoppiò l'azione guerriera: così per domare i baroni più turbolenti, primo tra' quali Tommaso di Celano e Molise, come per schiacciare una buona volta quell'idra ch'erano i Saraceni dell'isola. Quando ebbe forzata alla resa Boiano, Federico affidò le ulteriori operazioni contro quel conte al fido Tommaso d'Aquino; e, visitate Napoli e la Puglia, fece ritorno nell'isola di Sicilia, dove come si è detto, tenne in Messina il secondo parlamento.

La guerra contro il conte di Celano durò quasi tre anni. Arresesi la rocca di Boiano e la città di Celano, la contessa cedette anche Roccamandolfi, ricevendone sicurtà per sè e per i figliuoli; e supplicò il marito che si assoggettasse. Ma il conte continuò a resistere tanto a quelle preghiere quanto agli assalti nemici: anche quando, nella primavera del 1223, l'Imperatore in persona congiunse contro di lui le sue forze con quelle del conte d'Acerra. Occorse l'intervento di Onorio III, perchè il pertinace ribelle s'inducesse a consegnare la torre di Celano e i castelli di Ovindoli e S. Potito e a partire coi suoi aderenti per la Lombardia o per Soria, a patto che, ritornando dopo tre

anni, riavrebbe la sua contea. Questa venne intanto affidata alla contessa, salvo le fortezze che l'Imperatore si riservò di demolire. Ma, partito che il conte fu, gli abitanti di Celano vennero trapiantati a Malta, e la contea, revocata allora al fisco, fu più tardi concessa a Corrado di Hohenloe. Uno dei tumori del Regno era estirpato.

Guerra contro i Saraceni. — Assai più a lungo, per colpa de' Genovesi, durò la guerra contro i Saraceni. Quando Federico da Messina passò a Palermo, una nuova ambasceria di Genova tornò a sollecitare la conferma dei vecchi privilegi della Repubblica nell'isola. Ma Federico, deciso a perseverare nella rivendicazione de' suoi diritti, assoggettò tanto i Genovesi quanto i Pisani alle leggi generali e ai dazi comuni, ripigliandosi e il palazzo dell'Ammiraglio in Palermo e la città di Siracusa. I Pisani, piegatisi docilmente alla novità, furono poi compensati in Oriente; i Genovesi se ne vendicarono, fomentando appunto la ribellione saracena e sovvenendola di armi e di munizioni.

Morte di Costanza d'Aragona. — Affidata sulle prime quella guerra all'ammiraglio Enrico Pescatore, conte di Malta, questi, o che per insufficienza di forze declinasse il compito o che lo eseguisse male, cadde in sospetto dell'Imperatore grazie alla sua amicizia coi Genovesi, e fu imprigionato. Riuscì poi a scolarsi, e riebbe con la libertà l'ammiragliato; ma la contea di Malta ritornò anch'essa al fisco. L'Imperatore allora con poderose forze penetrò in Val di Mazara: strinse d'assedio in Giato Morabit coi suoi figli, espugnò la piazza, ne mandò alla forca a Palermo i capi difensori. Durante quelle operazioni, fu rattristato dalla perdita della buona e savia consorte aragonesa, spirata in Catania ai 23 giugno 1222.

Colonia saracena in Lucera. — Sospesa quella guerra dal succennato ritorno in terraferma contro il conte di Celano, Federico la riprese nella estate del 1223, incalzando da più punti i ribelli e costringendone molti alla resa, che furono inviati a popolare l'antica Lucera in Capitanata. Qui, ordinati in una colonia a un tempo militare e agricola,

protetti e favoriti in tutti i modi, finirono per divenire fedeli e utilissimi servitori del sovrano in guerra e in pace. Poichè forze e danaro occorreano al felice compimento di quell'impresa, Federico se ne provvide, oltrechè con le contribuzioni imposte ai popoli, col chiamare al servizio tutti i baroni del Regno coi contingenti dovuti.

Punizione di baroni. — E con ciò colse anche l'occasione opportuna per un altro buon colpo; perchè, presentatisi all'appello con gli altri anche i conti di Fondi, di Caserta e di Tricarico, stati già fieri fantori di Ottone IV, d'ordine imperiale furono arrestati dal Maestro Giustiziere ed ebbero confiscati i ricchi feudi. Così ad un tempo i signori più torbidi o maggiormente sospetti venivano eliminati e la Corona ricostituiva la sua ricchezza.

Soccorsi alla Crociata. — Guerra di religione, in fondo, era in Sicilia anche quella, mentre si svolgeva la Crociata in Egitto; ma anche a questa s'indirizzavano le cure dell'Imperatore. Giacchè otto galee siciliane al comando di Matteo di Puglia, veleggiando verso Damiata, catturarono altrettante galee di pirati musulmani. E per le premure di Federico e su galee sue passò in Egitto il duca di Baviera con buon nerbo di forze tedesche. E, quando con l'esazione generale della decima laica e della ventesima ecclesiastica, si poté mettere in punto un'armata di quaranta galee, a capo di questa l'ammiraglio Pescatore con Gualtieri di Palear mosse a soccorrere la pericolante Damiata. Sventuratamente vi giunse allorchè, soprattutto per la boriosa avarizia del cardinale Pelagio, Legato apostolico, era già perduta quella importante chiave dell'Egitto (8 settembre 1221). Per quella contrarietà il vecchio Cancelliere, quantunque non colpevole, non osò affrontare l'ira del sovrano di cui un tempo era stato padrone: andò a rifugiarsi a Venezia e, condannato all'esilio e spogliato de' beni, chiuse in fondo all'Adriatico nella miseria e nell'oscurità la burrascosa esistenza. Ma, quando Federico si condolse col Papa della vergognosa perdita di Damiata, il Papa imputò quella sciagura alla lentezza di lui.

Nuova Corte a Capua. — Egli intanto continuava

Anno LIII.

4

a combattere gl' infedeli nell' isola; e negl' intervalli dell' azione guerresca volgeva ad altri svariati e imperiosi bisogni la sua attività multiforme. Da un'altra Corte tenuta a Capua (febbraio 1223) emanò nuove Costituzioni, che precisarono i limiti dei poteri degli ufficiali; proibirono le perpetue alienazioni e le infeudazioni perpetue dei beni ecclesiastici; spinsero indietro, ai tempi di Guglielmo II, la revisione dei privilegi; sostituirono la nuova moneta del denaro " imperiale „ brindisino al vecchio " tari „ amalfitano. E nel medesimo tempo ordinava la restaurazione dei castelli reali di Napoli, di Gaeta, di Aversa, di Foggia; nella quale ultima città iniziava la costruzione di una magnifica reggia.

Fondazione dell' Università degli studi in Napoli. — Ma, fra lo strepito delle armi, concepì e compì un' opera più gloriosa e più duratura, sopperendo ad un'altra alta esigenza del suo Regno. Qui altro insegnamento superiore non s' impartiva se non quello della Medicina in Salerno. Il sovrano filosofo, letterato, scienziato non tollerò che i sudditi suoi, di un paese tanto fecondo e felice, dovessero andare altrove a pitoccare il pane del sapere. E da Siracusa (ai 5 giugno 1224) annunciò d' aver fondato nella incantevole città di Napoli, abbondante d' ogni ben di Dio, uno Studio universale " fonte di scienza e semenzaio di dottrine „; d' avervi chiamato da ogni parte Lettori per ogni specie di arte e di scienza, allettandoli con l' altezza del compenso e con la liberalità dei premi. Vietava in conseguenza che la gioventù del Regno si recasse altrove per studiare, prodigandole qui ogni sorta di agevolazioni, materiali e morali, e con sussidi attirando allo Studio anche i giovani indigenti. Giacchè per lui nè la povertà nè l' umiltà dei natali costituiva un demerito e non altro aveva valore che la capacità personale e la fedeltà del servizio. Di queste unicamente tenne conto nella scelta de' suoi collaboratori e degli esecutori della sua volontà, componendo una nobiltà novella di persone già umili " come se discendessero (disse egli stesso) da antichi nobili e da antichi conti „.

Consolidando per tal modo la sua autorità, sopprimendo o comprimendo le prepotenze e gli abusi feudali, dando or-

dine all' amministrazione, assoggettando tutti i sudditi indistintamente alle stesse leggi, uniformi ed eque con tanto di libertà che non turbasse l'ordine e la pace, elevandone il livello intellettuale, Federico II badò pure a riattivare la marina, protesse e favorì il commercio e l'industria, diè nuovo impulso all'agricoltura, moltiplicò le fonti della ricchezza pubblica e privata.

III,

GLI OSTACOLI.

Proteste papali. — Ma tutto ciò impensieri Onorio III, che almeno a parte di quei provvedimenti si mostrò apertamente avverso. Accolti e mantenuti alla Corte papale quanti di quei feudatari, o per eccessiva alterigia o per la coda di paglia, non aveano voluto sottostare alla legge della revisione dei titoli di possesso, forse ad incitazione loro, il Papa protestò contro quella legge, dichiarandola insidiosa pel dominio della Chiesa. Rispose Federico, spiegando la necessità e la giustizia del provvedimento e conchiudendo: " Ma voi potete essere sicuro sulle buone intenzioni che noi abbiamo avute verso la carissima persona vostra e verso la Chiesa romana, sol perchè abbiamo avuto cura di rinviare alla Paternità Vostra, dopo la Costituzione di Capua, tutti i privilegi che reclamaste „ (da Trani, 3 marzo 1221). Con la già accennata incessante richiesta per la liberazione di Ranieri di Manente, divenne sistematico nella Curia pontificia il patrocinio di tutti i perseguitati da Federico. E riuscì Onorio ad ottenere il rilascio del conte di Fondi, garentendone però l'obbedienza. Più aspramente riprovò l'ingerenza che Federico, nella necessità d' avere un clero obbediente e fido, esercitò sulle elezioni ecclesiastiche, e le punizioni da lui inflitte a prelati rei o di cospirazione politica o di delitti comuni. Annullò un'elezione vescovile fatta a Brindisi all'unanimità da quel Capitolo, perchè l'eletto era un notaro imperiale.

Convegno di Veroli. — Ma la suprema pretesa

di Onorio era che Federico, lasciando in asso l'opera intrapresa nel Regno, abbandonasse questo e l'Italia al loro destino, per lanciarsi all'avventura della guerra in Oriente. Incolpandolo, come dicemmo, della perdita di Damietta, gl'ingiunse di affrettarsi a ripararla partendo, se voleva meritare il perdono (25 ottobre 1221). Si fissò un convegno a Veroli. Qui l'Imperatore tornò a giurare che sarebbe partito; ma senza dire quando, rinviò l'indicazione del termine ad un più solenne congresso da tenersi in Verona fra sette mesi (aprile 1222). Mandata poi a monte quell'adunanza lontana da un'infermità del pontefice, ne fu indetta un'altra prima a Ceprano, poi a S. Germano e in fine a Ferentino.

Nel frattempo un fatto non nuovo, sopraggiunto, porse nuova materia di querela. L'esercito del Comune di Roma mosse un'altra volta ad assaltare Viterbo; e a difendere la città aggredita accorsero il siniscalco Gunzelino di Wolfenbüttel, allora vicario imperiale in Toscana, e Bertoldo di Uerslingen, fratello di Rinaldo, che continuava ad intitolarsi "duca di Spoleto". Ma, appunto traversando lo Spoletino, essi commisero atti di sovranità, senza tener conto di quel Rettore pontificio (il cardinale Ranieri Capocci di S. Maria in Cosmedin), revocando e nominando baglivi, prendendo giuramenti, pronunziando condanne. Di ciò il Papa levò alti clamori, giustamente vedendo in quegli atti un grave attentato all'autorità sua; ma dovette acchetarsi, perchè Federico gli dette la più ampia soddisfazione, protestandosi sorpreso e indignato di quanto era avvenuto, sconfessando e annullando ciò che il Vicario suo aveva operato, obbligandolo a recarsi a Roma a chiedere scusa, e surrogandogli nel vicariato Rinaldo di Uerslingen.

Congresso di Ferentino. — Si venne così al congresso di Ferentino (marzo 1223). Ma allora il regno di Sicilia imponeva pur sempre problemi gravi a chi vi regnava, non essendone ancora pervenuto l'assetto al termine perfetto, e non domata ancora del tutto l'insurrezione saracena. Peggio poi, al riordinamento dell'Italia non ancora si era potuta volgere l'azione personale dell'Imperatore. La generalità degli Italiani lassù concepiva la quiete data alla

Sicilia come giogo oppressivo e intollerabile; e diffidente e in cagnesco guardava i Legati e i Vicari che v' inviava l'imperatore. La stessa Roma allora era sul punto di ammonire il Papa che c'eran problemi vicini molto più urgenti della Crociata. Giacchè di lì a poco, ridivenuto senatore di Roma Parenzo, nuovamente Onorio dovette emigrare, riparando prima a Segni, poi a Rieti.

Corte di Foggia. — Tuttavia, nel congresso di Ferentino l'Imperatore s'impegnò a partire per l'Oriente ai 24 giugno 1225, oltrechè ad impalmare, in seconde nozze, Isabella (o Iolanda), unica figlia di Giovanni di Brienne, fratello del defunto Gualtieri e vedovo della figliuola ed erede di Corrado di Monferrato, re di Gerusalemme. E mostrò di accingersi seriamente all'impresa, allestendo una flotta poderosa, mentre inviava ambasciatori in Siria a rilevare la sposa, e provvedendo alle cose del Regno per la sua prossima lontananza. Fu allora, in un nuovo parlamento tenuto a Foggia, che decretò che ogni ufficiale ponesse in iscritto i gravami che ricevesse dalle popolazioni, a fine di evitare gli abusi dei suoi funzionari, contrari alle libertà e alle buone usanze del tempo di Guglielmo II.

Convegno di S. Germano. — Senonchè il 24 giugno giunse, quando ancora la sposa non era arrivata. Questa circostanza con altri motivi addussero al Papa in Rieti lo stesso Giovanni, padre d'Isabella, il patriarca di Gerusalemme ed Ermanno di Salza, gran maestro dell'Ordine Teutonico, inviati da Federico ad impetrare un nuovo differimento. Onorio dovè cedere, promettendo d'inviare a S. Germano due cardinali, che avrebbero indicato il nuovo termine, che venne infatti fissato a due anni a datare dal prossimo agosto; ma obbligò l'Imperatore a darne e farne dare giuramento solenne, ad inviare pel momento mille cavalieri in Terrasanta e depositare intanto 100 mila once d'oro da restituirglisi ad impresa compiuta o, questa mancando, da spendersi ad arbitrio dei depositari in servizio di Dio (25 luglio 1225).

Di quel respiro Federico II si valse per sondare lo spirito dei suoi sudditi d'Italia, convocando per la Pasqua

ventura a dieta generale a Cremona il re de' Romani, suo figlio, coi principi tedeschi, i Signori italiani e i deputati de' Comuni, non solo per deliberare circa la Crociata e circa l'estirpazione delle eresie, ma anche per provvedere " all'onore ed alla riforma dello stato dell'Impero „.

Seconde nozze di Federico. — Nell'attesa celebrò in Brindisi le sue nuove nozze (9 novembre 1225); e il fausto evento gli fruttò nuova grandezza; giacchè non tardò a infastidirlo e a preoccuparlo l'aria da censore assunta verso di lui dal nuovo suocero e quel giovane nipote Gualtieri, che gli stava sempre alle costole, reclamando per ora la contea di Lecce, e che un giorno o l'altro, come nato dalla erede di Tancredi, poteva accampare più alta pretesa. Ciò, dunque, indusse Federico ad obbligare il vecchio a rassegnargli il titolo e i diritti di re di Gerusalemme e i cavalieri di Siria, che gli avevano condotto la sposa, a prestare a lui il giuramento d'omaggio, e quindi ad inviare un'ambasceria in quel regno a ricevere per lui lo stesso giuramento. Ma anche questo divenne un capo d'accusa contro di lui per Onorio, che intanto compensò il re spodestato col governo della provincia tra Roma e Radicofani.

Battibecco fra i due poteri. — E più aspro dissidio produsse un altro atto dell'Imperatore. Preparandosi a partire per la dieta di Cremona, egli affidò il governo del Regno ad Enrico de Morra, maestro giustiziere, lasciando in disparte la nuova imperatrice, a cui assegnò per stanza il castello salernitano di Terracina. Ma intanto mandò ordine che lo raggiungessero a Pescara, pel 6 marzo 1226, non solo ai signori del Regno, ma anche ai cavalieri e deputati del Ducato Spoletino, appartenente al dominio della Chiesa. Il Papa proibì a costoro d'obbedire. L'Imperatore ne li riprese, rammentando loro che egli, quale " avvocato della Chiesa „, aveva ben diritto ai loro servigi; che era temerità negare a Cesare ciò ch'è di Cesare; e, assicurandoli che il Santo Padre, con una riflessione più giusta, avrebbe tolto quel divieto, si limitò per allora, stando già a Fano, a rinnovare l'ordine (26 marzo 1226).

Ma Onorio, anzichè revocare il divieto, tornò a rinfac-

ciargli i benefici largitigli, ricambiati con ingratitudini innumerevoli, e gl'indugi alla Crociata e l'ingerenza nelle elezioni ecclesiastiche e le punizioni ai prelati ed ora anche la pretesa di comandare ai sudditi della Chiesa. Rispose Federico osservando che il Papa presumeva fare quanto voleva senza curarsi della sicurezza di lui; che i prelati puniti meritavano la pena; che molte volte egli si era appellato al Papa contro la sfrenata e criminosa licenza della generalità del clero, senza mai trovarvi ascolto; che il felice avviamento della Crociata si doveva unicamente a lui, essendo riuscite vane tutte le esortazioni papali. Ma il Papa replicò in termini tanto violenti, che non ammettevano altra uscita che la lotta; e l'Imperatore cedette per evitare una guerra col Papa al momento in cui la guerra gli era mossa da un altro lato.

Rinnovazione della Lega Lombarda. — All'appello imperiale per la dieta di Cremona i Comuni di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Bergamo, Torino, Vicenza, Padova e Treviso aveano risposto stringendosi in una lega difensiva e offensiva per venticinque anni, stipulata a Mosio (nel Mantovano) il 6 marzo 1226. E vi avevano presto aderito altri Comuni, come Piacenza, Verona, Faenza, Vercelli, Lodi, Alessandria. A loro Tirteo si atteggiò il piemontese Pietro della Carovana con un inno di guerra: " Ecco il vostro Imperatore, che raccoglie gran gente. Lombardi! guardatevi bene che non vi riduca peggio di schiavi comprati, se non durate fermi... Vi sovvenga dei valenti baroni di Puglia, che nelle loro case non hanno omai che dolore... Non vogliate amare la gente di Lamagna... Lungi, lungi da voi questi cani arrabbiati. Dio salvi la Lombardia, Bologna, Milano e loro consorti e Brescia e il Mantovano e i buoni Marchigiani, sì che niun di loro sia servo „.

Un altro Tirteo, trentun anno addietro, Pietro Vidal, aveva intonato lo stesso inno di guerra, infiammando il valore lombardo contro Enrico VI, che scendeva dalle Alpi conquistatore e oppressore. L'ira sua allora ardeva nel petto di tutti, era giusta, e niun'altra voce in Italia si era allora levata a ribatterlo. Ma Federico II si avanzava ora pacifico

dalla sua Sicilia in un altro regno, che aveva ragione di ritenere suo, con l'intento di dargli ordine e quiete; e il grido del cantore piemontese non usciva dalla coscienza di tutti. Vi furono altri che, come Guglielmo Figueira e Pietro Cardinal, implorarono invece da Dio la consolazione di vedere sconfitti i Milanesi dal potente, sennato e dotto Imperatore e recuperata da lui la Lombardia.

La dieta era convocata pel 19 aprile 1226. Ma dai casi sopraggiunti rallentato all'Imperatore il cammino, in quel giorno egli era ancora a Ravenna. Partito di qua, i Faentini attentarono alla sua vita. Ad Imola egli fece riscavare i fossati e rialzare i bastioni distrutti da' nemici. In Parma, fermatosi in attesa del figlio, nominò podestà per Pavia il ferrarese Villano degli Aldighieri, che, in presenza del sovrano e degli ambasciatori pavesi, dovè giurare di reprimere le discordie tra nobiltà e popolo, scacciare gli eretici e far osservare le leggi per la libertà ecclesiastica (5 giugno 1226).

I collegati intanto, occupate le Chiuse di Verona per sbarrare la via ad Enrico re dei Romani, imponevano, come condizione al passaggio, che l'Imperatore, durante la sua dimora in Italia, rinunziasse al diritto di condannare al bando e licenziasse l'esercito; che egli e il figlio si assoggettassero alla giurisdizione del Legato Apostolico, e che Enrico non conducesse a Cremona più di 1200 cavalieri.

Respinte naturalmente quelle inaudite pretese, i prelati di Federico ricorsero alle lettere papali che, in grazia della Crociata, ponevano l'Imperatore e il figlio sotto la protezione della Chiesa. Commisero al vescovo di Hildesheim di costringere con le censure ecclesiastiche all'obbedienza i "perturbatori de' diritti imperiali" (10 giugno). E, poichè costoro, all'ammonimento preventivo e all'intimazione di comparire a Cremona pel 24 giugno, non si mossero, gli stessi prelati e i Signori e i giuristi e i consiglieri di Federico avvisarono che li si dichiarasse ribelli e come tali li si privasse de' diritti loro concessi dalla pace di Costanza.

Federico però con prudenza maggiore, che i suoi riprovarono come debolezza, rigettando quel consiglio, preferì deferire la vertenza allo stesso Legato Apostolico. Questi,

dopo varie conferenze tenute a Marcara (nel Mantovano), propose un concordato, che l'Imperatore accettò, la Lega respinse, mentre veniva rinforzata da nuove adesioni di Comuni, come Crema e Ferrara. e di Signori, come i conti di Biandrate e perfino il marchese di Monferrato.

Dieta di Cremona. — Così la dieta riuscì priva di quella solennità e universalità ed efficacia che l'Imperatore si attendeva. Vane le scomuniche e gl'interdetti fulminati dal vescovo di Hildesheim, vane le condanne al bando dall'Impero, aggiuntasi ora anche Genova agli altri nemici, quando Federico fece ritorno in Toscana, non vi trovò ossequente che sola Pisa. Firenze, Lucca, Siena, Pistoia gli si posero contro. In quel minaccioso naufragio del suo programma italico, egli vide dunque nel Papato la sola tavola di salvezza, più propriamente nell'impedire che Onorio si unisse alla Lega. In conseguenza, cercò di assicurarlo sulle sue rette intenzioni, sul suo zelo per la Crociata, intavolando trattative col sultano d'Egitto, fratello, ma nemico del sultano di Siria, e più ancora inviando ordine ai Crociati della Germania che venissero a raggiungerlo in Puglia pel 1° ottobre 1226, termine prefisso alla partenza generale. Ma lo pregò pure d'interporli fra lui e la Lega e procurare un accordo conforme all' " Onore dell' Impero e della Chiesa „. Sulle prime Onorio si schermì; ma, alla fine, cedette: annullò gli anatemi del vescovo di Hildesheim e invitò la Lega ad inviargli suoi delegati (gennaio 1227).

La " Cauzione „ di Onorio. — Un progetto (" Cauzione „ dettata dal Papa) fu imbastito, per cui ambe le parti doveano sospendere le ostilità, l'Imperatore revocare le condanne, la Lega obbligarsi ad un servizio biennale di 400 cavalieri per la Crociata. Ed anche quel progetto fu approvato dall'Imperatore. La Lega esitò; sollecitata a risolversi, inviò da Brescia la sua adesione ai 26 marzo 1227. Ma allora Onorio III dormiva l'eterno sonno, e Gregorio IX, suo successore, aveva già minacciosamente intimato a Federico di partire senz'altro indugio per la Crociata.

CAPITOLO TERZO

IL GRANDE IDEALE

I.

PRIMO CONFLITTO COL PAPA.

Partenza di Federico II per la Crociata. All'appello imperiale aveano risposto numerosi i Crociati di Germania, affluendo in Italia per raggiungere la Puglia. Ma quelli che visitarono Roma poterono scorgere quale consistenza avesse nel centro della Cristianità lo stesso potere spirituale del Pontefice. Gregorio IX non vi era, perchè villeggiava in Anagni. Ma videro sotto il portico di S. Pietro un altro Papa dispensare indulgenze e bolle d'assoluzione senza che nè i nobili nè il popolo della città protestassero in qualche modo contro la volgare impostura. Pervenuti in Puglia, furono quasi decimati dagl' insoliti calori e dal clima; ma incirca 40 mila, come primo contingente, poterono salpare da Brindisi a mezzo agosto 1227.

Morte di Ludovico di Turingia, — L'8 settembre nello stesso porto s'imbarcò l'Imperatore con Ludovico di Turingia. Ma, sciolte appena le vele, il margravio fu colto da febbre che rapidamente si aggravò. Sicchè si dovette gittar l'ancora ad Otranto, dove il nobile infermo non tardò a lasciar la vita (11 settembre 1227). Si ammalò anche l'Imperatore. Onde, ordinata la partenza al resto dell'armata col Patriarca di Gerusalemme, ridiscese a terra per curarsi e subito spiccò per Anagni due vescovi col conte Pescatore e col duca di Spoleto, che informassero del caso il pontefice.

Scomuniche di Federico II. — Ma Gregorio IX, non ascoltando ragioni, denunciò incorso nella sco-

munica l'Imperatore (29 settembre); e, rientrato in Roma, tornò a scomunicarlo in forma più solenne nella basilica Vaticana (18 novembre 1227).

Corte di Capua. — A quei fulmini Federico, guarito intanto dalle acque di Pozzuoli, contrappose la realtà dei fatti: fissò in una Corte tenuta in Capua il contingente dei baroni del Regno per una nuova spedizione, e indisse pel marzo 1228 una dieta a Ravenna per stabilire i contingenti degl'Italiani sempre per la Crociata. Ma contemporaneamente levò anche alta la voce in una protesta, che doveva fortemente impressionare il mondo d'allora e rimanere memoranda presso la posterità (6 dicembre 1227).

Protesta di Federico. — In quella protesta egli ritessè la condotta tenuta con lui dal Papato; denunciò la pretesa di un potere che, nato povero e semplice, ingrandito dall'autorità secolare, si rivoltava contro la sua benefattrice, aveva ridotto a suoi vassalli il re d'Inghilterra ed altri sovrani e voleva porre l'Impero sotto i suoi piedi; e, dando a tutti l'allarme, conchiudeva:

Tunc tua res agitur paries cum proximus ardet.

Corte di Barletta. — Quella protesta egli diramò per circolare fra tutti i Crociati e i principi d'Europa e fece leggere solennemente nella stessa Roma sul Campidoglio dal suo giudice Roffredo di Benevento fra le acclamazioni degli astanti. Impose al clero del Regno di continuare ad officiare, senza curarsi dell'interdetto. E, poichè la rinnovata opposizione della Lega impedì la dieta di Ravenna, egli adunò un'altra Corte in Barletta, che dovè tenersi all'aperto per la gran calca accorsavi di prelati e baroni.

Nascita di Corrado e morte d'Isabella. Qui fu deliberata la prossima partenza per la Crociata e si provvide anche agli affari del Regno, affidandone il governo al duca di Spoleto e regolandone la successione per l'eventualità della morte di Federico, mentre nella vicina Andria l'imperatrice Isabella dava alla luce Corrado e pochi giorni dopo spirava (aprile 1228).

Fuga di Gregorio IX. — Dal canto suo, Gre-

gorio IX nel giovedì santo lanciò una terza scomunica contro Federico, proibì ogni funzione ecclesiastica nella Sicilia, dichiarò di voler togliere il Regno allo scomunicato; e, celebrando il lunedì successivo in S. Pietro, tornò ad attaccare con veemenza colui che si accingeva a partire per la liberazione del Santo sepolcro. Ma, interrotto in quella invettiva da alte proteste, aggredito, scacciato dal tempio, fu costretto a fuggire da Roma e a restarne lontano per quasi due anni.

Crociata di Federico. — A contraccollo, Federico, che aveva conferito il baliato del Regno a Rinaldo di Uerslingen, gli aggiunse anche il Vicariato imperiale con pieni poteri per la Marca Anconitana e pel dominio Matildino, così abbattendo il baluardo che lo Stato della Chiesa frapponeva tra la Sicilia e l'Italia. Indi s'imbarcò nuovamente a Brindisi, ai 28 giugno 1228; e di lì a nove mesi entrava da liberatore e da sovrano in Gerusalemme.

I Clavisegnati. — Quel servizio reso alla Cristianità imponeva a Gregorio di ponderare maturamente i suoi rapporti con Federico. Ma l'ira del Papa passò ogni limite: sciolse i Siciliani dal giuramento di fedeltà; aggiunse al duca Rinaldo di sgombrare dalla Marca, occupata per l'Imperatore; e, non obbedito, lo scomunicò; fece predicare per tutta la Francia che l'empio Svevo, mentre simulava d'andare contro gl'infedeli, guerreggiava invece la Santa Chiesa con forze poderose. Dalla stessa Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Lombardia sollecitò l'invio di danari e di armati. Sguinzagliò nella Marca e in Sicilia una massa di "clavisegnati", sotto il comando del cardinale Giovanni Colonna e di tre uomini assetati di vendetta contro l'Imperatore: Giovanni, re spodestato di Gerusalemme, Tommaso, ex conte di Molise, e Ruggero dell'Aquila, cui Federico aveva tolta la contea di Fondi per investire Giovanni dei Conti o di Poli, figlio di Riccardo, già conte di Sora. Quindi, come sovrano del Regno, ne riscosse le imposte, tolse e donò feudi, dispensò carte di franchigia alle città. A Gaeta accordò il diritto di darsi il podestà, di battere moneta, di costruire navi. Impose ai

vescovi d'indurre le popolazioni ad assoggettarsi ai clavise-gnati; i quali, inondata Terra di lavoro, la posero a sacco e a fuoco, non incontrando resistenza che a Fondi nella gagliarda difesa di quel conte Giovanni. Altrove regî Giustizieri furono quindi massacrati a furia di popolo. Dal continente il moto di rivolta si diffuse nell'isola. Quivi un Vinuto di Pelagonia sollevò la città di Lentini. Poi insorsero Messina, sotto il comando di un Martino Ballone, Siracusa, Catania, Nicosia, Centorbi. Per dilatare anche più la ribellione, fu sparsa la voce che l'Imperatore era morto in Oriente.

Guerre in Italia. — Purtroppo la Sicilia rinculava, sotto la violenza di quelle orde papali, allo scompiglio, allo stato di guerra esterna e di lotte civili dei tempi di Enrico VI e della reggenza; mentre anche l'Italia tornava a sfrenarsi nelle solite discordie e nelle solite guerre. I Romani, mossi nuovamente contro Viterbo, le toglievano il castello di Rispanmano. Firenze riprendeva a lottare con Siena. In Sardegna Ubaldo Visconti, Giudice di Cagliari e marito di Adelasia, futura erede di Torres e Gallura, batteggiava col Giudice Pietro d'Arborea. E guerreggiavano Bologna con Modena; Piacenza con Parma; Genova, Asti, il marchese di Monferrato con Alessandria, Tortona e Alba; il marchese d'Este e il conte di Sambonifacio con Salin-guerra, coi Montecchi e coi Da Romano, miranti, questi ultimi, a soggiogare Verona e Vicenza.

Ritorno di Federico. — Di tanto sconvolgimento informato l'Imperatore lontano, affrettò il suo ritorno e improvvisamente comparve a Brindisi il 10 giugno 1229. Ma, anzi che vendicarsi con le armi in pugno, chiese grazia e pace, inviando ambasciatori al Papa Ermanno di Salza e gli arcivescovi di Bari e di Reggio e profferendosi pronto ad obbedire.

Duro Gregorio IX confermò le scomuniche contro di lui, contro gli Uerslingen, contro il Giudice di Cagliari, contro i Romani, contro quanti favorivano l'Imperatore scomunicato. Denunciò al re di Francia l' "esecrando patto", conchiuso da lui in Terrasanta, invocandolo vindice dell'oltraggio recato al Salvatore. Pressò per lettere i prelati

francesi ad accorrere con forza di armi in suo aiuto. Stimolate da lui, Foggia, Troia, Sansevero, Casalnuovo chiusero le porte in faccia all'Imperatore, avanzatosi da Barletta nella prediletta Capitanata. E l'Imperatore fu costretto a ricorrere alle armi.

In Napoli riordinò le sue forze e raccolse danaro. Indi penetrò in Terra di Lavoro, mentre i clavisegnati stringevano d'assedio Caiazzo. Al suo apparire, gli assediati fuggirono, ritirandosi successivamente ad Alife, a Teano, a S. Germano e in fine nel territorio romano. Quasi senza colpo ferire Federico in breve ricuperò tutta quella provincia, meno Gaeta e S. Agata, e annunciò quei successi ai suoi fautori di Lombardia, chiedendone rinforzi di armi e di cavalli (5 ottobre 1229). Compensati e rinviati in patria i contingenti tedeschi, volle usare forze italiane per continuare la guerra in Italia. Ma sperò anche e tentò di dar subito fine a quella guerra dolorosa, mandando nuovamente al Papa il Maestro dell'Ordine Teutonico con richiesta di pace.

P a c e d i S. G e r m a n o. — Questa volta Gregorio IX, ammansito dalla disfatta, si mostrò meno arrogante; ma non volle entrare in trattative se non dopo consultati i suoi alleati di Lombardia. Quindi un andirivieni tra Anagni e Melfi de' cardinali di Sabina e di S. Sabina, da parte del Papa, di Ermanno di Salza e dell'arcivescovo di Reggio, da parte dell'Imperatore; e incontri e soste per le discussioni in Aquino, in San Germano, in Sessa, in Capua e in Foggia: finchè non furono punite della ribellione le città della Capitanata con lo smantellamento e con la colmata dei fossi. Da quelle vendette irritato il Papa, le trattative si ruppero. Riprese poi, non si poté giungere ad un accordo circa la sorte di Gaeta e di Sant'Agata, tuttora resistenti alle armi imperiali. Ma una spaventosa inondazione del Tevere, che nell'inverno del 1230 rovinò ogni cosa dentro e fuori di Roma, lasciandosi dietro un'epidemia mortifera, piegò i Romani in favore del Papa, che fu richiamato e ristabilito in Laterano al termine di febbraio. Un frate Gualo domenicano propose allora che il punto controverso fosse

rimesso ad un futuro arbitrato; e finalmente, ai 23 luglio 1230, i plenipotenziari in San Germano sottoscrissero il trattato di pace. Il Papa confermò a Federico il doppio dominio della Sicilia e dell'Impero con l'Italia, riconoscendo giuridico uno stato di fatto finallora mal tollerato, e promise di assolverlo dalle scomuniche. L'Imperatore rimise ogni offesa ai difensori della Chiesa, le restituì i territori occupati, si obbligò a non sottoporre a tributo nè al foro civile gli ecclesiastici. Compiacendo al Papa, restituì la contea di Fondi a Ruggero dell'Aquila, e compensò con la contea di Alba Marsicana il suo fido Giovanni de' Conti.

Fatta la pace, stando a campo Federico a Ceprano, fu con tutti i suoi prosciolto dalle scomuniche dal cardinale di Sabina nella cappella di S. Giusto (28 agosto 1230). E, recatosi a visitare il Papa, passato a villeggiare in Anagni, ritornò nel Regno per risanarne le ferite dell'ultima guerra.

II.

NELLA TREGUA.

Ribellione del "duca di Spoleto". — Primo suo atto fu ordinare una nuova revisione dei privilegi e titoli di possesso, resa necessaria dalle usurpazioni perpetrate nella sua assenza. E tra i primi che ne vennero colpiti fu lo stesso balio del Regno, Rinaldo di Uerslingen "duca di Spoleto". Imprigionato ed evaso, raggiunse il fratello Bertoldo in Antrodoco, e vi si trincerò. Ma, dopo un anno di resistenza, ridotto agli estremi, dovè cedere la piazza e potè col fratello uscir libero dalla Sicilia. Subito dopo, l'Imperatore attese a dare al Regno migliori leggi con un più vasto disegno.

Le leggi emanate finallora erano disposizioni isolate e provvedimenti d'occasione. Ora, poichè egli aveva come Cesare l'*Imperium* e il *Ius condendae legis*, volle imitare Teodosio e Giustiniano (da lui chiamati spesso suoi predecessori) e promulgare un nuovo, intero corpo di diritto, atto a riformare e riordinare lo Stato, che, come prima la sua mi-

norità, così ultimamente la sua assenza aveva gittato nell'anarchia e affatto sconvolto. Stabili pertanto che in un codice nuovo si trasfondessero tutte le leggi anteriori "irruginite per difetto d'uso", dei re normanni e le sue, da rimanere in vigore, e fosse sviluppato in ogni sua parte e prescritto l'intero sistema politico, civile e amministrativo da lui concepito.

Il Liber Augustalis. — L'opera, cominciata nel giugno 1231 in Melfi, fu condotta a termine in due mesi e promulgata in un "Concistorio solenne", che fu un'assemblea numerosa di magistrati, ufficiali e grandi dignitari e non un semplice parlamento feudale. Ebbe il titolo di *Liber* o *Lex augustalis*, fu tradotta in greco per i sudditi che usavano ancora quella lingua ed entrò in vigore il 1° settembre, primo giorno dell'anno, secondo il computo greco ancor vigente nel paese. Uno dei principali compilatori fu Giacomo arcivescovo di Capua, quantunque il Papa gli avesse proibito di prestarsi a comporre leggi, a suo giudizio, *destitutivas salutis et institutivas enormium scandalorum*. Parte e merito maggiore vi ebbe il giudice Pietro della Vigna, stretto amico di quel prelato. Ma nell'"Epilogo", l'Imperatore avvocò a sé la paternità dell'opera.

Le singole leggi contenutevi s'intitolarono *Constitutiones augustales*, aggruppate in tre Libri: 1° di diritto pubblico; 2° di materia processuale; 3° di diritto feudale e privato e della punizione dei delitti: ciascuno diviso in capitoli o titoli col nome del sovrano (Ruggero, Guglielmo I, Guglielmo II), che lo aveva emanato; i più con a capo una *Rubrica* o sommario; disposti in modo, quanto all'organamento giudiziario e amministrativo, che dalle leggi riguardanti i minori uffici si rimontava gradatamente alle cariche supreme.

Costituzioni nuove. — Le Costituzioni o leggi furono in tutto 217: 76 nel libro I, 50 nel II e 91 nel III. In un Proemio, dopo esposta la necessità generica delle leggi e delle magistrature, derivata dalla caduta dell'uomo, onde sorsero le proprietà individuali, le questioni e i reati, si spiegò la necessità specifica che ne aveva ora il Regno Siciliano.

Poi, a misura che l'esperienza vi riscontrò deficienze o difetti, l'Imperatore provvide con leggi nuove, che corressero, modificarono, ampliarono le precedenti. Così da Siracusa nel 1236 egli emanò la costituzione *Cum hereditarium* col titolo *De uxore non ducenda sine permissione Curiae*; l'anno dopo, in un'altra assemblea generale, la costituzione *Etsi generalis* col titolo *De corrigendis et compescendis excessibus officialium*, che istituì le Curie o parlamenti provinciali annui per la sindacatura dei magistrati; nel 1244 da Grosseto le *Sanctiones contra Iudices, Advocatos et Notarios*: in tutte 61 con 37 titoli.

Nel complesso esse furono il primo codice apertamente informato ai dettami dell'antica sapienza romana e un monumento di civiltà e di cultura, che pose la Sicilia al di sopra di tutti gli altri Stati europei, retti ancora con ordinamenti barbarici. Chè, se risentono di assolutismo, se nelle pene eccedono in durezza ed anche in ferocia, il proposito espresso di prevenire e impedire il delitto piuttosto che punirlo, le disposizioni circa la feudalità e il diritto pubblico, la garanzia della libertà civile delle persone col più forte colpo dato alla servitù, la protezione del vassallo contro il barone, del debole contro il potente, la distinzione e l'organizzazione delle magistrature e degli uffici, l'abolizione dei "Giudizi di Dio", del *Ius naufragii*, del divieto dell'eredità alle donne, la protezione degli stranieri attestano nel legislatore uno spirito, un senso di progresso molto superiore al suo secolo.

Gli ordinamenti politici e amministrativi poi presentano un sistema che preludia alla monarchia civile dell'età moderna. Il re coi suoi consiglieri si rinforza in modo a danno della feudalità che può reggere come conviene lo Stato, distribuendo per le provincie magistrati che sanno e possono far rispettare l'autorità del sovrano ed eseguirne i comandi, intesi ad armonizzare, senza distruggerli, i diversi elementi che vi cozzavano, a dominarli tutti indistintamente, senza che l'uno prevalesse sull'altro. Retribuiti direttamente dallo Stato, gl'impiegati, mentre erano tenuti in riga dalle ispezioni superiori e dalle Corti, ove ognuno poteva querelarli,

erano anche sufficientemente garentiti contro le offese popolari come contro le prepotenze signorili. Aveva doppia pena chi li offendeva. Era proibito ricorrere ad autorità superiore, trascurando la inferiore.

Ogni impiegato aveva a presentare annualmente un prospetto della sua amministrazione, un secondo per gl'incarichi da lui affidati ad altri e un terzo degli affari ultimati e di quelli pendenti. Con ciò l'Imperatore poté avere sempre sott'occhi la condotta del suo alto e basso personale e lo stato degli affari, provvedendo al buon andamento del pubblico servizio e all'interesse de' sudditi.

I Grandi Ufficiali. — Il suo fu un governo assoluto, ma, come si disse poi, di un assolutismo illuminato. Salvo quattro prelati (gli arcivescovi di Palermo e di Capua e i vescovi di Melfi e di Ravello) e due Conti (di Acerra e di Caserta) con cui s'imparentò, in generale egli lasciò da parte l'aristocrazia, scegliendo i suoi ministri tra giuristi e notari. Nelle provincie prescelse persone del medio ceto dei *milites* o cavalieri. Mantenne alla direzione suprema i sette Grandi Uffici del Regno Normanno, non ereditari, come altrove, ma affidati ai migliori e più fidi. Il Gran Cancelliere redigeva le leggi, ne vigilava l'esecuzione, aveva in consegna il maggior sigillo. Il Gran Contestabile, custode della spada del re, supremo comandante dell'esercito, centro dell'amministrazione militare, presiedeva la Corte dei baroni o tribunale de' Pari. Il Grande Ammiraglio, comandante l'armata navale, soprintendeva con giurisdizione civile e penale ad ogni persona e cosa attinente alla marina, curava la costruzione e il restauro delle navi, dava in tempo di guerra le patenti di corsa, decideva le questioni sulle prede, con alla sua dipendenza nei singoli luoghi vice-ammiragli e commissari. Il Gran Giustiziere, che da Guglielmo II aveva avuto aggiunti due giudici, da Federico ne ricevette altri due, e a capo di essi spediva in nome del re le decisioni sulle consulte in materia di giustizia; scioglieva i dubbî e i conflitti giurisdizionali, decideva in ultimo appello tutte le cause interessanti il fisco, raddrizzava i torti dei giudici inferiori, custodiva il sigillo di giustizia, riceveva

le petizioni al sovrano, ritenendosi quelle riguardanti la giustizia e trasmettendo le altre al Gran Protonotaro. Il Gran Camerario presedeva all'amministrazione della Casa reale e del pubblico danaro; alle due Secretie (di terraferma e dell'isola) destinate a raccogliere i redditi dello Stato; alle residenze regie, ai porti, ai magazzini di grano, all'approvvigionamento delle fortezze, ai cespiti pel mantenimento della flotta, all'amministrazione dei beni vacanti. Il Gran Siniscalco con giurisdizione su tutti gl'impiegati di Corte aveva la cura dei regi palazzi, delle regie stalle, delle regie foreste e delle caccie riservate. Il Gran Protonotaro infine (talora anche Logoteta o *Libellensis* o segretario del re, in cui nome parlava in circostanze solenni) preparava la spedizione delle suppliche e dava in iscritto gli ordini del sovrano. Tutti insieme questi sette ufficiali supremi, spesso accresciuti con prelati e baroni di fiducia, componevano il Consiglio della Corona, all'esame del quale il re sottoponeva gli affari più gravi.

Divisione amministrativa. — Amministrativamente il Regno era diviso in due Capitanerie generali: 1) dal Tronto alla porta del castello di Roseto (in provincia di Cosenza, sulla via litorale dalla Basilicata in Calabria), limite primitivo tra il Ducato di Puglia e la Contea di Sicilia; 2) dalla porta di Roseto all'estremità occidentale dell'isola di Sicilia. Ciascuna di queste due circoscrizioni aveva a capo un Capitano e Maestro Giustiziere, le cui funzioni, essendo essenzialmente politiche, erano solo temporanee, cessando con la necessità che le creava.

Giustizia. — Tutto il Regno comprendeva undici circoscrizioni minori, che dall'essere sottoposte ciascuna a un Giustiziere, funzionario essenzialmente giudiziario e però permanente, si appellavano Giustizierati. Erano otto nella prima Capitaneria: Abruzzo, Terra di Lavoro, annessavi la contea di Molise, Principato con la "Terra Beneventana", Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Val di Crati con "Terra Giordana"; sole tre nella seconda: Calabria, Sicilia citra il Salso, Sicilia ultra il Salso.

Il Giustiziere provinciale, nominato dal re per un anno,

ma confermabile, aveva la giurisdizione criminale, tolta affatto ai baroni, e prendeva tutte le misure di polizia atte a garantire la sicurezza pubblica. Assistito da giudici e da notai, anch'essi designati direttamente dal re, non poteva essere nativo della provincia amministrata e tanto meno ecclesiastico. Le cause civili erano affidate a baglivi e a giudici locali, anch'essi annuali, eletti e sorvegliati dal Maestro Camerario, che riscoteva le ammende, i bandi, la trigesima ecc. Il corso della giustizia civile non poteva essere interrotto; al Giustiziere era vietato d'impedire con la sua presenza l'udienza del magistrato subalterno. Ai poveri la giustizia si rendeva gratuitamente. Nel caso di appello alla Corte Suprema, ed anche nei processi ordinari, le vedove e gli orfani erano spesati dallo Stato.

F i n a n z a . — Il personale finanziario nelle provincie si componeva di Maestri Camerari nella prima Capitaneria, di Secreti nella seconda, di Procuratori del demanio, di Camerari inferiori, di Collettori, di Tesorieri. Aveva cura delle dogane, dei demani, delle scadenze, delle revocazioni, degli appalti, delle gabelle. Applicava direttamente i fondi riscossi al pagamento de' varî servizi, facendosene rilasciare quietanza da esibire in seguito. Lo stesso sistema vigeva per l'uso dell'entrata delle imposte dirette, che, percepite dai Collettori, potevano impiegarsi dai Giustizieri a pagamenti urgenti. L'avanzo che restava ai Maestri Camerari e ai Giustizieri doveva versarsi alla Regia Camera, che, sotto la custodia di tre tesorieri, era stabilita nel castello del Salvatore (detto poi dell'Uovo) in Napoli. Come una Corte superiore di giustizia vegliava all'applicazione della legge, così una *Curia Magistri rationum*, specie di Corte de' conti, probabilmente diretta dal Logoteta, rivedeva l'amministrazione finanziaria, esaminando i conti di tutti gli ufficiali fiscali ed anche dei Giustizieri per la parte finanziaria della loro gestione.

Come oggi, lo Stato dimandava le sue risorse abituali all'imposta e al prestito. L'imposta era diretta e indiretta. La prima in origine non colpiva i feudatari, ecclesiastici e laici, se non nelle quattro occasioni della difesa del Regno,

dell'incoronazione del re, del cavalierato di suo figlio e delle nozze della figlia. Si aggiungevano i diritti di alloggio e di "relevio", pagati dagli stessi vescovi. Quando ritornò dalla Crociata, Federico stabilì provvisoriamente le Collette, che poi divennero annuali col nome di *Collectae ordinariae*, ma che non si riscossero senza difficoltà e senza clamori. Per le imposte indirette, a quelle normanne della *dohana*, dell'*anchoragium*, dello *scalaticum* ecc., l'Imperatore aggiunse i *Nova Statuta*, sul cui frutto non toccava decima alle Chiese.

Certo, il Regno era aggravato da tante contribuzioni. Ma il governo era senza tregua assillato dal bisogno di danaro, specie pel mantenimento dei mercenari, saraceni o tedeschi, non essendovi allora eserciti stanziali. E spesso dovè ricorrere a prestiti, che raggiunsero cifre enormi tra le difficoltà che negli ultimi anni assalirono l'Imperatore: prestiti tanto più onerosi in quanto contratti con mercanti stranieri. Senonchè, troppo pesando sui contribuenti, l'Imperatore si sforzò quanto potè per alleviarli con altri mezzi. Vegliò con rigore a prevenire o reprimere gli abusi di potere o gl'indebiti profitti degli ufficiali di finanza. Favorì con ogni studio lo sviluppo industriale e commerciale. Ad assicurare gli approvvigionamenti e ad agevolare gli scambi nel 1234 istituì le fiere generali annue. Nell'amministrazione finanziaria egli dispose la scienza economica degli Arabi allo spirito d'organizzazione de' Normanni. In materia di dogane e di tariffe, molte misure sue mostrano applicate idee economiche affatto moderne. Se riservò allo Stato il monopolio di certi generi di consumo, come il sale, il ferro, la seta ecc., e ai vecchi monopoli ne aggiunse anche altri, come il macello e il banco di cambio, li regolò in modo da non inceppare la produzione nè danneggiare l'industria. Solo alle macchine d'assedio e ai cavalli di rimonta applicò il sistema proibitivo. Calò dal terzo al quinto ed anche al sesto il diritto d'esportazione delle granaglie: cosa che il malinteso zelo degli ufficiali ritenne funesta al tesoro; ma egli li invitò ad illuminare le popolazioni e persuaderle che la libertà del commercio, moltiplicando gli scambi, è fonte di pubblica

prosperità. Sopprese le dogane interne, rammentando ai Secreti che la divisione in Giustizierati era puramente fittizia, intesa ad agevolare l'amministrazione, non ad imbarazzare le comunicazioni. E raccomandava ai Camerari e ai Maestri portolani di chiuder gli occhi sul soggiorno di Genovesi e di Veneziani, che, se appartenevano a città nemiche, venivano pure *salubriter et quiete* a commerciare e non ad intrigare palesamente o di nascosto.

Provvedimenti economici. — Eguali cure egli dette allo sviluppo dell'agricoltura, vietando, come s'è visto, il sequestro di buoi e di strumenti agricoli per causa di debito, creando inoltre regie *massariae* modello, procurando lo sterminio degli animali nocivi, incoraggiando la coltura del cotone, della canna da zucchero, cercando di acclimatare nei dintorni di Palermo molte piante esotiche, come l'indigo. Rialzò anche la piantagione del dattero; autorizzò, mercè lieve canone, il dissodamento delle terre di suo dominio atte alla coltivazione della vite; stabilì, come già i suoi predecessori normanni, colonie di Lombardi a Corleone e a Militello. Restrinsé i diritti di albinaggio e favori l'immigrazione. Se proibì il matrimonio fra regnicoli e stranieri, lo fece in circostanze eccezionali, per la rivolta di Sicilia, e solo in via temporanea. Per accrescere i centri di popolazione e aggruppare abitazioni sparse, fondò nuove città, come Augusta, Monteleone, Aquila.

Oltre ad erigere ed abbellire castelli reali, promosse opere di utilità pubblica. A sue spese fece scavare pozzi in terre prive d'acqua. Elevò un ospedale a Tripergole (tra Napoli e Pozzuoli) pei poveri bisognosi di quei bagni, sperimentati da lui stesso salutari. Gittò ponti su fiumi, ultimo e rimasto incompiuto quello sull'Ofanto. Fece riaprire e nettare gli emissari romani del Fucino.

Si asserì che la depressione del potere feudale qui non importasse l'elevazione del Comune. Ma il senso che qui si dava al nome di Comune era ben diverso che in Francia o nel resto d'Italia. Qui molte città importanti, arricchite coi commerci, avevano conservato una parte dei loro antichi privilegi; se li eran fatti garentire nell'atto che aprivano le

loro porte ai conquistatori normanni. Ma si trattava di un complesso di consuetudini più che di vere carte municipali regolarmente concesse; e all' autorità regia restava l' agio di respingerle quando esse intralciavano quell' azione normale e uniforme che Federico volle imprimere all' amministrazione.

Balii municipali. — Egli abolì gli Stratigoti e i Compalazzi, che, eletti liberamente dai cittadini, amministravano la città con doppia giurisdizione; volle che ogni città sottostesse ad un Balio eletto da lui, pena la morte a chi accettasse altrimenti o da altri quell' ufficio.

Borghesia. — Proibì che gl'istrumenti pubblici fossero stesi in carattere speciale secondo consuetudini locali. Sopprime il diritto di non esser chiamato in giudizio fuori del proprio comune ed altri privilegi consimili. Ma ciò vuol dire che egli volle mantenere nell' orbita del diritto comune come il baronaggio così pure la borghesia. E tale comunanza valeva già un' elevazione della borghesia, garentita poi dall' appellabilità d'ogni sentenza baronale al tribunale regio, dal compito dei Capitani e Maestri giustizieri di percorrere le provincie, tenervi tribunale, punire i gravi delitti, specialmente de' potenti, ricevere gli appelli e risolvere, ascoltare le querele e riparare. Nè poi Federico si astenne dal concedere a città privilegi, sia pure su punti speciali e secondari e limitati da clausole come *salvo mandato et ordinatione nostra* ed altre simili, quando volle o cattivarsi la città contro il barone o prevenire pretese maggiori con concessioni moderate. Ordine suo fu che in ogni città in assemblea popolare si eleggessero due Giurati o Buoni uomini, che, confermati da lui o dal barone, vegliassero alla polizia cittadina e alle contravvenzioni di orafi ed argentieri, ricercassero e punissero i banditi, i giuocatori, gli osti che non chiudessero all' ora prescritta. Qualche comune interno fu anche sgravato dalla *contributio marinariorum*.

Ma ciò che merita d'esser messo in particolare rilievo è il decreto del 1232 e del 1240 per cui ogni città e castello dovè mandare due suoi deputati a trattare con lui dell' utilità del Regno e del bene generale, e più ancora

l'altro per cui le città maggiori ebbero ad inviare quattro deputati e le città minori e i castelli due ad una solenne Corte di prelati e baroni da adunarsi, al 1° maggio e al 1° novembre d'ogni anno, in cinque città per otto giorni sotto la presidenza d'uno speciale Legato del re. Questa assemblea doveva accogliere le querele contro i pubblici ufficiali e le denunce di violenze e d'ingiustizie patite. Il presidente, coadiuvato da due prelati o, in mancanza, da due laici, doveva indagare e, trattandosi di ufficiali superiori, spedire gli atti al re sotto sigillo; trattandosi di ufficiali inferiori, commettere la decisione al Giustiziere locale.

Forse è troppo riconoscere, come pur si è fatto, una chiamata della borghesia al parlamento, composto prima solo di prelati e di baroni, e glorificare l'importanza della novità. Il parlamento siciliano altronde era un puro strumento di governo, che non votava le imposte e tanto meno poteva legiferare. Ma è anche troppo poco il vedere in quei decreti non altro che un invito, accidentale e senza conseguenza, a fare un puro atto di presenza per non più che udire deliberazioni già prese. Il fatto, a ogni modo, che borghesi, quale che fosse l'ingerenza loro accordata, potettero sedere con prelati e baroni in uno stesso consesso, segnava certo un bel passo avanti sulla via della civiltà e del progresso. Bene i nemici di Federico vollero declamare sul suo insopportabile dispotismo, curvante le popolazioni siciliane in una miseria estrema. Ai fatti, le nuove risorse create dall'unità del potere applicata a grandi disegni giovarono immensamente al paese e accrebbero la fortuna pubblica. Sotto quell'amministrazione vigorosa e abile, e sino a un certo punto liberale, il Regno di Sicilia si elevò ad uno stato di prosperità e di civiltà non raggiunto allora da alcun altro Stato europeo, da esso stesso poi non raggiunto in seguito mai più.

III.

LA BATTAGLIA DI CORTENUOVA.

Per così magnifica restaurazione avviato il già tanto sconvolto Regno ereditario, l'Imperatore decise provvedere ai bisogni d'Italia, dove le lotte erano tornate ad imperversare dal Piemonte e dal Veneto alla Toscana, e la stessa Roma celava temporaneamente sotto la cenere il solito fuoco. Ma, dacchè lo Stato della Chiesa era ritornato in piedi, egli reputò opportuno allora di appoggiare al Papato la sua politica italiana, di cooperare in quell'altro dominio in pieno accordo col Papato, anzi quasi subordinatamente al Papato.

Affidato per tanto il governo della Sicilia al Maestro Giustiziere e al conte di Acerra, per l'Italia surrogò il conte Gebardo di Arnstein all'arcivescovo di Magdeburgo nella carica di generale Legato imperiale, e inviò in Lombardia Taddeo da Sessa, giudice della Gran Corte, con commendatizie pontificie a ricevere per lui i giuramenti d'omaggio "secondo la forma della Cauzione", dettata da Onorio III e approvata dai Comuni collegati il 26 marzo 1227. Quindi il conte Gebardo, da un lato, impartendo ordini e pronunziando condanne, e il Papa, dall'altro, pregando ed esortando, procurarono di porre termine a quelle lotte fra Italiani e Italiani.

Dieta di Ravenna. — Ma il giudice Taddeo nulla ottenne; e Federico dovè convocare ad una dieta nuovamente a Ravenna, come già nel 1228, i Signori e i rappresentanti dei Comuni italiani, come pure il Re de' Romani coi principi tedeschi per l'Ognissanti del 1231.

Accordi di Mantova e di Bologna. — Ma i Comuni risposero col rinnovare segretamente in Mantova la Lega di cinque anni prima. E, poichè questa volta anche il Papa ordinò loro di obbedire, facendoli assicurare dai loro vescovi che la questione lombarda era stata rimessa a lui dall'Imperatore (settembre 1231), la nuova risposta fu una conferma palese, fatta a Bologna, dei patti di quella Lega

e la chiusa dei passi Alpini per impedire ai Tedeschi l'accesso in Italia.

Nella stessa Bologna due Legati Apostolici, i cardinali di Palestrina e di S. Niccolò in Carcere Tulliano, convennero con gli alleati che la soluzione della questione fosse deferita a procuratori delle due parti. Ebbero essi stessi questo compito dalla Lega; dall'Imperatore fu nominato all'uopo il Maestro Ermanno di Salza. Ma le due rappresentanze non riuscirono ad incontrarsi. L'Imperatore, quando giunse a Ravenna, non più al 1° novembre, ma presso al Natale, vi trovò solo i Signori a lui fedeli, come Manfredi II Lancia, marchese di Agliano, e i Rettori de' Comuni devoti, come Parma, Cremona, Pavia, Modena, Tortona. Con questi dunque iniziò i lavori della dieta; e per proseguirli coi Tedeschi, dovè inoltrarsi fino ad Aquileia. Passando per Venezia, a fine di propiziarsela, le accordò piena libertà di commercio. Ma in sostanza, nulla conchiuse; e, seguito dal conte Gebardo, si avviava per ritornare nel Regno, quando Gregorio IX decretò che la questione lombarda fosse trattata al suo cospetto nell'Ognissanti del 1232.

Condanna di Firenze. — Reduce in Sicilia, dopo sei mesi dalla partenza, Federico citò Firenze a comparire ad una sua Corte in Apricena (Capitanata). Non obbedito, fece dal suo Legato Gebardo e dal giudice Pietro della Vigna condannare quel Comune alla multa di 10 mila marche d'argento per la contumacia, ad un'altra multa di 100 mila marche per la continuazione della proibitale guerra con Siena e al risarcimento di questo Comune con la cessione di beni fiorentini pel valore di 600 mila libbre di denari Senesi.

Ma a quella condanna Firenze rispose accrescendo le sue forze e occupando altri castelli di Siena; mentre, altrove, il popolo di Perugia scacciava dalla città i nobili; Milano istituiva sette nuove Compagnie di mille cavalieri l'una, obbligati con giuramento a difendere la loro libertà contro l'Imperatore, e Gregorio IX, più che conciliare Federico con la Lega, ebbe a provvedere a sè stesso: sicchè andò a monte il convegno del 1° novembre.

Impadronitisi i Viterbesi del castello romano di Vitorchiano, e dal Senatore Giovanni di Poli coi Romani imputata quella perdita al Papa, protettore di Viterbo, questi nuovamente fu costretto ad abbandonare la città e, in quella condizione volle che Federico con tutte le forze sue lo aiutasse contro Roma.

Repressioni dei ribelli in Sicilia. — Ma Federico allora era nel Regno doppiamente intento alla ripresa della sua opera riformatrice ed alla punizione definitiva dei ribelli avanzanti nell'isola. Fu del settembre 1233 la già accennata legge che per il "bene pubblico e il generale vantaggio dello Stato" ogni città e castello regio si facesse rappresentare alle sue Corti da "due dei migliori cittadini". Si attendeva anche a riattare e rimunire le fortezze di terraferma: a Lucera, Trani, Bari, Napoli, Brindisi. E infine s'era diramato ordine a tutti i prelati, conti, baroni e cavalieri che coi dovuti contingenti si trovassero pel 1° febbraio 1233 a Policoro (presso la foce dell'Agri) appunto pel passaggio nell'isola.

In conseguenza, ad onta delle istanze e delle rampogne di Gregorio IX, quel passaggio fu eseguito. Assaltata prima Messina e occupata, si fece vendetta spietatamente feroce dei rei maggiori, che furono mutilati, afforcati, arsi (aprile 1233). Ma Catania, pronta ad arrendersi, ottenne facilmente il perdono. Siracusa, Nicosia, Centorbi resistettero ed ebbero la sorte di Messina. Centorbi anzi fu rasa al suolo; i suoi abitanti, ridotti a costruirsi un asilo altrove, dovettero dargli il nome di Augusta. Così disparvero Troina, Montalbano, altre terre. Ma, compiute che ebbe ad esempio quelle atroci condanne, l'Imperatore ritornò all'opera proficua delle riforme.

Corte di Messina. — Appunto nella domata Messina, in una nuova Corte generale prescrisse, fra altre cose, che due volte all'anno contemporaneamente si tenessero Corti regionali in Piazza, in Cosenza, in Gravina, in Salerno e in Sulmona, sotto la presidenza di suoi delegati, dove ogni suddito danneggiato da pubblico funzionario poteva sporgere querela e provocare inchiesta.

Le grandi fiere. — Furono allora istituite anche sette grandi fiere annuali, migranti successivamente di luogo in luogo, per Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio, durante le quali era proibito ogni altro mercato.

Fra Giovanni da Vicenza. — Pel momento, dunque, Gregorio IX potè fare a meno dell' aiuto imperiale, perchè due cardinali seppero persuadere i Viterbesi a restituire Vitorchiano e i Romani a richiamare il pontefice. Ma l'altra grande lite non fu da lui altrimenti composta che con l'affidarne il compito ad un frate domenicano in grande auge in quei giorni. Era costui Giovanni da Vicenza, che con fervido entusiasmo andava predicando amore e pace fra gli uomini e imponendo roghi per gli eretici. Ed ora formulò un "progetto d'accordo, che ai Lombardi non dava altro obbligo che di un servizio di 500 cavalieri ogni due anni, all' Imperatore non dava alcuna soddisfazione per le offese recategli (giugno 1233). La Lega accettò quel progetto; l' Imperatore, perplesso sulle prime, addusse doverne consultare il suo procuratore; ma in ultimo, poichè il Papa premeva e asseriva di avere agito secondo giustizia e ragione e minacciava di rimettere la vertenza in pristino, finì per consentire (14 agosto 1233).

L' adunata di Paquara. — Senonchè il prestigio di frate Giovanni non poteva essere e non fu duraturo. Bene egli tra le popolazioni della Venezia mutò statuti, liberò prigionieri, prosciolsse da scomuniche: intimò a tutti, Signori e Comuni, di comparirgli davanti al campo di Paquara il 28 agosto. E vi convennero oltre 400 mila persone d'ogni ceto e grado sociale, inermi, scalze, da penitenti; che, alle parole del frate, predicante dall' alto di un palco, piansero, si abbracciarono e baciaron, rimisero a lui le loro liti. Come egli volle, Azzo VII d' Este e Alberico da Romano, oltre a conciliarsi, si strinsero in parentela, dando l'uno il figlio Rinaldo per marito ad Adelaide, figlia dell'altro.

Ma Firenze fu sorda all'intimazione di pacificarsi con Siena, e invano fu colpita dall'interdetto del frate. E, quando si passò all'esecuzione delle sue sentenze, il malcontento e i disinganni fecero svanire quell'esaltazione fugace e mor-

bosa, risuscitando il vecchio spirito di discordia coi permanenti motivi di lotta. Gli eccessi con cui egli reagì finirono per screditarlo e per precipitarlo dalla strana altezza. Quindi Padova, aiutata dai Da Camino, riprese la guerra con Treviso, che Ezzelino III sostenne, mirando a insignorirsene. Ma i Trevisani, scopertane la mira, lo scacciarono e si unirono alla Lega lombarda (1234). Questa, rompendo l'accordo voluto da frate Giovanni, tornò ad atteggiarsi a nemica dell'Imperatore.

Nuova ribellione del Comune di Roma contro il Papa. — I Romani col Senatore Luca Savelli, ostinati nel volere distruggere Viterbo e non secondati dal Papa, nuovamente lo costrinsero ad esulare, non solo; ma ne invasero i poteri, assoggettando a tributo le chiese di Roma; con un senatoconsulto dichiararono dominio del Comune tutta la " Terra tra Radicofani e Ceprano ", l'antico Ducato romano cioè, comprendente il Patrimonio toscano (con Viterbo e Corneto) e il Patrimonio campano (con Tivoli, Velletri, Anagni e Terracina).

Crociata contro Roma. — Furente il Papa si appellò all'intera cristianità, bandì la Crociata contro Roma. L'Imperatore lo raggiunse a Rieti, gli offrì ora il servizio di tutte le sue forze, siciliane, italiane e germaniche. E il Papa, pur non ignaro che i Collegati macchinavano col re de' Romani e gli offrivano la Corona di ferro per indurlo a combattere il proprio genitore, ritenendo utile la loro cooperazione con Federico, scrisse ai Rettori della Lega perchè lasciassero questa volta passare i Tedeschi che dovevano difendere lo Stato della Chiesa. E tanto da Federico quanto dalla Lega si fece rinnovare la procura per formulare un nuovo concordato fra l'uno e l'altra (settembre-ottobre 1234).

Ribellione del re Enrico. — Quindi Federico, congiuntosi col cardinale Capocci di S. Maria in Cosmedin, rifornì di munizioni Viterbo; assediò il castello di Rispampano e, poichè lo vide strenuamente difeso dai Romani, pregò il Papa di procurargli rinforzi del Ducato Spoletino e della Marca d'Ancona. Quand' ecco ch'è fulminato dalla

nuova della ribellione del figlio in Germania. Gregorio IX avea cercato di scongiurarla: consigli e minacce avea mandato in Germania al re Enrico e ai prelati e ai principi che lo circuivano. Ciò torna a suo onore; ma non si sa che una parola di biasimo egli volgesse ai Collegati per la loro istigazione a così nero crimine.

Era naturale che ogni altra cosa allora passasse in seconda linea per l'Imperatore. Già egli avea consentito alle istanze del Papa, perchè passasse in terze nozze con Isabella, sorella di Enrico III d'Inghilterra, pur sicuro che quel nodo gli avrebbe inimicata la Francia. Ora, lasciata parte delle sue forze al cardinale Capocci, si avviò di ritorno verso la Sicilia. Con quelle forze il Cardinale poté respingere vittoriosamente l'esercito romano, che lo avea assalito sotto Viterbo, e rialzò le sorti di Gregorio IX. Sicchè, quando al Savelli successe nella senatoria Angelo Malabranca, il Pontefice poté ristabilire la sua sede in Roma (maggio 1235).

Federico in Germania. — Nella Sicilia intanto Federico provvide in modo da assicurarvi la tranquillità per una lunga assenza. E, affidata la direzione del governo ai due arcivescovi di Palermo e di Capua e al vescovo di Ravello, passò a Rimini, dove col figlio Corrado s'imbarcò per la Germania (aprile 1235). Colà gli fu agevole la vittoria sul re ribelle, che, abbandonato dai fautori e pentito, ottenne il perdono; ma sconsigliatamente tornò poi a ribellarsi e imprigionato fu inviato in ceppi in Puglia, per passare nel carcere d'un castello la rimanente vita e chiuderla in fine tragicamente in Calabria.

Terze nozze dell'Imperatore. — A Worms l'Imperatore celebrò le sue terze nozze con la sposa inglese e dalla dieta dell'Impero ottenne il consenso alla guerra contro i Lombardi ribelli.

La fortuna del Papa in quel frattempo era andata a gonfie vele. Gli era riuscito di pacificare una buona volta Firenze con Siena. La morte di Andrea marchese di Massa-Carrara gli avea permesso di estendere il suo dominio su quel marchesato. Il suo Legato in Sardegna, pacificati i due giudici di Arborea e di Cagliari, ne avea ricevuto il

giuramento d'omaggio con promessa d'un annuo censo, e aveva indotto Adelasia, moglie di Ubaldo Visconti, Giudice di Cagliari, a promettere la cessione alla Chiesa del suo dominio di Torres e Gallura ove morisse senza prole. Quando ora Gregorio IX seppe del consenso di Worms, mandò ordine a quei principi di lasciare la questione lombarda nelle mani della Chiesa, a cui era stata affidata, giacchè il bisogno della Crociata imponeva la pace fra tutti i cristiani (28 luglio 1235).

L'Imperatore avvisò il Papa che per la volontà dei suoi principi egli avrebbe invaso il paese ribelle, se la pace non si fosse conclusa pel prossimo Natale. Il Papa lo ammonì che, essendosi i Lombardi rimessi del tutto all'arbitrio della Chiesa, non si doveva creare l'ostacolo di nuove pretese (22 settembre 1235).

Si giuocava sull'equivoco; ma i Lombardi ebbero il merito di eliminarlo e chiarirono la situazione. Di lì a poco più d'un mese, Milano, Lodi, Novara, altri otto Comuni confermarono la lega. Di ciò Gregorio IX versò la colpa su Verona, che, assoggettandosi ad Ezzelino, aveva violato la pace; e per prendere il disopra tornò alle vecchie accuse; rivangò i molti torti dell'Imperatore verso la Chiesa: la vedovanza delle Sedi del Regno, la manomissione dei privilegi ecclesiastici, lo stanziamento di una colonia di mao-mettani nel bel mezzo d'un paese cristiano (28 febbraio 1236). Quelle ed altre imputazioni Federico confutò abilmente una ad una, mentre innanzi a sè inviava a Verona il conte Gebardo con un corpo di milizie e dirigeva altri armati a rinforzo de' Lombardi fautori suoi, e scriveva al conte di Savoia (Amedeo IV, succeduto a Tommaso I), ringraziandolo de' servigi resigli, promettendogli il cingolo cavalleresco e invitandolo ad andargli incontro in Lombardia, e invitava anche il Senato e Popolo di Roma ad inviargli loro ambasciatori e scriveva al re di Francia giustificando l'impresa a cui si era dovuto accingere.

Il programma di Federico. — Siamo al punto culminante della vita di Federico II. In quell'occasione egli espresse il pensiero suo in tutta la sua pienezza, quale si

era venuto temprando, sviluppando, concretando all'urto delle circostanze incontrate. In una circolare memoranda con cui convocava una dieta generale a Piacenza egli scrisse così: " Poichè la Provvidenza del Salvatore ha guidato i nostri passi in maniera sì liberale e prodigiosa da ridurre e mantenere in una pace profonda sotto le nostre leggi, grazie all'assistenza divina, tanto dal lato d'Oriente il regno di Gerusalemme, retaggio materno del diletto figliuol nostro Corrado, quanto il magnifico regno di Sicilia, che noi teniamo dalla madre nostra, e il possente corpo del dominio germanico, ciò noi crediamo predisposto al fine che ritorni alla nostra obbedienza e rientri nell'unità dell'Impero anche la parte intermedia, che si chiama Italia ed è da ogni parte chiusa nel cerchio delle nostre forze... „.

Giù, dunque, in nome di Dio e della Legge, tutto il dominio temporale! Non solamente la Lombardia ribelle doveva ridursi all'obbedienza; ma doveva anche essere suo tutto il paese che egli aveva bensì ceduto alla Chiesa, ma che, secondo la legge, era oramai revocabile a causa dell'ingratitude del cessionario, una volta che quelli che lo reggevano per l'autorità della Sede apostolica operavano a trascinarlo all'inobbedienza verso di lui per compiacere ai Milanesi loro complici.

Nato italiano, ereditato dalla madre il regno di Sicilia, di qua egli aveva spiccato il volo dell'aquilotto alla conquista d'oltralpe e d'oltremare. Disegnando ora d'estendere il dominio ereditato su tutto il resto d'Italia, non già in nome del vecchio principio imperiale e feudale germanico, ma in forza del nuovo principio monarchico felicemente e magnificamente sperimentato in Sicilia e contrapponendo questo principio alle vecchie pretese teocratiche, Federico II spostava, anzi capovolgeva il centro quattro volte secolare della vita politica europea; preannunziava un'era nuova nella storia della nazione ed, eliminando il potere temporale dei papi, affermava quella separazione dei due poteri su cui doveva posare l'ulteriore sviluppo della civiltà umana.

L'opposizione di Gregorio IX. — Ma quell'Italia che Federico concepì e volle allora era fuori della

concezione dei contemporanei, estranea al loro sentimento. E il proposito da lui espresso apparve come cosa mostruosa, come un'inaudita bestemmia a Gregorio IX. Senonchè il Papa, contrappoendogli i vecchi, imprescrittibili diritti della Chiesa, lo fece in una maniera tanto orgogliosa e tracotante nella forma quanto fragile nella sostanza, data la base storica su cui credette fondarli.

“ Re e principi (egli gridò) s'inginocchiano ai piedi dei preti, e gl'Imperatori cristiani debbono subordinare le azioni loro non solo al Pontefice romano, ma anche agli altri ecclesiastici. Dio riservò a sè solo di giudicare la Santa Sede, alla cui sentenza sottopose l'Orbe in tutte le cose, occulte e palesi. Tutto il mondo sa che Costantino, monarca universale, col beneplacito del Senato e del Popolo della città e di tutto l'Impero di Roma, dichiarò essere di ragion giuridica che il Vicario del Principe degli Apostoli, come signore del sacerdozio e di tutte le anime nell'impero del mondo, debba tenere la signoria di tutte le cose terrene e di tutti i corpi degli uomini. Costantino infatti reputò che colui che ebbe dal Signore affidata l'autorità del Cielo in terra dovesse anche governare da giudice supremo nelle cose temporali. E però diede in perpetuo al Romano Pontefice le insegne e lo scettro imperiale e la Città con tutto il suo Ducato, che tu col tuo oro tenti sedurre a nostro danno, e l'Impero. Giudicò impietà che il giudice mondano esercitasse autorità dove l'Imperatore de' Cieli collocò il Capo della Religione Cristiana universale; e però affidò l'Italia al reggimento del Papa, cercando per sè una residenza in Grecia. Di là la Santa Sede trasferì l'Impero ai Tedeschi nella persona di Carlo, che umilmente tolse sulle sue spalle una soma troppo grave per la Chiesa romana. Ma, se il Papa con la coronazione e con la consacrazione commise ai tuoi predecessori e a te il tribunale dell'Impero e l'autorità della spada, nulla rinunziò del suo diritto di signoria suprema. E tu offendi questo diritto del Papa e non offendi meno il tuo onore e la tua fede, perchè non veneri colui che è tuo creatore „.

Ritorno di Federico in Italia. — Ma quelle asserzioni e quelle invettive non scossero punto l'Imperatore. Varcato il Mincio con la spada sguainata, egli esclamò: “ Pellegrini e viandanti vanno liberamente da per tutto; ed io, l'Imperatore, non oserò avventurarmi sulle terre del-

l'Impero? „ E, seguito dalle milizie di Cremona e di Parma, occupò Marcaria, un altro borgo e un castello di Mantova e pose l'assedio a questa città. Inviati intanto ambasciatori a Vicenza dov'era podestà Azzo VII d'Este, con la speranza di trarlo alla sua parte, si separò dagli assediati, recandosi a Cremona per attendervi la risposta del Marchese. E, poichè questi, negata l'udienza agl'inviati imperiali, invase il Veronese con Riccardo di Sanbonifacio e con milizie vicentine, padovane e trevigiane, l'Imperatore sorprese e dette alle fiamme Vicenza (1° novembre 1236). Ne risparmiò però gl'innocenti cittadini, mantenendoli nella sua grazia e affidandoli al governo di Guglielmo Vicedomini.

Ribellione di Federico d'Austria. — Passato poi a devastare il Padovano, si avanzò contro Treviso, che si era dato per podestà Pietro Tiepolo, figlio del doge Iacopo. Ma, informato che in Germania gli si era ribellato Federico d'Austria, commise il seguito di quella guerra a Gebardo, ad Ezzelino e al conte Simone di Chieti, e rivalicò le Alpi. Il conte di Sanbonifacio riuscì allora a riprendere Marcaria; ma fu trionfo efimero. Gl'imperiali, riavuto presto il disopra, espugnarono Cartusio, occuparono Monselice, forzarono Azzo d'Este a sottomettersi, i Trevigiani a cedere la città, e s'impadronirono di Mantova (febbraio-marzo 1237).

Elezione di Corrado a re dei Romani. — Domata intanto la ribellione in Germania, e fatto eleggere re dei Romani il figlio Corrado, di là l'Imperatore mandò annunzio ai suoi fedeli di Sicilia che egli attendeva a raccogliere grandi forze per schiacciare la protervia dei ribelli e gli occorreva un sussidio straordinario del Regno.

Ma la piega presa dalla guerra in Italia non tardò a preoccupare Gregorio IX. Tentando di troncarla sul nascere, il Papa chiese all'Imperatore l'invio di suoi procuratori che con due Cardinali riattaccassero le trattative per la pace. L'Imperatore desiderava la pace, ambiva soprattutto averla col Papato e con la Chiesa, ma per restare in pace al posto che gli toccava. Consentì quindi all'invito papale

e nominò all'uopo il solito Gran Maestro dell'ordine Teutonico e Pietro della Vigna.

Congresso di Brescia. — A sede del congresso fu designata prima Mantova, poi Brescia. Un ordine del Papa impose alla Lega di obbedire ai due Legati Apostolici e inviare suoi deputati al congresso per l'ottava della Pentecoste (25 maggio).

Aperte le sedute, Ermanno di Salza, conforme alle istruzioni ricevute, dichiarò che, se prima del ritorno del suo sovrano non si fosse conchiusa definitivamente la pace conveniente al suo onore e al vantaggio dell'Impero, si sarebbe subito ripresa la guerra di sterminio. Federico II ridiscese in Italia quando l'accordo non si era raggiunto e riaprì immediatamente le ostilità (12 settembre), senza per altro trascurare maneggi per altre vie. Così infatti chiamato a Vacaldo il Sanbonifacio, riuscì ad attirarlo alla sua parte. Raggiunto poi nel Bresciano dalle forze dei Signori e dei Comuni fedeli, si avanzò su Goito e vi pose l'assedio. Allora i vicini Mantovani offrirono la loro obbedienza all'Imperatore, che a compenso confermò i possessi e i privilegi di quel Comune (1° ottobre). Marcaria fu ripresa; Montechiaro, chiave di Brescia, fu assediata.

Di fronte a quegli eventi, i due Legati papali proposero nuove basi per riaprire i negoziati; ma non trovarono ascolto. Si arrese Montechiaro; si arresero varii castelli. Le popolazioni fuggenti gli orrori della guerra ebbero dall'Imperatore assegnato un asilo nella siciliana Corleone. Gl'imperiali si accamparono in riva all'Oglio, presso Pontevico; i Lombardi sulla sponda opposta. Li comandava Pietro Tiepolo, divenuto ora podestà di Milano.

Battaglia di Cortenuova. — Gittati dagl'imperiali varii ponti per passare a Concino, gli alleati sciolsero il campo per prendere nuova posizione a Palizzolo. Ma, raggiunti, assaliti improvvisamente, furono uccisi in gran numero, altri riuscirono a fuggire, altri col Tiepolo, col Carroccio, col castello di Cortenuova rimasero in possesso degl'imperiali (27 novembre 1237).

Quella sconfitta sgomentò la Lega. Lodi aprì le porte

ai vincitori; Milano e Piacenza si affrettarono ad implorare pace.

La superba metropoli lombarda, anima della Lega, con un'ambasceria di frati, offrì la rinunzia ad ogni suo diritto e quanto oro si volesse, pur di conservare per sè la "fidanza", e il suo contado. E buon per l'Imperatore se l'offerta si fosse accolta. Si narra che Iolanda, sua figlia naturale, sposata poi a Riccardo d'Aquino, conte di Caserta, scongiurasse il genitore ad accoglierla. Ma (*Italus Italo lupus!*) Cremona e Pavia insistettero per la resa a discrezione, e Federico si arrese a quelle insistenze. E buono fors' anche per Milano, se avesse obbedito, perchè nella magnanimità di Federico c'era da sperare che non ne avrebbe abusato. Ma, a sua gloria maggiore, essa eroicamente decise di perire con le armi in pugno prima di soffrire quell'onta; e il suo esempio rialzò lo spirito dei collegati.

Federico per isolare Milano si avanzò verso il Piemonte, annunciando enfaticamente al mondo la vittoria ottenuta. Da Pavia inviò il Carroccio milanese al Senato e al Popolo romano, avvertendo che toccava all'Urbe, fonte dell'Impero e però partecipe dei trionfi imperiali, custodire con ogni cura l'insigne trofeo. Anche in Pavia ricevette le sottomissioni di Vercelli e di Novara, che, dando ostaggi, ne ebbero condonate le offese e confermati i possessi e le consuetudini. Passato quindi in Piemonte, l'Imperatore visitò Torino, Alba, Cuneo, che, assoggettateglisi, ottennero eguale conferma. Suo Vicario colà egli nominò Manfredi Lancia; al marchese di Monferrato, ad altri Signori e Castellani e ai Comuni devoti commise la riduzione di Alessandria e delle altre città renitenti. Dopo ciò, si preparò al colpo decisivo contro Milano, convocando una dieta generale a Verona pel 1° maggio 1239, mandando a chiedere nuovo aiuto di danaro e di armi alla sua Sicilia, altra gente e cavalli all'Ungheria, alla Germania, alla Provenza.

CAPITOLO QUARTO

LA PARABOLA

I.

RISCOSSA LOMBARDA E PRIMA MARCIA DELL' IMPERATORE CONTRO ROMA.

Dieta di Verona. — Stando l'Imperatore in Verona, s'imparentò con Ezzelino, dandogli in moglie un'altra figlia bastarda, Selvaggia. Ricevè gli ambasciatori di Genova, che gli si sottomise ed ebbe ordine di allestirgli un naviglio a Finale; fu raggiunto dal figlio Corrado e dai principi tedeschi, cui questa volta non fu impedito il passaggio, e da Tommaso d'Acerra e da Enrico de Morra, che gli recarono il denaro e le forze della Sicilia. Adunate queste con le altre forze sul campo di S. Daniele, decise di domare prima Brescia, cadendo la quale, Milano sarebbe rimasta bloccata da ogni parte.

Resistenza di Brescia. — Ma i Bresciani gli opposero una resistenza ostinata, frustrando per due mesi interi tutti gli sforzi dei numerosi assediati. Sicchè, alla fine, perduta ogni speranza d'espugnare la città, e avanzandosi l'autunno, all'alba del 9 ottobre 1238 fu dato fuoco a tutte le macchine, fu sciolto il campo, e l'Imperatore per Palazzolo e Soncino si ritirò a Cremona.

Quel suo insuccesso animò i nemici aperti a riprendere l'offensiva, gli amici dubbii a scoprirsi nemici e il Papa a reintonare querele e minacce. I Milanesi sortirono a devastare il Bergamasco; i Piacentini presero a devastare il Lodigiano; i Genovesi tornarono a ribellarsi, e Gregorio IX, ripetendo le vecchie accuse, circa la vedovanza delle Sedi, la profanazione delle chiese, la persecuzione degli ecclesia-

stici e gl'incitamenti ai Romani a suo danno, vi aggiunse ora l'altra dell'aggressione ai Lombardi, che inclinavano ed erano pronti alla pace.

L'Imperatore ribattè quelle accuse, ritessendo ordinatamente tutti i torti fattigli dal Papa (28 ottobre 1238). Ma un suo nuovo passo accrebbe anche più l'ira del Papa.

Nozze di Enzo con Adelasia di Torres.— Di recente Gregorio IX aveva esortato Adelasia, vedova di Ubaldo Visconti, a rimaritarsi con un uomo devoto alla Santa Sede. Ma l'Imperatore le offrì il giovinetto Enrico o Enzo, generatogli quindici anni prima da una Cremonese e, a quanto si disse, somigliantissimo a lui nell'anima come nelle fattezze. L'ambiziosa donna non respinse la lusinghiera proposta. E Federico, armato in Cremona cavaliere il figliuolo, lo mandò in Sardegna a raggiungere la sposa. Quindi Enzo s'intitolò re ora di Torres e Gallura ora addirittura della Sardegna.

Di quello scacco il Papa si vendicò prima di nascosto, poi apertamente. Prima, stipulò un trattato segreto con Genova e con Venezia, che si obbligarono a non fare per nove anni pace o accordo con l'Imperatore senza consenso papale, in attesa della conferma dei privilegi che farebbe loro "il futuro re di Sicilia" (30 novembre 1238). Poi, manifestò il proposito di riscomunicare l'Imperatore.

Debito dell'Imperatore.— Questi intanto attendeva a provvedere ai bisogni d'Italia, passando quell'inverno da Parma a Verona, di qua a Vicenza e a Padova. E si volgeva al suo Regno siciliano, informando quei fedeli sudditi del molto che aveva operato e dell'assai più che gli restava da fare, per giustificare la lunga assenza dalla terra prediletta e per giustificare anche più i sacrifici a cui era incessantemente costretto a sottoporla. Li pregò infatti di versare con la solita longanimità la nuova Colletta; giacchè le sue spese erano enormi e spaventoso il suo debito, asceso allora a 24653 once d'oro.

Siciliani al governo d'Italia.— Dal Regno principalmente si attendeva il soccorso. Ma, a compenso, principalmente dal Regno egli traeva i governatori delle

città e delle province italiane. Eletto sè stesso podestà di Parma, vi poneva come suo rappresentante il conte Simone di Chieti. A Treviso " col consenso di tutto il popolo „ nominò podestà Jacopo de Morra, figlio del Maestro giustiziere, ad Imola il conte Gualtieri di Manoppello. Conferì a Tebaldo Francesco il Vicariato nella Marca dall' Oglio a Trento, a Marino da Eboli quello del Pavese superiore, e così altri altrove.

Scomunica a Federico " eretico „. — Tra quelle cure dunque egli seppe dell'intenzione del Papa e procurò di sventare la minaccia con la minaccia, esortando i Cardinali in una lettera altiera a distogliere dall'ingiusto proposito il Papa, se volevano ch'egli non respingesse l'ingiuria con l'ingiuria e non ricorresse ai " castighi che i Cesari sanno applicare „ (10 marzo 1239). Vano tentativo. Mentre l'Imperatore celebrava solennemente in Padova proprio la festa delle Palme (20 marzo), Gregorio IX dal Laterano gli lanciò il fulmine temuto, ordinando a tutte le chiese di pubblicare con grande pompa quella scomunica in ogni giorno festivo; squadernando in un'enciclica a tutti i sovrani le gravi colpe dell' " eretico „, scomunicato.

Difesa di Federico. — Ma anche a tutti i sovrani si appellò l'Imperatore, denunciando l'ingratitude con cui la Chiesa rispondeva ai suoi benefici. Soprattutto, protestava energicamente contro la taccia di eretico: allora, come poi molte volte in seguito, si dichiarò pronto a dimostrare a giudici competenti la purezza della sua ortodossia. La sua condotta pubblica infatti, comunque egli sentisse in fondo alla sua coscienza di filosofo, l'ossequio palese al dogma e al culto, la sua legislazione, rigorosissima, perfìn feroce, contro gli eretici, valevano a difenderlo contro l'accusa del Pontefice. In quell'appello, egli tornò ad ammonire gli altri sovrani che la causa sua era pure la loro, e però essi dovevano stringersi a lui nella difesa. Inspirati da lui si diffusero allora, a propiziargli l'opinione pubblica, libelli, che dimostravano erronea ed ingiusta la sentenza papale, tacciavano di lussuria, di voracità, di avarizia il vecchio Gregorio IX e gl'ingiungevano di riaccogliere nel grembo

della Chiesa il non colpevole figlio. Il vescovo di Sant'Agata e il vescovo di Calvi si recarono al Sacro Collegio per chiederli la convocazione di un Concilio a cui l'Imperatore potesse ricorrere contro il cattivo giudice, provando la sua innocenza con argomenti più chiari del giorno.

Ma quei vescovi furono rinchiusi in carcere. I principi non compresero l'appello dell'Imperatore e si tennero in disparte. E l'invio di Gregorio di Montelongo come Legato Apostolico in Lombardia e la condotta che costui tenne colà dimostrarono chiaro che oramai Gregorio IX si era strettamente legato con Milano "sentina dei Paterini".

Guerra a Gregorio IX. — Era fatale quindi che la guerra contro i Lombardi ridivenisse anche guerra contro il Pontefice. E Federico la iniziò col sopprimere l'annuo censo fin allora puntualmente pagato dal Regno alla Chiesa. Più propriamente, per quanto dichiarò poi l'Imperatore, i mille schifati furono d'anno in anno messi da parte, sigillati e dati in custodia a un luogo sacro. Del mancato tributo il Papa si rivalse, oltrechè coi grossi prestiti contratti a titolo oneroso con banchieri, con l'assoggettare la Lega al versamento annuo di 15 mila marche d'argento e tutte le Chiese della Cristianità ad altre contribuzioni.

Dal suo canto, Federico espulse dalla Sicilia i frati lombardi e richiamò nel Regno quanti ecclesiastici non espulsi nè sospetti si trovavano a Roma. Inviò a servire in guerra in Lombardia i baroni e cavalieri aderenti al Papa; confiscò le proprietà e i benefici dei non nati nel Regno; impose un "adiutorio" alle cattedrali e ai monasteri; vietò l'andata a Roma senza licenza del Maestro giustiziere e, pena la forca, l'introduzione di scritture antimperiali. Con quelle misure provvide anche a migliorare la difesa dello Stato e ad assicurarne il buon ordine con nuove disposizioni circa il mantenimento delle fortezze, con nuove opere pubbliche, con un largo movimento di Giustizieri e di Castellani, con altre regole sull'esportazione delle vettovaglie, con una più cauta ponderazione nella provvisione delle Sedi vacanti.

Intanto per lettera si lamentò col Senato e col Popolo

romano che, obliando i benefici ricevuti, avessero lasciato trascendere il Papa a scomunicare il Sovrano di Roma. Con altre lettere ammonì le città della Marca Anconitana e del Ducato Spoletino che il giuramento alla Chiesa non le sottraeva punto all'autorità imperiale; e, poichè egli aveva costituito suo Legato generale per l'Italia il proprio figlio "Re di Torres e Gallura", esse dovevano prestargli il giuramento d'omaggio. E, a quest'ordine, trovò obbedienti alcune città, come Foligno, Viterbo, Tivoli. Ebbe più colloqui misteriosi con Azzo d'Este, che egli chiamò a sè segretamente a Padova con salvacondotto; e a qualche cosa dovette impegnarlo, perchè se ne fece lasciare in ostaggio il figlio Rinaldo con la fidanzata.

Ribellione di Treviso. — Ma, quando questi furono inviati nel Regno e rinchiusi nel castello di Avelino, Alberico da Romano, padre della sposa, risentendosi, d'accordo coi Da Camino, sollevò Treviso, facendone scacciare il podestà imperiale; e l'Estense tornò a ribellarsi; sicchè fu messo al bando dell'Impero (13 giugno 1239).

Insuccessi di Federico. — Ma l'azione militare che s'andava svolgendo da parte dell'Imperatore mancava di un piano organico prestabilito: procedeva saltuariamente e incerta e di solito con insuccessi. Ora, per punire Treviso, l'Imperatore assediò Castelfranco, dando tempo otto giorni pel ritorno dei Trevigiani all'obbedienza. Ma il termine passò inutilmente, e Treviso con Castelfranco furono dall'Imperatore cedute a Padova: cessione, s'intende, che rimase sulla carta.

Reputando poi che la caduta di Bologna avrebbe agevolato quella di Milano, Federico con milizie di Parma, di Modena, di Reggio, di Cremona, scese verso Bologna, ne occupò qualche castello, ne devastò il territorio, ma non poté impadronirsi della città. Per l'opposto, per opera di Paolo Traversari, gli si ribellava Ravenna, sede dei mazzini imperiali; e, mentre resisteva ad ogni offerta lusinghiera di perdono da parte di Federico, invocava l'aiuto di Bologna e di Venezia, incitate a prestarlo anche dal Papa.

Ai Bolognesi inoltre il Papa ordinò di sbarrare ad

Enzo il passo per Spoleto e per Ancona; e coi Veneziani strinse un nuovo trattato, che li obbligava ad inviare venticinque galee contro la Sicilia e dava loro in feudo perpetuo diritti su Salpi, su Barletta e su altre terre che conquistassero nel Regno (23 settembre 1239).

A s s e d i o d i M i l a n o . — Quando si stipulò quel patto era già fallito un altro maggiore sforzo dell'Imperatore contro Milano. Accresciuto notevolmente il suo esercito con contingenti di Bergamo, di Lodi, di Mantova, di Pavia, di Asti, di Tortona, di Vercelli, della Marca, della Toscana, della Puglia, dei marchesi Malaspina e di Monferrato, sollecitato in Germania l'invio di altre forze, egli era penetrato nel Milanese (16 settembre). Dati alle fiamme i castelli di Melegnano, di Bessapè, di Parano, di Landriano, di Chiorrella, demolita una torre sul Lambro, aveva cinta d'assedio la metropoli. Ma, dopo circa un mese e mezzo di vane offese, l'assedio si dovè togliere, e l'esercito passò ad accamparsi a Piacenza. Anche di qua fu sloggiato per lo straripamento del fiume e per le bufere, e si avviò per la Toscana, lasciando campo libero in Lombardia alla Lega (dicembre 1239). Passando questa infatti alla offensiva, attaccò Ferrara e, grazie ad un tradimento suggerito dal Legato Apostolico, se ne impadronì, imprigionandovi il vecchio Salinguerra, che la teneva per l'Imperatore.

F e d e r i c o i n T o s c a n a . — I rovesci patiti in Lombardia furono in parte compensati in Toscana. Qui, costretto già il vescovo di Arezzo a cedere quella contea all'Imperatore, furono ora egualmente spogliati delle loro contee i vescovi di Luni e di Volterra.

I l V i c a r i a t o d i L u n i g i a n a . — Quindi le tre contee furono congiunte con Massa-Carrara, con la Garfagnana e la Versilia, tolte al Papa, e coi feudi degl'Ildebrandeschi, fautori del Papa, e costituite in un nuovo Vicariato, della Lunigiana, sotto il comando del marchese Uberto Pallavicino. Così Genova rimase stretta fra questo nuovo Vicario e il marchese Lancia, che poco dopo sottomise Alessandria e la prescelse a sua stanza. A capo della

rimanente Toscana, che continuò a formare il quinto Vicariato, Federico pose il siciliano Pandolfo Fasanella.

Allora, convinto che sulla protezione papale poggiava l'audacia e la forza dei ribelli e che "una volta abbattuta la testa", verrebbe "paralizzato il corpo della sedizione", si decise al colpo estremo. Lo preparò da Siena, cercando di assicurarsi i fautori che egli aveva nel dominio del Papa (8 gennaio 1240). Passato quindi nello Spoleтино, mandò da Città di Castello ordine all'ammiraglio Nicola Spinola che allestisse la flotta.

Dieta di Foligno. — Tenne dieta a Foligno. Quivi l'arcivescovo di Messina si esibì mediatore di pace presso il Pontefice. Ma l'Imperatore rispose che, dopo tante ingiurie sopportate, non voleva più udire parole di pace.

Il VII Vicariato. — E, a prova del suo fermo proposito, creò un nuovo Vicariato, "da Amelia a Corneto e a Maremma", con terre della Chiesa. Lo sottopose al conte di Caserta; e, divisolo in due province, di Spoleto e di Viterbo, anche queste affidò a due Siciliani: Jacopo de Morra e Arnaldo d'Aquino. D'ordine suo, Pietro della Vigna inculcò obbedienza alle popolazioni del Ducato e della Marca. E i più obbedirono. Sicchè al Papa non rimasero che Narni, Assisi e Rieti nel Ducato; Ancona e Perugia nella Marca, e Radicofani e Orvieto nel Patrimonio. Più tardi poi, di lì a sei anni, quell'ultimo Vicariato venne annesso alla Toscana e ceduto a Federico di Antiochia, altro bastardo dell'Imperatore.

Avanzata su Roma. — Da Orta questi invitò il Senato e il Popolo di Roma a mandargli loro "Proconsoli", degni di ricevere uffici ed onori. In Roma buona parte dell'aristocrazia era per lui; il resto era poco disposto a sostenere il Papa. Viterbo lo accolse acclamando. E lì Federico pose il suo quartier generale. Indi, per Corneto e Toscanella s'andò accostando alla grande Città, ritenendone facile e pronta la resa (22 febbraio 1240).

La Corte di Foggia. — Ma ecco Gregorio IX uscire dal Laterano con una lugubre processione, recando le teste dei due Apostoli, traversare la città fino a S. Pietro,

e qui volgere la parola dolente e infuocata ad una calca immensa di popolo: e descrivere le innumerevoli offese recate alla Chiesa ed esortare a prendere la Croce e le armi in sua difesa contro l'offensore scomunicato. L'effetto fu rapido come lampo. Quella turba esaltata corse alle armi in un'ondata di furore sacro, che tenne in rispetto la fazione imperiale. Per due settimane Federico attese inutilmente la resa sperata. Poi, dati ordini per l'adunanza di una Corte a Foggia, per Antrodoto rientrò finalmente nel Regno (13 marzo 1240).

Fondazione di Aquila. — A quella Corte intervennero, fra altri, due rappresentanti per ciascuna delle quarantotto città demaniali, chiamati a "veder la faccia del Sovrano, udirne la volontà e curarne l'esecuzione". Quivi, fra altri provvedimenti, fu imposta una nuova tassa sui benefici ecclesiastici. Sciolta che fu quell'adunanza, l'Imperatore spedì un corpo d'esercito ad occupare Benevento; ordinò la fondazione di Aquila (tra Furcone e Amiterno), largendo immunità e privilegi ai primi che l'abitassero, e nuovamente partì dal Regno, per andare ad assediare Ascoli e sottomettere il resto della Marca (luglio 1240).

II.

BATTAGLIA DEL GIGLIO.

Già, al primo scoppio del conflitto tra l'Imperatore e il Papa, Luigi IX di Francia aveva tentato con un'ambasceria di mitigare l'ira di quest'ultimo. Altri ambasciatori poi de' principi ecclesiastici tedeschi patrocinarono presso Gregorio la causa imperiale, deplorando particolarmente la condotta di Gregorio da Montelongo. Gli stessi principi infine con lettere pressantissime implorarono il termine di una lotta che minacciava mali infiniti alla Germania e a tutta la Cristianità. Quelle lettere recò ai piedi del Papa il nuovo Maestro dell'Ordine Teutonico, fra Corrado di Turingia. Gregorio IX si mostrò disposto a trattare: ne avanzò la proposta a Federico per mezzo del Legato Apo-

stolico in Romagna, cardinale Giovanni della Colonna. L'Imperatore, impaziente di strappare alla Lega quel gagliardo artiglio, accolse con gioia la proposta.

Convocazione del Concilio Romano. — Ma, come si aprirono le trattative, improvvisamente il Papa convocò un Concilio generale a Roma per la prossima Pasqua a dar giudizio sulla gran lite. Del colpo inatteso lo stesso cardinale Colonna, che trattava per lui, s'indignò tanto che, ribellandoglisi apertamente, si ritirò a Roma, si trincerò nella sua fortezza di Lagosta (già mausoleo d' Augusto) e muni i suoi castelli fuori di Roma.

L'Imperatore allora, con circolari ai Cardinali e ai sovrani, denunciando quella duplicità, si avanzò nella Romagna per attaccare Ravenna, dove il 22 agosto 1240 era morto il Traversari.

Il Papa mandò ordini ai Beneventani, perchè resistessero fino agli estremi, e ai Bolognesi, perchè sollecitassero da Venezia il promesso aiuto navale.

Le promesse venticinque galee salparono infatti da Venezia nell'autunno del 1240. Lungo la costa marchigiana fugarono una flottiglia siciliana di dodici galee; procedendo per la Capitanata, saccheggiarono e incendiarono Termoli, Campomarino, Rodi, Viesti, Peschici; catturarono una o due navi cariche di valori dell'Imperatore. Questi, che assediava Ravenna, se ne vendicò, facendo impiccare su una torre di Trani il figlio del Doge, caduto prigioniero a Cortenuova. Dichiarò intanto di negare ogni sicurezza ai prelati che osassero recarsi al Concilio di Roma e per circolari intimò a tutti i suoi fedeli di arrestarli e spogliarli.

Moneta di cuoio. — Avuta dopo breve assedio Ravenna, passò ad accamparsi sotto Faenza. La sua finanza era esausta grazie alle spese enormi. E però dal campo di Faenza emise a corso forzoso pezzi di cuoio con la sua impronta pel valore di un agostaro d'oro. Ordinò che tutti i frati, Predicatori e Minori, fossero espulsi dal Regno, salvo una coppia di siciliani per la custodia di ciascun monastero. Comandò ai Fiorentini che pel 1° di aprile 1241

approntassero il maggiore sforzo di armati al comando del re Enzo.

Resa di Faenza e di Benevento. — Poco dopo, stremati dall'assedio, gli abitanti di Faenza si presentarono al campo imperiale, scalzi e con le spade in pugno e consegnarono la città, implorando mercè per le persone. Furono perdonati e prestarono il giuramento di fedeltà (13 aprile 1241). Dovette arrendersi anche Benevento, e parve allora estirpato dal Regno quel tumore di dominio straniero.

Vittorie imperiali del Giglio e delle Ginestre. — Ma i Genovesi, più che obbedienti agli ordini pontifici, allettati da' pingui compensi, accolsero, contro i divieti imperiali, quanti vi si recarono per passare al Concilio di Roma. Imbarcati, si avviarono pei lidi della Toscana. Ma, tra le isole pisane di Giglio e Montecristo assaliti da Enzo e da Ansaldo de Mari, nuovo ammiraglio del Regno, parte si salvarono con la fuga, i più coi due cardinali Iacopo di Palestrina e Ottone di S. Nicola in Carcere Tulliano caddero prigionieri (3 maggio 1241). Tradotti a Napoli, furono poi separatamente rinchiusi in varî castelli del Regno.

Otto giorni dopo quella battaglia navale, i Pavesi battevano i Milanesi alle Ginestre.

Scosso da quei rovesci, Gregorio IX nuovamente si offrì, come ebbe a scrivere al duca di Carinzia (il 19 giugno 1241), pronto ad "aprire con Federico il seno della Madre Chiesa, purchè egli assentisse a quanto esigeva l'onore di Dio e dell'Apostolica Sede „.

Ma la grande difficoltà posava sul modo diverso in cui i due Poteri concepivano quell'onore di Dio.

Federico accolse l'offerta: si avviò verso Roma; da Spoleto avvertì il Senato e Popolo della Città che ora si appressava da amico, sicuro della pace imminente; inviò al Papa con pieni poteri per conchiuderla il cognato conte di Cornovaglia. Ed ecco il fiero vegliardo, quasi centenne, imporre al plenipotenziario che l'Imperatore dovesse arrendersi a discrezione. Il conte inglese ripartì sdegnato e la guerra riarse. Il senatore Matteo Rosso, fautore del Papa,

espugnò Lagosta; ma il cardinale Colonna occupò Tivoli, e l'Imperatore da Grottaferrata prese a devastare ogni cosa intorno a Roma per ridurla agli estremi.

Morte di Gregorio IX. — In quei frangenti Gregorio IX esalò l'ultimo respiro (21 agosto 1241). Il Senatore forzò i Cardinali, scarsi e discordi, a dargli subito un successore. Fu eletto Celestino IV, vecchio anche lui e infermo, che morì dopo diciassette giorni. E allora i Cardinali fuggirono da Roma, disperdendosi di qua e di là.

Federico aveva sospeso le ostilità. Ritornato in Sicilia, ordinò la fondazione di un'altra città che col nome di *Flagella* fronteggiasse sul Garigliano la città di Ceprano. Indi, lasciando che i suoi Vicari compissero la sottomissione degli avanzi dello Stato Ecclesiastico, ordinato l'armamento d'una poderosa flotta (di 20 vascelli e 150 galee) per farla finita con Venezia e con Genova, volse le sue cure maggiori a far eleggere un Papa che cooperasse con lui all'agognata pace del mondo.

III.

L' ILLUSIONE FATALE.

A raggiungere quello scopo Federico II si travagliò per diciotto mesi. Diresse lettere e ambascerie ai Cardinali dispersi, ora pregando, ora esortando, ora minacciando. Per forzare i Romani a richiamarli e costringerli all'elezione, tre volte si attendò sui monti Albani, spargendo rovine intorno alla Città; e solo quando fu assicurato che l'elezione si sarebbe effettivamente eseguita in Anagni, lasciò in pace i Romani, rimandò liberi i due cardinali prigionieri e ritornò in Sicilia.

Elezione di Innocenzo IV. — Venne alla fine eletto Innocenzo IV (25 giugno 1243). L'Imperatore allora ordinò che se ne facessero pubbliche dimostrazioni di gioia in tutto il Regno; inviò al nuovo Papa in Anagni una solenne ambasceria, congratulandosi dell'elezione, esibendosi pronto

al beneplacito di lui, purchè restassero salvi il diritto e l'onore dell' Impero.

Con altra ambasceria rispose il Papa che bramava anch' egli la pace; ma si doveva lasciar liberi tutti i prigionieri del Giglio; riparare a tutti i torti che avevano provocato la scomunica, massimo l' invasione dello Stato Pontificio; comprendere nella pace tutti i fautori della Chiesa e sopra tutti i Lombardi della Lega: che la Chiesa, se aveva agito ingiustamente, era disposta a rimettersi al giudizio di un' alta Commissione di principi ecclesiastici e laici.

Trattative di pace. — Si tornò all' andirivieni di delegati delle due parti fra Anagni e Melfi. Naturalmente il perdono ai Lombardi alleati e la restituzione delle terre tolte alla Chiesa furono l' oggetto più vivacemente discusso. Sul primo punto l' Imperatore fu irremovibile: la punizione di ribelli ostinati era un debito d' onore. Circa il secondo punto, anche più importante, egli propose un ripiego che poteva salvare il magnifico disegno proclamato sette anni prima. Avrebbe cioè ceduto quelle terre, ma per riaverle come feudo della Chiesa, corrispondendole un censo anche superiore alla loro rendita ordinaria.

Nuova offensiva papale. — Saldo Innocenzo IV sul primo punto, contrario ad ogni transazione sul secondo, si ripresero le ostilità. Per tradimento e all' improvviso il cardinale Capocci, mosso in tutta segretezza con un esercito su Viterbo, occupò la città e strinse nella rocca il conte Simone col presidio imperiale (agosto 1243). Gregorio di Montelongo, confermato come Legato in Lombardia, ebbe ordine di rinfocolarvi la parte antimperiale.

Parma finallora s' era mostrata attaccatissima a Federico II. Ma era stato vescovo colà uno zio d' Innocenzo; vi era vescovo allora un suo nipote. Vi dimoravano tre sue sorelle maritate a gentiluomini potenti per ricchezza, per parentela, per aderenze. Sicchè fu facile al Papa stendere le sue trame anche dentro la imperiale Parma. Uno di quei cognati, Bernardo di Orlando dei Rossi, vi si fece centro di una nuova fazione, che fu appunto denominata dei Rossi.

Oltre a ciò, il Papa prese sotto la sua protezione spe-

ziale il marchese Azzo d' Este, condannato al bando dell' Impero, dichiarando nulla ogni alienazione de' suoi beni, fatta dall' Imperatore (ottobre 1243). Indusse alla ribellione in Toscana il giovane conte Guido Guerra d' una famiglia tradizionalmente devota all' Impero. Persuase Adelasia in Sardegna a dichiararsi ingannata da pravi consiglieri nello sposare Enzo e ad implorare con molti altri isolani l'assoluzione: assoluzione che, d' ordine papale, l' arcivescovo d' Arborea concesse, nell' ottobre 1243, annullando anche quel matrimonio. Sicchè poi, di lì a cinque anni, Enzo potè riammogliarsi con una nipote di Ezzelino. Finalmente il Papa riuscì a far implorare dal Senato e dal Popolo romano il suo ritorno in Roma, e vi fece il suo ingresso trionfale tra le acclamazioni frenetiche della folla (novembre 1243).

Reazione imperiale. — Di fronte a quegli atti, Federico II ricorse alla forza delle armi e ai maneggi diplomatici. Assediò la traditrice Viterbo, e scrisse al Senato e al Popolo romano, intimando loro di sottomettersi all'autorità dell' Imperatore. Per avere un piè saldo dentro Roma, comperò o si fece donare dai Frangipane una metà del Colosseo. Si volse alla madre di Guido Guerra, perchè richiamasse il figlio al suo dovere di vassallo.

Progetto di concordato. — Ma le popolazioni, doppiamente spremute, dall' uno e dall' altro potere, esauste anelavano pace. Il mancato raccolto cagionò una carestia generale, che in Toscana si accoppiò ai terremoti, in Lombardia alla peste. L' Imperatore ne apparve scosso; cominciò a vacillare, sentì sempre più crescente, assillante, prepotente il bisogno di farsi sciogliere dalla scomunica. Tenuta per tre mesi assediata Viterbo, contro il rilascio del suo presidio ed altri impegni rimasti poi ineseguiti, sciolse il campo. Chiese al re d' Inghilterra mediatori di pace tra il Papa e lui. Ne affidò poi il compito al conte di Tolosa e ai suoi giudici Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa. Un progetto di concordato fu steso. Federico lo accettò; autorizzò i suoi plenipotenziari a giurarlo sull' anima sua: giuramento che fu dato solennemente in Laterano il giovedì santo del 1244. Di ciò, come di evento lieto, egli informò

il re dei Romani, la città di Bergamo, altri principi e Comuni.

Eppure, quel progetto, contro la sola promessa papale dell'assoluzione, lo impegnava a restituire alla Chiesa e ai fautori di essa quanto aveva acquistato nei cinque ultimi anni; a lasciare liberi quanti ecclesiastici e laici teneva prigionieri o in ostaggio; a dichiarare nulli i bandi e le confische da lui ordinate, rimettendo all'arbitrio del Papa il risarcimento de' danni; a riaccogliere nella sua grazia quanti aveano aderito alla Chiesa dopo la scomunica, non solamente, ma anche i ribelli che lo aveano guerreggiato prima, rimettendo alla decisione del Papa la vertenza con la Lega, alla decisione del Papa e dei Cardinali la vertenza coi Romani; ad esentare dal servizio personale i feudatari, autorizzandoli a farsi sostituire; a restituire agli esiliati i loro beni; a dichiarare ai Sovrani che egli, non per disprezzo verso l'autorità della Chiesa, ma solo per difetto formale nella notificazione, non si era sottomesso alla sentenza della scomunica: ma che nondimeno, a prova del suo pentimento, avrebbe digiunato e fatto limosine fino al giorno dell'assoluzione e fondato monasteri e ospedali; a mettere cavalieri a disposizione del Papa; a dare infine soddisfazione per ogni querela che questi gli movesse.

A pensare a tanto cumulo d'impegni, e d'impegni tanto gravi, c'è da supporre o che egli d'un tratto, in un momento di crisi d'anima, sopraffatto dalla corrente del tempo, fosse sceso fino a sconfessare e demolire tutta l'opera sua; o che, come già al principio della sua carriera, per conseguire lo scopo del momento, offrisse tutto col proposito di dare poi poco o nulla, nella lusinga o con la illusione che quell'opera avrebbe in fine ottenuto il consenso della Chiesa.

Certo è che, scoppiate poco dopo sedizioni in Roma, ne fu ritenuto promotore Federico. Sicchè un Cardinale gli scrisse, ammonendolo a non provocare scandali e a punire i seminatori di zizzania, se intendeva mantenere l'unione tra i due poteri supremi. Del fatto l'Imperatore si scagionò direttamente con Innocenzo, asserendo che quei tumulti erano stati provocati da falsari a lui ignoti, macchinatori

di nequizia. Ma il Papa obbligò i Frangipani a riprendersi il Colosseo, lacerando il contratto conchiuso con l'Imperatore (16 aprile 1244); e scrisse al Langravio di Turingia che l'Imperatore pensava di ritirarsi dai patti giurati, sollecitandolo a compiere l'opera intrapresa, ch'è quanto dire contendergli la corona in Germania. Dopo ciò, Innocenzo lasciò la turbolenta Roma, e andò a stabilirsi a Civitacastellana.

Certo è pure che un gran passo indietro, dal tragico posto preso, Federico lo dette poco dopo. Insistendo i suoi delegati perchè l'assoluzione precedesse l'esecuzione degli impegni assunti, e i delegati pontifici pretendendo che questa, e specialmente la restituzione delle conquiste e l'abbandono della questione lombarda al Papa precedesse l'assoluzione, l'Imperatore da Terni scrisse al Papa che a trattar da lontano e per via di terzi non si conchiudeva nulla. Lo pregava quindi di fissargli un convegno in luogo vicino per trattare di persona e inviargli intanto il buon cardinale Ottone per concordare con lui le basi delle nuove trattative.

Il Papa concesse l'una e l'altra cosa: inviò il cardinale Ottone e fissò il convegno, prima a Narni, poi a Rieti (9 giugno 1244).

Nuove richieste di Federico. — Ma, iniziate le conferenze col cardinale Ottone, l'Imperatore si riprotestò bensì deliberato a rimettere al Papa la questione lombarda e a restituirgli il dominio della Chiesa; senonchè l'una e l'altra cosa egli sottomise ora a due condizioni nuove: richiese cioè che il lodo papale circa la Lega avesse per fondamento non più la vecchia pace di Costanza, che i principi tedeschi giudicavano lesiva all'onore e ai diritti dell'Impero, sì bene le offerte fatte dagli stessi Lombardi alla vigilia e all'indomani della battaglia di Cortenuova; e di più che quel lodo fosse accompagnato da una pubblica dichiarazione che il Pontefice era libero da ogni impegno personale verso la Lega. Quanto poi alla restituzione dello Stato della Chiesa, essa verrebbe eseguita solo dopo un'esatta

precisazione dei doveri e dei servizi che quello Stato gli doveva come capo dell' Impero.

F u g a d e l P a p a . — Senza pronunziarsi su quelle nuove richieste, Innocenzo IV attese a rinforzare di dodici nuovi Cardinali il Sacro Collegio. Poi segretamente chiese ai suoi concittadini genovesi l'invio d' una squadra a Civitavecchia. Saputala giunta, partì da Civitacastellana, prendendo non la via di Rieti, ma quella opposta di Sutri (27 giugno 1244); donde di notte, travestito da soldato, per reconditi sentieri passò a Civitavecchia, s' imbarcò e raggiunse Genova (7 luglio).

Sorpreso, stordito da quella fuga, Federico si recò in Toscana e da Pisa spiccò a Genova il conte di Tolosa, perchè trattenesse il fuggitivo e ripigliasse e conducesse a termine le trattative interrotte. Scrisse intanto anche ai Cardinali, pregandoli di formulare essi un Concordato che salvasse l' onor suo e dell' Impero. Ma il Papa, senza badare ai pressanti e supplici messi del conte di Tolosa, tirò avanti alla ricerca di un rifugio dove non giungesse ombra d' influenza imperiale. Accolto devotamente da Manfredi Del Carretto e dal marchese di Monferrato, guadagnò alla sua causa il comune d' Asti e il conte di Savoia. Traverso i domini di quest' ultimo valicò le Alpi e fece sosta a Lione, dove stabilì la sua Corte (2 dicembre 1244).

C o n v o c a z i o n e d e l C o n c i l i o d i L i o n e . — Quivi convocò un Concilio generale pel 24 giugno 1245; ordinò che la scomunica si pubblicasse per tutta la Francia; la rinnovò nel Giovedì Santo solennemente contro Federico, contro Enzo, contro Manfredi Lancia, e citò Federico a comparire davanti al Concilio (18 aprile 1245).

P e r p l e s s i t à d e l l' I m p e r a t o r e . — L' Imperatore, ritornato da Pisa nel Regno, cominciò col reagire. Giustamente sospettando delle aderenze pontificie in Parma, mandò il giudice Della Vigna a rassodare la fede di quella città. E questi vi provvide infelicamente col darle per podestà il pugliese Tebaldo Francisco. L' Imperatore inoltre ordinò la chiusura di tutti i passi per la Francia a fine di tagliare al Papa ogni soccorso di gente e di danaro. Scrisse

alla nobiltà d'Inghilterra, dimostrando la giustizia della sua causa ed incitandola a scuotere il giogo papale. Ripartito dalla Sicilia, fece devastare i dintorni di Viterbo, traversò la Toscana, si fermò in Parma; donde spedì i suoi figli Enzo e Federico con un esercito contro Piacenza.

Ma, in quel contrasto fra il suo spirito moderno e precursore e l'ambiente che lo investiva da ogni parte, inviò intanto a Lione il patriarca di Antiochia per riattaccare le trattative di pace ed ottenere l'assoluzione. Innocenzo la promise, purchè immediatamente gli fosse restituito lo Stato, liberati i prigionieri e data piena soddisfazione delle offese fattegli e valida garanzia per l'avvenire. Non eseguite quelle condizioni, doveva aprirsi il processo nel Concilio. L'Imperatore, citato a comparirvi, vi mandò come suo procuratore il giudice Taddeo da Sessa, dal quale ricevè la conferma che i Padri convenuti a Lione gli erano avversi tutti.

Sentenza del Concilio contro Federico.—

Ma, attribuendo a disposizione personale l'inimicizia del Papa e temendo l'esito d'un processo che si svolgeva sotto l'influenza d'Innocenzo IV suo nemico, annunciò al Sacro Collegio il suo proposito d'inviare presso di esso suoi plenipotenziari ad appellarsi, contro quel processo, a Dio, al Sommo Pontefice futuro, ad un Concilio Universale, ai principi dell'Impero e a tutti i re e principi del mondo. Mandò invece allo stesso Concilio di Lione un'ambasceria più solenne, composta del Gran Maestro Teutonico, del vescovo di Frisinga e di Pietro della Vigna, per ottenerne un' "intera consumazione della pace". E i nuovi inviati giunsero a Lione il 20 luglio 1245, quando da ventitre giorni Innocenzo IV aveva intimato all'arcivescovo di Magonza di far predicare in Germania la Crociata contro l'*olim* Imperatore; e da tre giorni il Concilio aveva dichiarato decaduto dal trono Federico di Svevia, recidivo violatore della pace con la Chiesa, sacrilego e sospetto di eresia.

Promulgata quella sentenza, il Papa ingiunse ai principi tedeschi di eleggere un nuovo Re de' Romani, e ottenne che da una parte di essi fosse eletto quel margravio di Turingia, ch'egli già aveva incitato all'impresa. Quindi in-

viò in Germania con molto oro il vescovo Filippo di Ferrara a propiziare al nuovo Re gli altri principi, a forzare gli ecclesiastici a riconoscerlo, a scomunicare i renitenti, a dare la Croce con le indulgenze della Crociata a quanti brandissero le armi in sostegno del nuovo eletto (aprile 1246).

Oltre a ciò, commise a due cardinali di sollevare le popolazioni dell'Italia centrale e della Sicilia, fornendoli di ampi poteri e di molto danaro, raccolto da ogni parte e con ogni mezzo; e, quanto alla Sicilia, dichiarandola devoluta alla Santa Sede per la vacanza del trono e riservandosi di decidere in seguito, annullò intanto tutti gli atti del re deposto e chiamò i sudditi a "libertà". Quindi in sottordine frati fanatici si sparsero per le città e le campagne italiane, predicando scopertamente contro l'Imperatore, contro i suoi Vicari e i suoi ufficiali; penetrarono furtivamente in Sicilia camuffati da pellegrini e da merciai, manovrando alla macchia contro il despota spogliatore della nobiltà, oppressore de' popoli. E obbedirono alla voce del Papa anche i Musulmani dell'isola, ritornando ad insorgere.

IV.

LA CATASTROFE.

Resipiscenza di Federico. — Contro tanta tempesta Federico II tornò a richiamare alla ragione principi e popoli. Alle nazioni inglese e francese, ai loro re, agli altri sovrani cercò dimostrare che la sentenza di Lione era iniqua e contraria al diritto; che la causa sua era pur la loro. Egli presagiva le lunghe lotte che si dovettero poi sostenere contro il principio teocratico; ma non fu compreso: la ragione che egli invocava non era la ragione dell'età sua. Al suo appello nessuno allora rispose, salvo Luigi IX, il futuro santo. Ma egli non ottenne che il consenso d'Innocenzo IV a due colloqui, che ebbero luogo a Cluny nel novembre 1245 e nell'aprile 1246, e non dettero alcun frutto; e la forza delle armi e della politica di Federico II si trovò impari al grande bisogno.

Dove egli si presentava di persona con le sue milizie, si manteneva o si ristabiliva l'obbedienza; ma, lui lontano, s'insorgeva o si cospirava. Così, quando fu in Piemonte, gli Alessandrini gli consegnarono le chiavi della loro città e de' loro castelli; il conte di Savoia e i marchesi piemontesi gli si sottomisero. Partito che fu dal Piemonte, Alessandria con Novara e poco dopo anche il marchese Bonifacio di Monferrato passarono alla Lega.

Dieta di Parma. — Partì dal Piemonte per aver convocata una dieta a Parma. Cavalcando da Borgo San Donnino verso questa città, rinvenne documenti d'una congiura che qui si tramava. Entratovi e fattene occupar le fortezze, ne fuggirono Bernardo de' Rossi coi suoi fautori e vennero accolti a braccia aperte dai Piacentini. Si tenne la dieta. Ma quella trama aveva assai più lunghe fila di quanto allora si poté pensare.

La dieta di Parma decise che i Comuni dovessero rinnovare il giuramento all'Imperatore e al Re de' Romani; che il Legato imperiale, i Vicari, i Podestà dovessero riscuotere la Colletta anche dagli ecclesiastici, data l'urgente necessità del pubblico vantaggio; che si proibissero i processi d'eresia, dacchè mascheravano persecuzioni politiche (come quello di Fra Ruggero in Firenze), e finalmente che con un grande sforzo si attaccasse Milano.

Fatti d'arme e congiure. — L'Imperatore per tanto con milizie siciliane, italiane e tedesche mosse verso Pavia e si accampò ad Abbiategrasso sul Ticinello, mentre da oriente s'avanzava il re Enzo con Ezzelino. Appostati sull'opposta sponda del fiume, i Milanesi con a capo il Legato Apostolico Gregorio da Montelongo restarono in attesa per ventuno giorni. Poi il 1° e il 4 novembre 1245 respinsero due tentativi imperiali di passare il fiume. Ma, avanzatosi Enzo, passato a guado l'Adda presso Cassano, mise in fuga i nemici e poté penetrare combattendo in Gorgonzola (8 novembre); dove, fatto prigioniero, poté riscattarsi rilasciando liberi due Lombardi, catturati dai suoi. Quindi raggiunse il padre a Lodi. Qui fu strappato l'occhio destro con la mano destra a parecchie decine di prigio-

nieri genovesi. Poi Enzo si ritirò a Cremona; l'Imperatore passò a svernare a Grosseto.

In Cremona si scoprì una congiura di fuorusciti di Reggio, che miravano a far ribellare questa città; ma furono puniti parte con l'estremo supplizio, altri col carcere perpetuo.

Ma un corriere spiccato a spron battuto dal conte di Caserta a Grosseto rivelò all'Imperatore una cospirazione di ben altra estensione nel febbraio del 1246.

Tebaldo Francisco e complici. — Quel Tebaldo Francisco, che Pietro della Vigna avea lasciato podestà in Parma, avuta dai Rossi la promessa papale niente meno della corona siciliana, passò a quella parte; trasse a sè la potente Casa dei Sanseverino, Andrea Cicala, capitano generale dal Tronto a Roseto e quindi in possesso di tutti i castelli regi della Sicilia continentale; Pandolfo di Fasanella, che vedemmo Vicario in Toscana, i De Morra, figli del Maestro giustiziere ed altri molti che, come i già nominati, Federico quasi dal nulla avea elevato a potenza e a ricchezza e però doveva credere incrollabilmente attaccati a lui. Preparata sordamente con agenti del Papa un'insurrezione generale del Regno, i più vicini e più intimi doveano ammazzare Federico in Grosseto, Enzo in Cremona. Al segnale dei due colpi eseguiti, l'insurrezione doveva scoppiare. L'esito si riteneva tanto sicuro che nel Regno già si diffuse la nuova che l'Imperatore era morto in Toscana.

Ma l'Imperatore improvvisamente sbarcò a Salerno. I capi congiurati, sorpresi e sbalorditi, fuggirono in varie direzioni. Pandolfo di Fasanella con nobili e prelati riparò a Roma, dove ebbe accoglienza cordiale ed elogi del Papa pel suo tentativo e incitamento a perseverare per dare alla Sicilia "più libero stato", (26 aprile 1246). Il Francisco col regio tesoro si trincerò nella rocca di Capaccio; altri complici suoi si rifugiarono nella rocca di Sala, dove non tardarono a cadere sotto i colpi di Tommaso d'Acerra, e furono quali passati immediatamente a fil di spada, quali gittati in carcere.

Capaccio, terribilmente stretta, spossata dagli assalti continui, dal calore, dalla sete, si arrese dopo quattro mesi. Tebaldo con cinque dei suoi, prima di essere suppliziato, venne trascinato di terra in terra con in fronte una copia della bolla pontificia che lo incitava al tradimento. Tutti gli altri furono accecati, mutilati, gittati dentro sacchi in mare, arsi vivi: pene atroci, ma per delitto atrocissimo. Il marchese Ugone Lupo, uno de' capi della fazione Rossa, arrestato nella stessa Parma da Enzo e dal marchese Lancia, fu forzato a narrare minutamente la propria colpa davanti al popolo in pubblica concione. Le case, le torri dei Rossi e de' loro complici vennero demolite. Sessanta ne furono mandati in ostaggio a Cremona. Enzo, re di Sardegna, si stabilì con la sua corte in Parma.

Ultima espulsione dei Musulmani dalla Sicilia. — Scampato al grave pericolo, Federico provvide a domare i saraceni dell'isola. Intimata invano la resa, inviò contro di loro il conte di Caserta, che li forzò a scendere dai monti e ad implorare pietà. Furono perdonati e pentiti passarono ad ingrossare la colonia di Lucera. L'isola di Sicilia non ebbe più musulmani tra i suoi abitanti; tutto il Regno parve tornato alla pace e all'ordine.

Nuova illusione di Federico. — Ma in quello stesso punto cessava di vivere in Germania Enrico di Turingia (17 febbraio 1247); e la scomparsa dell'emulo ridestò in Federico la fatale illusione. Nominò allora Vicario generale nel Regno il nipotino Enrico, nato dallo sciagurato e già defunto suo primogenito, affidando il potere effettivo al gran maresciallo Pietro Ruffo per l'isola e per la Calabria e al conte di Caserta pel rimanente, e ripartì verso il nord dietro il fantasma di un accordo col Papa. Ma al Papa egli già aveva dato un altro motivo di querela col matrimonio tra la impubere sua figlia Costanza e il vecchio Giovanni Vatace, imperatore di Nicea, scomunicato nemico dell'Impero Latino d'Oriente.

Per via ebbe l'idea di punire i Romani dell'ospitalità testè largita ai traditori; ritenne però più opportuno astenersene e tirò avanti "mansueto come un agnello", dichia-

rando di “ volere in tutto „ obbedire ai comandi del Papa e della Chiesa e dar la pace “ al mondo „. Tenne Corte a Terni, nel marzo 1247; e, traversata la Toscana, lasciò podestà in Parma l'aretino Enrico Testa, e tenne dieta in Cremona.

In quella dieta, riordinando le cose d'Italia, conferì il Vicariato del Pavese inferiore al quindicenne Manfredi, generatogli dall'amatissima Bianca Lancia e sposato allora a Beatrice, figlia del conte Amedeo di Savoia e vedova del marchese di Saluzzo. Nominò podestà per Pavia il parmigiano Ugo Boterio, suo tenace fautore, quantunque nipote d'Innocenzo IV. S'imparentò col marchese Giacomino del Carretto, dandogli in moglie un'altra sua figlia. Poco di poi, al conte Amedeo concesse con altri beni la città di Rivoli, che il castellano aveva consegnato ad Enzo a condizione che, pacificandosi l'Imperatore col Papa, venisse restituita al vescovo e al Capitolo di Torino. Congiunse allora nella persona di Pietro della Vigna i due uffici supremi di Protonotaro dell'Impero e di Logoteta del Regno.

Tra quelle cure, inviò a Lione una solenne ambasceria di prelati con una distinta professione di fede, chiedendone l'esame. Avutane risposta che quella dimanda era pretesione temeraria e illusoria, finchè egli non si presentasse di persona, inerme e garentito, si dispose ad obbedire (23 maggio 1247). Per Pavia e Torino si avviò effettivamente alla volta di Lione. Spediti innanzi i bagagli, mandò annunzio al re di Francia del suo prossimo arrivo nella residenza del Papa; chiamò a convegno a Chambery molti principi e signori francesi. Ma un pressante e tremendo messaggio di Enzo lo indusse a tornare indietro.

A s s e d i o d i P a r m a . — Gli esuli di Parma, ammassatisi a Piacenza, sortiti in arme contro Parma sotto il comando di Ugo di San Vitale, affrontati dal podestà Testa a Borghetto del Taro, lo aveano vinto e ucciso ed erano rientrati in Parma (16 giugno 1247). Mutandovi quindi il governo, vi avevano messo per podestà prima Gerardo da Correggio, poi il piacentino Filippo Visdomini. E, chiesti aiuti dovunque per sostenersi, v'era accorsa gente da Pia-

cenza, da Milano, da Genova, da Bologna, da altri luoghi, col conte Ricciardo di Sambonifacio, con Gregorio da Montelongo, con Bernardo Rossi, con Azzo d' Este, con Alberico da Romano, con Biaquino da Camino, coi conti di Lavagna: tanta che in breve divenne serio problema l'alimentarla.

Di ciò informato Enzo, mentre attendeva ad assediare il castello bresciano di San Quinzano, sciolse quell'assedio, accorse al Taro e richiamò il genitore.

L'Imperatore dunque, ritornato a Cremona, si unì con Ezzelino; raggiunse il figlio, passò il Taro, s'accampò sotto Parma, e sollecitò anch'egli rinforzi da ogni parte. Ne ricevè dal podestà Boterio, primo ad accorrere, da altri Comuni e Signori devoti, dalla fida Sicilia; sicchè, in breve, fu a capo di circa 37 mila uomini, che non fu men difficile sostentare. E giurò di cancellare Parma dalla faccia della terra e spargervi sale ad obbrobrio e ad esempio. Distruttavi infatti ogni cosa intorno, mentre Ezzelino demoliva Guastalla e Brescello. Federico accanto alla città assediata eresse quasi un'altra città, cui per augurio dette il nome di Vittoria. Più in là il prode re di Sardegna sloggiava dal Cremonese i Mantovani, che, saccheggiando e bruciando ogni cosa insieme con i Parmigiani, volevano tagliare le comunicazioni tra Federico e Ferrara. E le ostilità si dilatavano ferocemente per lungo raggio. I Genovesi si gettarono sulla Riviera di Ponente; i Bolognesi sul Modenese. Le popolazioni della Lunigiana e della Garfagnana insorgevano e imprigionavano il Vicario imperiale. Il marchese di Monferrato a tradimento s'impadroniva di Torino. Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, Legato apostolico in Romagna, tramò coi guelfi di Firenze per assoggettare questa città a Bologna.

Ma gl'imperiali riuscirono a scacciare da Torino il marchese traditore; e Torino con Ivrea e col Canavese veniva da Federico data a Tommaso, fratello del conte di Savoia, che, perduta poc' anzi con la consorte la contea di Fiandra, era passato dalla parte del Papa alla parte imperiale e ne veniva ora compensato con quell'investitura e con la carica di Vicario nel Pavese superiore. I Parmigiani ghibellini

esiliati ruppero a Collecchio la cavalleria dei Parmigiani guelfi, catturando Bernardo de' Rossi, che scontò sul patibolo la congiura con Tebaldo Francisco. Federico d'Antiochia, scoperte le trame del cardinale Ubaldini, volò a Firenze, ne espulse i guelfi e vi assicurò il dominio imperiale (31 gennaio 1248). Anche nella Marca d'Ancona il conte Roberto di Castiglione riportò ad Osimo una brillante vittoria sul vescovo Marcellino d'Arezzo, facendolo prigioniero con varie migliaia di pontifici e numerose bandiere. Senonchè qui prevalse poi l'arte corruttrice del cardinal Legato Capocci, che a furia di concessioni ridusse all'obbedienza Spoleto, Iesi e a breve andare l'intera Marca (novembre 1247 - febbraio 1248).

Distruzione di Vittoria. — Tra quelle vicende si ammalò l'Imperatore. Contratto nella convalescenza l'uso di uscire di buon mattino da Vittoria per ricrearsi alla caccia del falcone, così fece all'alba del 18 febbraio 1248. E si trovava distante tre miglia dal campo, quando gli assediati piombarono improvvisamente sul punto di Vittoria più lontano da Parma e però meno difeso. Superata la breve resistenza, irrupero nel campo imperiale, ammazzando e saccheggiando. Tra i morti fu Taddeo da Sessa; tra i feriti il marchese Lancia. Circa tremila caddero prigionieri. Il tesoro imperiale, di un valore inestimabile, andò a ruba; la nuova città fu data alle fiamme.

Il suono a stormo della campana della torre richiamò Federico. Accorso, si aprì il varco tra i vincitori con la spada in pugno, ma quando tutto era già perduto. Con pochi cavalieri si allontanò da quelle rovine fumanti; e per Borgo San Donnino si ritirò a Cremona. Di là spiccò ordini in Sicilia per nuovi armamenti, sempre nel fatale proposito di strappare ai sudditi ribelli l'appoggio del Pontefice.

Nuova offensiva papale. — Ma Innocenzo IV nel Giovedì Santo (18 aprile) del 1248 tornò a scomunicarlo come quello che aveva punito gli ecclesiastici obbedienti all'interdetto, invece di presentarsi a purgare i delitti suoi e farsi punire. Estese poi, nove giorni dopo, la scomunica ai figli, ai nipoti, ai fautori tutti del *quondam* Imperatore.

A tutti i suoi Legati impose di bandirgli la Crociata contro. Quindi il cardinale Ubaldini occupò Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna, Faenza, Rimini: la maggior parte della Romagna. Il cardinale Capocci, che tra gli altri poteri aveva anche quello di assolvere dalla simonia chi si ribellasse al reprobò Svevo scomunicato, si avanzò nella Sicilia. Qui, fulminando scomuniche e interdetti, togliendo e dando chiese, feudi, uffici e privilegi, gittò nello scompiglio un paese già sì mirabilmente ordinato; ne paralizzò l'operosità pacifica, lasciandolo in balia di malfattori, riducendolo alla miseria.

Sforzi conciliativi di Federico. — Eppure, Federico neanche allora abbandonò la speranza di un accordo. Recatosi in Piemonte a punire la fellonia di Bonifacio di Monferrato, da Asti inviò un'ambasceria al re di Francia, invocandolo intercessore presso il Santo Padre; offrendo se stesso, i suoi domini, tutti i suoi sudditi alla guerra contro gl'infedeli. Il pio Luigi IX patrocinò quella causa con un'altra ambasceria presso il Papa. Ma Innocenzo rispose che trattative non si sarebbero aperte se non dopo che Federico avesse rinunciato all'Impero per sè e per tutta la sua progenie (luglio 1248). E, poichè già circolavano voci d'un prossimo accordo, egli si affrettò a smentirle con un'enciclica a tutti i principi, assicurando che in nulla egli aveva ceduto alle istanze del re di Francia (agosto). Restò quindi fermo a lottare; e neanche allora Federico s'indusse a rendergli la pariglia.

Dieta di Casal Monferrato. — Indetta invece una dieta a Casale, in gran numero vi convennero marchesi, conti, signori, deputati di Comuni, e vi si deliberarono mutamenti importanti. Ivi si presentò pentito il marchese di Monferrato e ottenne oltre il perdono il castello di Verrua. A Tortona fu concessa la facoltà di battere moneta con l'impronta imperiale, da aver corso da per tutto; a Lucca fu ceduta la Garfagnana, a Pisa la Lunigiana. E di là, da Casale, furono inviati ambasciatori al Papa i due conti Amedeo e Tommaso di Savoia con un nuovo progetto di concordato; ma come essi fossero accolti, ignoriamo.

Durezza del Papa. — Bene però sappiamo che il Papa, anzichè piegarsi a nuove proposte, abolì allora, con bolla degli 8 dicembre 1248, il trattato del 1198 fra Innocenzo III e l'imperatrice Costanza, proclamando affatto indipendente la Chiesa dal potere laico, togliendo al re ogni ingerenza nella nomina dei prelati, ogni diritto di citare al suo foro ecclesiastici anche per crimenlese, vietando al clero di giurare fedeltà al sovrano, autorizzando i proprietari ecclesiastici a fortificare castelli, riedificare città, ripopolare terre indipendentemente dall' autorità regia.

Sostituito allora nella Legazia Apostolica di Sicilia al Capocci il cardinale di S. Giorgio a Velabro, Rettore della Marca e del Ducato, questi ebbe istruzione di " riformare „ il Regno, liberandolo dalla tirannide di Federico e assicurando prelati e baroni che mai non si darebbe pace a costui, finchè egli o un suo figlio rimanesse imperatore o re (aprile 1249). E il nuovo Legato, proseguendo e aggravando l'opera nefasta del suo predecessore, investì, fra altro, del Principato di Taranto con Terra d' Otranto Enrico Frangipane, che, convertito alla parte papale, fatto Conte del palazzo Laterano, era stato dall' arcivescovo di Torres posto in possesso delle rendite del Giudicato d' Arborea. Quella nuova investitura fu giustificata come restituzione di ciò che l'imperatrice Costanza aveva dato e suo figlio Federico aveva tolto ad Ottone Frangipane, defunto zio di Enrico (29 maggio 1249).

Riscossa di Federico. — Proprio allora fu rivelata all' Imperatore una trama fra il Papa e il medico imperiale intesa a sopprimerlo. Di quella trama criminosa fu a torto o a ragione accusato complice il Logoteta Protonotaro Della Vigna (1). E occorre questo per strappare finalmente Federico al fascino di un accordo col Papato.

Ritornato dal Piemonte a Cremona, improvvisamente

(1) Un nuovo e gagliardo sostenitore dell' innocenza di Pietro della Vigna è stato di recente ANTONIO CASERTANO in una elegante memoria (*Un oscuro dramma politico del sec. XIII*. Roma, Littorio 1928-VI) apparsa quando già era stampata la Nota bibliografica premessa al presente volume.

l'Imperatore ordinò l'arresto del già onnipotente ministro. Per sottrarlo all'ira di quel pubblico tenacemente imperiale, che, informato del caso, voleva linciare l'accusato, lo si dovè trafugare di notte da Cremona, per tradurlo in ceppi e con buona scorta a Borgo San Donnino (febbraio 1249). L'Imperatore per circolare denunciò a tutti i principi della terra il crimine del Papa, che aveva indotto il medico di lui a propinargli una medela venefica; ed esortò ancor una volta quei principi a resistere contro la temerità del Sacerdozio, che pretendeva aggiungere il dominio temporale allo spirituale, mentre egli operava a confinarlo nel suo vero, unico campo e a rendere migliore la Sacrosanta Chiesa con ministri più degni (marzo 1249): magnifica, sublime aspirazione, ma troppo acerba allora.

Dopo ciò, a fine di assicurare la posizione del re Enzo, come suo general Legato in Italia, ribadì con nuovi legami di parentela la devozione dei Savoia e di Ezzelino; estese nel Cremonese, nel Parmigiano e nel Piacentino l'autorità del marchese Pallavicino. Quindi attese a consolidarsi in Toscana e a spegnere l'incendio dai Legati Apostolici suscitato nel regno di Sicilia. Ai Comuni toscani devoti, come Arezzo, mandò ordine che gli approntassero armi e cavalli pel suo prossimo passaggio nel loro paese. Dubbia qui era la fede di San Miniato; manifesta l'avversione di Capraia, rifugio dei guelfi scacciati da Firenze e focolare di trame ant imperiali. Affidò al conte di Caserta un'inchiesta rigorosa circa gli umori del Regno; in seguito alla quale gli avrebbe dato ulteriori istruzioni, ordinandogli intanto d'infierire anche col supplizio del fuoco contro i frati, Predicatori e Minori, e contro chiunque osasse introdurre scritture papali, lasciandone impunita l'uccisione.

Così disposte le cose, l'Imperatore scese in Toscana, trascinandosi dietro incatenato il Della Vigna. Con un abile stratagemma s'introdusse in San Miniato, se ne assicurò il possesso e punì coi soliti supplizi feroci i cospiratori. Lì fece accecare il suo già onnipotente e diletteissimo ministro, ordinandone il processo. Ma il disgraziato, come tutti sanno, si sottrasse al giudizio col suicidio.

Intanto Federico d' Antiochia espugnava Capraia (25 aprile 1249); e, impiccativi parte dei difensori, inviò gli altri nelle carceri siciliane. Così la Toscana parve ritornata all' obbedienza imperiale.

Imbarcatosi a Pisa, Federico fu a Napoli il 25 maggio. Ma il giorno dopo lo colpì inattesa una sventura gravissima. Minacciata Modena dai Bolognesi e da altri della Lega, accorse a difenderla Enzo con Buoso da Doara; ma alla Fossalta (a due miglia dalla città), fu vinto, imprigionato e trionfalmente condotto a Bologna. Informatone Federico intimò minaccioso ai Bolognesi che rilasciassero l' amato suo figlio. La risposta negativa, che ne ricevette, concluse col ghigno del verso

A cane non magno saepe tenetur aper!

Ai Modenesi scrisse elogiandone la fedeltà ed esortandoli a resistere. Ma il cardinale Ubaldini li assalì con grandi forze di Bologna e di altri Comuni; e, dopo tre mesi di valorosa resistenza, li forzò ad accettare la pace che egli volle (15 dicembre 1249).

A parte però questo episodio, la fortuna imperiale parve allora andar sempre ascendendo. Mentre l' Imperatore con nuovo sforzo finanziario attendeva ad adunare altri armati per recare nella prossima primavera la " estrema rovina ai ribelli ", Ezzelino tolse Belluno ai Da Comino, Este con altre terre ad Azzo VII, allora podestà in Ferrara. Faenza fu ricuperata dai Manfredi; Ravenna dai conti di Bagnacavallo. Gualtieri di Palear, conte di Manoppello, Vicario nella Marca, conseguì una vittoria decisiva sui pontifici, costrinse Fermo a capitolare. Bastò che Parma sventolasse bandiera guelfa, perchè la sua nemica Piacenza divenisse ghibellina. Ma Oberto Pallavicini, podestà di Cremona, vendicò Vittoria, scacciando con l'aiuto dei Parmigiani esiliati da Parma i guelfi, e restituendo questa città all'Impero. Anche i Bolognesi allora, perdutisi d'animo, chiesero pace, mentre i Genovesi pativano una rotta a Savona.

Guglielmo d' Olanda re de' Romani. — Come trentasette anni addietro Innocenzo III aveva lanciato dal

fondo dell'isola siciliana Federico giovinetto contro Ottone IV, così ora contro Federico maturo negli anni Innocenzo IV lanciava dal fondo della Germania il giovane Guglielmo d'Olanda, fatto eleggere Re de' Romani dopo il decesso di Enrico di Turingia. E il nuovo re, preparandosi a passare le Alpi, confermò nella dieta d'Ingelheim tutte le donazioni che aveano piantato il regno del Papa nel cuore d'Italia; ma Corrado di Svevia lo vinse in Germania e gl'impedì di partire.

Da ogni parte dunque la fortuna pareva arridere a Federico II; ma anche quella volta il riso della fortuna fu beffardo e schernitore,

Morte di Federico II; e conclusione. — Da tempo egli soffriva di febbri intestinali. Recandosi da Foggia a Lucera, si sentì tanto male da dover riposarsi nel castello di Fiorentino. Quivi dettò il testamento, ispirato al più profondo sentimento religioso e al più sincero ossequio per la Chiesa "sua madre". Quivi tre giorni dopo "mori cristianissimamente", come Manfredi annunziò al fratello Corrado (13 dicembre 1250).

E con Federico II scese nella tomba il maggiore e più nobile sforzo per riunire in un unico Stato la nazione italiana. Su quella pietra sepolcrale la Libertà comunale tornò a sfrenarsi in quella che si chiamava Italia nel cozzo continuo delle passioni, delle meschine ambizioni, degl'interessi locali, per esaurirsi nella tirannide delle Signorie e dei Principati, che mantennero, col frazionamento politico del territorio e del potere sovrano, l'egoistico contrasto delle ambizioni e degl'interessi, disperdendo ogni sentimento della patria comune, preparando il ritorno delle invasioni barbariche. E nel Regno denominato dalla Sicilia tornarono a riddare le ribellioni e l'anarchia, che produssero l'avvento e le lotte di nuove dinastie e in fine l'onta d'una servitù bisecolare verso una potenza straniera e lontana. Perché l'Italia divenisse quella che Federico II sognò, dovevano passare sei e sette secoli; ed era destino che, non tra i mari del Mezzogiorno, ma tra le montagne delle Alpi nascesse la forza creatrice dell'Italia nuova.

M. SCHIPA

Anno LIII.

8

LE TRISTI REYNE DI NAPOLI GIOVANNA III E GIOVANNA IV D'ARAGONA

Non sono mancati moderni studi (1), tra i quali alcuni di B. Croce (2) e di M. Schipa (3), in cui siasi avuta l'occasione di accennare alle vicende di due gentili donne, che per tempo non lungo, in mezzo ad eventi gravissimi, ad acerbi lutti ed a rovinosi sconvolgimenti politici, si assisero, sovrane, sul trono di Napoli.

Di esse, l'una, Giovanna III, vi stette dal settembre 1477 al gennaio 1494, e anche dipoi svolse un'attività non scarsa per il governo del regno; l'altra, Giovanna IV, sua figlia, cinse la corona regia, si può dire, per brevi istanti, lasciando poi sfiorire la sua promettente giovinezza in una lunga e mesta vedovanza.

Ai pochi cenni, sin qui noti, desunti da cronache e documenti, altri ora credo di poter aggiungere, dopo una minuta disamina delle fonti ed una lunga e metodica ricerca nel R. Archivio di Stato di Napoli.

(1) L. VOLPICELLA, *Liber instructionum Ferdinandi I*, Napoli, 1916, a pp. 253-56, dà una succinta biografia di Giovanna III, con la citazione di molti passi di cronisti e di parecchi docc., ma non senza qualche inesattezza, che sarà a suo luogo ricordata. Cfr. inoltre: L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel 1501*, Napoli, Ricciardi, 1908; E. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite di I. Sannazzaro*, Roma, Pasqualucci, 1887.

(2) B. CROCE, *La corte delle tristi regine a Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, XIX, 354-75.

(3) M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, pp. 296 sgg.

I. GIOVANNA, INFANTA DI ARAGONA, SPOSA FERDINANDO I
DI NAPOLI.

Nei primi giorni del gennaio 1475 Ferdinando I, re di Napoli, inviava a suo zio, Giovanni re di Aragona, come suoi oratori, Galcerando de Requesens conte di Trivento e di Avellino, capitano generale della flotta napoletana, Antonio de Tricio e Antonio d' Alessandro (1).

Non si trattava di una delle solite ambascerie: essi dovevano iniziare trattative di matrimonio fra il loro sovrano e l'infanta Giovanna, sua cugina. Con questo matrimonio il re di Napoli, una delle menti politiche più accorte di quei tempi, sperava forse di prevenire e sventare ogni pretesa del ramo legittimo di casa d'Aragona sul regno, a lui lasciato dal padre.

Ed era nel vero se pensava che re Giovanni, pur ritenendosi defraudato, nella successione fraterna, della corona di Napoli, acquistata con le armi e col danaro di Aragona, non gli aveva mosso guerra al principio del suo regno solo perchè aveva stimato utile alla propria causa difenderlo contro la violenta levata di scudi dei baroni, che si appoggiavano ai debellati Angioini (2). Ma la cupidigia aragonese era sempre solleticata dal desiderio di possesso di quella parte della penisola italiana, che, con le Baleari e le nostre isole maggiori, avrebbe completato ed assicurato il dominio del bacino occidentale del Mediterraneo.

Ferdinando, con l'intento di procurare un po' di quiete al suo regno e trasmettere la pacifica successione di esso ai propri discendenti, — era vedovo da parecchi anni di Isabella di Chiaromonte, — erasi rivolto per nuove nozze alla Corte aragonese (3). Le trattative fra gli oratori napoletani e quelli designati dal re di Aragona durarono circa due anni;

(1) *Processi antichi della Sommaria*, vol. 187, n. 1489, da f. 56t. a 69.

(2) VOLPICELLA L., *Federico d'Aragona* cit., p. 13.

(3) *Processi antichi*, vol. cit., fol. 70-84 t.; doc. pubbl. da N. FEDERICO FARAGLIA, *Codice diplomatico Sulmonese*, Lanciano, 1888.

e soltanto il cinque ottobre 1476 venivano stipulati in Tudela (Navarra) i solenni capitoli nuziali (1).

Mentre Giovanni assegnava in dote alla figlia 100.000 fiorini di oro di Aragona, re Ferdinando, per garanzia, le concedeva molte terre nel regno (2), la cui rendita annuale ascendeva a 20.000 ducati (3).

Nello stesso tempo, gli oratori napoletani trattavano un secondo matrimonio, che avrebbe anche meglio cementati i vincoli di parentela tra le due Case: quelli dei rispettivi nipoti dei due re. S'intavolarono, infatti, seri negoziati per le nozze tra il principe di Capua (passato alla storia col nome di Ferrandino) e l'infanta Isabella, nata da Ferdinando, erede della corona di Aragona, e da Isabella di Castiglia (4). Ma vi è sufficiente ragione di credere che tali nozze, se non proprio ostacolate, fossero vedute di mal occhio dalla Francia. All'accorta e previdente politica di Luigi XI non poteva sfuggire l'accrescimento straordinario di potenza che

(1) *Processi* cit., loc. cit.

(2) *Processi* cit., vol. 187 cit., fol. 74 t. Ferdinando assegna "in et pro reginali camera cum annua intrata dictorum ducatorum viginti milium infrascriptas civitates, terras, loca, arces, forcellicia et castra, videlicet civitatem et castrum Sulmonis cum titulo principatus; civitatem et castrum Teani; c. et c. Venafri; c. et c. Isernie; c. et c. Angloni; t. et c. Caramanici; t. et c. Turini; t. et c. Gulonisii; t. et c. Tocchi; t. et c. Rocce Montis fini; comitatum Arearum, videlicet t. et c. Ville S. Marie; t. et c. Falli; t. et c. Montis lipeani; t. et c. Roccelle; t. et c. Civitatis borelli; t. et c. Castri Canzani ac partem terre Castripili inhabitate „

(3) La rendita venne riscossa, sebbene la dote non fosse versata in numerario. Il re di Napoli era, infatti, debitore di maggior somma per la non avvenuta restituzione della dote della regina Maria, consorte di Alfonso il Magnanimo, morta improle. La dote dell'infanta Giovanna servi a saldare una parte del debito; si stabilì che il resto sarebbe stato soddisfatto a rate (*Processi antichi*, vol. cit., fol. 73); e, inoltre, Ferdinando si obbligò di rilevare, a sue spese, la futura consorte dal regno paterno entro il termine di dieci mesi, dopo la firma dei capitoli (*Processi antichi*, vol. cit., fol. 81).

(4) *Curiae Summariae*, I, 118; doc. 21 luglio 1476. Alfonso, duca di Calabria, ringrazia i re di Castiglia, Isabella e Ferdinando, per il matrimonio trattato concluso e pubblicato tra la loro infanta e il principe di Capua.

per Casa d'Aragona sarebbe derivato dallo stringersi a filo doppio col re di Napoli. E forse, ad impedire tal effetto (che stimava dannoso per sè, e più ancora per il debole suo successore), sia per mezzo di Lorenzo dei Medici, sia mediante ambasciatori, inviati a varie riprese, avea già da tempo fatto notare a re Ferdinando tutt'i vantaggi di una lega tra Napoli e Francia, affermando di esser disposto, fra l'altro, a rinunciare a tutt'i suoi diritti sul regno di Napoli. Ma Ferdinando, sebbene oltre modo allettato dall'idea di tale alleanza, non avea voluto acconsentire per non inimicarsi lo zio ch'era allora in guerra con la Francia per il possesso del Rossiglione e della Cerdagna (1). E, dipoi, mentre si trattavano le duplici nozze, Ferdinando di Napoli, nella sua lealtà, dovè sdegnosamente rifiutare anche un'altra proposta dello stesso re. Infatti, svolgendosi nella Casa di Napoli trattative per un terzo matrimonio tra Anna di Savoia e il principe Federico, secondogenito del re, Luigi XI, alla sposa, sua nipote, avrebbe voluto costituire in dote proprio il Rossiglione! Ferdinando accortamente rispose che avrebbe accettato la sposa, qualora avesse portata altra dote; e affermò che avrebbe stretta alleanza e parentela col Valois solo quando egli si fosse prima pacificato coi re di Aragona e di Castiglia. Per facilitare un tal accordo avanzò dipoi egli stesso una proposta a Luigi XI: "Perchè non rinunciare addirittura a quella contea del Rossiglione, e troncare così ogni causa di discordia?". Quando il re di Napoli ciò proponeva, alla sua mente (almeno secondo l'avviso dello Çurita) già balenava la possibilità di una lega potente tra Spagna, Francia e Napoli: lega che, arbitra del Mediterraneo, avrebbe potuto dettar legge al resto della Cristianità, e, con l'ausilio del pontefice, compiere anche qualche grande impresa a favore della fede (2). Ma tutt'altro corso ebbero gli avvenimenti.

(1) ÇURITA, *Anales de la corona de Aragon*, ediz. Çaragoça, MDCX, IV, 271. Luigi XI, in un primo momento, fece gli approcci per dare in moglie al Delfino la principessa Beatrice d'Aragona, che fu poi regina di Ungheria.

(2) ÇURITA, IV, 272 t.

Un affettuoso scambio di lettere seguiva fra la Corte aragonese e la napoletana, preoccupate per una grave malattia (1) di Ferdinando I. E, frattanto, la giovane principessa, che tra poco ne sarebbe stata la consorte, non si mostrava ignara delle arti di governo. Mentre Alfonso, duca di Calabria, si accingeva per incarico del padre a rilevarla dalla Spagna e attendeva ai preparativi della partenza (2), essa, come luogotenente generale del padre in Catalogna, presedeva a un parlamento in Barcellona (3).

Nel giugno del nuovo anno 1477 Antonello Sanseverino, principe di Salerno e grande ammiraglio del regno, assunse con grande solennità il comando della flotta napoletana, che doveva far vela per una spedizione da cui esulava del tutto lo scopo militare. Infatti, pubblicato il matrimonio del re il giorno 11, e imbarcatosi con numerosa e scelta compagnia di signori e cavalieri (4) il duca di Calabria, il 13 l'armata reale salpava dal porto di Napoli. Mentre essa veleggiava verso la Spagna, nel luglio re Giovanni aveva raggiunta la figlia a Barcellona, e vi era rimasto ad attendere il duca di Calabria. Nella stessa città non poté recarsi, invece, come forse desiderava, il fratello della sposa, Ferdinando, principe ereditario; giacchè, per desiderio della regina Isabella, sua consorte, doveva dar sesto alle cose dell'An-

(1) Verso la seconda metà del novembre 1476 il duca di Calabria risponde a D. Giovanna d'Aragona che il re è guarito della sua malattia mortale e che si è anche lui ristabilito (*Curiae Summ.*, I, fol. 77). Il 15 dicembre seguente il duca dà notizia all'infanta della buona salute del re, aggiungendo che questi ha stabilito di recarsi, nel prossimo inverno, a caccia in Puglia (Ivi, fol. 139 t.).

(2) *Curiae Summariae*, I, 169 t. e 170: vi si leggono lettere di Alfonso a Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, ai conti di Potenza e di Alessano, a Carlo di Sangro, a Fabrizio Spinelli, a Diego di Guevara, con l'ordine di venire ai primi di aprile in Napoli per accompagnarlo in Spagna.

(3) CURITA, IV, 274.

(4) Da notarsi, fra gli altri: Francesco del Balzo, duca di Andria; Geronimo Sanseverino, principe di Bisignano; il duca di Melfi; Pietro di Guevara, marchese del Vasto, gran siniscalco del regno; e il conte di Conza, di casa Gesuldo (Cfr. SUMMONTE, *Historia*, Napoli, 1749, IV, 574; NOTAR GIACOMO, *Cronica*, Garzilli, Napoli, 1845, pp. 135-136).

dalusia. In suo luogo egli inviò da Medina del Campo, il 30 luglio, lo zio materno D. Enrico Enriquez, perchè visitasse la regina sorella e il duca di Calabria, e assistesse alle feste dei solenni sponsali (1).

Stipulata la rinunzia ad ogni eventuale diritto sul regno paterno, la sposa, col suo seguito (2), montò a bordo; e l'armata allora drizzò le prore verso il regno, al quale si diresse costeggiando il golfo del Leone e la riviera ligure (3). Furono alla fine gettate le ancore a Gaeta il sabato sei settembre 1477. La regina rimase colà, per riposarsi, la domenica e il lunedì; il giorno seguente si riprese la navigazione per le sollecitazioni dei messi del re, inviati probabilmente anche per indicare come punto di approdo, in Napoli, lo specchio d'acqua che si stende innanzi a Castel dell'Ovo. Di là l'11 settembre il duca di Calabria condusse dalla galea reale (4) la giovanissima sua madrigna al molo grande. Ivi, sul ponte riccamente adorno erano, ad aspettare Giovanna, Rodrigo Borgia cardinale di Valenza, vice cancelliere della Sede apostolica, inviato dal papa ad incoronare la nuova regina, la duchessa di Calabria Ippolita Sforza, la duchessa di Ferrara Eleonora d'Aragona e le principali dame della città. Dopo i convenevoli, la regina salì a cavallo, e,

(1) ÇURITA, IV, 277.

(2) L'accompagnavano il conte di Cardona e Prades, nominato vicerè di Sicilia, altri nobili spagnuoli, di cui diremo tra poco, e varie damigelle (ÇURITA, IV, 278). Tra esse, l'Ammirato ricorda Maria di Avigliana. Questa "nobile spagnuola, e di famiglia assai ben nota... venne in Italia *donzella della reina Giovanna* „; e sposò poi Alfonso Caracciolo di Pisciotta: S. AMMIRATO, *Le famiglie nobili*, II, 119.

(3) Il 29 agosto, mentre era in vista di Genova, il governatore Prospero Adorno in nome del Doge e della Signoria, inviò ambasciatori Giov. de Marinis, e Pagano Giustiniani, con grandi "offrecimientos „ alla regina e al duca di Calabria, essendo la repubblica alleata di Napoli e li pregò di entrare in città. Nel porto le navi si trattennero alcuni giorni (ÇURITA, IV, 277-278).

(4) ÇURITA, IV, 278. Qui sulla galea reale salirono, per accompagnare la regina, il conte di Prades, il Maestro di Montesia, D. Luis de Espes, comendador mayor de Alcaguir, Consalvo Hernandez de Heredia, e Bartolomeo de Vera, ambasciatori dei re di Aragona e di Castiglia.

preso posto insieme col legato sotto il pallio, sorretto dai gentiluomini più cospicui dei vari Seggi di Napoli, con un numeroso e brillante seguito di baroni del regno e di ambasciatori dei principi e delle signorie d'Italia (1), cavalcò per tutta la città, con gran festa e magnifica pompa. Giunta al Duomo, vi si trattenne alquanto a pregare: poi, dopo la benedizione, quando cominciarono a sonar le campane e a squillare le trombe, Giovanna, in un vero tripudio di suoni e di canti, fu accompagnata al Castello di Capuana, ov'era il re circondato dai principali signori del reame.

Le nozze solenni furono benedette la domenica 14 settembre 1477. In quel giorno, a 17 ore (un'ora, cioè, prima del mezzodì), il sovrano si recò, con tutto il baronaggio, nel Duomo, ove lo raggiunse poco dopo la regina, accompagnata da molte dame. Sul limitare trovarono il legato, che fece scambiare loro l'anello; poi gli sposi, inoltratisi nella chiesa, sedettero sotto il pallio (2) per assistere al pontificale, che lo stesso cardinal Borgia celebrò con l'assistenza di 40 vescovi, impartendo alla fine la benedizione. L'incoronazione fu solennizzata il 16, nella chiesa dell'Incoronata, ove venne allestito un palco fastoso. Circondati dai grandi del regno e dagli inviati delle potenze amiche, il re e la regina, assisi sul trono (3), assistettero ai sacri riti

(1) La repubblica di Lucca, per mezzo dei due ambasciatori che dovevano assistere alle nozze, inviò alla sposa "due bacini e due vasi di argento e 12 coppe anche d'argento, ov'erano lavorate a sbalzo le armi della repubblica", (VOLPICELLA e LAZZARESCHI, *La signoria di Lucca alle nozze di Ferdinando I*, Lucca, 1914). Un dono ricchissimo inviò il re di Ungheria, genero del re di Napoli: cioè 14 cavalli, uno splendido servizio da tavola in argento, "et una carrecta ben lavorata, con sei cavalli per la regina", (SUMMONTE, *Historia*, IV, 517).

(2) Ne reggevano le "mazze", il duca di Calabria, il principe Federico e due figli del duca: Ferrante principe di Capua e D. Pietro.

(3) La regina vi giunse su di un cavallo bianco, guarnito tutto di gioie e di perle "in trezze". Il freno era tenuto dal duca di Amalfi, di casa Piccolomini, e dal conte Giulio Acquaviva; il conte di Altavilla e altri baroni la precedevano; altri ancora la seguivano, tutti "a pede con la barretta in mano". Il re montava anch'egli un bel cavallo, riccamente adorno, e aveva in capo la corona. Primeggiavano

celebrati dal cardinal Legato, che impose a Giovanna la corona, dandole le altre insegne reali, come lo scettro e il globo di oro. Dopo la benedizione pontificia, il re armò venti cavalieri; poi, facendo gettare gran quantità di monete di argento di varie specie in mezzo alla folla, che accorreva al passaggio del corteo reale, insieme con la regina e col legato pontificio cavalcò per tutt' i Seggi della città (1). A Castelnuovo, al termine di uno splendido convito, " venne un ingegno, che fecero certi fiorentini; et sopra lo detto ingegno andavano certe garzonette bellissime, et ognuna di loro recitai certi detti inanti al re et alla reina (2) „. Le feste splendide, quali forse non erano state quelle delle prime nozze del re, si protrassero con giostre (3) ed altri divertimenti.

Ma, anche in mezzo alle feste, non fu messa da banda la politica. Il 20 settembre, alla presenza del re, della regina, degli ambasciatori degli Stati d'Italia e di alcuni d'Europa, i baroni riconoscevano come successore nel regno il principe di Capua, " che estava desposando con la princessa de Castilla „; ed a costei il re assegnava " per sua camera „

nel seguito fastosissimo la duchessa di Calabria e la duchessa di Ferrara (PASSARO, *Historia*, Napoli, Orsini, 1785, pp. 33-35).

(1) SUMMONTE, IV, 575-76; ÇURITA, IV, 279; NOTAR GIACOMO, pp. 135-137.

(2) PASSARO, pp. 33-35; NOTAR GIACOMO, p. 137. Questi aggiunge che vi erano " certi fanzulli et si dixerò certi versi „.

(3) Una magnifica giostra venne corsa il 18 settembre, in onore della regina, nel Largo dell'Incoronata, dai duchi di Amalfi, di Ascoli e di Atri. Vi parteciparono altri dieci personaggi, oltre quei tre che ne facevano l'offerta. V'erano anche quattro principi reali: cioè, oltre il duca di Calabria e D. Federico, anche D. Enrico e D. Cesare d'Aragona, figli naturali del re (NOTAR GIACOMO, p. 138; SUMMONTE, IV, 516; PASSARO, pp. 33-35). Un'altra bellissima giostra fu quella ordinata per godimento della regina proprio dal duca di Calabria, nell'ottobre dello stesso anno 1477, in piazza della Sellaria. In un angolo, con terra e piante, si formò un bosco, donde uscirono Alfonso e Federico " vestiti de certe veste de animali, como ad fere selvagie „ (NOTAR GIACOMO, p. 139).

25.000 ducati l'anno di rendita sul principato di Rossano e sulla contea di Nicastro e di Rocca di Neto (1).

Quel periodo di godimenti si chiuse con una solennità speciale, di genere affatto diverso. Il 25 gennaio 1478, dopo il ritorno del re, che, " tenerae coniugis immemor „, erasi allontanato nel novembre (2) per la caccia, conducendo seco il duca di Calabria, fu imposto il cappello cardinalizio all'altro figliuolo del re, D. Giovanni d' Aragona (3).

II. GIOVANNA III SINO ALLA MORTE DI FERDINANDO I.

Se Ferdinando aveva auspicata pace duratura al suo regno nel contrarre il secondo matrimonio, dovè ben presto ricredersi. Ed anche la gioia, che avrebbe dovuto sovrabbondare per le nascite de' principi reali, e per altri imenei, che seguirono, fu presto turbata da lutti e sventure irreparabili.

Mentre la regina Giovanna già pregustava col pensiero la dolci gioie della maternità, le giungeva improvvisa la notizia della morte del padre e della successione al trono del fratello Ferdinando. Non ostante il lutto recente, quando il 20 aprile 1479 le nacque una bambina, vi fu in Napoli gran festa (4). Poi, al lieto avvenimento tenne dietro una

(1) NOTAR GIACOMO, p. 139; CURITA, IV, 272.

(2) *Curiae Summariae*, I, 200; lettera 21 nov. '77 del duca di Calabria, da Foggia, alla regina. In quel tempo furono consegnate a Giovanna le terre che formavano la sua "camera „, o, come ora si direbbe, la "lista civile „. Il re, l'8 genn. '78, scriveva da Tripergole all'università di Sulmona che tal città era stata donata alla regina, la quale inviava Bartolomeo de Vera, ambasciatore del re di Aragona, a prenderne possesso in suo nome (FARAGLIA, *Codice dipl. sulmonese*, doc. CCLXXXI).

(3) NOTAR GIACOMO, p. 140.

(4) " A dì 20 de aprile 1479 in lo castello novo de Napoli per la sereniss. sign. Regina consorte del sereniss. re Ferrando fo partorita una figliola femina ad hore 21 o 22 de ditto dì: pe' lo castello et la città nce fo grande festa et luminaria „ (NOTAR GIACOMO, p. 144). Alla creaturina, battezzata nella cappella dello stesso Castel nuovo il 13 maggio, fu dato il nome di Giovanna (SUMMONTE, IV, 578; PASSARO, p. 40; CAPUTO, *Descendenze della Real casa d'Aragona*, Napoli, 1667).

mesta cerimonia, celebrandosi, in S. Domenico, il funerale di re Giovanni d' Aragona (1). Ma si può dire che questo luttuoso avvenimento fu quasi nulla, in confronto del gravissimo infortunio che desolò Napoli e il regno in quella medesima estate: la peste, che mietè centinaia di vittime (2). I sovrani con tutta la loro corte si rifugiarono a Torre del Greco e vi rimasero fino al dicembre, quando, sebbene la città non avesse ripreso per intero il suo aspetto normale, furono obbligati dalle cure diplomatiche a farvi ritorno.

Veniva, infatti, in Napoli Lorenzo il Magnifico, il quale, per timore che il nuovo indirizzo della politica di Ludovico il Moro, favorevole all' amicizia aragonese, rendesse più difficile la propria condizione, aveva pensato di indurre il re Ferdinando a staccarsi dall' alleanza col papa. Questi aveva dichiarata la guerra a Firenze, dopo la mala riuscita della congiura dei Pazzi e l' esecuzione sommaria, ordinata dalla Signoria, dell' arcivescovo Salviati. Al Magnifico grandi onori vennero resi e dal re e dal popolo, appunto perchè, come assai bene dice il Machiavelli, " essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza dei nemici, ch' egli aveva avuti, lo aveva fatto grandissimo „ (3). Lorenzo, da parte sua, seppe in tal modo esporre al re le condizioni d' Italia e i vantaggi della pace, che se ne guadagnò interamente l' animo. L' accordo fu presto concluso; ma, forse per non dar al papa occasione d' immediate rappresaglie, venne pubblicato a Firenze due giorni dopo che ivi fu ritornato il Magnifico. Il ritardo non giovò a salvare Ferdinando dalle vendette del pontefice, suo antico alleato, e da quelle dei Veneziani, con i quali era già in guerra (4). A costringere, intanto, gli Stati d' Italia ad una temporanea riconciliazione

(1) " A li 24 maggio di lunedì 1479 si fece l' esequia... molto degnamente, et la castellana [= il catafalco] dignissima, et la cotra [coltre] d' imbroccato riccio „ (PASSARO, p. 40).

(2) PASSARO, p. 40: " In quest' anno 1479 è stata la moria grande in Napoli, che tutta quanta sfrattasi, et scanzamente potevi vedere uno cristiano... „.

(3) MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VIII, 405.

(4) MACHIAVELLI, VIII, 406.

sopravvenne un pericolo assai grave non solo per il regno di Napoli, ma per tutta l'Italia: lo sbarco dei Turchi ad Otranto (1).

In questa occasione fu a tutti manifesto in quanta stima, per il suo accorgimento, tenesse quel re, già maturo di anni e di consiglio, la sua giovane sposa. Volendo egli dedicarsi interamente alla difesa marittima, nominò Giovanna luogotenente generale del regno: in tale qualità essa, da Castel nuovo, spediva ordini, perchè, nel 1481, fosse raccolto il danaro necessario per la guerra contro i Turchi (2). E dobbiamo credere che la luogotenenza in Napoli non fosse tenuta con polso meno fermo di quello, con cui essa era stata da lei stessa esercitata in Aragona. Il re dovè, anzi, esser così contento di lei, che, pure dopo la riconquista di Otranto (settembre 1481), la regina fu mantenuta nel suo ufficio. Gravi cure militari, infatti, esigevano tutta l'attenzione di Ferdinando I. Tra lui, alleato di Firenze e del duca di Milano, e i Veneziani, alleati col papa, durava tuttora la guerra; ed essa riarse violenta per il possesso di Ferrara, ambito dai Veneziani. Mentre il re allestiva milizie che, sotto il comando del duca di Calabria, movevano contro lo Stato pontificio, ed in tutto il seguente periodo di lotte, luogotenente generale del re fu la consorte. A lei il sovrano si rivolgeva per tutto ciò, che bisognava per l'armata, e talvolta anche per consigli (3). E prudenti e sen-

(1) MACHIAVELLI, VIII, 406.

(2) Doc. 11 apr. 1481, con cui al Commissario, Albino, invia la regina, Luogotenente generale, un tal Marco Periclo, per informarlo di varie cose; e, fra l'altro, dell'invio di 6000 ducati di oro per la guerra contro i Turchi. Vuole che tal denaro sia consegnato ad Andrea Strina, nella Tesoreria [che allora si chiamava "camera,"] del re. (ALBINO OTTAVIO, *Lettere, istruzioni dei Re Aragonesi*, Gravier, Napoli, 1769).

(3) Doc. 8 marzo '83 da Castelnuovo; il re avverte gli esattori delle terre della regina che, ad istanza di lei, non vuole si esigano imposte straordinarie (*Privilegiar.*, II, 70). Il 3 ott. dello stesso anno, da Foggia, il re scrive a Giovanna, di far consegnare al Capitano generale tutt' i delinquenti, detenuti nella Vicaria, in Capua, Aversa, Gaeta e Sessa, affinchè si mandino al remo sulle galee, essendovene

nati questi dovevano essere, se costantemente essa ne fu sollecitata non solo dal regal consorte, ma anche, più tardi, dal figliastro Alfonso II, dal genero Ferrante II, e, in ultimo, da re Federico.

È probabile che ne abbia anche dati al marito durante la lotta civile, detta la "seconda congiura de' baroni". Abbiamo notizia di un viaggio intrapreso dalla regina in agosto 1485 per le sue terre di Abruzzo, in apparenza con lo scopo di riscuotere le sue entrate camerali, in realtà per assicurarsi della fedeltà di quelle popolazioni alla causa del re (1). E conosciamo pure ch'ella, il 10 settembre 1486, aveva accompagnato Ferdinando a Miglionico, dove fu segnata la pace, nè poco nè punto sincera, con i ribelli (2). Dopo le carcerazioni e i supplizi dei baroni principali, con cui re Ferdinando I si lusingò di avere definitivamente schiacciata la testa all'idra della ribellione, seguì un periodo di svaghi e di feste. Al sollazzo favorito del sovrano, alla caccia, Giovanna prendeva parte spesso insieme con gli altri principi. Conviti splendidissimi venivano offerti in onore della regina o del re dal duca di Calabria, che ne faceva imbandire altri anche in onore della duchessa, sua consorte, o della figlia Isabella.

Alle feste, ma non ai conviti, prendeva parte talora l'unica figlia della regina (3), men che decenne (4). Il mare

gran bisogno (*Curiae*, I, 74t.). Il 29 ott. Ferdinando sottopone alla consorte, e ai conti di Maddaloni e di Alife la sua risposta alla regina di Castiglia per gli affari della Navarra (*Curiae*, I, 74t.).

(1) VOLPICELLA, *Liber instructionum Ferdinandi I*, p. 254.

(2) SUMMONTE, IV, 595; NOTAR GIACOMO, p. 45; PALADINO, *Un episodio della congiura dei baroni*, in *Arch. stor. nap.*, n. serie, IV, 68-69.

(3) Il 14 genn. 1488 a donna Giovanna d'Aragona, figlia del re, sono date tre canne di damaschino nero, broccato di oro, da servire per un "briale", ed altri panni per fodere, affinchè possa comparire alla festa della marchesa di Pescara (BARONE, *Le cedole di tesoreria dal 1460 al 1504*, in *Arch. stor. nap.*, IX, 627).

(4) Non apparve in quella offerta dal duca il 2 giugno 1488 a Poggioreale: "la signora Infanta fu bene provvista de ogni cosa, che mangiava, in la stanza de la signora duchessa, et cum quella la Scanaribecha [= Scanderbech]". Cfr. LEOSTELLO, *Effemeridi*, p. 150.

di Napoli risonava di lieti canti, quando le comitive reali ritornavano in barca dai banchetti, che si erano tenuti a Bagnoli o a Pozzuoli; oppure sontuose cavalcate attraversavano la città. Feste e cacce si celebrarono in Napoli anche nel luglio 1488, per l'arrivo del cardinale di Foix, congiunto della regina (1). Pur troppo, nell'agosto, quella vita brillante fu interrotta dalla malattia della duchessa di Calabria e del figlio D. Pietro: in questa occasione, Giovanna si rivelò una perfetta ed amorosa infermiera (2),

. dolce, benigna
morigera, fidel, non importuna,

come il Caritèo cantava (3). Pur facendo la giusta parte all'adulazione, solita ai poeti di corte, si può affermare ch'essa aveva non solo una bella mente, ma anche un gran cuore. Fu vana ogni cura: la morte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria, avvenne il 18 agosto con gran dolore anche della Sovrana (4).

Con alterna vicenda, funerali e feste si seguivano a non grande intervallo. Isabella, figlia del duca di Calabria, perdeva la madre proprio mentr'era per celebrare le nozze, per nulla fortunate, con Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, sul quale incombeva l'ambiziosa avidità del reggente, suo zio, Ludovico il Moro. La regina prodigò alla giovane sposa i suoi conforti, e l'aiutò con i suoi affettuosi consigli, de' quali si giovò anche il duca Alfonso, che in quella circostanza aveva, più che mai, bisogno dell'assistenza d'una donna (5). E, quando il 30 dicembre '88 la nuova duchessa, sposatasi per procura, si accingeva ad uscire dal regno, a bordo d'una delle galee comandate da Hermes Sforza, la regina si recò a cavallo a Castel Capuano, insieme col re,

(1) LEOSTELLO, p. 152.

(2) LEOSTELLO, p. 152. Quasi ogni giorno la regina si tratteneva per lunghe ore con la nuora, notando con dolore i progressi della malattia e pernottando anche in Castel Capuano quando osservava un peggioramento nello stato dell'inferma.

(3) E. PÈRCOPO, *Rime del Charitèo*, II, 213.

(4) NOTAR GIACOMO, p. 167.

(5) LEOSTELLO, pp. 172 e segg.

con gli ambasciatori e con i baroni del regno; e, fattane uscire la sposa, già pronta per il viaggio, l'accompagnò nella cavalcata per tutt' i Seggi di Napoli, e sino all'imbarco (1).

La regina, partita la duchessa di Milano, continuò a confortare il padre, Alfonso, con frequenti visite, da lui ricambiate; perchè quasi ogni giorno egli l'accompagnava o in chiesa, o a diporto, o a qualche festa, data per taluna delle sue damigelle. Un affetto vivissimo dimostrava poi il duca verso la piccola sorella, Giovanna, dalla quale, — ed anche dalla madre, — egli ricevè grandissimo sollievo in una sua malattia (2).

Guardati attraverso gli umili fatti della vita quotidiana, nè la regina sembra ancora " la dispotica spagnuola ", nè fiero e crudele appare il duca di Calabria. Ammalatasi la regina sulla fine dell' agosto 1490, il duca si recò ad alloggiare addirittura in Castel nuovo, " per attendere cum ogni studio et amore a sua indispositione ". Le teneva assidua compagnia, pranzando anche, insieme con le damigelle, nelle sue camere per distrarla; la circondava infine di tante cure che " omnes admirabantur eius continuam diligentiam " (3).

Ma lasciando da parte questi idilliaci quadri di affetti familiari, rivolgiamo l' attenzione a più importanti avvenimenti, per i quali, di certo, non mancò la cooperazione della regina. Contro il re, che aveva violata la pace, già stretta con lui e con i baroni, il papa nel 1489 aveva lanciata la scomunica; nè trovava Ferdinando I migliori disposizioni da parte del cognato, re di Spagna.

Suggerì Giovanna a suo marito di tornare all' antica

(1) NOTAR GIACOMO, p. 168.

(2) Ammalatosi il duca nell' agosto, la regina si recava ogni giorno a visitarlo, accompagnata spesso dall' infanta. Poichè la febbre non accennava a lasciarlo, un giorno la fanciulla recò in dono al maggior fratello " uno agnus-dei contra febres ", e volle ella stessa sospenderglielo al collo. Il duca, assai commosso da quelle sincere manifestazioni di affetto " illam unice diligebat ", oppure " quella accarezzava et recreavase cum quella per spatium temporis ". Cfr. LEOSTELLO, pp. 247 sgg.

(3) LEOSTELLO, pp. 363-364.

ed utile cordialità, stringendo nuovi imenei con la Casa di Aragona? Di tal consiglio non avanza la prova. Certo è che furono avviate delle pratiche, perchè la principessina Giovanna, ch'era ormai sui 13 anni, fosse fidanzata col principe di Castiglia, don Juan, e perchè il principe di Capua scambiasse la promessa di nozze o con l'infanta Isabella, per la quale già si era trattato da tempo senza venir mai ad una conclusione, o con qualche altra delle sue sorelle (1). Per tali accordi, in favore del re, nella nostra penisola, non mancò l'opera del Magnifico, " il grande pacificatore „ d'Italia; il re, con la sua mediazione, mandò il Pontano a Roma per rappattumarsi col papa, che lo aveva persino dichiarato decaduto dal trono.

Le trattative giunsero felicemente in porto: il 5 giugno 1492, in un concistoro segreto, Ferrandino, principe di Capua, ricevè l'anticipata investitura della corona di Napoli (2), che cingeva ancora il capo dell'avo.

Tale riconoscimento sarebbe stato forse celebrato con grandi feste, se il re e la Corte non fossero stati costretti, con la regina e i principi reali, a fuggire di nuovo dalla capitale (3), infestata dal contagio, riparando prima a Capua e poi ad Aversa. Intanto le trattative per le duplici nozze con la Casa di Spagna non si avvicinavano ancora alla fase risolutiva. Il re, preoccupato del ritardo, scriveva al suo oratore presso la Corte spagnuola, Antonio d'Alessandro, di affrettare al possibile quei matrimoni; ma il lavoro assiduo degli inviati napoletani riuscì vano, e l'altra parte contraente seguì a nicchiare. Noi vediamo chiaramente, ora, le ragioni di quella irrisolutezza. Ferdinando il Cattolico ed

(1) ÇURITA, IV, 360.

(2) BURCHARD, *Diarium*, p. 488: "... princeps Capuae fuit de regno Sicilie investitus per decessum Alphonsi, ducis Calabriae, postquam illud assecutus fuerit, aut, ipso premoriente, per decessum regis Ferdinandi „.

(3) BARONE, *Cedole*, in *Arch. stor. nap.*, X, 22. Il 17 febr. 1493 ad Antonio Traverso si pagano 1 ducato e 1 tari per due casse di pioppo, ch'egli ha consegnate a madama Lucrezia d'Aragona, per suo uso, perchè accompagna la regina " fore la città per la suspicione della peste „. (*Racconti di storia napoletana*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIII, 510).

Isabella non avevano nulla da guadagnare da quei nuovi imenei, ambiti dal re di Napoli, che aveva, più che mai, con quelli o senza, bisogno della loro amicizia. Essi, per le loro infante, miravano alle case di Austria, d'Inghilterra, o di Francia: potenze con le quali era certamente utile stringere alleanze. Il fatto stesso che le trattative del matrimonio del principe di Capua s'erano trascinate in lungo per tanti anni, aveva suscitato in Ludovico il Moro e in altri principi d'Italia il sospetto che se ne parlasse col solo fine di sostenere nell'opinione pubblica il re di Napoli (1).

Simile esito negativo ebbero gli approcci per il matrimonio della principessina Giovanna. Molto si discusse, prima, sulla dote (2); poi, mostrandosi la regina di Napoli pronta a qualsiasi sacrificio (3) purchè quelle nozze fossero concluse, il re suo fratello, con sincerità un po' rude, la disingannò, dimostrando che per il principe reale di Castiglia era più conveniente il matrimonio con la cugina, principessa di Navarra. E, quasi per confortarla, per la figlia le

(1) FOUCARD, *Proposta di pubblicaz. di carteggio diplom. in Arch. stor. nap.*, IV, 777. Nell'aprile '93 il Moro conversando con l'oratore estense disse, fra l'altro, che anche "il parentado del principe di Capua non era fatto nè firmato cum la figlia del re di Spagna", e ch'eran "tute zance e busie", dette "artificiosamente per darse reputatione".

(2) TRINCHERA, *Cod. aragonese*, Napoli, Cataneo, 1866, doc. CDX e CDXI. Il 20 maggio '93, da Sessa, il re scriveva ad Antonio d'Alessandro che i due matrimoni si sarebbero dovuti celebrare nello stesso tempo; riconfermava per la figlia la dote promessa (12.000 ducati). Dalla stessa città, il giorno seguente, insistendo col medesimo oratore per la conclusione delle nozze, aumentava l'assegnamento di camera, fatto alla figlia, sino a 15.000 ducati. Si può congetturare che la seconda lettera sia stata scritta dopo l'intervento della regina? Da sè il re non avrebbe, certo, mutato parere dall'oggi al domani.

(3) TRINCHERA, doc. CDXII. Da Arnone, il 29 maggio, il re allo stesso D'Alessandro raccomandava quanto gli era stato scritto dalla regina per le nozze della infanta, ma *solo in nome di lei*, e qualora, con tale offerta, si fosse giunti alla conclusione. Egli non voleva contribuire oltre la sua promessa; il di più "la regina se lo doveva levare da la sua bocca".

consigliava di trattar nuovi sponsali con Filippo arciduca di Austria, figlio di Massimiliano re dei Romani. Al consiglio tenne dietro il fatto; poichè, se dobbiamo credere allo Çurita, per siffatto scopo, in quel tempo, sarebbero anche venuti ambasciatori austriaci a Napoli (1).

Così le trattative con la Corte spagnuola furono definitivamente troncate. Non ci è dato sapere quel che ne pensasse Giovanna; sappiamo però che il re era persuaso che, a fargli subire quello scacco, aveva contribuito il nuovo papa Alessandro VI, spargendo calunnie contro di lui e ordendo in Francia delle manovre per impedire quei matrimoni (2).

Un triste presentimento aveva oppresso l'animo del re all'annuncio dell'elevazione del cardinale Borgia alla cattedra di S. Pietro. Egli aveva con le lagrime agli occhi data la notizia alla consorte, che non aveva fatto motto: eppure il nuovo papa era, come lei, spagnuolo ed era venuto, come legato dell'apostolica Sede, a porle sul capo la corona di Napoli! Il vecchio re, per la lunga esperienza politica, prevedeva forse i grandi mali, che già, dopo la morte (3) di Lorenzo il Magnifico (giugno 1492) minacciavano l'Italia. Negli ultimi suoi giorni Ferdinando I dovè esser maggiormente angosciato dall'avverarsi delle sue previsioni per la lega stretta dal Moro e dal papa con Venezia e con Firenze; nè minori angustie gli procacciavano i baroni che, esuli in Francia, spingevano Carlo VIII alla conquista di Napoli. E possiamo pensare che, pur in quelle difficili contingenze, al re, logorato dalle diuturne lotte, non fosse mancato l'aiuto, e il conforto della sposa affezionata e fedele.

Per suo incarico, la regina intraprese un altro viaggio per assicurarsi della fedeltà dei sudditi, e segnatamente degli

(1) TRINCHERA, IV, 363.

(2) TRINCHERA, doc. CDXVII, lettera 7 giugno '93, inviata dal re all'oratore in Ispagna.

(3) Come notò il Guicciardini, il Magnifico era stato un "mezzo a moderare e quasi un freno nei dispareri e nei sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Ludovico sempre nascevano „.

abruzzesi. Tra questi, gli Aquilani erano così forti e potenti che, ovunque si fossero volti, avrebbero trascinati gli altri popoli della regione. Di qui la necessità di rialzare fra loro il partito aragonese, a capo del quale (morto il conte di Montorio, Lello Camponeschi), erano gli Antonelli, che non avevano però l'energia necessaria a incutere il timore negli avversari e a mantener nella fede i propri seguaci. È facile, dunque, arguire per qual ragione la regina si recasse e si trattenesse in Aquila (1). Sperava forse il re ch'ella, con la sola sua presenza, avrebbe sopiti i rancori dei vari partiti, e che col tatto squisito, con i modi gentili, con l'affabilità, che sempre dimostrava, avrebbe saputo guadagnare nuove simpatie a Casa d'Aragona? E la regina, senza curare i disagi delle strade pessime e della calda stagione, nella prima metà di giugno 1493 si mise in viaggio. D'altra parte, la città, appena che la visita le fu annunciata, s'era preparata degnamente a riceverla. Non vennero elevati i soliti archi di trionfo di verzura, nè furono curate altre costruzioni temporanee: chè addirittura, per l'avvenimento straordinario, " furono allargate le strade e la gran piazza, levando via e logge, e tavolati, e panche, e scale, e simili edifici, che sporgevano in fuori con impedimento della vista „ (2). La regina, accompagnata dalla figlia Giovanna, da donna Sancia, figlia naturale del duca di Calabria, dal principe di Capua, dalle contesse di Policastro, di Terranova e di Popoli, e da molti baroni del regno, cui erano frammisti anche nobili spagnuoli, giunse in Aquila il 29 giugno 1493, accolta dal clero, che l'era andato incontro sino a Collemaggio, e dai capi dei quartieri, recatisi fino a Bazzano con moltissimi giovani. L'aspetto della città si mutò come per incanto. Essa echeggiava di continuo di suoni armoniosi; ovunque si scorgevano andare in volta numerose e leggiadre schiere di giovani cavalieri e un frequente ondeggiare di livree con le armi reali. Ad accre-

(1) MOSCARDI, *La venuta della regina Giovanna nell'Aquila*, in *Bollett. della Società Ludovico Antonio Antinori*, 1895.

(2) CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, libr. IX, p. 87.

scere magnificenza allo spettacolo contribuiva la variopinta schiera degli spettatori: testimoni di vista raccontano che sessantamila persone erano accorse in Aquila per festeggiare la regina. Il rispetto e l'amore da cui essa in quel difficile ambiente era circondata, sono ad evidenza dimostrati dal fatto che nessun incidente disgustoso venne a turbare la letizia di quei giorni. Un cronista (1), anzi, scrive che la venuta della regina "fu cagione di sopire alcuni odi, che ivano in volta et molti placarne, perchè tutt' i cittadini si ritrovavano e conversavano insieme per onorarla et le inimicizie grandi si sospesero alquanto". Dieci giorni colà si trattenne la regina e volle visitare i monasteri e le principali chiese, fra cui quella di S. Bernardino da Siena.

In questa ultima visita affiorò, in certo modo, il recondito fine politico del viaggio della regina. La quale vi si recò in gran pompa il 1° luglio '93, quasi per mostrare che i sovrani di Napoli onoravano e veneravano il santo senese, protettore della città, non meno di un munifico re straniero (2). Ed il popolo ne comprese l'alto significato, riaccompagnandola alla dimora come in trionfo. Precedevano la regina sette splendidi carri, preparati dai giovani del quartiere di S. Maria; ed essi erano anche seguiti da due maestose aquile, ingegnosamente costruite e ricoperte l'una di penne bianche, l'altra di nere. Mediante un meccanismo speciale, i regali uccelli spiegavano di tratto in tratto le ali, scoprendo, dipinte sul petto, le armi aragonesi. Sottilissimo era il velo di quella costruzione allegorica: la dinastia d' Aragona era fitta nel cuore di Aquila, che ne dava segni manifesti, non ostante gli allettamenti ed i ricchi doni della parte avversaria. La regina non volle partire senza aver prima mostrato agli Aquilani il suo gradimento per le festose accoglienze avute. La domenica, su di un palco costruito nella gran piazza, offrì uno splendido ballo. Ella stessa volle trattenersi molto affabilmente con due novelle

(1) CIRILLO, IX, 87.

(2) Il re di Francia, per consiglio del Gaglioffi, aveva mandata alla città una cassa di argento per racchiudervi le reliquie del santo protettore.

spose aquilane, forse congiunte dei Capi-quartieri, mentre la principessa Giovanna apriva le danze, continuate poi da gentiluomini e gentildonne di Napoli, di Spagna e di Aquila. Al ballo seguirono abbondantissimi rinfreschi; e di quelle ghiottonerie si lasciò che godesse anche il popolo minuto, cui si diede in ultimo a saccheggiare il palco.

Grande arte di seduzione degli spiriti aveva dovuto spiegar la regina durante la sua permanenza e moltissima popolarità guadagnarsi, perchè persino le contadinelle esclamavano: "Ecco i bei doni della nostra sorella la regina!". Il 9 luglio Giovanna, ricevuti, oltre i donativi di uso, altri ricchi presenti, si congedò dagli Aquilani. Il Basile nota che la regina, distaccandosi a Collemaggio da quei fedeli sudditi, lasciò sfuggire dal petto un profondo sospiro, accompagnato da lagrime. Pensava ella forse ai tristi giorni che si preparavano? Oppure, col fine intuito femminile, prevedeva quanto labili si sarebbero dimostrate la concordia e la fede aquilane?

All'accorta regina non potevano sfuggire i vari indizi di prossimi pericoli. Proprio in quel tempo gli ambasciatori di Carlo VIII scrutavano l'opinione dei singoli Stati d'Italia intorno ad una spedizione contro Napoli, da intraprendersi di concerto col Moro. E mentre la tempesta era sul punto di scatenarsi, la regina conosceva bene che la Casa di Napoli non poteva confidare in alcuna sicura amicizia. D'altro lato, se pure in apparenza Ferdinando I dimostrava di non preoccuparsi di un'invasione francese, alla consorte ed agl'intimi non doveva nascondere i tormentosi pensieri, da cui era agitato: il nome aragonese ormai in odio quasi a tutti; le forze della Corte stremate; il danaro accumulato sufficiente a mala pena per le opere di difesa; gli aiuti di Spagna più che mai incerti.

Forse fu appunto Giovanna a consigliare al re un nuovo matrimonio per trovare, in quelle distrette, se non una franca alleanza, almeno una benevola neutralità nel terribile Rodrigo Borgia. Il secondogenito del re, Federico principe di Altamura, inviato a Roma, riuscì in quel torno a stringere accordi di nozze tra Giuffrè Borgia e donna

Sancia, figlia illegittima del duca di Calabria (1), la quale al marito avrebbe portato in dono il principato di Squillace. Ma quel tentativo, più che a scongiurare, valse ad affrettare la catastrofe, poichè Ludovico il Moro, temendo che al papa e a Napoli collegati si unisse anche Firenze, insistette presso Carlo VIII, affinchè valicasse al più presto le Alpi; e copertamente si adoperò anche presso il papa, affinchè non mutasse politica, e, temporeggiando, rimandasse il matrimonio (2). Nè tal differimento, dispiacevole per l'animo della regina, rimase scompagnato da altri, più forti dolori. Di lì a poco, nell'ottobre 1493, giunse improvvisa la nuova della morte di Eleonora, figlia del re, duchessa di Ferrara (3). A questa sventura, dopo qualche mese, ne seguì un'altra gravissima, irreparabile. Ferdinando I, dopo una partita di caccia a Tripergole, fu costretto a porsi in letto per un'infermità, che fu creduta lieve sulle prime; venne a morte vecchio, ma non decrepito (4), il 25 gennaio 1494.

(1) TRINCHERA, doc. CDXCV e DXXXVII. L'11 luglio '93 da Capua il re dà istruzioni al figlio sul modo di comportarsi col papa a proposito de' matrimoni di D. Cesare, D. Lucrezia e D. Gioffredo. Il 3 del seguente mese di agosto, da Aversa, egli scrive di esser soddisfatto del modo con cui s'erano menate a termine le trattative, e di attendere i capitoli nuziali per ratificarli. Dice di aver inviato a "Rocha de Morfina", ove si trova la regina con D. Sancia, un messo per ottenere le scritture occorrenti.

(2) Il Guicciardini propende a credere che gli Aragonesi avessero disgustato il papa; perchè, non volendo il duca di Calabria che si concludessero quelle nozze, si procurava di guadagnare tempo, discutendo sulla dote.

(3) NOTAR GIACOMO, pp. 177-78.

(4) SUMMONTE, IV, 624-25. Ferdinando era "di età di anni settanta, dieci mesi e ventotto giorni, avendo regnato anni trentacinque;... morì d'una morte conforme egli la desiderava, presto;... nei suddetti giorni dell'infermità non fu molto... travagliato, et il fine ancora fu molto celere". NOTAR GIACOMO, p. 179, riferisce che il re se ne morì "essendo venuto de fora et oppresso de uno catarro; sì anco che per ordine del sig.r Ludovico Sforza, lo Cristianissimo re Carlo de Valoys era deliberato venire a l'impresa del regno, perchè lo predicto sig.r Ludovico non volse dare lo sceptro dello dominio a lo ill.mo sig.r Ioan Galeazo, duca di Milano, et ienero de lo ill.mo sig.r duca de Calabria". Cfr. anche PASSARO, p. 58.

La regina sinceramente pianse lo sposo perduto; ma il suo animo era tormentato anche dal pensiero che nella tempesta, già scatenatasi, sarebbe mancato l'esperto pilota che avrebbe saputo affrontarla. Era, sin troppo, dal padre dissomigliante il nuovo re, Alfonso, che si sapeva anche odiato dai baroni per le passate sue crudeltà.

Della pubblica fama dà chiara prova l'atteggiamento dei napoletani che, appena conosciuta la morte di Ferdinando I, " si spaventarono e, territi, tutti gridarono: Serra! Serra!, correndo come se fossero seguitati dai nemici „. Nè, per quanto Alfonso si fosse adoperato a rialzare lo spirito pubblico (1), poté riuscirvi interamente. E non poté far a meno di esser dolorosamente colpito dallo strazio della matrigna che trovò chiusa, con la figlia, in una camera, al buio, a piangere amaramente non solo la morte del marito, ma anche la prossima perdita del regno (2). Madre e figlia vennero affettuosamente confortate dal nuovo sovrano, che diceva " non volessero più attristarsi, perchè esso saria da tanto, che haveria mantenuto lo regno come per lo passato l'havea mantenuto suo padre „ (3). E allora la regina, facendo forza al suo dolore, gli raccomandò di trattare con clemenza i popoli del regno.

Le manifestazioni di dolore di Giovanna proseguirono i di seguenti (4), e durante i funerali celebrati con molta

(1) Ferdinando morì a 16 ore e mezzo [cioè alle nove e mezzo]. e, dopo sole due ore, Alfonso uscì da Castel nuovo e cavalcò per tutt' i Seggi, facendosi acclamare re di Napoli (GUARINO, *Diario*, p. 212-14; PASSARO, p. 58; *Racconti ecc.*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIII, 511).

(2) PASSARO, p. 59, riferisce il " lamento „ delle due donne: " Hoggi è morta la vera sapienza et luce de crestianesimo; et come ci hai abbandonate? A chi ce hai lassate, morte ogni gente, perduto tuo regno senza reparo? „. " In questo giunse il re, e entrato in detta camera, dove pareva che lo mundo venisse in roina, tanto era grande lo pianto, che faceva la detta Reina et sua figlia... le confortare „.

(3) PASSARO, p. 59.

(4) GUARINO, *Diario*, p. 215; MAGISTRETTI, *Lutto e feste della Corte di Napoli*, in *Arch. stor. lombardo*, 1879, p. 685. Il 27 genn. la regina con l'infanta, con molti baroni e gentildonne e con gli ambasciatori degli Stati d' Italia, andò a visitare la salma del re, esposta nella gran

solennità il 31 gennaio (1). Da quel tempo Giovanna III, ad indicare lo stato del suo animo di vedova inconsolabile, di madre pensosa e incerta del destino dell'unica figlia (2) e forse anche di regina discesa oramai per sempre dagli alti fastigi del trono, si firmò costantemente "la triste Reyna „.

III. GIOVANNA III, LUOGOTENENTE GENERALE DI RE ALFONSO II.

Dopo la perdita del marito, Giovanna si tenne lontana dalle pompe e dalle feste di Corte. Rimase perciò assente alla solenne incoronazione del figliastro (3) e alle nozze che, ad un giorno di distanza, furono celebrate tra D. Sancia e Giofrè Borgia, e che valsero a riconciliare l'animo del pontefice, non senza suo pericolo (4), verso la Casa d'Aragona. Ma, Alfonso II, per provvedere alla difesa militare dei confini del regno e di quelli dello Stato pontificio (5), lasciava nella

sala di Castelnuovo. Ivi, per desiderio che qualcosa di lei lo seguisse nella tomba, con grandi pianti, "se tagliò li capelli... longhi dall'orechia sei palmi de canna [circa m. 1,05] „.

(1) GUARINO, *Diario*, p. 215. La regina vi partecipò "vestita de panno grosso [di qualità infima] e centa con un cordone de fune „.

(2) MAGISTRETTI, op. cit., doc. II, relaz. dell'ambasciatore di Milano: "Questo signore re novo fin qui accareza et honora la regina, tanto che più dire non se potria, et omne giorno personalmente la visita due et tre volte, cum farli offerte grandissime che 'l vole che la sia donna et madonna, et possi disporre de questo regno più che lui proprio. Ma lei se ne sta pur molto amaricata, parendoli havere facto perdita et iactura grande, essendoli mancato el marito inanti la collocazione de la infante sua figlia „.

(3) Non ostante le tristi condizioni del regno, nessuno dei re aragonesi fu coronato con maggiore solennità di lui. Cfr. GALLO, *Diurnali*, p. 7; BURCHARD, *Diarium*, II, 102.

(4) Il 16 maggio '94 erano entrati in Roma gli ambasciatori di Carlo VIII per chiedere ad Alessandro VI l'investitura del regno in favore del proprio sovrano. Il papa ricusò nettamente e li esortò a dissuadere il loro re da un'impresa che forse un gran male avrebbe arrecato a tutta la Cristianità, essendo noto che Alfonso II diceva di esser pronto a chiamare persino i Turchi in Italia per la difesa del proprio regno.

(5) Prima egli aveva stabilito di avanzare in Romagna e passare

capitale, come luogotenente generale del regno, Giovanna, che, col suo animo dominando il dolore e le preoccupazioni, diede con vigile ed accorta opera di governo notevole aiuto alle forze combattenti. A lei si rivolgeva il re, nei primi giorni del luglio '94, perchè stimolasse i ritardatari a raggiungere l'esercito (1). Dalle corrispondenze ricaviamo la notizia di un " tristo accidente „ accaduto verso i primi di luglio. Si trattava, pare, di un grosso sgarbo usato alla principessa Giovanna da taluno degli alti dignitari di Corte (2); e il duca di Calabria, nella preoccupazione di possibili tradimenti, dava alla regina il consiglio di stare in guardia e, se ne fosse il caso, di allontanarsi con poche persone sicure dalla capitale (3). Nello stesso tempo, difettando

in quel di Parma; di là, alzate le bandiere di Gian Galeazzo, contava di sollevare il ducato di Milano contro il Moro. Così il 22 giugno, mentr'egli raccoglieva ancora l'esercito negli Abruzzi, salpava da Napoli la flotta sotto il comando del fratello D. Federico. A Vicovaro, il 13 luglio, dopo un colloquio col papa, il re modificò il piano di guerra inviando in Romagna il giovane Ferrandino, duca di Calabria, assistito dal conte di Pitigliano e da Giov. Giacomo Trivulzio.

(1) *Curiae*, II, 9. Il 3 luglio '94 prega Giovanna di sollecitare il duca di Amalfi, quello di Gravina e il conte di Burgenza, con Troiano Caracciolo, Gaspare de Toraldo e altri baroni che si trattenevano in Napoli, a porsi in ordine per raggiungere celermente il suo esercito con le loro schiere.

(2) *Curiae*, II, 10. Il 5 luglio '94 da Sulmona Alfonso scrive al conte di Alife per " el caso successo inter li ministri de la sereniss. regina „. Dice che questo " ne ha percosso il core et l'anima et tanto più, essendoe adiuncto etiam el respectu de la sereniss. infante nostra sorella carissima. De tale percosse possite existimare se ne havimo dato et damo affanno con intima amaritudine quel che se sia è de actendere al remedio lo più che se po' et al reparare con ordine et discretion „.

(3) *Curiae*, II, 10. Continua il re a insistere col conte di Alife sul " caso successo „; vorrebbe che madrigna e sorella si ritirassero " con poche persone et più secure et più lontane da suspecto, che poterà et le parerà [alla regina] e specie in alcune stanze del Paradiso [la Duchesca?] „. Volendo allontanarsi da Napoli, sarebbe stato bene che si fosse " sfrunnata la casa con questi modi de appartamento: così anderà con più riposo de animo e con la casa [cioè la Corte] più netta et aliena de suspicione „.

l'esercito di vettovaglie, venivano rivolte a Giovanna a premure vivissime, perchè si provvedesse con gran prestezza (1). Nuove preghiere le rivolgeva il re, con lettere del 28 luglio e del 2 agosto, perchè costringesse i marinai disertori a far ritorno ognuno a bordo della propria nave (2), e inviasse quanto più grano e biscotto potesse al principe Federico che, dopo la sfortunata battaglia di Portovenere (3), si era ridotto a Livorno ed era in grande bisogno di vettovaglie, non bastando quelle procurate con l'aiuto dei fiorentini (4). La stessa penuria di vettovaglie, che soffriva l'armata, attanagliava l'esercito. Alla madrigna il re scriveva di lì a poco, richiedendola di " un bon pensiero circa le tracte [esportazione] de victuarie del reame „ (5). Si cercava, insomma, di conciliare l'esportazione, indispensabile per l'equilibrio della bilancia commerciale, con le necessità impellenti delle forze armate. Ed anche su questo seppe dare un buon consiglio Giovanna. Inoltre contro le terre, che si mostravano recalcitranti, desiderando Alfonso II di dare un esempio " a chi in avvenire potesse ribellarsi „, ella usò una giusta severità (6), tanto più necessaria in quanto

(1) *Curiae*, II, 18t.

(2) *Curiae*, II, 30.

(3) D. Federico aveva iniziato lui le ostilità sperando che Genova, il cui aiuto sarebbe stato importantissimo per Napoli, dopo uno sbarco dei fuorusciti, si fosse sollevata. Giunto in vista del porto, trovò che già era in città il duca di Orléans. Rivoltosi alla riviera, tentò uno sbarco a Portovenere. La battaglia, dopo sette ore, finì con rotta degli Aragonesi, alla quale contribuì con fine astuzia il Frandaja, facendo cospargere di sego gli scogli perchè i soldati, nell'arrampicarvisi, scivolassero in acqua. Della battaglia aveva data notizia ad Alfonso, da Firenze, il Pontano. Il re volle protestare contro i nemici che avevano diffamata la sua flotta. Questa s'era dimostrata valorosa, tentando l'espugnazione d'una terra fortificata che aveva, oltre la difesa dei propri cittadini, l'aiuto dell'armata nemica. Se lo sbarco non s'era potuto compiere, i nemici non avevano di che gloriarsi perchè " li eserciti nostri cavalcano per Italia, et l'armata va per li mari de altri „. Cfr. *Curiae*, II, 30t.

(4) *Curiae*, II, 22, 31.

(5) *Curiae*, II, 32.

(6) *Curiae*, II, 33. Furono mandati nel criminale della Vicaria quat-

il regno era rimasto sguarnito di forze, e gli aiuti di Spagna (che avrebbero almeno potuto tener a freno i malintenzionati) si facevano ancora aspettare, col pretesto della mancanza di danaro. La richiesta, fatta da Ferdinando il Cattolico per assalire il re di Francia, di 100.000 ducati, era stata, anzi, creduta così esorbitante, che il re non aveva stimato prudente farne subito parola al papa, suo alleato, per timore di spaventarlo (1). Il 2 agosto 1494 la regina invitava il figliastro ad accostarsi ai confini del regno (2): indizio evidente che l'ordine pubblico lasciava a desiderare avendo i nemici interni cominciato forse a levar troppo la testa. Alfonso II rispondeva che avrebbe cercato di seguire i suoi consigli, prendendo norma dagli eventi; ma dipoi essendo accaduti alcuni fatti rincrescevoli, le promise che avrebbe affrettato il ritorno, pregandola però di usare intanto "la solita moderazione e prudenza" (3).

Di lì a non molto il re tornò nei confini del regno, e non solo per seguire i suggerimenti della matrigna, ma perchè si illudeva che, passata l'estate, Carlo VIII avrebbe differita la sua impresa a miglior tempo. Invece, il 9 settembre il re di Francia valicava il Monginevra e si avviava ad Asti, dove gli fu comunicata la notizia d'un altro insuccesso dell'armata napoletana (4).

tro cittadini di S. Pietro in Galatina, e comandata l'obbedienza alla loro università, avvertendola che, in caso d'inadempienza, quei loro inviati [ch'erano già stati anche al campo presso il re] sarebbero stati impiccati, e i regi ufficiali di Terra di Otranto sarebbero, armata mano, andati contro la terra, di cui avrebbero rasi al suolo gli ulivi e gli alberi fruttiferi, venduto il bestame e tutti gli altri beni, "come è giusto si debba fare di robe di ribelli".

(1) Al papa riferì Alfonso II che, quando ai reali di Spagna "occorreva qualche speciale particolarità, erano soliti scriverne alla regina". A questa si rivolse egli pure, pregandola "di far acconzare una minuta come decifrata", in cui fosse indicata la somma del sussidio richiesto, e di mandargliela subito, per non porre il papa in sospetto. *Curiae*, II, 35t.

(2) *Curiae*, II, 39.

(3) *Curiae*, II, 72.

(4) Il principe Federico, movendo da Livorno, aveva, insieme con Obietto del Fiesco, eseguito uno sbarco a Rapallo con 3000 fanti, che

Le speranze aragonesi risorsero quando si seppe che re Carlo erasi gravemente ammalato. Nel frattempo, all'avanzarsi del D' Aubigny nelle Romagne, il papa assalì le terre dei Colonnese, alleati di Francia. Temendo che l'armata francese, che veleggiava verso Ostia, potesse riparare a Nettuno, possesso dei Colonna, vi pose l'assedio. Ma le forze di lui e quelle di re Alfonso, che a Terracina erasi unito con le schiere pontificie, non raggiunsero lo scopo prefisso. Della mancata espugnazione di Nettuno e del suo ritorno a Terracina il re dava, il 18 ottobre, notizie a Giovanna, aggiungendo che " se il papa avesse fatto il suo dovere, Nettuno sarebbe stata presa „ (1). Nel frattempo, era imminente l'arrivo in Napoli di un ambasciatore turco, portatore di promesse di aiuti ad Alfonso II, che ne aveva fatta insistente richiesta. Il re, avutone sentore, pregava la madrigna di dare gli ordini opportuni affinchè, dopo essere stato onorevolmente accolto, quell'ambasciatore fosse provveduto di tutto ciò che gli occorresse, con maggior cura di quella usata per altri, " essendo di maggior importanza „ (2). Ma anche quel tenue raggio di speranza ebbe presto a dileguarsi. Nè comparvero gli aiuti dei Turchi, nè il duca di Calabria Ferrandino, per la sua lentezza nell'operare, riuscì nella sua nuova spedizione, che avrebbe dovuto impedire l'avanzata del nemico (3).

avevano cominciato a infestare i luoghi circonvicini. Da Genova erano usciti, con forte nerbo di armati, per terra, i due Sanseverino con Giovanni Adorno, e il duca di Orleans [che fu poi Luigi XII] per mare con numerose galee. Così gli Aragonesi, messi in mezzo, erano stati sconfitti, lasciando prigionieri Giulio Orsini, Fregosino e Orlandino Fregosi, mentre a Federico riusciva, col resto delle navi, di ritirarsi di nuovo nel porto di Livorno.

(1) *Curiae*, II, 100 e 101.

(2) *Curiae*, II, 113 e 133.

(3) Egli aveva stabilito di passare in Lombardia, per togliere la reggenza al Moro. Non volendo lasciarsi chiudere la ritirata alle spalle, erasi accordato con Caterina Sforza, che, in nome di Ottaviano Riario, suo figlio, reggeva con mano virile Imola e Forlì. Ma le sue mosse furono così lente che, mentre egli era ancora a Cesena, il D'Aubigny occupava Imola e lo costringeva alla ritirata.

Il tragico destino della Casa d'Aragona cominciò ad esser palese in Pavia, dove Carlo VIII visitò il duca Gian Galeazzo e la giovane consorte di lui, Isabella, figlia del re di Napoli. Accaduta di lì a non molto la morte del duca di Milano, a Giovanna chiese Alfonso II d'indicargli qual condotta dovesse tenere, affermando che, sebbene " [il duca] fosse suo genero, questa guerra " si faceva col titolo suo „ (1). Intanto il re di Francia, attraversata la Lunigiana, giungeva a Firenze, ove era già accaduta la rivoluzione con la cacciata di Piero dei Medici. In tal occasione Alfonso, che cominciava a temere per davvero, sbigottito dalla viltà del Medici, pregava la madrigna di rivolgere un supremo appello al re e alla regina di Spagna, riponendo la propria salvezza solo nel " battere per terra il re di Francia „ (2). Possiamo anche provare che la ritirata del duca di Calabria, senza prima tentar la sorte delle armi, fu voluta proprio da lui. Egli, infatti, comandò a vari capitani " che non mettessero, senza grande occasione, in potestà della fortuna il regno di Napoli, ch'era perduto se quell'esercito si perdeva „ (3). Nello stesso tempo, preoccupato della possibilità d'uno sbarco della flotta francese (ancorata ad Ostia) sulle coste del regno, non ostante la vicinanza dell'armata di D. Federico (4), scriveva il 19 novembre a Giovanna che ne desse, " senza strepito, notizia ai fratelli, don Cesare e don Carlo „, mentre insisteva ancora una volta per il sollecito ritorno del duca di Calabria entro i confini del regno (5). E la regina provvedeva intanto a fortificare e mettere in assetto di guerra i castelli più vicini alla capitale, come Salerno, Castellam-

(1) *Curiae*, II, 114; lettera 31 ottobre 1494. Si deve intendere che la guerra traeva origine dal fatto che la Corte di Napoli aveva voluto, contro l'usurpazione di Ludovico il Moro, difendere i diritti di Gian Galeazzo, genero di Alfonso II.

(2) *Curiae*, II, 116.

(3) CROCE B., *Re Ferrandino, in Storie e leggende*, Bari, Laterza, 1919, pp. 143-163.

(4) *Curiae*, II, 123-124. Il 7 novembre '94, da Fondi, aveva scritto il re a Giovanna che D. Federico, appena il tempo divenisse buono, avrebbe volte le prore verso Gaeta.

(5) *Curiae*, II, 146.

mare e Baia, richiedendo anche l'invio di 500 fanti da ripartire in essi per loro difesa. Ma tale rinforzo ad Alfonso non parve necessario, perchè, trovandosi presso il Gargliano, pensava che sarebbe potuto accorrere lui stesso con più numerose forze, in caso di pericolo, per coprire la capitale (1). Checchè egli ne pensasse, la regina ritenne che non dovesse trascurarsi la difesa delle coste del golfo di Napoli; e la dispose con tanta saggezza da meritarse di lì a poco vive lodi dal figliastro. Dipoi, temendo ella che questi si allontanasse dalla linea del confine, l'esortava "a non ritirarsi, se non costretto dalla necessità". A dir vero, però, ella s'era apposta male. Alfonso le rispose che non aveva avuto affatto l'intenzione di mutare il piano di difesa; egli solo, lasciando l'esercito nelle sue posizioni, erasi mosso per avere un colloquio con D. Federico nei pressi di Gaeta (2). Quivi lo raggiungeva un'altra lettera di Giovanna, la quale gli consigliava, a causa della gravità delle circostanze, d'inviare per aiuti in Ispagna un uomo fidato e autorevole; mentre, a meglio sollecitarli, si raccomandava caldamente ella stessa (perchè unissero alla sua la loro voce) anche al papa e all'ambasciatore spagnuolo in Roma. E n'ebbe cordiali ringraziamenti dal re, che la supplicava di non tralasciar cosa alcuna che a lui giudicasse utile (3). Subito gli rispose Giovanna incoraggiandolo ed esortandolo, anzi tutto, a contentare in qualche sua interessata richiesta il papa, che si mostrava dubbioso sulla via da seguire. Ed Alfonso replicava che Sua Santità era contento di lui e di quanto egli faceva per la difesa comune (4); e le dava notizie dei provvedimenti presi di concerto col pontefice per la difesa dello Stato romano (5): prov-

(1) *Curiae*, II, 125t-126; 127t-128.

(2) *Ivi*, II, 129.

(3) *Ivi*, II, 129.

(4) *Ivi*, 144t.

(5) *Ivi*, II, 147. In Roma sarebbero rimaste 15 squadre di cavalleria e 2000 fanti; Virginio Orsini, col rimanente esercito, avrebbe preso posizione a Viterbo, mentre i castelli di Montefiascone e di Acquapendente sarebbero stati rafforzati con un presidio di fanti per contrastare il passaggio al nemico.

vedimenti che pur troppo non ne impedirono l'invasione (1). Qui si rivelò l'atteggiamento, sino a quel tempo incerto, di Alessandro VI. Questi, preso da timore, scese a trattative con Carlo VIII, che gli aveva mandati ambasciatori per chiedere il passaggio al suo esercito attraverso il dominio della Chiesa; e, nello stesso tempo, invitò ad uscire da Roma il duca di Calabria, ch'egli stesso aveva colà chiamato per sua difesa. La ritirata del duca diede quasi il segnale ai ribelli ed agli amatori di novità per una generale insurrezione. La città di Aquila e gli Abruzzi, appena Carlo VIII, nel gennaio '95, mosse da Roma, innalzarono le bandiere di Francia; i Colonnese invasero ed occuparono le contee di Albi e di Tagliacozzo. Nè più calmo fu il resto del regno: qua e là cominciava ad esser manifestato apertamente l'odio per Alfonso II, e il desiderio del nuovo governo del re di Francia.

Allora, stimando il re che col sacrificio della sua persona si potesse salvare ogni cosa, non ostante le preghiere di Giovanna, abdicò in favore " del figlio ch'era tanto amato, che pareva figlio e fratello a tutti, al contrario di suo padre „ (2). Anche in tal gravissimo frangente si mise a profitto la virile energia di Giovanna. Mentre Alfonso II abbandonava il regno, andandosene a Mazara, città dipendente feudalmente (sotto l'alta signoria di Spagna) dalla regina madre, questa rimaneva impavida al suo posto, reggendo l'ufficio di luogotenente generale per Ferrandino, come sino a quel tempo aveva fatto in prò del padre di lui.

IV. GIOVANNA III E FERRANDINO.

La regina era forte e coraggiosa, aveva esperienza di governo ed era amata dal popolo di Napoli. Ma questi re-

(1) Carlo VIII, uscito il 28 nov. da Firenze, per Siena entrò nel confine pontificio. Mentre il duca di Calabria accorreva a Roma chiamato dal papa, si seppe che Viterbo aveva aperte le porte ai Francesi, i quali avanzavano per la Campagna romana sotto la protezione non solo dei Colonnese, ma anche dei figli di casa Orsini, dimentichi oramai d'ogni vincolo di gratitudine verso gli Aragonesi, cui tanto dovevano.

(2) *Racconti di storia napoletana*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIII, 511; PASSARO, p. 59.

quisiti non bastavano ne' paurosi primordi del nuovo regno, quando tutto dipendeva dalle armi, con efficacia scarsa o nulla impugnate contro il nemico esterno, e quando tale fiacchezza alimentava ed accresceva baldanza ai nemici interni.

Mentre Ferrandino, dopo aver cavalcato come re per i Seggi di Napoli, ritornava al campo in S. Germano, nella capitale scoppiò un tumulto. Per sedarlo più sollecitamente Giovanna invocò la presenza del sovrano, che subito accorse dopo aver ottenuto promessa di fede dai Capuani (1). Al generale parlamento, da lui convocato, assistè anche la regina, che generosamente volle donare al giovane re le sue terre di Sorrento, Massa e Vico Equense (2). Tranquillati, come pareva, gli animi, Ferrandino raggiunse di nuovo l'esercito, ma trovò che nel frattempo i suoi capitani erano venuti ad accordi (3) con Carlo VIII, e parte delle schiere avevano indietreggiato a Nola. Tornò alla capitale indifesa riunendosi in Castelnuovo con Giovanna e la figlia, e abbandonandosi con esse al dolore di dover allontanarsi dal regno senza poter tentare pei tradimenti l'estrema difesa (4).

Da ultimo, essendo già l'esercito nemico alle porte, Giovanna, con la figlia e col misero re, che aveva voluto sciogliere i napoletani dal vincolo di fedeltà, il 21 febbraio 1495 uscì piangendo da Castel dell'Ovo. Imbarcatisi tutti, fu rivolta la prora verso Procida (5), mentre, quasi alla stessa ora, il re di Francia entrava in Napoli a cavallo, con la lancia in resta, quasi come un trionfatore (6).

(1) GALLO, p. 9: " si saccheggiarono tutti li Giudei di Napoli, et re Ferrante il medesimo di venne da Capua, che si era revoltata, per vedere se poteva riparare a tanta disgratia „.

(2) PASSARO, p. 65.

(3) Nell'assenza del re, il Trivulzio, disperando d'ogni difesa, erasi accordato con Carlo VIII; intanto Virginio Orsini e il conte di Pitigliano avevano indietreggiato sino a Nola. Allora i Capuani, ribellatisi di nuovo, gli chiusero le porte in faccia; e, non ostante le sue preghiere, si rifiutarono di riceverlo entro le loro mura.

(4) PASSARO, pp. 66-67: " allo castiello se faceva gran pianto da la regina madre, et dalla infanta, D. Giovanna „.

(5) PASSARO, p. 69.

(6) PASSARO, p. 69.

Da Procida, il 28 febbraio, la famiglia reale aragonese cercava riparo nel castello d' Ischia. Ma nemmeno lì si portò rispetto alla sventura. Il castellano rifiutava di aprire; ed il re fuggitivo dovè ricorrere alla forza (1). Quanto la regina fosse amata dal popolo di Napoli è dimostrato dalle raccomandazioni che a Carlo VIII rivolsero i rappresentanti della città di esser clemente, non solo verso l'inesperta giovinezza del re vinto, ma soprattutto verso " la serenissima regina, tanto circa lo stato, quale ipsa regina have in quisto reame, quanto circa l' andata sua libera et sicura con la Infante sua figliola et tucti de sua casa „ (2). Carlo accolse benignamente quelle preghiere, e riconfermò Giovanna nel possesso dei suoi beni feudali, rilasciando anche dei salvacondotti per i servitori della sua casa (3).

In effetto, il 14 marzo '95, da Ischia, Giovanna scrisse all' università di Sulmona che, avendole il re di Francia confermate le sue città e terre, ella aveva nominato Alfonso Sanchez suo auditore generale, e affidato a Michele d'Afflitto la dèlega per la riscossione delle sue entrate (4). Riu-

(1) PASSARO, p. 69: " Il castellano voleva, in virtù d'un certo trattato, andare da re Carlo a dargliene le chiavi „. E bisognò impedire ciò con la forza. Feudataria del castello era la famiglia D' Avalos-De Aquino, che si era, evidentemente, accordata con l' invasore.

(2) GALLO, p. 9.

(3) *Privilegiar. Summ.*, vol. 32, fol. 8-22; pubbl. in E. O. MASTROIANNI, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII*, Napoli, Giannini, 1896, p. 4.: 1) 26 febr. '95. Permesso di ritorno per 6 mesi ad Al'onso Sisto, con la moglie, i figli, i servi, pur essendosene prima andato con la regina Giovanna. 2) Stessa data, da Castelcapuano di Napoli. Salvocondotto, con assicurazione di tutt' i beni, " ai servitori della casa della serenissima già regina di Sicilia „, a madama Caterina Saracino, signora di Candida; a Pietro Scarros; a Ludovico Bento; alla vedova Boninconte, signora di Castel Pando [Panni, in Capitanata]; a Giovanni di Belpat; a Berardino Arracusi; al medico I. de Scalanse; a Giovanna Sciuto; a Pietro Genovese; a Pietro de lo Ponte; a Pietro Vinzanti; a Diego de Cogoglio; a I. de Martiges; ad Agnese de Maistro.

(4) FARAGLIA, *Cod. Dipl. sulmonese*, p. 358, doc. CCC: " ... haven-doce lo Christianissimo sig. re de Francza riservate et lassate tutte le città, terre, et lochi de nostra camera che le tengamo integramente como per li tempi passati,... per lo governo de la dicta nostra Camera

Anno LIII.

10

scite poi vane le proposte del principe Federico, che desiderava fosse lasciata al nipote almeno una parte del regno, Giovanna in una giornata di marzo, insieme con la figlia e col re spodestato, s'imbarcò facendo vela verso Messina, dov'erasi ancorata e se ne stava tuttora inoperosa (1) la flotta spagnuola. Di una sosta a Lipari, ove forse fu sospinta per l'avversa stagione, dà testimonianza una lettera di Ferrandino all'università di Gallipoli, ch'egli esortava a mantenerglisi ancora fedele (2). Ripartiti da Lipari il 13 aprile o giù di lì, i reali profughi presero terra a Messina il giorno di Pasqua.

Colà, almeno, fu dato ai travagliati animi di riposarsi alquanto. "Fuimo ricevuti con tanto onore", scriveva il 3 maggio Ferrandino ai suoi fedeli di Gallipoli, "che all'entrare delli serenissimi re e regina di Castiglia non se le avria possuto dare majore". E mentre Giovanna con la figlia e D. Federico rimaneva ad organizzare l'impresa della riconquista, — (e poteva trarre ampio partito dalle disposizioni dei nobili siciliani, "rabiati contro Francisi") — Ferrandino ripassava lo stretto, sbarcava a Tropea ed avanzava poi, fra il tripudio dei cittadini, sino al castello di Missicino (3). Intanto, le condizioni dell'invasore divenivano di giorno in giorno peggiori. Non solo i baroni mal soffrivano che tutte le cariche ed i favori fossero dati ai francesi, ma notavano con rincrescimento che a taluni di essi, che avevano perduti i beni per confisca degli Aragonesi, i beni

quanto al regimento et cognitione de la Iustitia in nostra absentia avimo ordinato lo magnif. Alfonso Sanchez consiliario et auditore nostro generale, et in la perceptione conservatione et administratione de le ragioni, intrate et pagamenti de nostro fisco, lo magnifico messer Michele d'Afflitto, consiliario et thesoriero nostro, etc."

(1) PASSARO, p. 70.

(2) D'ELIA, *Documenti pel regno di Ferdinando II*, in *Riv. stor. salentina*, II, nn. 5 e 6, p. 191.

(3) D'ELIA, p. 191. Egli s'era indotto a tornare al regno, "quale speramo de facile conseguire, sì per la terra stare affamata, come ancora per la parte, che avimo dentro; et appresso potemo andare in gran paese, perchè ne semo aspettati con grandissimo desiderio per li mali trattamenti hanno ricevuti da Francisi et Zingari, etc."

fossero ritolti (1) da Carlo VIII, da cui aspettavano maggiori benefici. Ed invece gli antichi patrimoni dei regnicoli erano anch'essi donati ai francesi! Il popolo, in particolar modo, aveva preso ad odiare i Francesi, mal sopportando le prepotenze, gli abusi e le scostumatezze della soldataglia. Incominciava, ora, a rimpiangere i sovrani aragonesi e specialmente Ferrandino che, di nulla colpevole, aveva dovuto subire i tristi effetti dell'eredità paterna (2). D'altra parte, com'è noto, Ludovico il Moro, mutato consiglio da quando s'era posta sul capo la corona ducale, si era unito in lega con i Veneziani, col papa, con l'imperatore Massimiliano e con Ferdinando il Cattolico contro la Francia. Carlo VIII, non ingannato dall'apparente scopo della lega (ch'era quello di combattere i Turchi), dopo aver per alcun tempo dubitato se fosse meglio aspettare prima i rinforzi dalla Francia o uscir subito dal regno, si appigliò infine a quest'ultimo partito, marciando poi a grandi giornate per non lasciarsi tagliare la via del ritorno.

Il 24 maggio '95 egli uscì da Napoli: è noto quel che gli accadde per via, prima di poter rivedere la Francia. Ferrandino, passato in Calabria, non faceva grandi progressi; e, veramente, se avesse dovuto fidare soltanto nella forza delle sue armi, difficilmente sarebbe riuscito a riacquistare tutto il regno. Presa Reggio, si scontrò a Seminara col D'Aubigny, accorso a contrastargli l'avanzata a capo di alcune milizie francesi. Sebbene il valore personale del re fosse così grande "che pareva che fosse risuscitato quillo grande Ettore de Troia" (3), poco poté fare per la scarsa compattezza dell'esercito, raccozzato alla meglio, e per l'imperizia delle forze ausiliarie spagnuole. Ferrandino, anzi,

(1) MASTROIANNI, p. 91. Il 1° luglio '95 anche le terre della regina furono di nuovo incamerate al R. Demanio.

(2) "Li dispiaceri che li franzisi fanno a li napolitani non bastaria lingua a contarlo; pensate che desiderano lo signore re Ferrante come li Iudei aspettano lo Messia, et così l'hanno puosto nome; dice l'uno napolitano all'altro: Dimmi, frate, quando vene lo compare? per non possere dire lo vero nome „„ Cfr. PASSARO, p. 74.

(3) PASSARO, p. 72.

caduto da cavallo, corse pericolo di esser ucciso; fu salvato. a prezzo della propria vita, da Giovanni de Capua, suo compagno affezionato e fedele, che sin dalla fanciullezza era stato paggio presso di lui.

Dopo la sconfitta, il re si ritirasse a Palmi, e di lì fece ritorno a Messina, dove Giovanna, con la infanta, molto aveva dovuto trepidare per lui. Ma venne il momento della riscossa. Avendo egli, in fretta, veleggiato verso la capitale, vi fu accolto con grandissime, straordinarie manifestazioni di giubilo (1). E l'esempio di Napoli trascinò subito Capua, Aversa, Rocca Mondragone e numerose altre terre della Campania. Il 13 ottobre, mentre i Francesi resistevano ancora nei castelli, giunsero nelle acque di Napoli, con cinque galee dell'ammiraglio Villamari, la regina e l'infanta, accompagnate dall'ambasciatore di Spagna. Giovanna, ancora incerta se dovesse sbarcare, mentre il re era tuttavia lontano, domandò consiglio al Contarini, capo della flotta veneta; il quale, trovandosi nel porto con le sue galee, erasi recato ad ossequiarla. Non avendo quegli voluto pronunziarsi (2), si preferì chiedere il parere del re, che rispose affermativamente. Ed allora le venti galee veneziane accompagnarono madre e figlia alla Maddalena, ove discesero a terra. Accorse tutta la città " con moltissimi armati „ e " con grande allegria, et la ditta signora regina cavalcò per la città con più di quattromila huomini dello popolo „ (3). E sin d'allora Ferrandino, profittando di quell'aura popolare, costituì di nuovo la regina suo luogotenente generale. In tal qualità ella assistè da Castelcapuano alla partenza

(1) PASSARO, p. 72. Il re " cavalcò con gran piacere tra gli applausi dei napoletani „, sotto una pioggia di fiori, mentre gentildonne e popolane gli correvano a gara incontro, laudandolo e acclamandolo liberatore. La gioia di tutti era tale " che pareva che le prete si voltassero sottosopra da grande allegria „, come afferma il GALLO, p. 14. (fr. anche NOTAR GIACOMO, p. 194; *Cronica Anonima* del Ms. municipale I, 3, 47, p. 895, pubblicata da M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 296.

(2) MALIPIERO, *Annali Veneti*, ov'è riportata la relazione del Contarini; *Arch. Stor. Ital.*, XV, 399; NOTAR GIACOMO, p. 194.

(3) GALLO, p. 18.

per Salerno del Montpensier, che da Carlo VIII era stato lasciato come vicerè in Castelnuovo. L'altissimo ufficio giovò forse anche alla regina stessa per rientrare con maggior prestezza in possesso delle sue terre. Carlo VIII, a dir vero, non era stato molto sollecito nel farne la promessa consegna. Il 1° luglio 1495 quei beni erano ancora in possesso del R. demanio. Soltanto per pudore, forse, il gran camerario francese, il 3 luglio, aveva scritto a Giov. Carlo Tramontano (1) e poi il 7 a Ludovico d'Afflitto (ed era proprio il medesimo giorno del ritorno di Ferrandino in Napoli), per chiedere informazioni su quelle terre, che, già devolute al R. demanio, si dovevano, a norma del privilegio di Carlo VIII, restituire alla regina (2). Dell'amministrazione speciale di tali terre non abbiamo però molte notizie per il resto del 1495 e buona parte del '96. Dai documenti, a noi pervenuti, desumiamo la premura di Giovanna per agevolare i sudditi, rovinati dalla guerra, nei pagamenti fiscali; la prontezza nel soffocare qualche velleità di ribellione, con l'invio in Abruzzo di un suo commissario speciale, Marino di Colantonio (3) la sua fermezza nel volere il rispetto della legge (4), e il mantenimento dell'ordine pubblico (5). Nè

(1) MASTROIANNI, p. 92.

(2) *Curiae Summariae*, vol. 27, fol. 6; lett. del 5 settembre '96 al tesoriere generale.

(3) Questi avrebbe dovuto abboccarsi ivi col duca di Amalfi, suo figliastro (*Curiae*, 27, lett. sei settembre), affinchè provvedesse, insieme col conte di Popoli, all'a sicurezza di quella regione, procedendo, se occorresse, anche all'arresto di otto persone, indicate come i capi più pericolosi (*Curiae*, 27, fol. 7; lettera del 10 sett. al conte di Popoli).

(4) Ad es. il 7 settembre ordinò che si riscotesse senz' indugio quella parte de' pagamenti fiscali che non era stata da lei condonata (*Curiae*, 27, fol. 8 v), e ordinò ai suoi percettori di Sulmona e di Terra di Otranto di far restituire agli ebrei ed agli altri sudditi della terra di sua Camera i beni che loro si erano tolti, sotto pena di 100 once di oro (*Curiae*, 27, fol. 9).

(5) Il 20 settembre '96 scrisse ai medesimi percettori di non permettere che si commettessero danni nei territori a lei appartenenti (*Curiae*, 27, fol. 10); e intanto provvedeva a reintegrare alla Camera alcune terre depredate da ribelli in Guglionisi (*Curiae*, 27, fol. 12).

manca qualche concessione a persona di provata fedeltà (1). Ma la gioia, destata dai buoni successi militari, fu presto contrappesata dalla notizia della morte di Alfonso II, apportatrice di “melanconia assay” nella famiglia reale (2). Quanta stima avesse quel re per la matrigna è dimostrato dal suo testamento, chiuso poco prima di abdicare al regno. Mentre egli provvedeva alla successione, raccomandava vivamente al figlio la regina Giovanna, degna di speciale rispetto per le sue virtù e per l'amore dimostrato alla famiglia. Gl'ingiungeva, anzi, “di non partirsi dalli sani et amorevoli ricordi et consigli di quella, com' esso... sempre have fatto”; e voleva espressamente che “a detta signora reina sia mantenuto lo stato e tutte l'altre cose li foro promesse in tempo del suo maritaggio, et dipoi;... et le siano confermate tutte donationi de gioie et altri mobili per la bona memoria del signor re suo padre”. Le medesime raccomandazioni venivano fatte per la figlia di lei, ch'egli aveva teneramente amata, anche per l'assegno di una dote di 400.000 ducati, “come la bona memoria del re suo padre mostrò contentarsi di darele” (3).

Ferrandino non aveva bisogno di stimoli per dimostrare un affetto che veracemente sentiva: tanto più che vi si mescolava una sincera gratitudine, perchè la regina madre nulla tralasciava per favorire i suoi interessi. Infatti, non essendo ancora tornata la città d'Aquila alla fedeltà del re, ella il 20 dicembre 1495 scriveva all'università, offrendosi mediatrice fra quei suoi vassalli e Ferrandino. Dopo aver affermato che le cose del re stavano in gran prosperità, ella soggiungeva di non sapere che cosa potessero sperare dal re di Francia “che non ha possuto soccorrere

(1) Il 4 ottobre '96 nominò parroco della chiesa di Caramanico, di suo patronato, il sac. Nicola de Ianni de Thiero (*Curiae*, 27, fol. 12t).

(2) NOTAR GIACOMO, p. 199.

(3) GALLO, op. cit., dal testamento che riporta: “ordina e commanda detto signor re che lo predetto suo primogenito debba portare alla serenissima signora reina, madre colendissima di sua Maestà, reverentia et obedientia, come sua madre, et comunicarle tutte l'occorrenze del regno et del stato”.

lo Castel novo „. Dava notizia della resa di questo castello e delle offerte inviate dal castellano del Castel dell'Ovo e da altre terre del regno per sottomettersi al re; e queste sottomissioni si sarebbero anche moltiplicate dopo la resa di Gaeta, “ contro la quale se manda prestissimo l'armata et lo assedio per terra „; poichè Ferrandino era “ adiutato gagliardamente da li potentati di Italia „, e si sapeva che, invece, dal “ re de Franza nè per mare nè per terra po' venire soccorso ad quilli teneno le sue bandere in quisto reame, perchè ha tanto da fare in casa soa per la guerra li ha ropto lo sereniss. Re de Spagna, nostro fratello, con lo sereniss. re de' Romani „ (1). L'invito della regina sortì il suo effetto, non avendo Aquila tardato molto a risollevar le bandiere aragonesi (2). E si può ritenere che non era stato un vanto bugiardo l'affermazione di Giovanna che erano “ le cose del dicto sig.r re nostro figlio in gran prosperità, et... ogni dì per prosperare più „. Infatti Ferrandino, entrato ai primi del 1496 nella lega contro la Francia, riuscì a stringere inoltre uno speciale trattato con Venezia, che inviò in aiuto di lui un esercito sotto il comando del Gonzaga. Egli medesimo si mosse ben presto per impedire, con l'aiuto di siffatte milizie, che in Puglia scendessero e si raccozzassero i nemici che rimanevano ancora nel regno. Ed allora, prima di lasciare la capitale, vi nominò vicerè Antonio di Guevara, conte di Potenza, per coadiuvare nel governo la regina che conservava la Luogotenenza generale (3). Nell'esercizio dell'altissima carica, il 17 febbraio 1496 Giovanna ebbe la soddisfazione che “ il Castel dell'ovo se rendio a la signora regina matre „; ed ella “ con parte de la gente del populo de Napoli, armata, andlo, dicto dì, ad pigliare possessione „ (4).

Di lì a poco, il 28 febbraio '96 furono pubblicate le

(1) DE BARTHOLOMAEIS, *Lettere inedite di regine aragonesi*, in *Bollettino Lud. A. Antinori*, 1889, fasc. I e II.

(2) DE BARTHOLOMAEIS, op. cit.

(3) GALLO, p. 23.

(4) GALLO, p. 24; NOTAR GIACOMO, p. 200.

prossime nozze tra il re e l'infanta Giovanna (1). Non vi era stato bisogno, questa volta, di lunghe trattative o di ambasciatori, perchè i due giovani, ch' erano cresciuti insieme, sentivano già un reciproco affetto. Tuttavia quell'imeneo ebbe anche uno scopo politico. Ferrandino trovava nella sposa non solamente la congiunta affettuosa, ma anche la nipote del potentissimo sovrano spagnuolo da cui, per questi rinnovellati vincoli di parentela, poteva sperare più validi aiuti per consolidarsi sul trono. E dell'annunzio di quegli sponsali il popolo si dimostrò lieto. " L' unione di quei due giovani „ — scrive B. Croce (2), — ne' quali batteva lo stesso sangue, di quei due superstiti dei reali aragonesi di Napoli, fu dal popolo appresa con rinnovata onda di tenerezza, e con lieto augurio „.

Il 1° marzo '96 il re, fatto ritorno a Napoli e " toccata la mano alla signora Infanta come sua moglie novamente pigliata „, ripartì subito per il campo (3) contro i nemici e i ribelli; e vi fu subito raggiunto dal legato pontificio Giovanni Borgia (4). Nello stesso tempo, la regina madre continuava ad esercitare la luogotenenza dando disposizioni per fortificare Napoli (5) e impartendone altre da parte del re (6), finchè giunse la nuova della resa di Atella (Basilicata), ultimo baluardo della resistenza francese (7).

Di lì a poco, innanzi alle due sovrane, sfilarono in Castellamare di Stabia, come negli antichi spettacolosi trionfi,

(1) GALLO, op. cit., p. 24.

(2) *Re Ferrandino*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1919, pp. 143-163.

(3) GALLO, p. 25.

(4) GALLO, p. 26.

(5) TUTINI, *Origine de' seggi*, Napoli, 1644, p. 266: lettera 4 marzo '96, da Castelnuovo, ad Antonio Sasso, eletto del popolo, con ordine di riscuotere il danaro delle nuove gabelle " per beneficio de fortificatione, guardia, artiglieria, et altri necessarii della città di Napoli „.

(6) GALLO, op. cit., p. 29: una delle mazze del palio, nella processione del Corpus Domini, doveva esser data all' Eletto del popolo.

(7) La capitolazione venne firmata il 20 giugno. I francesi promettevano la restituzione di tutte le terre occupate, mentre Ferrandino dava la sua parola per concedere loro il ritorno in patria.

le schiere “ de’ francesi che tanto erano prima gagliardi, et hora, voltante fortuna, venuti sì mansueti che di loro si faceva quel che il re voleva „ (1); e s’ imbarcarono per il loro paese.

V. NOZZE SOLENNI DELL’ INFANTA ; LA SECONDA

“ TRISTE REYNA „ , GIOVANNA IV.

Incontro al re, che ritornava alla capitale dopo aver presi “ il castello e la bastia di Salerno „, si recò la regina madre con l’ Eletto del popolo ed altri governatori e 400 fanti (2). E poichè da “ molto tempo non l’ havea visto, come s’incontraro, strettamente s’abbracciaro „. Tale incontro avvenne a Nocera dei Pagani (3). Di là, insieme, si recarono a Somma, ch’era una terra della regina stessa, e propriamente nella contrada Starza, dov’era edificato “ un palazzo regio, con aere finissimo „ (4). I popolani di Napoli, frat-tanto, erano accorsi innanzi a Castelnuovo, dov’era l’infanta, la quale già “ havea fatti li sposalitii dell’affidare con lo sig.r re Ferrante „, e si erano offerti di accompagnarla amorevolmente presso lo sposo. A questo l’Eletto del popolo, Ludovico Folliero, aveva presentato un ricco dono da parte de’ concittadini ; i quali, con gentile pensiero, avevano voluto rifornire la casa reale di quanto erasi perduto nel saccheggio (5). “ Il 28 agosto la sposa parti a suon di musiche „ ;

(1) SANUDO, *Diarii*, Venezia, 1879-1902, I, 157.

(2) *Racconti di storia napolet.*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIII, 519.

(3) PASSARO, p. 104. Secondo il notar Giacomo, l’incontro sarebbe avvenuto proprio a Somma.

(4) *Racconti*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIII, 519.

(5) *Racconti*, ivi, p. 520. Il popolo mandò 10 letti, con 3 materassi ognuno “ di fustagno de Milano „, e con le facce “ di lana di gentile colore „, lenzuola di tela d’Olanda, e coltri di raso giallo e verde (colori di casa D’Aragona); servizio di cucina doppio; sedie foderate di velluto; servizio di tavola in stagno e maiolica; di cristallo ecc. Inviò anche cibarie: carne salata; due vitelle di Sorrento; 100 polli al giorno, accompagnati da una soma di pane, fatto a ciambelle (tòrtani di s. Antimo) e 20 paia di oche e anatre. Tali oggetti furono portati da un mercante, di nome Antonio Mercadante, con due

e molto bella compagnia le facevano “alcuni gentiluomini et gentildonne, ma pochi; molti i popolani”. Guidava costoro, qual capitano, l'Eletto, che aveva in sottordine il Tramontano, uno dei suoi consultori; lo precedevano “sei portieri in calze, in divisa, con giubbboni di raso rossi e gialli [i colori di Napoli], berretti rossi a piume bianche, e dugento giovani a piedi in giubbboni di raso verde, anch'essi con berretti scarlatti, con penne bianche, e con la bandiera del popolo tutta ricamata di oro” (1). A questi popolani, in Somma, venne fatta grandissima festa; vi ebbe una parte notevole anche la produzione poetica (2). Così, nella quiete idilliaca della Starza, tra le dimostrazioni di sincero affetto del popolo, furono celebrate definitivamente le nozze, alle quali, sebbene valide, non si accompagnò la solennità d'una pubblica funzione ecclesiastica, come del resto per indolenza i fedeli e per ostentazione i nobili avevano preso il costume di fare (3). Gli sponsali solenni, circondati da tutta la pompa e dal fasto reale, si sarebbero celebrati al ritorno nella capitale. Ma non lo permise la iniqua fortuna.

Il re, ammalatosi ai primi di settembre '96, nell'ottobre

forzieri, colmi di tovaglie da tavola (mesàli) e salviette (strusabucche) di tela di Fiandra finissima, oltre due tovaglie di seta profumate, con cassette di profumi, e varii recipienti di acque odorose; con 20 cesti (sporte) di confetture, 300 canestri di varie pasticcerie (pizze bianche, paste, tortanetti “e altre delicature di zucchero indorate”), e 100 dolci fatti come cimieri, portanti banderuole con l'armi reali, “fatti tutti dalle monache e spetiali finissimi”.

(1) *Racconti*, ivi, pp. 309-310.

(2) *Racconti*, ivi, p. 310: “et il Pontano, et il Sannazaro, che ivi erano, ferno recitare non so quanti di quelli loro gliuonmmari napolitaneschi, et Chariteo, che Barcinio è chiamato dal Sannazaro nell'Arcadia, essendo costui segretario al Re, fè cantare mille sue frottole, fatte da lui in lode della sua Luna, di cui egli sotto nome di Endimione era mirabilmente invaghito, ecc. Cfr. CROCE, *I teatri di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, XVIII, 590. — È lecito dubitare della presenza del Pontano, che tante insolenze contro gli Aragonesi aveva usate nell'orazione, pronunziata da lui innanzi a Carlo VIII. Cfr. anche PORCELLI, *Poemi in lingua napoletana*, vol. 24, p. 11.

(3) CAPUTO, *Descendenze della Real casa d'Aragona*, p. 5.

si fece trasportare in Napoli. In una lettiga portata a spalla seguiva il re la giovane sposa, anch'essa gravemente ammalata. Il triste corteo si fermò nella chiesa dell'Annunziata, e proseguì per Castelnuovo dopo che Ferrandino ebbe fervidamente pregato " con gran lacrime de' circostanti „ (1).

Nella reggia avvenne una scena dolorosissima, che dovè straziare il cuore della regina madre e di quanti vi assisterono. Il re, in fine di vita, " perchè fino a quell'ora non avea celebrate le nozze della moglie e con le debite solennità di S. Chiesa, per consiglio de' savi le celebrò sul letto, accettando Giovanna per legittima sposa, nominandola regina e coronandola di sua mano „ (2). In quei giorni di ansie, il popolo si raccoglieva nelle chiese a pregare e percorreva in processione le vie, per impetrare la guarigione del re che amava (3). Vane furono le preghiere; il 7 ottobre '96 Ferrandino scomparve (4), proprio quando benigna pareva mostrarglisi la fortuna, avendo egli non solo riconquistato quasi tutto il regno, ma anche appagati i voti del cuore. Nessun sovrano, forse fu mai pianto con tanta sincerità d'affetto e dal popolo e dalla giovane consorte (5); la quale, imitando l'esempio materno, d'allora in poi si firmò, e forse con maggior ragione, " la triste Reyna „.

continua

ADELE SCANDONE

(1) PASSARO, p. 107; NOTAR GIACOMO, p. 209.

(2) SUMMONTE, V, 47. Secondo il PASSARO, p. 107, le nozze si sarebbero celebrate a Somma, poco prima di partire per Napoli. — CAPUTO, p. 57-58.

(3) PASSARO, p. 107; NOTAR GIACOMO, p. 107.

(4) In *Racconti di st. napolet.*, ivi, 311, si enuncia il sospetto che avesse procurata la morte di Ferrandino, con veleni, Cesare Borgia, allora cardinale di Valenza. La cosa non è ammissibile, perchè egli venne a Napoli soltanto per la coronazione di Federico, nel '97. In Napoli, nel '96, v'era il fratello di lui, Giovanni, duca di Gandia. Dal PASSARO, p. 107 si fa allusione invece a " un avvelenamento procurato da Federico, zio del re „.

(5) PASSARO, p. 107.

UN' INEDITA FARSA CAVAIOLA DI VINCENZO BRACA

“ LA MAESTRA DI CUCITO „

È rimasta viva fino ai nostri giorni in Napoli la locuzione “ scuola cavaiola „, che vuol dire una scuola in cui non s'istruisce e non si educa, dove si vedono miscuglio di età e condizioni sociali diverse, indisciplina, chiasso, ottusità e ignoranza di maestri, asineria pervicace e prosperante di scolari.

L'origine di questa locuzione risale alle “ farse cavaiole „, forma drammatica assai coltivata negli ultimi anni del quattrocento e nel cinquecento, che prendeva a materia comica gli abitanti della Cava: della Cava, allora una sorta di Cuneo dell'Italia meridionale, operosa come questa e, come questa, oggetto di beffe non scevre d'invidia (1). Nella serie di tali composizioni burlesche, una ebbe spicco tra le altre e divenne proverbiale: appunto la farsa de *Lo Mastro de scola* o *Scola cavaiola*, la cui notorietà fu non minore, e la durata certamente maggiore, di quelle che ha avute in tempi recenti la *Class d'asen* del Ferravilla.

Di questa farsa si conosce la redazione che si trova tra le opere di un Vincenzo Braca di Salerno, rivolte tutte a punzecchiare, con composizioni drammatiche e liriche di varia forma, i cavaiuoli o cavesi o cavoti, prossimi alla sua Salerno. Intorno al Braca, che spiegò siffatto zelo satirico, e al suo carattere, alle vicende della sua vita, al modo in cui si svolse e fu accolta quella sua produzione letteraria, non si posseg-

(1) Intorno alle farse cavaiole, F. TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana* (Livorno, 1884), pp. 96-116; CROCE, *Teatri di Napoli*³ (Bari, 1926), pp. 16, 19.

gono testimonianze contemporanee: sappiamo soltanto che egli nacque nel 1566, che fu dottore laureato nella Scuola medica salernitana, che tenne ufficio di " eletto „ nell'amministrazione della sua città, che ebbe moglie e parecchi figliuoli, e che era ancora vivo nel 1625 (1). Altri particolari si trarrebbero dalle sue opere, nelle quali egli accenna volentieri a sè stesso e si mette in iscena, se non fosse difficile discernere, in quel che dice di sè stesso, la realtà dalla immaginazione scherzosa. Scherzava, tra l'altro, sulle minacce di morte che i cavaiuoli mandavano al loro beffardo persecutore, e a cui alternavano talora blandizie per procurar di placarlo e renderselo amico; ma, in verità, i cavaiuoli dovevano essere ormai rassegnati al trattamento comico a cui erano sottoposti da oltre un secolo (o fors'anche da più addietro), e probabilmente ridevano anch'essi di quel singolare privilegio che loro toccava e che si aggiungeva agli altri di cui a ragione menavano vanto. Cosicchè sarebbe affatto arbitrario pensare che il Braca morisse di morte violenta per vendetta di cavaiuoli; quantunque di quel genere di morte morì, come si legge in una nota apposta a una delle due raccolte manoscritte, esistenti nella Biblioteca Nazionale di Napoli, delle sue opere. Dice quella nota dell'antico possessore del codice: " Original opre del dottor Vincenzo Braca salernitano, mio carissimo amico, quale morì in mia casa ammazzato. Dio lo recogli nella sua Santa Gloria come spero, essendo morto molto cattolicamente, remettendo sempre a quello che lo haveva ammazzato, et ordinò che non se querelasse „, Morire ammazzato, e spesso per cause futilissime, era sorte assai comune nel seicento, e non solo in Italia; e non ne andarono esenti uomini letterati, alcuni dei quali insigni, come il Davila, e per un punto, com'è noto, ne scampò Giambattista Marino, preso ad archibugiate dal Murtola (2). S'ignora, dunque, il fatto che occasionò la morte del nostro Braca.

(1) Per tali notizie v. la monografia di ETTORRE MAURO, *Un umorista del seicento: Vincenzo Braca salernitano, la vita e gli scritti* (Salerno, tip. Nazionale, 1901).

(2) Anche dell'umanista e poeta latino Giambattista Arcucci, au-

La farsa del *Mastro de scola* ebbe un riscontro meno famoso nella farsa della *Maestra*, che anche si trova tra le opere del salernitano. *Maestra*, naturalmente, di cucito e ricamo; chè se le scuole maschili erano allora letterarie e di carattere umanistico, quelle letterarie femminili non esistevano o si riducevano quasi soltanto all'insegnamento del leggere e dello scrivere, impartito, di solito, nei monasteri. Al cavese maestro Carrafone e alla sua degna scolaresca rispondeva la maestra Madama Carabella (l'appellativo di "Madama", restava, nel Napoletano, ricordo dei tempi angioini), con le sue zitelle e maritate, che apprendevano da lei l'arte dell'ago.

Il Torraca pubblicò già la farsa del *Mastro de scola*; ed io pubblico ora questa della *Maestra* (1), che è documento di costume e di dialetto, se anche il suo pregio d'arte non superi quello che è da aspettare da una farsa, rappresentata probabilmente sulle piazze nel carnevale. Particolarmente si leggeranno con curiosità, ora che tante pubblicazioni si fanno sulla storia dei trapunti e ricami, i particolari sull'insegnamento di quest'arte in una scuola popolare del cinquecento.

La tela della farsa è assai semplice, e gioverà darla in precedenza, quasi sommario per agevolarne la lettura.

tore degli *Odorum libri duo ad Sigismundum Augustum Poloniae Regem* (Neap., 1568), del quale il Mazzuchelli e il D'Afflitto ignorano il modo della morte, si legge in una nota del Chioccarelli (tra le carte del Tutini, Bibl. Brancacciana, IV, B. 7) che fu ammazzato per opera del cavaliere fra Giulio Carafa, in séguito a un diverbio, o, come raccontava l'abate Gazella, che era stato grande amico dell'Arcucci, perchè "passeggiando questi per la sua casa e recitando li suoi versi con voce alquanto forte, fra Giulio, che stava faccifrante la sua casa, li disse che parlasse più submissa voce, et lui fece con la mano dicendo che lo manco pensiero che havea era di quello che diceva fra Giulio. Del che quello sdegnato, nell'uscir che fe', fra Giulio con un bastone tante bastonate li diede in testa che l'uccise; et non se ne parlò „.

(1) Ho avuto presenti entrambi i codd. che la contengono, quello segn. XIV. E. 45 e l'altro IX. F. 47, che s'integrano a vicenda in alcune omissioni, sebbene divergano in particolari morfologici e fonetici, pei quali mi sono attenuto in generale alla lezione del secondo.

Entrano due discepole, alquanto ritardatarie, ancora vibranti delle faccende e angustie e litigi domestici, l'una e l'altra col pensiero dominante di trovar marito: l'una che ha da scegliere tra tutta la fiorent gioventù maschile della Cava, di cui passa a rassegna i nomi, e l'altra che è stata adocchiata, nientemeno, da Brachetta, da Vincenzo Braca, con scandalo della compagna, che lo dichiara un ozioso, pezzentone, menzognero, e, tra gli altri epiteti di dispregio e obbrobrio, "studiante", e lo dice odiato da tutti, persino dai cani, e dai salernitani non meno che dai cavaiuoli. La maestra, che intanto è scesa dalle sue stanze e sta assegnando i posti alle discepole, s'interrompe per muovere osservazione alle ritardatarie, a cui per altro perdona perchè si è nei giorni del carnevale. L'agucchiare e trapungere s'inizia e prosegue nell'avvicinarsi d'istruzioni, correzioni e rimbrotti e minacce di castighi da parte della maestra, e tra le difficoltà e gli sbagli e i lamenti e le rimostranze delle discepole. Ad alleviare la fatica intonano esse canzoni popolari. Litigano anche tra loro, e un gruppo accusa alla maestra una compagna di averla beffata e dette parole ingiuriose, per attirarle sopra lo sdegno di quella. E c'è, tra le altre, la compagna invidiata, che la maestra loda per abilità e buon costume. Poi, a un tratto, una di esse si accorge che le è stata rubata la merenda, e ne leva gran rumore, e, per rifarsi, ruba a sua volta alla rubatrice della merenda la bambola, con conseguenze d'improperii e di bôte. In questo, sopravviene il marito di una delle discepole, spingendo innanzi la moglie con la quale ha litigato, per formarle il processo innanzi alla maestra, a cui chiede giustizia. E la maestra, che si meraviglia come quella si sia mutata dalla buona e laboriosa ragazza ch'era una volta, e come ora, a detta del marito, trascuri casa e cucina e non pensi che a imbellettarsi, se la tira in grembo, le rimbocca le vesti e le infligge una ritmica bacchettatura, inculcandole i doveri di moglie e di massaia. Il marito è soddisfatto della sentenza e del castigo, ma non però tranquillo; e prende in disparte la maestra raccomandandole di non rimandargliela a casa se non dopo averne

ricevuto garanzia, perchè quella è di mala razza e sarebbe capace di ucciderlo. La maestra ride, dà prudenti consigli al buon uomo, riparla severa e materna alla colpevole, e ripiglia il suo insegnamento. Ma ora è la maestra stessa che fa sorgere un nuovo e tumultuoso incidente. Essa sente un gran prurito alla testa, e chiama una delle discepole perchè ne ricerchi la causa tra le ravvolte e da un anno non lavate e non ravviate chiome. Tutte le discepole si affaccendano a prestare aiuto: rimossa la "magnosa", la cuffia e le altre coperture, di tra i capelli della maestra esce — così le discepole credono o dicono di vedere — la più bizzarra fauna, e, in ultimo, una mostruosa lucertola coi denti. La bestia è inseguita e uccisa con gran colpi che piovono sulla povera maestra, dei quali i più forti li dà la discepola che essa ha testè vergheggiata e che è allegra di compiere, con quel pretesto, vendetta impune. E si ripiglia ancora l'insegnamento con l'annesso dialogare; ma la giornata volge al termine: le discepole insistono per aver licenza, e la maestra acconsente, dopo aver loro raccomandato di portarle l'onorario e il dono. E poi, stanca e rotta, si fa accompagnare su in casa da una delle discepole: le altre, baciatale la mano, escono, affrettandosi ai divertimenti del carnevale, che rumoreggia per le strade.

Dopo di che, i lettori affrontino direttamente il vecchio testo, versificato nel metro solito di quelle farse cavaiole, l'endecasillabo col rimamezzo, e il suo vecchio dialetto, che ho cercato di rischiarare con brevi postille lessicali a piè di pagina.

BENEDETTO CROCE

LA MAESTRA

FARSA CAVAIOLA

Personaggi: VERRINA, SAPATELLA, CARMOSINA, FELEPPA, SOSANNA, NARDA, PASCARELLA, *descepoe*; MARCOLFO; DESIATA, *moglie de Marcolfo*, CARABELLA, *maestra*.

VERRINA

Bondi, nanna! (1).

Oh, fa' che me ne manna, fatto o nziempro (2),
ca po' no avimo tiempo a fare o pane.

Pardeo, ca è come cane a me a maestra!

Quanto chiù nge so' destra a fare a lotta, ⁵
l'omo sopra et eo de sotta, chiù me zolla (3),
e me fa da a Marolla (4) appaurare.

Ora chi o vo durare sto despietto,
mentre eo l'haggio pe defietto essere astuta,
menzognera e cannaruta (5) d'ogni banna, ¹⁰
e te faria pe a canna (6) ogne streverio (7),
vergogna e vituperio a o parentato.

Uh, uh, c' haggio scordato eo a pepata (8),
che me l'haggio accomodata niccabella,
co a bella gonnella de velluto, ¹⁵
co o pettorale, o fuso e o toccato (9), ¹⁵
che l'haggio mposemato (10) all'acqua cotta,
pe chesta c' haggio sotta; ca si nanna
a fa jacca a Sosanna, eo ardo o lino,
a conocchia, o coscino, o filo e a stoppa! ²⁰

SAPATELLA

O diavuo (11) nge scoppa (12) a o lavorare,
a o tessere, a o filare, a me e a maestra!

(1) Mamma. (2) L' esemplare (il modello del lavoro). (3) Picchia.
(4) Così in entrambi i mss. (5) Golosa. (6) Gola. (7) Eccesso. (8) Pupa,
bambola. (9) Cuffia. (10) Inamidato. (11) Diavolo. (12) Ci faccia schiat-
tare.

VERRINA

E come vene destra, Sapatella!
Hai avuta a marenella (1), n' è così?

SAPATELLA

E come, madamma, sì!

VERRINA

Tu si' tardata. 1 5

SAPATELLA

Eo haggio fatta a colata (2) e dopo o lietto,
strellecatome (3) o pietto, e, po', vasata
c' haggio avuta a mano a tata (4), eo so venuta.

VERRINA

Ora singhe (5) a ben venuta; si' massara (6).

SAPATELLA

Uh, meschina me, amara, ca messere (7) 3 0
me fa tanto patere, che dell' anno
non saccio o Capodanno nè o Natale,
Pasca o Carnelovale e a Pifania!

VERRINA

Eo no aggio na matina mai d' abiento (8),
e, se no ca zio Chiommiento (9) me vo bene, 3 5
eo nge averia chiù pene ca no o cride.

SAPATELLA

Sibè ca tu me vide ca stao bella,
e te porto a gonnella faudante (10),
nanna m' ha pe vacante (11) e scandalosa,
che non me fa na cosa che sia bona. 4 0

VERRINA

Affè, ca ella è persona de rispetto,
e o fa pe buono effetto, se te grida.

- (1) Merenda. (2) Il bucato. (3) Stropicciatomi. (4) Padre. (5) Sii.
(6) Economa, donna di casa. (7) Il padre. (8) Requiè. (9) Clemente.
(10) Con le falde? (11) Vana.

SAPATELLA

Si, si, va te ne fida!

VERRINA

Quand' era vavo (1) mio bello (Deo l' haggia) sano,
eo stea co e scarpe nmano e i guanti ai piedi, 45
e mo va di' ca siedi; so redutta
come me vide tutta sfrecoata (2),
e puro me so stata e staome (3) queta.

SAPATELLA

Saccio ca si descreta e bona figlia,
ma quando a me me piglia a zirria (4) e o ruoto (5) 50
tengo tata pe ciuoto (6) e daole (7) guai.

VERRINA

E chesso pe che o fai?

SAPATELLA

Voglio marito,
perchè trovo partito dintro a Cava,
che mai me lo pensava, engrazia Deo;
come a dicere Maffeo, Mastro Iocondo, 55
Antonio, Iase, Tondo de Abenante,
Gioseppiello, Gloriante de Troise,
Marcofo, Petrolise, Carrafone,
Vernaurllo, Palamone, Gisemundo, 60
Vettua, Vracco, Ramundo, Cecalese,
Nicchio, Martone, Angrese, Padoano,
Cicco Antonio, Marano e Nannavole,
che me ielano e mole, e stao perduta.

VERRINA

Eo pe chesso so iuta in etticia (8),
ca a mala sorte mia m' have privata 65
d' essere maritata pe o dovere.

SAPATELLA

Tu non te puoi dolere, si' figliola (9).

(1) Il nonno. (2) Maltrattata. (3) Me ne sto. (4) Stizza. (5) Vertigine. (6) Stupido. (7) Gli do. (8) In etisia. (9) Giovinetta.

VERRINA

È o vero, ma so sola a casa mia,
e a ragione vorria ch'avesse razza.

SAPATELLA

Non saraggio sempe pazza, affè de Deo,
ca me reserveraggio eo po d'autro vierzo.

VERRINA

Si, ca eo nge voglio tierzo, ca Vrachetta (1).
non me stace a veletta e m' ha adocchiata.

SAPATELLA

Uh, che non fusse nata! no vacantone (2),
studiante pezzentone, menzognaro,
che de malizie n' ha paro, hai puosto ncore!

VERRINA

Pe amore ch' è dottore (3), eo l' haggio amato.

SAPATELLA

È n' homo, che è odiato fi dai cani,
e dai Saiernetani e dai Cavuoti.

VERRINA

Quanto chiù pienzi e ruoti, chiù nge ncappi,
ca l' uomini so chiappi (4) a chesta etate.

SAPATELLA

Uh, ca simo ncappate! Ecco a maestra.

MAESTRA

Feleppa, lievi destra, che non curri.

FELEPPA

Maestra mia, succurri, ca non pozzo!

MAESTRA

Pardeo, ca si t' assozzo! (5). Carmosina,
muovete su, camina; e tu, Sosanna,

(1) L'autore, Vincenzo Braca, che scherzosamente si dà questo diminutivo. (2) Vano, ozioso. (3) Dottore in medicina della scuola di Salerno. (4) Cappi, pendagli di forca. (5) Ti metto in paro, ti do una lezione manuale.

miettete da na banna, a Narda accuosto,
e tu non star discuosto, Pascarella !

PASCARELLA

Eccovi Sapatella co Verrina.

SAPATELLA

Deo te manda a bona matina !

VERRINA

Ben trovata !

90

MAESTRA

E a mano non l'hai vasata (1), n'è cossì ?
Ora c'hai fatto, di', che si' tardata ?

VERRINA

Nanna a me me ha mandata a no servizio.

SAPATELLA

Et eo haggio fatto esercizio manuale.

MAESTRA

Ora, perchè è Carnovale, eo ve o perdono.

95

VERRINA

Maesta mia, ve sono obediante.

MAESTRA

State nu poco attente, lavorate,
ora tutte v'assettate (2) : neh, Verrina,
nconocchia ssa corina (3), auza sso fuso ;
tu hai fatto no male uso, Sapatella ;
famme ssa retecella chiù sottile ;
Feleppa, fa' le file chiù tirate ;
vuie altre non ntricate i tommarielli (4) ;
Carmosina, i perciatielli (5) a sso collaro
fammele chiù de rado, ca so' froscie (6) ;
miettete dinto e coscie, tu, o coscino ;
sfrangia sso mantesimo (7), tu, Sosanna.

100

105

(1) Baciata. (2) Vi sedete. (3) Lucignolo di canapa o di lino.
(4) Gomitoli. (5) Merlettatura (6) Flosci. (7) Grembiule.

Dov' èie a mieza canna (1) e o iedetale ? (2)
Vi' (3), Narda, niente vale sso lavoro.

NARDA

Ca o fazzo cosuto nfore e rilevato.

PASCARELLA

Maestra, s' è mbrogliato o tommariello,
e nce perdo o cellevriello e cria (4) non fazzo,
e quanto chiù sto lazzo sta tirato,
chiù m' o sento ntricato sopra o sino.

MAESTRA

Non le toccare o spino, ammolla (5) o capo.

PASCARELLA

L'è sagliuto (6) o senapo ncoppa o gruosso,
che senza aver eo muosso me dà guai.

MAESTRA

Va' che negra te vea crai ! (7). Dammi ccà a me !

PASCARELLA

Se te conosce a te, farai quaccosa.

MAESTRA

Vaiassa (8) scandalosa, ch' hai tu fatto ?
Tu l'hai puosto de chiatto (9), e vace amberza ! (10).
Mira, femmena persa, mira ntrico ! (11).

PASCARELLA

Eo me creo ca o nemico (12) me ha tentata !

MAESTRA

Oh com' eie arravogliata (13), che pe n' anno
no esco da st' affanno, porca scrofa !
Se n' autra te se ntofa e s' arravoglia (14),
pozza mori de doglia, se non te sfreso (15) ;

(1) La "canna", per misurare. (2) Ditale. (3) Vedi. (4) Cosa al
cuna, niente. (5) Allenta. (6) Salito. (7) Sciagurata ti veda domani.
(8) Serva o servaccia, in senso peggiorativo. (9) Di piatto. (10) Va
al rovescio. (11) Intrigo, imbroglio. (12) Il demonio. (13) Imbrogliata.
(14) Si gonfia e s' imbroglia. (15) Sfregio.

tu ben sai quanto peso. Or ecco asciota (1);
ora stammo, n' autra vota, chiù avvertùta.

FELEPPA

Maesta, aiuta, aiuta, ca è sfelata
l'aco e non pote entrata trovà o filo!

MAESTRA

Come no o mietti a pilo?

FELEPPA

Non vò entrare:
se tu no sai nfilare, eo so perduta.

MAESTRA

Oh come si' storduta! Eo so' cecata,
che, se non m'è nfilata, non nge a coglio.

FELEPPA

Eo tanto me nge mbroglio, ca o pertuso
non è apierto come a l' uso, ma è ntofato (2),
et eo l' haggio sputato proprio mpona
e manco veo ca spona o filo a l' aco.

MAESTRA

Si chesta non appraco (3), mai g' acqueta:
serrance quarch' autra zeta, ecco nfelata!

FELEPPA

Viàmmote maretata! (4).

MAESTRA

A a vecchiezza!

FELEPPA

Ca a vecchia meglio ha prezza de a guagnera (5).

MAESTRA

Oh come si' menera (6), su, Sapatella;
mostra ssa retecella come hai fatta;
mira si è scontrafatta, e a saglipendoa (7).

(1) Sciolta. (2) Occluso. (3) Placo. (4) Che possiamo vederti maritata. (5) Giovinetta. (6) Forse: "petulante". (7) Ad alta lena.

Chesta non èi a mendoa nè a mendoella,
nè ad onda, nè a morella, nè ad autra sorte;
chesta non è capo de morte, nè a nullo cunto:
pare ch'ella sia a punto de diamante. 150
Mira cosa stravacante pe toa fé!
Aceno de pepe non è: che cosa è donca?
Dillo, che te vea cionca (1), dillo priesto!

SAPATELLA

Chesta è ad uocchie de tiesto, e, si è menuta,
è perchè l'haggio cosuta ampresa ampresa (2). 155

SOSANNA

Uh, quanta n' ha, scurezza! (3).

MAESTRA

Dà' cca ssa recchia (4),
ca ne voglio fare venire a pellecchia, zaira scrofa,
ca si' a mondezza (5) e a scofa d' e guagnere
presentose, triste, menere e cannarute!
Non l'avive vedute tu sse maglie, 160
quale scende e quale saglie, c' hai mbrogliato
tutto quanto o filato c' o lavore?

NARDA

Sapatella n' ha colore, è appaurata.

SAPATELLA

Oh, che non nge fusse nata a chisto mundo,
che pozza stare a o profunno de l' abisso 165
chi m' ha puosto ncompromisso a vita mia;
si me potesse a fantasia eo contentare,
a vozzera (6) scortecare come a ciola
chi me dicesse na parola sconcia o trista,
ca a me non m'hanno vista chi so' eo! 170

CARMOSINA

Non tirae, ca fai peo!

MAESTRA

Che cosa ha ditto?

(1) Paralitica. (2) In fretta. (3) Sciagurata lei! (4) Orecchia.
(5) Immondizia. (6) Vorrei.

PASCARELLA

T' ha tenuto mente fitto (1): e po' menazza...

VERRINA

E t' ha chiamata razza de ianara (2)...

FELEPPA

E vecchia peretara (3).

SOSANNA

E co o dito
t' ha fatto no disquito (4), e po' ridea...

175

NARDA

E a me me dicea ca si' dannata...

MAESTRA

Ah, gaglioffa malenata! e chesso a me?

SAPATELLA

Chess' autro ancora, affé, maesta, eo sia,
se mai da a vocca mia n' escio parola.
Nnante 'che n' esca o sole, maretata
che me vide, onorata e reverita,
ch' eo aggia longa vita, e che sia ricca,
e che me puozze vedere a picca a picca fare grossa,
se mai eo me so' mossa o ditto cosa,
che non fosse mesteriosa e da notare.

180

185

MAESTRA

Mirate iastemmare!

SAPATELLA

So' mmediata (5),
maesta, e me hanno accusata pe despietto,
ca eo so senza defietto e senza ma...

MAESTRA

Ora passatinne llà (6), e botta ss' ogne (7).

(1) Ti ha guardato fisso. (2) Strega. (3) Vecchia che fa scorregge. (4) Un atto di noncuranza. (5) Sono invidiata. (6) Vattene là. (7) "Butta queste unghie"; sollecita le dita a lavorare.

SAPATELLA

Nanna mia, ca me pogne o dito gruosso, 190
e l'aco m'ha passato l'uosso, e, pe t' a dire,
eo non pozzo cusire a nullo cunto.

MAESTRA

Non pigliae co o dito o punto, ca te sfaccio!

SAPATELLA

Eo non saccio ohello che faccio, amara mene, 195
che pato tante pene e tanti guai!

PASCARELLA

Quanta squasilli (1) che fai!

SAPATELLA

Ehi là, Pascarella!

Eo non sia Sapatella, si n' apassi (2);
non (3) me fai i contrapassi e m' aie accusata!
Ora siate stipata, sta' a piacere!

VERRINA

Tutt' oie me sta a cadere chisto fuso; 200
eo o liño l' haggio nfušo (4), e, quando torco,
sebé fi' a bascio me corco (5) e stongo nterra,
a capitania (6) si sferra e ba a cadere.

CARMOSINA

Ca tu no o sai tenere o fuso nmano;
vuoi fare chiano chiano, che non spezza. 205

VERRINA

Tiente llà chi me mbezza! (7).

MAESTRA

Sso collaro,

Carmosina, fa' sia paro con chill' altro.

CARMOSINA

Chisto è no poco chiù áuto, e a cataluffa (8).

(1) Vezzi, smorfie. (2) Forse: "non cessi „. (3) Così nel testo. Forse: "mo „: e potrebbe significare: "ora mi beffi „. (4) Bagnato. (5) Fin giù mi chino. (6) La cocca. (7) Vedi un po' chi m' insegna! (8) Il cataluffo era una sorta di broccatello alquanto dozzinale.

FELEPPA

Sapatella se ne sbruffa (1) de a risa.

MAESTRA

Sosanna, ssa camisa famme bella, 210
se non vuoie che peo de Sapatella eo te fazza.

SOSANNA

Eo non comporto a mazza, ca so bona.

MAESTRA

Nannata (2) era na persona assai da bene.

SOSANNA

Assomigliava tutta a mmene.

MAESTRA

E in effetto.
era femmena de rispetto a e cose soie. 215

SOSANNA

Cheste so' e bertote (3) toie.

MAESTRA

È chello che è! 215

CARMOSINA

Ntònate (4) pe tua fe', ei là, Sosanna!

PASCARELLA

È cresciuta na canna, a poverella!

NARDA

Quiétate, ca è n' aucella de manera.

FELEPPA

Po', è sì bona guagnera.

SOSANNA

Leva, vi', 215
di' buono, Feleppa, dica chi llo sa;
fuorze nulla nge n' ne ha ch' è meglio de me.

(1) Scoppia. (2) Tua madre. (3) Virtù. (4) Mettiti in tuono, gonfiati di superbia.

PASCARELLA

Chiagne, chiagne, pe' tua fe'.

SOSANNA

Lassame ire!

MAESTRA

Non ve facite sentire, ehi là, vaiasse,
che ve l' assozzo (1) e matasse, s' eo me suso (2). 225

PASCARELLA

Eo, maesta, me scuso, se nge vene
quarche cosa, che non convene tra de nuie.

MAESTRA

Stateve npace vuie, no chiù rumore,
ogn' una fazza o lavore, ch' ha da fare,
mentre eo stao a lavorare sta groghera (3) 230
ch' è de Madamma Autera dei Galisi;
e non mbrogliate i pisi, state attente.

VERRINA

Eo so femmena prodente e stao a filare.

NARDA

Et eo voglio cantare:
" O vedoella, o vedoella de santo Nastaso, 235
" vótate ca te vaso!
" Oh amara me, e oh amara te!
" Chi m' ha levato maritomo a me? „

FELEPPA

" O iancolillo (4), mename no milo! „
Diavuo, ca sto filo s' è ntrecato! 240
Or eccote cantato, va po' e sona!

SOSANNA

Eo aggio a voce bona.
" Parzonarella (5) mia, parzonarella,
" damme doie fico e quatto pruna trigne (6),

(1) Metto a paro. (2) Mi levo. (3) Gorgiera. (4) Da " ianco „, bianco.
(5) Contadinella. (6) Specie di prugna.

“ castagne, nuce e pigne,
“ ch' eo so' a figlia de nanna Sabella „.

CARMOSINA

Canta, ehi, là, Sapatella!

SAPATELLA

Eo trivoleo (1),
pocca a o mundo non ng'è peo nata de me!

PASCARELLA

Uh, nanna, amara me, uh, nanna bella!

MAESTRA

Che diavuo hai, Pascarella?

PASCARELLA

Aiuta ccà!
ca a marennà non nge sta', ca s' ha pigliata
Narda, e se ha manducata ampresa ampresa!

NARDA

Non l' aggate credito ad essa, maesta mia!

MAESTRA

Sta cosa comonca se sia, s' ha da sapere.

NARDA

Morta te pozza vedere, s' è verdate!

PASCARELLA

Signora sì, se l' ha pigliate!

MAESTRA

Apri a vocca!
Priesto, c' o guaie te stocca, quanto adoro (2).

NARDA

Pardeo, ca nanze moro!

SOSANNA

Eh, Narda, Narda,
Vótate, che fuoco t' arda, ca a pepata (3)
Pascarella se ha pigliata!

(1) Io mi lamento. (2) Odoro. (3) Bambola.

NARDA

Dov' è? Dà ccà!

240

FELEPPA

Dae a marena, ca t' a dà.

NARDA

Posa lloco (1),

ca pe no denaro t' affoco! (2).

PASCARELLA

Eo non te a strazzo.

Oimè, oimé, o vrazzo!

SOSANNA

Lassa a fare:

non te ne mpacciare, Carmosina!

CARMOSINA

Chessa a me me è becina e cammarata.

Tutta a capo m' ha scigliata (3), piglia, teh!

245

MAESTRA

Chisto rispetto avite a me, Pascarella?

Accossi accossi se fa? Stateve fitto,
caminate pe deritto.

NARDA

Tutta a pepata,

maesta, m' ha guastata!

MAESTRA

Vi' non t' affenda:

246

ca non hai scesa (4) a marena tu, gaglioffa?

Non me t' hai fatta a cioffa e o tuppo (5) ncapo;
se me saglie o senapo, affè, te o taglio!

MARCOLFO

Priesto, ca non nge saglio, su, a maestra!

DESIATA

Eo voglio essere destra, marito mio!

(1) Metti giù. (2) Ti strozzo. (3) Scapigliata. (4) Ingollata. (5) Il nodo e lo *chignon*.

MARCOLFO

Eo so ladro, iudio, so cane perro?

DESIATA

Deh, si stavota sferro! (1).

MARCOLFO

Madamma Carabella,

te porto eo sta zitella, gh' a castichi,
azzò me lievi d' antrichi e da sti guai,
ca no a credisti mai quanto gh' è nfame, 242
e quanta face trame e tradementi.

DESIATA

No è verdate, ne mienti, ch' eo zo' bona,
e songo na persona de recapeto,
e deiuno sempre o sapato, e so' massara.

MARCOLFO

Chesta niente non mpara e, si cocina, 255
nce mette da a matina pe fì a sera;
mai me fa na bona cera, e, s' eo stao a casa,
ella fa de a marvasa: si eo vao fore,
ella fa no rommore da crepare,
e non sape lavorare nè cosire, 290
e se pone a dormire tutto n' anno,
e pe me dare affanno e chiù dispietto,
se caca sempre o lietto notte e iurno.

SAPATELLA

O diavuo, che scuorno!

FELEPPA

Puozze scriare! (2).

A. mogliereta viene ad acousare?

DESIATA

Singhe acciso, 335

latro, assassino, mpiso! (3). Che maleditto
sia chi me te mandao pe deritto! E si' tu digno
de toccareme o ligno de o chianiello? (4).

(1) Scatto, perdo la pazienza. (2) Sparire. (3) Impiccato. (4) Della
scarpa.

MARCOLFO

Te acconzo o cellevriello, affè de Deo!

MAESTRA

Figlio mio, non saccio eo com' è sta cosa. 300
A me pare miracuosa: prima, chesta
te lavorava perzi a festa, era saccente,
accustumata, prudente e tutt' amore.
Si pigliava no fiore, dea no frutto;
era nota pe tutto, e cocenava, 300
tesseva, pettenava, e na caulata 305
te a facea maretata (1), facea o pane,
se aiutava come na cane, e dei lavuri
tu n' avivi proprio i sciuri (2) dalle mano:
come a dicere, punto chiano, denariello, 310
a guardia, punto cairiello, sarcenella, 310
punto in airo, retecella e fava nmiccuolo,
pizzo de papara, punto spagnuolo, co a spichetta;
a cartiglia a facea perfetta, cordonciello,
a crepacore, sfilatiello, punto reiale, 315
ch' era cosa prencepale, o medio punto,
e te facea appunto pede e mosca (3);
e mo pare, che non conosca e che stea ntota (4):
eo so' restata stavota stupefatta.

MARCOLFO

Sai a che mo se trova atta ad ogni stato? 320
Si mo vuole solimato, sciure de preta,
porcelluzze, vuoglio de copeta (5), sale nitro,
lommonciello, russo, vitro, recentata,
maruzze nude, l' hai trovata, ad essa pronta;
perchè da quando sponta e trase o sole, 325
essa o cuonzo (6) te sòle adoperare,
et autro non sperare che ella saccia.

DESIATA

Quanta micidii me caccia, traditore,
pottaniere, iocatore, micidiale,
ch' a niente illo te vale se no ad aprire 330

(1) Una minestra maritata: pietanza popolare. (2) Fiori. (3) Sono denominazioni di vari lavori di cucito. (4) Intontita. (5) Olio di nocciuola. (6) Liscio, belletto.

a canna, e fasse a sentire fi a Pasciano (1).
Che te secca a lengua e e mano!

MARCOLFO

Di' ca s' appraça.

DESIATA

Have a amecizia de Braca, pensa tu!

MARCOLFO

Maesta, non ne sia chiù: fa' che te attocca, 335
falle chiudere a vocca, e fa' tu mo! 335

MAESTRA

Se farà quanto se pò. Fatte nneccà!
Chisso onore me se fa, neh, Desiata?
Cossi t' haggio mparata de ssa sorte?

DESIATA

O Deo, mandame a morte!

MAESTRA

Vecchiarda porca, 340
zazzarosa (2), trista, sporca, ca a marito
faie dispietto e disquito, mo' t' allesto,
ch'eo so' chella che resto sbreognata.
Ora facimmote na natecata. Viene ccà nzino,
leva ccà sto còscino, áuza a gonnella, 345
ch'eo non sia Carabella, se n'a vai! (3).
Carmosina, che tu fai? Piglia, piglia i struppuni (4).

CARMOSINA

Dove, maesta, le puni, ca non nge songo?

MAESTRA

Si lasso chesta, te dongo (5): vide lloco! (6).

CARMOSINA

Eccole, ma so' poco.

(1) Uno dei "casali", (borghi) della Cava. (2) Inzaccherata.
(3) Se la scampi. (4) Le verghe per battere. (5) Ti dò, ti batto. (6) Costà.

MAESTRA

Dalle a me! 350

Ora cossi se face a te, mala creata!

VERRINA

Uh, ca tutta a pettoa (1) ha cacata!

MAESTRA

Sii bona figliola,
singhe (2) sollicita e sola, sii secreta
non mettere nulla meta, non far dispietto,
non te cacare o lietto, sii saccente,
a mariteto obediante, non gridare,
sacci tessere e cocinare, e statte nchiusa,
inchie (3) e naspa e fusa, sii da bene,
ca niente autro le convene a na zitella. 360

NARDA

E no chiù, a puverella!

MARCOLFO

Lassae dare,
ca cossi se vo castegare na moglie.

SOSANNA

Oh che sia beneditto messere, ch'è quieto!

PASCARELLA

Perdonale a o dereto!

MAESTRA

Auzate, su:
vuoi essere mai chiù fastidiosa? 365

MARCOLFO

Tiente, si sta retrosa!

MAESTRA

Di', respundi!
Dove diavuo te fundi, di', ostenata!
Manco na lagrema ha iettata; mira cosa,
mirate s'è scandalosa, e s'è croscona (4).

(1) Falda della camicia. (2) Sii. (3) Riempi. (4) Ruvida.

DESIATA

Maesta, sì, ca so' bona.

MAESTRA

Mira sfarzo!

370

Affè, no arrivi a marzo, ch' eo te imparo,
ch' eo tanto l' haggio a caro ste facende.

MARCOLFO

Tiente, come m' offende ella, co a cera!

MAESTRA

N' hai fatto bona sera, passa llà,
siedete accanto cca, non frizzicare (1),
né punto pepetare (2).

MARCOLFO

Non ne a mandate,
ma con vui po' n' a portate pe fi a casa.

MAESTRA

Mentre eo non l' haggio rasa, non ve a manda.

MARCOLFO

Audite da na banda, che non senta.
Maesta, si Deo te contenta e te consola,
fatte dare parola che no m' offenda,
perchè se non s' emenda e sta marvasa,
eo non nge a voglio a casa, maesta mia,
se non me dà preggiaria (3), ca chessa è atta,
pe essere de mala schiatta, de m' accidere.

380

381

MAESTRA

Eh, zitto, ca me fai ridere!

MARCOLFO

Ca no a sai,
però non cridi i guai che n' haveraggio.

MAESTRA

Quiétate, ch' eo faraggio cose bone,
perch' ella se despone a zò che dico;

(1) Muoverti. (2) Bisbigliare. (3) Malleveria.

ma tu no l'essere nemico, tienla contenta,
e no a dare, ma fa sfenta (1) co e menazze
de volerce dare mazze, e po' t'arresta;
perché hai fatta a festa, si se addona (2)
ca non l'hai pe perzona bona e bella.
Entiende a Carabella, e basta mo. 395

MARCOLFO

Le daraggio quanto vòle e stea quetata.
Ora su, Desiata, nante che scenda
da ccà su, te mando a marenda, se tu a vuole.

DESIATA

Che diavuo da me vuoi, perro (3) mpiso? (4).

MARCOLFO

Maesta mia, tu hai ntiso? fa' ch' ai ditto. 1.00

MAESTRA

Si, va', che sii beneditto! Desiata,
mo' che si' maritata, si' ritrosa;
pàrete bella cosa, figlia mia?
Non correre co a fantasia: tu hai marito
bello, ciniero (5), polito; perché o'spriezzi? 405
Che non t'allicchi (6) e priezzi, e si' massara,
mentre illo te tene cara e tte vò bene.
Ora mo quando vene e tu accarezza,
e di' ca vuole essere a mondezza che scarpisa (7);
ca, figlia mia, a chessa guisa, ello te nora
e ad ogni punto e ora averai a lato. 410 E

DESIATA

Nanze o vea squartariato! (8).

VERRINA

Troppo fai buono!

SAPATELLA

Prèzzate, statte ntuono, fa' o crepare!

(1) Finta. (2) Se si accorge. (3) Cane. (4) Impiccato. (5) Mor-
bido, gentile. (6) Leccarsi, lisciarsi. (7) Il letame che egli calpesta.
(8) Squartato.

DESIATA

S' eo te vozzera (1) cantare zò che fa,
maesta, fuorze chi sa, tu m' hai vattuta, 415
e non m' averisse tenuta pe na tale.
Ma eo me soffero o male e me stao queta.

MAESTRA

A fai da femmena descrota. Ora, su, cusi (2),
ca po' n' autà vota te scusi. Ecco o sproviero (3).

DESIATA

O faraggio volentiere.

MAESTRA

Sii benedetta!

Ora, a figlia d' Antonetta no è benuta. 420

FELEPPA

Eo a nanna haggio veduta e ditto me ha
ca a figlia non vene ccà, perch' è malata.

MAESTRA

E a sore de Ndaurata, chi l' ha vista?

NARDA

Chella ancora sta trista.

MAESTRA

Che ne sai? 425

NARDA

O zio me o disse crai (4).

MAESTRA

Pascarella,
si vuoi bene a Carabella, cerca ccà,
ca a capo cossi me fa, tanto me prode (5).

PASCARELLA

Pe che non te faccia prode, leva a magnosa (6),
a scuffia et ogni cosa, ch' eo t' a cerco, 430
e o peducchio t' o merco s' eo t' o mbatto (7).

(1) Volessi. (2) Cuci. (3) Cortina da letto. (4) Propr.: "domani";
ma qui vuol dire: "testè". (5) Prure. (6) Tovagliuolo ripiegato sulla
testa per copertura. (7) Mi c'imbatto.

MAESTRA

Et eo te fazzo patto nzoperare,
se tu me o sai cercare.

PASCARELLA

Azzetto a afferta (1).

Ora eo me pongo allerta (2), non frezzecare,
ca liendini (3) quanto a o mare eo cca nge veo; 435
no raspà, ca fai peo, lassa ch'eo fazza!
O Deo, avesse na mazza! no peducchio
s'è puosto dintro a no surchio (4) dei capilli,
e ha ntuorno chiù de mille peducchielli,
che volano come aucielli.

MAESTRA

Accidee ncapo! 440

PASCARELLA

Mo l'ammacco o senapo e le dao guai.

MAESTRA

O che diavuo fai? che guai te stocca?

PASCARELLA

O peducchio apreva a vocca e me redeva,
et eo perzò le deva de chella sorte,
azzò ch'avesse a morte e fosse affritto 445
sopra o luoco de o delitto.

MAESTRA

Ora, fa' priesto!

PASCARELLA

Mo eo t' assozzo o riesto. Oh, m'è scappato!
No polece aveva trovato co l'aurecchie.
Vuoie vedere doie pellecchie de tavano?
Teh, eccotelle nmano. Oh! na maruzza!
Pe o diavuo, e come puzza! Oh, ng'è no ragno,
che no milo terragno tene mbocca!

MAESTRA

Che cosa è? Vidi, tocca!

(1) L'offerta. (2) In piedi. (3) Insetti. (4) Solco.

PASCARELLA

No scorpione
va neuollo no scravaglione co a carroncia.

MAESTRA

Si me nge soso, affè, ca te concia sta vaiassa! 455
Mira bella matassa me va fanno!
Priesto, che Deo te dia malanno, cerca lloco!

PASCARELLA

E fèrmate no poco, perchè i guanti
me voglio mettere nnanti, e po maneo (1),
ca pe chello che veo, cca nge so' cose 460
muto pericuose da toccare!

VERRINA

Maesta, voglio naspate, ca o fuso è chino,
e scomputo (2) eo aggio o lino.

MAESTRA

Buono fai.

PASCARELLA

O maesta mia, che hai? già già si' morta:
eo tutta me so torta; oimè, che cosa 465
creo eo ch'è venenosa, perch'è rossa,
et ha fatta na fossa a o chiricuocco (3).

NARDA

Accidea co o zuocco (4); che cosa è?

MAESTRA

Vidi buono, pe tua fè, e sta' ncellevriello!

PASCARELLA

Non si mova o ceviello; uh, ca è lacerta, 470
ca tene a voccà aperta et have i dienti!

MAESTRA

Pigliaa, che fai? che attienti?

(1) Maneggio. (2) Compiuto, terminato. (3) Al cucuzzolo. (4) Zoccolo.

PASCARELLA

Songo atterruta!

NARDA

Leva, a me! dov' è iuta? Mostra a via.

PASCARELLA

Eccola, Narda mia, a chillo capillo,
che sta accuosto a no chiattillo (1) e tene mente (2). 123

CARMOSINA

Va adaso, ca non sente.

SAPATELLA

Oh, com' è grossa!

Pe' a vi', pe' a vi', ch' è mossa e nge menazza!

FELEPPA

Ca piglia tu na mazza e fa' a cadere.

DESIATA

Et eo no a pozzo vedere? Vi', ca è verdate.

VERRINA

Largo, largo, arrassate ca eo l' acciaffo! 120

MAESTRA

Te voglio chiavare no schiaffo, priesto mo!

SOSANNA

Ma non dici se si pò?

VERRINA

Oh, che anemale!

Me pare ch' aggie l' ale come a puorco.

SAPATELLA

Mo o movo co sto spuorco (3). Oh, ch' è caduta!

CARMOSINA

Dove diascange è iuta? A te, a te! 125

FELEPPA

Vi', ca vene verso me!

(1) Piattola. (2) Guarda. (3) Cioè: "spruocco", legnetto.

SOSANNA

Dàlle tu, Narda!

PASCARELLA

Tiente llà, quanto tarda, nnante fuie!

NARDA

Vi' ca vene dove vuie, veloce e destra!

DESIATA

Uh, ca è sotta a maestra!

MAESTRA

Aiuta, oimè!

VERRINA

Lèvate, lèvate, a me!

DESIATA

Piglia, para!

490

MAESTRA

O meschina me, amara, eo so caduta!

PASCARELLA

Àuza a gonnella, ch'è iuta dentro o ventre.

NARDA

Férmate, férmate, mentre ch'eo paro ccà!

SOSANNA

Da chesta banda, chi nge sta? Vi' ca esce! Accide!

FELEPPA

De che diavuo ride? Hàlla cogliuta?

495

CARMOSINA

Non vide ch'è storduta? Dàle, dàle,
che non pozza fa' male mai a perzona.

SAPATELLA

Haggiot' eo accisa bona!

MAESTRA

Oimè, so' morta!
ca ota ca me so' torta eo de o spanto,

m'è stato dato tanto che crepata 500
m'havite e quase levata da sto mundo.

NARDA

Desiata deva a tundo (1) e Sapatella.

MAESTRA

O negra Carabella!

DESIATA

Pe ancappare (2),
cossi bisuogno era de fare, maesta mia!

SAPATELLA

Eo sfuriai a fantasia.

DESIATA

De a natecata 505
eo me ne so pagata.

MAESTRA

Mirate cosa!

Na lacerta venenosa ncapo a me,
e tutto chesto è ca pettenata,
non me l'haggio, nè lavata, c' have n' anno.

SOSANNA

E però te dava affanno e te prodeva. 510

MAESTRA

Pe chesso non poteva quetare mai.
Ma ccà mò ng'è ditto assai. Passate ccà.
O filare come va? Si tu hai naspato,
Verrina, sto filato è assai grossale,
e niente niente vale.

VERRINA

È de durata. 515

MAESTRA

Sapatella, 516
se pò passà sta retecella, ma fa a meglio.

(1) A tondo, tutt'intorno. (2) Acchiappare.

Feleppa, si fra vui scieglio, tu si' a peo,
mai saperai, affè de Deo, cosa d' azzò (1).
Pascarella non se vò fare a vedere;
bè, voleva sapere, have spezzati 520
i lazzi, e tutti ntricati i tommarielli.

PASCARELLA

Pareno vermicelli sti lazzetti,
tanto l' haggio fatte perfetti e delicati.

MAESTRA

O si, songo onorati, presentosa,
te voglio fare na ntosa (2), s' eo te sento. 525

PASCARELLA

Tiente, ch' è stato rento (3) allo morire,
e puro ella have ardire de sbravare!

MAESTRA

Ora c' hai saputo fare, Carmosina?
Pardeo, l' hai fatta fina; sto collaro
pare hagge fatto o carro a via de fore; 530
mira st' altro lavoro; e bè, Sosanna
s' è posta de na banna; e Desiata,
dopo ch' è maretata, sta a piacere.
Morte ve pozza vedere, se n' arate!
Pe sta sera ne a passate, ch' eo non pozzo; 535
ma ben priesto ve assozzo de maniera
che perduono non se ne spera da ste mano.

FELEPPA

Eh, maesta mia, va' chiano, e bi' che fai,
ca o zuccaro vale assai.

PASCARELLA

Attiede a promessa,
maesta, ch' eo haggio pressa, mandamende. 540

VERRINA

E chesto se nge ntende, perch' è notte.

(1) Da ciò, adatta. (2) Bastonatura. (3) Vicino.

MAESTRA

Tutte l'ossa me sento rotte, so' schiattata;
chillo cuorpo de Desiata m'ha sbattuta.

DESIATA

Uh, che non nge fusse venuta! e che sapea,
maesta? me credea de fare bene. 545

MAESTRA

Trista, amara mene!

SAPATELLA

Nge lo vole.

SOSANNA

Ca te pozzano cadere e mole, vecchia pazza!

FELEPPA

Recòrdate, quando menazza e dá dolore:
ora mo conosce o sapore de e mazzate.

MAESTRA

E bè, vuie ve ne iate? Audite, audite: 550
fa che non nge venite se non portate
tutte quante e mesate e o presiento.

SOSANNA

Te ne voglio portare ciento, maesta mia.

MAESTRA

Ora fa che cossi sia; e tu, Verrina...

VERRINA

Te voglio portare a gallina co a copeta (1). 555

PASCARELLA

E messere mio è descreto, et isso ancora
te comprerà a bon' ora.

MAESTRA

Ora su, via:
iatevenne pe a via modestamente:

(1) Confettura di nocciole e miele.

vi' ca eo ve tengo mente. Desiata,
a mano non l' hai vasata: viene ccà. 560
Co mariteto, figlia, sta quieta e bona,
fa che singhe persona de rispetto.

NARDA

Eo, maestra, t' aspetto.

MAESTRA

Sì, ca so' morta.

Tu, figlia, me ne porta suso a casa,
ch'eo tanto so remasa affritta e stracqua. 565

TUTTE E DISCEPUE

Corrimo a fare ad acqua (1), ch' è carnevale!

FINE

(1) Ai giuochi del Carnevale, tra i quali erano i getti d'acque odorose ai passanti.

LA VITA E LE OPERE
DI
CAMILLO TUTINI

Il primo a tracciare un profilo biografico del Tutini fu il De Lellis, quasi suo contemporaneo (1). Ma le sue brevi notizie sanno troppo di astio e di puntiglio perchè non lascino chiaramente intravedere il fine intenzionale dello scrittore, di svalutare l'opera del rivale come storico, e di denigrarne il carattere, impigliato come questi fu nelle beghe politiche del suo tempo. Gli altri biografi nulla di nuovo aggiungono a ciò che scrisse il De Lellis, e, vissuti in epoca assai lontana dal nostro, ne alterano le notizie e ne svisano la figura.

Oriunda la sua famiglia di S. Angelo di Fasanella (2), in provincia di Salerno, egli nacque probabilmente a Napoli (3), e gli furon sorelle Eustochia (4), Laudomia, Ippolita (5), Lella (6) e Livia, se pur non sia questa da identificare con la precedente (7). Ebbe anche un fratello a nome Metello (8).

(1) Introduzione all' *Apologia* contro il *Della origine dei seggi* del T., edito pochi anni prima (1644); v. VOLPICELLA, in *Arch. stor. nap.*, I, 317.

(2) Cfr. TUTINI, *Della varietà della Fortuna* (Napoli 1643), p. 39. Da ricerche compiute nell'Archivio parrocchiale di S. Angelo, ed in quello della Curia vescovile di Capaccio risulta solo qualche notizia degli antenati, fra i quali un Cornelio Tutini, il quale scrisse un centone di storia riguardante la distruzione di Fasanella, di scarsissimo valore, e una Maria, la quale gli lasciò un legato di messe. Infruttuose le indagini presso l'Archivio della Curia Arciv. di Napoli, *Patrimoni sacri*.

(3) DE LELLIS, op. cit., p. cit.

(4) *Bibl. Brancacciana*, Mss. di C. T., IV. A. 6, p. 180.

(5) ivi, III. D. 9, p. 250, lett. al fratello, 18 maggio 1648.

(6) ivi, VI. B. 19, p. 25, lett. di Orazio Costa al T., 28 mag. 1629.

(7) ivi, III. D. 10, p. 106.

(8) ivi, l. c.

Il Toppi ammise senz' altro che nacque verso il 1600 (1), e sulle sue orme i biografi posteriori non ritennero di dover dubitare, e così il Soria (2), il Crispo (3), il Vargas (4), sino al Volpicella (5), al Croce (6). Senonchè una lettera del Tutini, probabilmente diretta al card. Franc. Barberini, dell' 8 luglio 1655, nel pregare il " suo Signore di aver compassione per la miseria in cui versava, nel ringraziarlo della nomina a cappellano di S. Lorenzo in Damaso a Roma „, dice: " Facci la V. S. la considerazione che avanzo solo venti scudi l' anno, et ho da havere il servitio del coro nell' età che me rimane de 63 anni „ (7). E un' altra supplica al Papa (8), per implorare nel 1666 la sua protezione durante la vertenza della Corte di Roma con quella di Madrid, a causa del suo libello sul *Baliato* ci autorizza a risalire al 1594 come all' anno di sua nascita.

Che il Tutini sia stato monaco certosino nei primi anni di sua giovinezza a causa della sua povertà, è affermato solo dal De Lellis, che lo vuole per alcuni anni in S. Martino di Napoli (9), donde sarebbe uscito " perchè non potè tanto fingere che la sua inquieta natura e mala inclinazione non venisse fatta palese a quei buoni padri. Anzi fra la solitudine di quel santo luogo maggiormente l' animo suo per-verso intorbidandosi, acciocchè non contaminasse o fusse di scandalo e di disturbo agli altri, ne fu mandato via „.

Del resto egli stesso si vantava di aver avuto parecchi antenati certosini (10), e peraltro la conoscenza intima delle

(1) *Biblioteca Napoletana* (Napoli, 1678), I, 55.

(2) *Memorie stor. critiche degli storici nap.* (Napoli, 1782) II, 608.

(3) *Compendio istorico del Vespro siciliano*.

(4) *Esame delle carte e dipl. di S. Stefano del Bosco* (Napoli, 1765).

(5) Op. cit., p. cit.

(6) *Il ms. di C. T. sulla storia dell' arte nap.*, in *Napoli Nobilissima*, VIII, 121 e sgg.

(7) *Bibl. Branc.*, II. C. 11, p. 1, lett. di C. T.

(8) Ivi, IV. A. 6, p. 167. Non è datata. Ma il T. scrisse il suo noto opuscolo nel 1665, come da sua lettera al Card. Brancaccio (11 nov. 1665) in *Bibl. Branc.*, I. E., p. 347.

(9) Op. cit., p. cit.

(10) *Prospectus historiae Ord. Carthusiensis* (Viterbo, 1664), introd.

cose dell'Ordine e l'assidua corrispondenza — risale al 1621 — con i monaci della Certosa di Capri, di S. Stefano del Bosco e di molti altri monasteri, potrebbero essere spiegate con un suo noviziato in quel convento. Siamo infatti nel tempo in cui egli contava cinque lustri, e col proposito di scrivere una *Storia della Congregazione di S. Bruno* ovunque richiedeva notizie, e queste spesso gli giungevano per mezzo del priore di S. Martino.

Espulso dal convento o profugo volontario, in questo primo periodo di sua giovinezza il Tutini continuò senza dubbio a godere le simpatie della Certosa, e il carteggio monastico, così frequente, mostra che non era ignoto neppure ai più lontani, i quali l'incitavano a compier presto l'opera promessa. Non già perchè difettassero allora tentativi di storia certosina; ma egli doveva apparire a quei buoni solitari come il salvatore della loro centenaria tradizione, almeno a giudicar dagli elogi che gli si tributavano da ogni parte, e dalle premure che gli si facevano di pubblicare i suoi scritti (1).

E il Tutini non di rado risaliva al luminoso chiostro di S. Elmo per attingervi notizie, e dovette forse più d'una volta portar via dei manoscritti, se il Trafaglione (2), che pure gli era amico, lo denunciò ai superiori, minacciando di far rovistare la sua casa. Dall'una parte e dall'altra corsero querele: infine " lo D. Severo et i suoi consultori ne rimasero con la faccia scura... La penna me stà in mano — scriveva il Tutini — et chi sa se col tempo havesse da farne mordere le dita di qualche sciaurato „ (3). Ma anche

(1) Mi limito a citare: *Bibl. Branc.*, II. F. 9; II. C. 3, 4; III. D. 8, 10; III. D. 3; IV. B. 6; IV. C. 15; VI. A. 11, VI. B. 19; VI. A. 12, *passim*.

(2) Anch'esso priore di S. Stefano (1634-1638). Priore della certosa di Chiaromonte, poi di S. Martino di Napoli, pubblicò: *Melliflue orationi intorno a M.^a SS.^a*, e lasciò inedita un'opera sulle ragioni feudali di S. Stefano, assai voluminosa, che si conserva in quella Certosa. Me ne son servito in queste ricerche.

(3) *Bibl. Branc.*, III. D. 10 p. 363 (lett. di C. T., 11 marzo 1635). Nei mss. tutiniani è facile ravvisare i docc. che appartennero a S. Martino. Il Trafaglione lasciò molti appunti utili per la storia di S. Martino. Cfr. PADIGLIONE, *Catal. della Bibl. di S. Martino* (Napoli 1873), *passim*.

a Padula, intorno al 1627, egli capitò spesso (1), dove, come in una specie di penitenziario, si relegavano a domicilio coatto i frati riottosi.

Eran vive allora le quistioni intorno alla giovinezza dell'Albergati, cardinale di Bologna, e vari monasteri si disputavano il vanto di averlo accolto priore. Il Tutini, con l'intento di scriverne la biografia, interrogò l'Osanna, preposito della Certosa di Mantova, il quale per un diploma da lui rinvenuto in un "libro mastro" di quella casa, del 1405, era indotto a identificare con l'Albergati un Niccolò da Padula, divenuto in seguito rettore della Certosa di Bologna (2). E a Padula distese gran parte della vita di S. Bruno: ma nè questa, nè la storia dell'Ordine certosino, benchè pronta per la stampa, videro mai la luce, ed il modesto *Prospectus* che pubblicò può dirsi appena una infelice riduzione del vasto disegno vagheggiato dall'autore (3).

Certamente aveva raccolto una gran quantità di documenti da servire per un "monasticon" generale, accanto all'*Italia Sacra* dell'Ughelli, allora in preparazione. Egli però nello studiare la storia interna dell'Ordine ebbe il torto d'insistere con poco garbo in fatti che potevano spiacere, e fu per questo "accusato anche d'infamia alla religione", e si tentò di trascinarlo al S. Ufficio. A un tale scriveva di quei giorni: "... Le cose che ho date in luce stanno a botta di martello, e lo posso ben dire, perchè so quello che ho nelle mani. Se qualche invidioso vorrà dire che io non ho detto il vero, sentirà una vergognosa risposta. Voi che siete sapienti, scrivete il contrario, mentre sin' ora non avete potuto dare fuori una cosa simile... E non pensate che nessuno certo infama il collegio degli Apostoli parlando del tradimento di Giuda, di S. Tomaso, di S. Pietro..." (4). Ma, in realtà, la magra silloge, stampata molti anni dopo,

(1) *Bibl. Branc.*, II. C. 4, corrispondenza con G. Osanna.

(2) Ivi, l. cit.

(3) Sin dal 1627 aveva finito il vol., v. *Bibl. Branc.*, II. C. 4, p. 214, (lett. di C. T. al de Vial, autore del "Monasticon belgicum").

(4) Ivi, IV. C. 15, p. 18.

ebbe la fortuna che le spettava (1). Essa, infatti, non risponde allo scopo di offrire un quadro completo ed organico della storia certosina sin dai primordi: è invece una rapida rassegna cronologica, dal 1038 in poi, in cui, a mo' di diario, son notati avvenimenti di scarsissima importanza, riguardanti questo o quel chiostro: un novizio che fugge di cella con l'aiuto del diavolo e si fiacca il collo; un frate che muore impenitente e vede satana in forma di cane, etc.

Sono di questi anni le amicizie che egli, a Napoli e fuori, contrasse coi più noti letterati: col Pellegrino (2), con il La Farina, storico palermitano (3), con Niccolò Caputo (4), col Beatillo di Bari (5), con Francesco Aurilia (6), con Pietro Lasena (7), coinvolto quest'ultimo nei fatti masanelliani, insieme con Salvatore di Gennaro (8) e Antonio Basso, an-

(1) Appunti e docc. del cit. *Prospectus hist. Carth.* v. in *Bibl. Branc.*: I. F. 2; II. C. 2, 3, 4; II. C. 11; II. F. 1, 9; III. B. 2; III. C. 12, 15; III. D. 8; III. E. 6, 9; IV. B. 6; IV. C. 15; VI. B. 9. Dedicata prima al Card. Ludovisi (ivi, IV. A. 6, lett. dedicatoria) poi al Brancaccio, fu sfruttata dal MANFREDI in *Risposta apologetica per la difesa dei docc. di S. Stefano*.

(2) *Bibl. Naz.*, F. 42, p. 36; *Bibl. Branc.*, VI. B. 10, p. 41; II. F. 9, p. 152. Il Pellegrino dimorava allora a Casapulla e visitava spesso il T. (ivi, VI. B. 10 lett., del 19 mag. 1639).

(3) *Bibl. Naz.*, XIII. B. 39, p. 7, lett. al Caracciolo (15 mag. 1631) in cui il T. è chiamato "vir doctissimus... clarissimus utrique nostrum".

(4) Corrispondenza col T. in *Bibl. Branc.*, III. D. 10, *passim*. "Dilettante di antichità et iscrittore di annali", seppe adulare il vicerè D. Pietro d'Aragona. V. FUIDORO, in *Bibl. Naz.*, X. B. 16, p. 17. Si occupò degli *Affari della mutazione della moneta nel 1622* in un discorso illustrato dal Volpicella, in *Arch. stor. nap.*, III, p. 86.

(5) *Bibl. Branc.*, VI. B. 19, p. 73, lett. a C. T. di Ant. d'Amico, e IV. C. 15, pp. 246-253.

(6) Ivi, IV. D. 1, p. 81, lett. di Cam. Massaro, della Badia di Cava a F. Aurilia (13 genn. 1636).

(7) Bibliotecario del Card. Francesco Barberini. Fu pubblicato postumo il *Ginnasio napolitano* (Roma, 1641): morì nel sett. 1636. V. TOPPI, op. cit., I, p. 248. *Bibl. Brancacc.*, VI. B. 19 p. 58, lett. di A. D'Amico a C. T. (25 sett. 1625).

(8) Nativo di Campobasso, e amico del Barone di Modène.

ch'essi confidenti del Tutini (1). Ma strano: nulla ci è giunto del suo carteggio con essi, mentre era così scrupoloso, sino all'esagerazione, nel conservare ogni ritaglio di carta.

Abitava allora il Tutini (1628-29) una modesta casetta " in più e diversi membri „ al vico dei Panettieri, di proprietà del marchese della Polla, col fitto di trenta ducati l'anno, e gli eran compagne le due sorelle Laudomia e Lella e la madre (2). Nel 1629, pur avendo raggiunto da un pezzo l'età sinodale, era ancora " in minoribus „ (3).

Sembra che in questo periodo non trovi requie: si lagna di non aver libri, si fa mediatore per i lontani dell'acquisto di opere rare (4); ramingo fra badie e certose vuole e disvuole, vagheggia nuovi argomenti di studio e ne lascia incompleta la trama: litiga con le sorelle, s'arrovella con gli amici (5), neppure in casa sta più bene!

Un anno dopo, eccolo ad abitare " dietro l'eccelesia de S. Giorgio Maggiore et proprio nello appartamento de bascio„, di un palazzo ormai distrutto (6); e neanche qui rimane a lungo!... Con tutto quel po' di guai, era ormai caduto in misantropia: aveva un continuo " travaglio di testa „ — scriveva — onde l'amico G. B. Masullo gli suggeriva di " ritirarsi in solitudine, lontano dalli negotii e dedicarsi per tutto alli

(1) Il Basso dedicò alcune poesie al card. Filomarino di Nap. Cfr. CAPECELATRO, op. c., I, p. 358, 373, 391 e sg.; SCHIPA, *La congiura del Principe di Montesarchio*, in *Arch. stor. nap.*, n. s., V, p. 212.

(2) *Bibl. Branc.*, II. C. 2, p. 295. Ancora vivente nel 1657 quando il figlio era profugo a Roma.

(3) " Desidero aver notitie... se havete pigliato altri ordini, dei quali Mons. di Marco ne predica di V. S. „; ivi, VI. B. 19, p. 25, lett. a C. T. di Or. Costa (28 mag. 1629).

(4) l. c., II. C. 2, p. 297.

(5) Più di tutti col Trafaglione che egli chiama " cartusiano molto dozenale, di nascimento vile et sopra tutto ignorante et indegno dell'abito che tiene „ — tale da non mettersi alla pari di lui " gentiluomo e molto versato nelle historie „ l. c., III. D. 3, p. 119; II. C. 3, p. 114.

(6) Ivi, IV. C. 15, p. 282.

studi; cosa che sempre è stato di tanto contento a V. S. che non solo potrà deviarla, ma anchora liberarla dal male „ (1).

Lasciate da parte le pagine sgualcite dei vecchi codici, egli andava ora “ specularando... intorno alla deffinitione della filosofia universale „, nella quale — aggiungeva quegli — non poteva non consentire con lui “ che sia meglio poner per genere habito contemplativo, che contemplatione, per la ragione che Ella istessa ne apporta „ (2).

Ma il Tutini non avea mente di filosofo, e lasciò stare la metafisica per tornare agli antichi amori. Si mise pertanto a compulsare i vecchi appunti per menare a termine l'ultima parte della storia delle Certose.

È un nuovo periodo della sua attività erudita. Visita spesso il Chioccarelli e Antonio Caracciolo (3); è in frequente corrispondenza epistolare con l'Ughelli (4), con Michele Monaco (5) ed Antonino d'Amico (6), con il primo per la sua *Italia sacra*, col secondo per i suoi saggi archeologici campani, con l'ultimo per gli studi sul Panormita. Oramai aveva intorno a sè un nucleo di amici e di ammiratori, e benchè il suo nome non avesse ancora rinomanza per opere a stampa, un fraticello calabrese, tal D. Landuino, dimorante a Capri, cantava di lui grossolanamente :

... È Tutin nostro honore, nostra gloria
di Napoli, del Regno et tutta Italia
freggio et de Certusin più lucidissimo
che non fu mai diamante nè carboncolo,
anzi in ciò non la cede quanto un apice
a tutto il Regno e a tutto il mondo insieme (7).

Siamo giunti così all'anno della terribile eruzione del Vesuvio (1631).

(1) Ivi, loc. cit.

(2) Ivi, III. D. 8 p. 170, lett. a C. T. 18 apr. 1630. Scrisse *Academicarum exercitationum l. I: de Attractione* (Neapoli, 1622).

(3) *Bibl. Naz.*, B. XIII. 39, p. 115 (lett. dell'Ughelli al Caracciolo).

(4) Ivi, l. c.

(5) Ivi, p. 124 (lett. del Monaco al Caracciolo, 1 dic. 1630).

(6) *Bibl. Branc.*, VI. B. 19, *passim*.

(7) Ivi, III. D. 8, p. 181 e sg. (15 ott. 1631).

Da poco era venuto nel Regno il vicerè conte di Monterey, successo al duca d'Alcalà. Purtroppo, però, nel "cielo di Napoli correva una costellazione feconda di discorde „; e diffidente e sospettoso, ingarbugliando affari di politica e di giurisdizione, reclamando donativi pel suo monarca ed imponendo balzelli per le guerre, il nuovo vicerè aveva ammiserito la città. Il popolino aveva dato gran peso a taluni "accidenti „ strepitosi, ed era in apprensione. Perchè alla presenza delle ampolle del sangue di S. Gennaro la lava "che andava perennemente serpendo verso l'afflitta città... quasi risospinta e scacciata miracolosamente, era tornata in dietro „, e grandi feste l'Arcivescovo e gli Eletti avevano votate in onore del Santo per l'anno seguente. Mancava l'apparizione della cometa! E questa nel settembre di quell'anno fu così "memoranda „, che somministrò non solo materia di dissertazione agli storici, ma "destò molte penne a scriverne le stravaganze „ (1).

Fra tutti quei prognostici, il Tutini in una relazione su gl' "incendi „ del Vesuvio — variamente poi rifiuta in altri scritti (2) — s' affrettò a dimostrare che "quel Vulcano fu sempre eloquente ambasciatore „ di guai. Così l'eruzione del 1631 annunciò la rivoluzione del 1647; quella del 1649 la "total cacciata degli Spagnuoli et il maggiore sterminio delle loro carni „, e via di seguito. In sostanza, la sua tesi è l'espressione d'una mentalità assai comune in quei tempi, per cui la volontà divina, espressa da prodigiosi presagi, è la dura nemesi del male: gli Spagnuoli provocano i castighi di Dio, quindi sono i nemici dell'umanità e ad essi bisogna ribellarsi per l'avviso che danno e cielo e terra co' loro fenomeni paurosi. Con questo torbido concetto fatalistico, moralizzando la storia, egli in tal modo fu costretto talvolta a inventare di sana pianta notizie — come appunto in questa diatriba — rivelandosi uomo di parte nel manifestare le sue

(1) PARRINO, *Teatro heroico e politico*, ed. Napoli 1876, II, p. 66.

(2) Pubblicata dal RICCIO, in *Arch. stor. nap.*, II, p. 162 e seg., riprodotta in parte dal T. nelle *Memorie di S. Januario* (Nap. 1638) e variamente nel *Discorso anatomico*, di cui dirò in seguito.

impressioni di contemporaneo intorno ai più notevoli avvenimenti.

Benchè questo scritto fosse noto ai più autorevoli suoi amici, l'autore non lo pubblicò allora. Invece divulgò a stampa una vita di S. Gennaro, mentre attendeva alla raccolta documentaria per un *Catalogus Episcoporum*, al quale, si sa, avean già posto mano Antonio Caracciolo, il Chioccarelli e quel D. Severo Trafaglione, con cui s'era questionato un paio d'anni innanzi. Anche questo lavoro ebbe origine occasionale. Era avvenuto, infatti, che nelle feste indette per gli scongiurati pericoli dell'eruzione un indiscreto frate cappuccino in un panegirico nel Duomo avea osato chiamar beneventano il Santo patrono, forse per pungere il D'Engenio che di quei giorni s'era mostrato pubblicamente di sentenza opposta (1). Quella tirata avea già provocato dissertazioni in favore della tradizione napoletana (2), e il Tutini scrisse anche la sua, ricalcando gli argomenti del Caracciolo e sfruttando soprattutto un trattatello di G. B. Bolvito, del 1588, " goffo — a suo giudizio — nella locutione, nel dir le cose più disparate e prendere alcuni errori „.

Messo a servizio della chiesa di S. Gaudioso, ebbe modo di dettare altre vite di Santi, fra cui quella dell'omonimo vescovo di Salerno, di S. Fortunata e di S. Biagio, scarse

(1) *Napoli sacra*, Nap., 1624, p. 51; CARACCILO, *De Sacris Eccl. Neap. Monumentis*, XX, p. 191 (Nap. 1645 ediz. postuma).

(2) CHIOCCARELLI, *De rebus gestis S. Januarii*, in *Bibl. Branc.*, VII. B. 12; ANT. CARACCILO, *Fasti Eccl. Neap.*; BOLVITO, *Vita e traslaz. di S. Gen.*, in *Bibl. Branc.*, III. D. 3, e in *Bibl. S. Martino*, mss. agiografici. A Benevento per es. si trovarono docc. riguardanti la madre del Santo, una iscrizione di Cifo, e si identificò la casa di lui! L'opera del T. ebbe insolita fortuna. G. P. Massaro gli scriveva:

Es, Camille, Deo donatus maximus urbi
Ianuarium gravibus Pastorem testibus ornas
Omnia cum pariter complexus Martyris acta
Alto Parthenope et felix contendet Olympo.
Scriptor Ianuarii Praesulis acta canas
Illius et praeco magnus, ut ille Dei
Totinus stabili sole superstes erit ecc.

di valore storico (1). Ma non dimenticava l'archivio di Cava per le serie dei vescovi d'Italia: vi andrà in seguito, e pel momento si contentava di ottenere da D. Camillo Massaro, monaco di quella badia, alcune notizie intorno ad Amato, le quali — scriveva l'amico — gli eran costate fatica, "stante la gelosia grande del padre don Agostino" (2). Da alcuni appunti ne' suoi manoscritti, siamo informati che nel 1642 si recò a Salerno e su per i paesi della costiera, col proposito di compilare una silloge epigrafica di quegli avanzi archeologici, e che riuscì a mettere insieme quella del duomo di Ravello (3): altre iscrizioni rimasero confuse tra i suoi disordinati documenti, e son tutte preziose, se si pensa alle manomissioni subite dai monumenti di quella regione.

In quel periodo avea completato anche la tanto contrastata opera su l'*Origine e la fundation de' Seggi* (4) e quasi contemporaneamente il *Supplemento all' Apologia del Terminio* (5), il *Della Varietà della Fortuna* (6), a

(1) *Notitie della vita etc. dei due SS. Gaudiosi, l'uno vesc. di Bittinia, l'altro di Salerno e del martirio di S. Fortunato* (Nap. 1634); *Narratione della vita etc. di S. Biagio* (Nap. 1635).

(2) *Bibl. Branc.* IV. D. 1, p. 81. D. Agostino Venereo, archivista della SS. Trinità di Cava; amico di Urbano VIII, di cui riordinò l'Archivio. Cfr. pure: *Bibl. Branc.*, IV. B. 6, *passim*.

(3) Ivi, III. C. 12, lett. di C. T., 16 genn. 1642.

(4) Pubbl. nel 1641 (Napoli, Beltrano) con l'*Apologia*. Un esemplare rarissimo in *Soc. Storia Patria napolet.* Successivamente nel 1643, 1644, 1754. A quest'ultima ediz. attese il Grandi: "essendo favole quelle notizie del T.", il Grandi scrisse l'*Origine dei cognomi gentili del R. di N.* (Nap. 1756). Fonti mss. del T. in *Bibl. Branc.*, III. D. 3; III. E. 6; II. F. 1.

(5) Si sa che Angelo di Costanzo, per opporsi a G. B. Carrafa, che si era occupato del Seggio di Capuana, aveva composto sotto lo pseudonimo di M. A. Terminio, morto assai prima, un'*Apologia di tre seggi illustri di N.* "... ideo sub Terminii nomen, tunc jam mortui, is liber prodiit, ne odium nobilium in eum adhuc viventem provocaret" (CHIOCARELLI, *De Viris illustribus* (ad nomen). L'editore vi aggiunse *Sulla rovina di alcune famiglie nobili del R.*, "affinchè il noto *De varietate fortunae* di Tristano Caracciolo trovasse qui la sua continuazione".

(6) È una revisione dello scritto del Terminio dal titolo: *Opuscolo d'Autore incerto*, in cui narra i "casi miserabili" degli Svevi, Angioini, etc.

cui seguì l' *Historia della famiglia Blanch* (1). Concepito il primo scritto quando ancor vivi duravano i ricordi dei conflitti fra il duca d'Ossuna e i nobili delle Piazze, non è da meravigliare se l'autore caldeggiasse con la sua dottrina i disegni dal Genoino e s'affrettasse a stampare la sua opera proprio durante il governo, breve ma esoso anch'esso, dell'Ammiraglio di Castiglia. Molti scrittori di parte popolare avevano sino allora rivangato vecchie tradizioni, e, con erronee interpretazioni di antichi privilegi concessi al popolo, erano riusciti a rinsaldare il convincimento di una strana uguaglianza fra i due ceti, consacrata in capitoli e parlamenti generali sin dai primi Angioini. Il Tutini su quella trama affrontò più direttamente la questione dell'origine dei Seggi, rifacendosi alle vicende amministrative della città e del Regno, alla storia delle competizioni fra le classi, per determinare sino a qual punto le aspirazioni popolari avessero ragione di prevalere sulle pretese degli ordini privilegiati. Egli certo "non si arroghava di esser l'unica Fenice dell'antichità", (2), ma le sue pagine destarono molti malumori, e non vi fu punto della sua tesi che non fosse discusso e contraddetto (3). Il Vargas, ripensando alle disgrazie incoltegli, non esitò "a rifonderle in qualche verità intorno all'ordine dei nobili ed alle prerogative del popolo, di cui si era dimostrato appassiona-

(1) Pubbl. nel 1641 e poi dal de Lellis nel 1670 con un "supplemento" di notizie e carteggi dal 1638 al 1667 del generale Blanch. Cfr. pure: N. CORRESE, *Gli avvertimenti ai nipoti di Fr. d'Andrea*, in *Arch. stor. nap.*, 1923, p. 341 e segg.

(2) Cfr.: Introd.uz.

(3) "... Per ingrandire il suo popolo napoletano, ad instigatione di chi con profusa prodigalità riempendogli le bozze, gli fè aprir la bocca e vomitar stravagantissime inventioni". DE LELLIS, *Apologia* cit. Aggiungo che il T. desume i primi capp. di quest'opera dalle sue *Memorie... di S. Gianuario*. Nei suoi mss. si rintracciano brani di scritti di varii autori che, ritoccati, intercalò nel suo scritto. Mi limito a segnalare i segg. punti di essa ricalcati sul Giordano e sul Summonte: c. I. "Dell'antico sito di Napoli", etc. v.: SUMMONTE, op. c. l. I. cap. V. — c. II. Delle antiche porte e torri etc.", v.: F. GIORDANO, *De portis, turribus etc. antiquae Urbis*. — c. V. "Con che varietà si chia-

tissimo „(1), Ma fu per questo e solo per questo? qual'è in fondo la sostanza delle sue disquisizioni?

Napoli — egli dice — fu greca in origine e presto ebbe luogo una divisione di classi, da cui sorsero ventinove “ tocchi „ o “ seggi „ col nome delle chiese o delle famiglie vicine. Non è vero che Carlo I li fondasse e li riducesse a cinque per dividere la nobiltà dal popolo — come vuole il Summonte — ; che anzi essa, benchè separata, governò col popolo la città, la quale da principio fu retta da ventinove decurioni, quanti, cioè, furono le piazze, ridotti poi ai sei e cinque delle Piazze. Il popolo a sua volta ebbe pure i suoi ventinove capitani, e fu unito successivamente ai nobili nel 1253, 1266, 1291, 1300 sino al 1635: fondazione di staurite, ricordi di tumulti e di grazie, storia di Eletti e di governi... tutto è lì a provare i diritti del popolo nell'amministrazione cittadina. Il De Lellis, che fu uno dei più accaniti critici dell'opera tutiniana, se ebbe il torto, nel discuterla, di essere intemperante e partigiano, colse però nel vero nel dirla difettosa di sincerità e unilaterale. E la sostanza di quella critica rimane, e non a torto un giureconsulto di parte contraria accusava: “ essendo Totino plebeo, volse scrivere un libro sotto titolo di tutti li “ Seggi „, ma effettivamente a fin di fomentare le pretese della Piazza del Popolo con affettione grande, come

massero anticamente i “ seggi „ v.: F. GIORDANO “ *De portis etc.* e SUMMONTE, op. l. c. l. I. c. VI-VIII. — c. VI. “Del numero dei Seggi „, v.: SUMMONTE, op. c. — c. VII. “ Come erano antichissimi i mentovati Seggi „. Combatte il Summonte per l'origine dei Seggi, ma riporta, accettandola, tutta la storia della fondazione di Partenope. Cfr. l. I. c. VIII e *passim*. — c. VIII. “ I nobili napoletani furon sempre divisi dal popolo „, v.: SUMMONTE, l. I, pp. 317 e sgg. — Per le fonti inedite: v.: G. B. BOLVITO, *Variarum rerum*, voll. 4, in *Bibl. S. Martino* ms. n. 28, COLANIELLO PACCA, *Discorsi circa li Seggi di questa città*, ivi, n. 288; *Capitoli del Seggio di Nido* (del 1507), ivi, n. 5; *di Porto*, ivi, n. 55.

(1) *Esame delle carte e diplomi di S. Stefano del Bosco*, Napoli, 1765, p. 130.

in esso si vede, e volse canonizzare la passione di quella fattione (1) „.

Nè può negarsi che nell' *Origine dei seggi* vi sia un punto di partenza pregiudiziale, quello, cioè, donde muove l'affermazione — sulla base del “ generale privilegium „ del 1120, concesso agli Amalfitani — che l'antica costituzione repubblicana, e quindi la partecipazione del popolo al governo, durasse ancora sul declinare della monarchia normanna (2). E sulla fede di una cronaca assai dubbia volle anche presentarci un popolo che all'ingresso di Innocenzo IV a Napoli godesse diritti uguali ai nobili! Evidentemente il Tutini storico volle sostenere anche una tesi politica, discreditando proprio quel Summonte dal quale in realtà molto aveva attinto pel suo lavoro.

A tempo del card. Filomarino, a Napoli le cose non correvan lisce. Geloso delle sue prerogative, facile al puntiglio, fu ben presto in brighe col Collaterale, nel quale fin dal 1644 era stato accusato “ d'intenzione di sollevare... il popolo „ (3). Abolito il Parlamento, attribuito ai nobili il recente inasprimento dei tributi, si temevano da un momento all'altro i segni di quella che si disse poi la rivoluzione di Masaniello. Il Tutini, benchè in ombra discreta, fu tra i principali cospiratori. Amico del Brancaccio, notoriamente avverso agli Spagnuoli (4), sin da quando era vescovo a Capaccio, ebbe corrispondenza assidua col principe d'Acaia e con Padre Pauluccio, teatino (5), con Francesco Calderino, scrivano della Corte arcivescovile, con il Concublet, bastardo del marchese d'Arena (6), con l'abate Baschi (7),

(1) *Scritture toccanti il Governo della città di N.*, in *Bibl. Naz.*, XI. B. 37, p. 213.

(2) SCHIPA, *Contese sociali*, in *Arch. stor., nap.*, XXXI, p. 426.

(3) SCHIPA, *Studi masanielliani*, in *Atti Accademia Arch. Lett. Belle Arti*, V, p. 34.

(4) “ Il suo gran merito l'avrebbe esaltato senza fallo al camauro se non gli si fosse opposta la ragion di Stato „. PARRINO, op. c., p. 58.

(5) Intorno alla sua condanna, v. *Soc. st. patria nap.*, ms. XXVIII, D. 19, p. 19; *Bibl. Naz.*, X. B. 7; POLLIO, *Rivoluz. di Masaniello*, p. 270.

(6) *Soc. St. patr. nap.*, m. XXVIII. C. 6; VERDE, *Diario*, p. 289.

(7) *Bibl. Branc.* III. C. 7, lett. all'ab. Baschi. Insieme col del Ferro,

con parecchi di quelli che il conte di Peñeranda elencò alcuni anni dopo, quando si trattò di pubblicare il perdono del Re per la nascita di Carlo II. Nato dal popolo, consultore del popolo, secondo un anonimo diarista, nel sangue gli coceva la febbre dell'odio contro la Monarchia, e non è meraviglia che consigliasse ed accompagnasse Matteo Cristiano (1), capo dei ribelli, il quale con Damiano Tauro e Francesco Puca sollevò le provincie del Regno (2). Scoppiato il tumulto e proclamata la Repubblica, ideata da Vincenzo d'Andrea, come vuole il Capecelatro, si tenne a contatto con Gennaro Annese, e, quando mutarono le sorti del Guisa, cambiò rotta e cospirò anche contro di questo.

Abbattere una tirannide per un'altra nel nome del Guisa, che "faceva per lui e non per la Francia" (3), non era nè il programma, ormai vecchio ed utopistico, del Genuino, nè il sogno del più illuso tra i sediziosi. "E volendo l'Annese essere libero e a niuno sottoposto, cominciò a trattare per il ritorno di Spagna e far tornare la città al Re" (4). "Li Spagnoli adopravano tutti li mezzi possibili per ritornare al dominio di Napoli et non li riusciva mai il loro disegno. Vollero adoperare anche Religiosi per addormentare li Napolitani, li quali nell'opere di pietà e di religione sono inclinatissimi, e per queste strade condurli un'altra volta sotto il crudel giogo della loro tirannia. Per lo che impetrarono dal Papa un giubileo, e in fra questo facevan pratiche con l'episcopato e i confessori della parte

P. de Juliis, carmelitano, fu portato a Tolone. (Cfr.: *Lettere del Mazarino*, in *Arch. stor. ital.*, IX, pp. 495).

(1) Fu arrestato nel 1653 con il Concublet e col Tauro. La relazione del loro supplizio è in FUIDORO, *Successi storici*, *Bibl. Naz.* X. B. 45, p. 419.

(2) Il Puca era maestro di campo popolare nel 1668. v. FUIDORO, *op. cit.*, p. 123.

(3) *Soc. St. Patria nap.*, ms. XXVIII. C. 5. G. CAMPANILE, *Diario circa la sollevazione etc.*, p. 60.

(4) CAPECELATRO, *op. cit.*

del popolo, che insinuassero ai penitenti a rinunciare di voler fare Napoli repubblica, essendo mera vanità „ (1).

Si disse allora che molti convenissero in casa di Vincenzo d'Andrea, fra cui il Tutini, per decidere intorno al duca di Guisa, “ vedendo la ruina che portava con sè „ (2), e spedire una lettera all'ambasciatore francese a Roma per informarlo “ come il duca mirasse a se stesso et non alla corona del suo Re „ (3). La lettera, infatti, fu inviata, e sembra anzi che vi si apponessero alcune false sottoscrizioni, “ ingegnandosi cosl di mettere in ballo il Fontanay „ (4) che si affrettò ad inviarla al Guisa. Ma ben presto la congiura fu scoperta per opera di alcuni fra i più assidui alle conventicole: G. Basolotto, D. Aniello Cacace, sacerdote, ed un tale di casa Sparano, i quali indicarono il Tutini come autore della lettera (5).

La cronaca di Marino Verde tramanda intorno a questi fatti alcuni particolari, i quali integrano la relazione che più tardi Agostino Mollo — tanto sollecito a spiccar mandati di cattura contro i sediziosi — inviava al conte d'Onatte, dalle prigioni del Castello di Capua (6). Secondo il Verde, dunque, la lettera all'ambasciatore di Francia, ideata dal Tutini, non fu mai spedita: (7) il Guisa “ gonfio d'ambitione d'essere Re... maggiormente veniva gonfiato dal Portio,

(1) M. VERDE, op. c., nota autogr. di C. T.

(2) *Bibl. Naz.*, XV. D. 45, FUIDORO, op. c., p. 219.

(3) VERDE, op. l. c., p. 289.

(4) *Bibl. Naz.*, X. B. 65: *Informatione intorno ai ribelli ecc. del Conte di Penaranda.*

(5) M. VERDE, op. p. c. “ Il detto D. Camillo un giorno tra lo discorrere con i sopradetti intese le leggerezze del detto Duca, da quale nascer doveano prossime ruine in N. e disse: Giacchè le cose di costui non caminan bene, sarebbe ottimo di scrivere all'ambasciatore di Francia, dandoli parte del modo del suo procedere, e si dovesse prendere temperamento, già che la Città e Regno di giorno in giorno va a perdizione „

(6) *Bibl. Branc.*, V. E. 17, p. 241.

(7) Il Capecelatro invece ritiene il contrario (op. c., I, p. 373). — Il CAMPANILE (op. p. c.) sorvola sui particolari del Mollo e del Porzio. Il FUIDORO (op. p. c.) a sua volta commenta aspramente il suo silenzio.

che era di spirito spagnuolo... veniva anche spronato dal Mollo chè castigasse li sopradetti, per vendicarsi dell'ingiurie fatteli dal Basso, con cartello pubblico, con cui lo chiamava sodomita, et palesando altre sue malvagità. Era spronato anche da Agostino di Lieto, che si proclamava contro di costoro per l'interesse havea di rubare, assassinare e farsi grande, mentre comandava il duca, e cadendo quello, sarebbe stata la sua rovina, havendola grandemente con D. Camillo, poichè lo fè pregare che volesse scrivere le grandezze di sua casa. Sentita tale proposta, D. Camillo venne in tanta smania, sapendo la sua vilissima nascita, i suoi costumi infami ed altri comportamenti vituperevoli, che proruppe contro di costui malamente, et riferito questo al Lieto, conservò lo sdegno fino a quel tempo „. Gli sbirri, cosl, si sguinzagliarono alla preda: Salvatore di Gennaro fu arrestato mentre usciva dal Carmine; Antonio Basso in casa, ove piangeva la recente morte del figlio; il Calderino e il d' Amico qualche giorno dopo (1).

Il Tutini proprio quella mattina se n'era andato a messa alla vicina chiesa dei Gerolomini, e stava per recarsi al Duomo “ a fare oratione a S. Gennaro, le cui reliquie erano esposte „. Ma, avvertito in tempo dal principe della Rocca e dal duca di Rescigno, “ lo sforzarono a ritirarsi, non sapendo egli altro della carceratione dei suoi compagni „. E “ si ritirò in modo, che non si seppe mai dove si fusse, con tutto che molti traditori andavano spiando il luogo dove si fusse ritirato „ (2).

E fu uccello di bosco, profugo a Roma, dove visse poi sempre, a l'ombra del card. Barberini, anch'esso implaca-

(1) *Bibl. Branc.* VI. A. 12; p. c., risulta che anche il T. fu carcerato il 18 genn. di quell'anno. Ma è falso. Una postilla di mano dello stesso T. al noto diario del Verde aggiunge qualche altra notizia interessante: “ 21 febr. 1648: è stata mozza la testa al dott. A. Basso e di Gennaro e a Pietro Petino (*sic*) per cagione di quello che havemo raccontato ai 18 gennaro, che questi tali havessero scritta una lettera all'ambasciatore di Francia contro il Guisa, quale giustitia fu malissimo intesa... essendo costoro innocenti. Ma fu impostura de' Spagnoli... „ (op. c., p. 312).

(2) M. VERDE, op. p. c.

bile nemico della Spagna, al quale era stato raccomandato dal card. Brancaccio.

Sfornito di mezzi, nuovo della città, con quel po' di libri e masserizie che le sorelle gli avevano inviato per mezzo del corriere del Nunzio (1), cominciò a lavorare faticosamente, come amanuense, a tanto il mese, presso i dicasteri ecclesiastici, e solo qualche anno dopo dal contestabile Colonna ottene un modesto beneficio nella Basilica di S. Pietro, il che fa supporre che egli fosse allora già insignito del sacerdozio (2).

Ma anche qui non ristette dal cospirare, non ostante i guai passati: "poca caccia e molti cacciatori", -- aveva sentenziato l'Oñatte poco prima -- "... dei Romani non è da fidarsi... sono ingrati e falsi " (3), e al profugo Napoletano l'Urbe con tutti gl'intrighi della diplomazia e i pettegolezzi della Curia, fu incentivo non meno fatale per dir corna della Monarchia e del duca di Lorena. Si trovò così tra due fuochi! Ancora in relazione col marchese di Acaia, duca di Collepietra, questi una volta s'interpose in suo favore presso il Brancaccio, perchè raccomandasse al vescovo di Trivento la buona riuscita di una lite feudale di lui. A l'ombra del card. Antonio Barberini, riunito intorno a sè parecchi altri fuorusciti, come Nicola Gallo, il calzettaio Giuseppe Palamo, Vincenzo Auriemma, capitano e amico del Tivenon, segretario del Re di Francia, Carlo Orilia, procuratore fiscale della Vicaria, i fratelli Pardo, ecc.

Pubblicatosi l'indulto del conte d'Oñatte, e compreso fra i graziati, egli avrebbe potuto agevolmente tornare in patria, ma non volle mai saperne, benchè Nicolò Caputo, da Napoli, lo pregasse di rimpatriare (4).

(1) *Bibl. Branc.*, III. D. 3, p. 250 (lett. di Laudomia, 18 mag. 1648).

(2) *Ivi*, IV. A. 6, p. 110 (lett. di C. T. al Colonna), e VII. B. 3, p. 241 (...1650).

(3) *Bibl. Naz.* XI. E. 19 p. 15. Filippo 4° scriveva "in confidenza all'Oñatte: troppo gran colpa alla nostra Monarchia la perdita di Innocenzo X: fu viva miniera che ci provvide così d'eserciti per far le guerre, come dei tesori per mantenerle „. *Bibl. S. Martino*, ms. n. 23.

(4) "Saria bene rimpatriare, (perchè) soccedendo romori di guerra

A leggere le lettere di questo periodo, ve n'è assai per studiare il suo temperamento e penetrare il retroscena di quella commedia che rappresentarono allora i personaggi più eminenti delle varie Corti, tra gl'ingigmentisti e le schermaglie del protocollo ufficiale. Nel giugno 1650 Portolongone era già in mano dei Francesi e il duca d'Onatthe preparava la sua spedizione: "... l'impresa è dura „ , — scriveva il Tutini a un certo Spinola dei chierici di S. Maria Maggiore — “ li soccorsi che si persuaderanno di havere da Genova li Spagnuoli sono vani, perchè i Genovesi verranno a soccorrere li Francesi quando verranno a scacciare li Spagnoli da Napoli, per havere il loro. I Fiorentini non si vogliono tirare indosso una guerra sfacciata de li Francesi: il Papa è cadente,... così li Spagnoli svergognatamente se ne fuggiranno da quell' Isola. Nè bisogna dire che il Regno di Napoli darà loro aiuto, basta quello hanno havuto, qual'è l'ultimo che ne raccolsero i Spagnoli, perchè stanno tanto esasperati, che in comparire l'armata francese sono per dare di mano all' arme e scacciare la barbara natione spagnuola. Già l'armata francese è alla vela ; sentirasse prima l'arrivo di quella a Portolongone la sconfitta che darà alla vostra gente. Sento anche le sollevationi nell' Abbruzzi, Calavria, Basilicata, Prencipato et altre del Regno, et la strage dovranno fare della natione maledetta spagnola. Et in Napoli la plebbe, la Nobiltà e le Cappe sono come leoni scatenati: si avventeranno addosso a voialtri et ne faranno duro macello, nè bisogna mettere quaranta hore e pregare Dio, come vanamente havete fatto li giorni passati, quando volevino dare l'assalto a quella fortezza, perchè Dio concorre con quelli che ci credono e sono mansueti et di buon cuore. Gli Spagnuoli sono Ateisti, di malcuore e vendicativi, ne ebbero la rovina di 1200 mandati per l'aere. V' essorto che *lei come spione della gente spagnola* a persuaderli, innanzi che comparisse l'armata francese nelli mari di Napoli ad andare via dalla città e castelle del Regno, acciò non siasi

si trovasse in sua casa presso Livia, sua sorella „ etc., *Bibl. Branc.*, III, D. 10 (lett. 26 apr. 1663).

peggio delli poveri trattati, conforme avvenne alla sollevazione del 1647 „. E conchiude: “ Questo scrivo a V. S. come religioso e zelante del bene della sua natione spagnola „ (1).

Abitava allora “ alli Civerari „, l'ultimo appartamento di una casa di proprietà di Giuliaro “ a ragione di scudi tre, giulii due e baiocchi quattordici per ogni mese „ (2). Colà, mentr'era malato, nell'estate del '52 andava spesso a visitarlo Tommaso Acquaviva, che dal duca delle Noci e generale dei Domenicani, suo fratello, riceveva da Viterbo qualche “ dobla spagnola „ da rendersi all'amico per celebrarne messe (3). In seguito cambiò quartiere e andò a via dell'Orso, presso il Lungo Tevere (4), la quale a quel tempo non era la modesta strada di oggi; ma, tra Via Giulia, splendida di palagi e di ville patrizie, e Piazza Navona accoglieva nei suoi pressi artisti e letterati. Dobbiamo ritenere che la sua borsa fosse divenuta davvero meno asciutta se poteva permettersi il lusso di pagare a Martino Dias “ per pisone di casa „ quaranta scudi l'anno (5). E, tra le malinconie della sua deserta giovinezza, già tramontata, e gl'impeti della superstite passione politica, solea ridursi per suo conforto a sera in S. Maria degli Angeli, tra i buoni certosini, dove l'antico “ grand'amico „ Cristoforo Puteano gli parlava della sua vita d'una volta, quando scapolo a Parigi, e un pò avventuriero, era solito di visitar il Re Luigi XIII (6).

Si rifece, così, di nuovo agli studi di storia monastica,

(1) *Bibl. Branc.*, III. D. 10, p. 344. In un'altra lettera, forse diretta al medesimo, continua a sputar veleno, perchè egli è un “ cercoviglio et uno spione di questa maledetta gente „; una terza lettera, la cui bozza ebbe cura d'inserire nel “ Diario „ di Marino Verde, offre minuti ragguagli per quello che si pensava a Roma di questa impresa e per la sollevazione degli Abruzzi, promossa dal Conclubet e da Matteo Cristiano.

(2) Ivi, II. F. 3, p. 20.

(3) Ivi, II. C. 3, p. 10 (lett. al Brancaccio, 24 lug. 1652); II. C. 3, p. 20 (lett. al med., 26 marzo 1653).

(4) Ivi, III. D. 8, p. 471.

(5) Ivi, III. E. 6, p. 122.

(6) Ivi, II. C. 4, p. 225 (24 ott. 1653).

maturando il proposito di scrivere le *Memorie di S. Stefano del Bosco* (1), mentre ruminava le correzioni al *Prospectus Historiae Ord. Carthusiani*, al quale, come abbiamo visto, avea atteso per circa trent'anni. Incoraggiato dal Brancaccio, menò a termine anzitutto la *Historia dei Vescovi di Napoli*, potendo allora più liberamente accedere alla Biblioteca Vaticana, per favore del custode Donato Leccitelli (2).

Un disegno simile, di cronotassi vescovile, non era nuovo tra gli studiosi di storia napoletana, ed il Tutini ne fu ispirato dai *Fasti* del Caracciolo, fin dal 1630, quando, divenuta più frequente la sua corrispondenza con l'abbate Ughelli, era solito rivolgere a lui i suoi dubbi, offrendogli in ricambio documenti originali sui pastori dell'Italia meridionale. Dal suo carteggio, come dalle successive correzioni al suo scritto, appaiono evidenti le stratificazioni dell'opera. La quale dapprima non ebbe trama sì larga e comprensiva, come parrebbe; ma si limitò a discussioncelle intorno a S. Aspreno, alla venuta di S. Pietro, all'episcopato di Patroba e alla dimora di S. Paolo, scritte tutte con intento polemico (3), sì da mostrare come l'autore fosse più preoccupato della difesa della tradizione, anzicchè della verità storica.

Assicurata meglio la sua giornata, e, sedati alquanto i sospetti che correavano sulla sua persona, in quel torno pubblicò pure alcuni opuscoli del Monaco, archeologo capuano, che l'indussero a rivangare senza scopo preciso alcune *Pas-siones* medioevali intorno a S. Agata (4).

(1) Ivi, II. F. 9, p. 193 (lett. di C. T. al Vicario di S. Martino, 20 dic. 1658): chiede danaro ad un monaco a Roma, non potendo sostenere più sacrifici per la stampa: ... " ritrovandomi fuori de mia casa con la perdita di tante robbe et essendoci l'occasione della peste „ ; ivi, II. D. 10, p. 88.

(2) Il testo " princeps „ in *Bibl. Branc.*, III. E. 9. Mutilo II. C. 1; frammentarie le copie, pure autografe: II. C. 1, p. 85 e sg.; III. E. 6, p. 65; IV. A. 6, p. 113; IV. C. 15, p. 90; IV. D. 8, p. 90; VII. B. 3, pag. 44.

(3) Ivi, II. C. 4, p. 343 (lett. di C. T. all'Ughelli, 16 nov. 1631). *Bibl. Naz.*, XIII, B. 89, p. 116 (10 dic. 1630).

(4) *Bibl. Branc.*, VI. B. 10 (lett. dedicatoria al Barberini) e IV. A. 6., p. 127.

Stabilitosi a varie riprese a Viterbo (1), si diede attorno per riordinare la biblioteca del card. Azzolino nella venuta di Cristina, Regina di Svezia (2); in carteggio con Antonino d'Amico e il Farina ritoccò *I sette Uffici del Regno di Napoli*, che avea cominciato a Napoli alcuni anni prima dei torbidi masanelliani (3).

Quest' opera si ricollega immediatamente all'altra sui *Ministri et Officiali della Casa Reale e del R. di Napoli*, di cui pubblicò soltanto le scarna serie preposta ai *Sette Uffici* coll'intenzione di illustrarla in seguito (4). Stando alla nomenclatura e all'ordine di detta serie, ritengo che egli non distinguesse chiaro, come poi il Giannone (5), tra ufficiali della Corona e ufficiali della Casa reale; tra subalterni degli uni e subalterni degli altri. Nè io qui ho certo bisogno di aggiungere "novitatis specie", che gli "uffici grandi del Regno", si dicevano anche e più propriamente della Corona, e comprendevano quei sette che il Tutini chiama "uffici Reggi". Egli erroneamente unisce così alla rinfusa con gli "Officiali minori", cariche riferentisi esclusivamente alla Casa reale e cariche dipendenti dai maggiori dignitari della Corona, per es. la contestabilia delle terre, il giustizierato delle provincie, subordinati, la contestabilia al Gran Contestabile, l'altro al Gran Giustiziere, mentre il Gran Siniscalco ebbe, per un certo tempo e con diversi limiti sotto di sè i numerosi "Comites", o "Magistri", della "Curia regia". In ciò non era stato più preciso neanche il Freccia (6), che, primo fra tutti, con minuti riferimenti all'antica prassi giuridica e a quella dei suoi tempi, si occupò della materia;

(1) Ivi, II. F. 9, p. 190.

(2) Ivi, III. D. 10, p. 40 (suppl. di C. T. al Barbarini).

(3) Pubbl. nel 1666 a Roma. Docc. e studi in *Bibl. Branc.*, II. F. 1; III. C. 5, 7, 12; III. D. 3, 8, 10; IV. A. 6; IV. F. 8.

(4) Il testo completo manca: appunti e docc. furono rifiuti nei *Sette Uffici* e nei capp. preposti al *Dell'origine dei Seggi*.

(5) *Istoria civile del R. di N.* (ediz. Gravier 1770), vol. III, p. 529 e sgg.

(6) *De subfeudis* (Napoli, 1553).

tanto meno l'Ammirato (1), il Cassaneo (2), il Vincenti (3), il Summonte (4), più compendioso quest'ultimo e sbrigativo, in tutto dipendente dal Freccia, e, per tacer di altri, il Toppi (5). Egli è che quasi tutti questi scrittori trascurano di accertare la natura delle attribuzioni, che con controversa opinione si ascrissero ad alcuni di quegli ufficiali, e, passandosi le notizie, rimaneggiandole o ricopiandole, insistono su particolari di secondario interesse, senza svolgere e penetrare le fasi dell'organizzazione amministrativa del Regno. Il Tutini non si dissimulò la necessità e le difficoltà del lavoro che imprese, nel quale del resto sembra s'ispirasse più direttamente ad uno scritto assai imperfetto del Vincenti (6).

Egli però non riuscì a stampare tutta l'opera, come s'era prefisso. Mancandogli e documenti e denaro, fu gran che se poté intraprenderne la seconda parte, riguardante il camerario, il protonotario, il cancelliere, il senescalco del Regno e i dignitari minori della corte, troppo schematica e scarsa di documentazione, rimasta inedita (7).

Ma ritorniamo a Roma, e seguiamo ancora un po' le peripezie di D. Camillo. Erano ormai passati quasi otto anni di vita randagia. Abbandonato a sè stesso, caduto di nuovo in strettezze finanziarie — almeno se dobbiamo credere alle sue suppliche — il Brancaccio nel luglio del 1655 gli procurava la nomina a beneficiato di S. Lorenzo in Damaso.

(1) *Delle famiglie nobili napoletane* (Firenze 1580).

(2) *De Gloria mundi* (Napoli 1681).

(3) *Teatro degli huomini illustri che furono grandi protonotari nel R. di N.* (Napoli 1607), e *Teatro etc. degli uomini che furono grandi Ammiragli* (ibid.)

(4) Op. c., I., 193, 276.

(5) *De origine omnium Tribunalium Civ. Neap. deque eorum viris illustribus* (Napoli 1655).

(6) Tra le carte tutiniane (*Bibl. Branc.*, III. D. 3) ho rinvenuto uno studio attribuito a Fabio Marchese, che D. Ferrante Amitrano donava a M. A. Cavalleri, comandante di Procida, nel lasciare quel castello (7 febr. 1601). Contiene una dissertazione sui "Sette Uffici", di cui il T. profitto largamente: alcuni brani della sua opera sono una traduzione di quella. Il Cavalleri favorì altri appunti intorno a S. Genaro (ivi, ms. c.).

(7) *Bibl. Branc.*, III. C. 7.; II. F. 1.

Ma egli non volle saperne, non essendo la cappellania sufficiente ai suoi bisogni. “ Ella non rende “ scriveva „ da 70 scudi in circa, vi è il servitio del coro, e quello che è di maggior consideratione, è che li frutti si pagano in fine di anno, et io ho bisogno di pane quotidiano per poter vivere, pagar pigione et altre necessità corporali. Questa conditione è dura per d. Camillo, il quale non ha quattrini da potersi mantenere per un anno e quattro mesi, bisognandoli danari giornalmente „... “ Colla bella età di 61 anni „ — aggiungeva — essergli penosa anche l’ufficiatura in coro „ e pregava il cardinale Colonna di “ rappresentarlo al sig. prencepe e compatrono... (suo fratello) restituirgli anche la cappellania di S. Pietro... Mi basterà che me l’avisi, e che io cesserò di andare a dir messa in S. Pietro, e mi contenterò del voler di Dio „ (1). E andò repertoriando scritture su per gli archivi delle Congregazioni romane, ricavando modesti guadagni, che passava al Quintavalle, suo stampatore, con cui più d’una volta ben presto litigò.

Proprio in que’ giorni un certo “ satrapo ignorante „ non ristava dallo sparlare in Vaticano dei Napoletani come di “ gente ordinaria, comunale et trista „ e, fra l’altro, un giorno che si era discorso tra alcuni cortigiani della promozione dei Cardinali fatta nel gennaio di quell’anno (1664), si era notato che il Buoncompagno, notoriamente di origine napoletana, si era sottoscritto bolognese (2). Il Tutini non se la tenne, e diede mano a due curiose diatribe, — *La porta di S. Giovanni Laterano* (3) e il *Discorso anatomico del*

(1) Ivi, II. C. 11, p. 1.

(2) Ivi, III. D. 10, p. 98, 100.

(3) Ivi, II. A. 8, p. 170 e sgg. Contiene solo la I. parte. Gli ultimi capp. sono sparsi in varii mss.: *Bibl. Branc.*, II. C. 1, p. 212 (Introduzione ed appunti sugli “Huomini illustri del R. di N.”); III. C. 5, p. 154; III. D. 10, p. 162 (acefali); III. C. 7, p. 268 (bozze frammentarie di alcuni capp.); IV. A. 6, p. 72 (mutilo); IV. B. 7 (notizie su gli artisti napoletani di mano del Chioccarelli, a torto attribuiti al T. dal Miola: v. *Catalogo dei mss. della Bibl. Branc.*); VI. B. 10, p. 242 (frammenti vari e notizie sui musicisti); VII. B. 8, p. 272 (Introduzione).

Regno di Napoli, — rimaste inedite e sconosciute (1). Con la prima dimostrava a un presuntuoso “ Monsignore romano, corteggiano della pagnotta „ che non vi è differenza alcuna entrare a Roma per la porta del Popolo o per quella che mena a Napoli, di S. Giovanni. Nulla ha da invidiare a Roma la città di Napoli: lo attestano la sua storia, i monumenti, le bellezze, gli uomini illustri che l’onorarono, “ e se i Napoletani, giudicati pieni di vizii e tanti asini, entrano per la Porta di S. Giovanni, non per questa vien chiamata Asinaria, ma piuttosto dirsi dovrebbe Porta Asinia „, pel ricordo di Asinio Pollione, che lì presso abitò (2).

Disse “ anatomico „ l’altro “ discorso „ perchè “ rappresenta con minuto divisamento li membri e le parti principali che danno vita e sostentano il Regno di Napoli, cioè le 12 provincie, le quali varie et diverse operationi fanno nel Regno, chi a guisa di cuore, chi di sangue; altre sembrano le vene e tutte somministrano al capo di esse, che è Napoli, le loro sostanze „. I due scritti si richiamano a vicenda e per il carattere apologetico e per il contenuto, e ve n’è abbastanza di ricordi di notevoli personaggi della città sul declinare del Seicento, e di avvenimenti, come la rivoluzione del 1647 e la peste del 1656, per la conoscenza di opere d’arte ignorate o distrutte (3), per la rappresentazione vivace di usi e costumi popolari dei più caratteristici “ quartieri „ partenopei. Ma anche qui è storia a larghe pennellate, nutrita di iperboliche tirate, le quali tutt’al più mostrano la sua sensibilità di contemporaneo.

Intanto era morto Filippo IV, e, come già i due flagelli erano stati preannunziati da segni celesti, anche questo

(1) Il titolo *Discorso anatomico* gli fu ispirato dal BISACCIONI, *Historie delle guerre civili nei nostri tempi* (Venezia 1653), p. 115. Per il testo più completo v.: *Bibl. Branc.*, II. A. 8; altre copie in III. D. 10; IV. A. 6; II. C. 1.

(2) Questa parte è un rimaneggiamento del Cap. XVII del *Del l’ Origine dei Seggi*.

(3) Pubbl. dal CROCE in “ *Napoli Nobilissima* „, VII, p. 121. Per i giudizi del T. sugli artisti napoletani. v.: ROLFS, *Geschichte der Malerei Neapels* (Leipzig, 1910).

luttuoso avvenimento era stato vaticinato da una sanguigna cometa che per molte notti avea sinistramente solcato il cielo. Gli astronomi divennero oroscopi, e non mancò chi inviasse “ un nôvo pronostico a S. Maestà Cesarea... perchè sapesse quel che doveva avvenire quando il sole è nel Cancro, e quando la commistione dei pianeti è nella casa del Dragone „. Pel 15 maggio di quell’anno “ sarebbero accadute molte contese et apparati di guerre ; pel 21 giugno la morte di due principi grandi ; pel 31 luglio la nascita di grandi ribellioni , pel 15 novembre sarebbe mancata la metà del mondo „ ! Sua Maestà, dunque, si provvedesse a tempo “ di un edificio forte in qualche tenebrosa valle „ , circondata di monti „ (1) per tenersi al sicuro... Non furono vano l’oracolo !

Già il Mazarino avea escluso il Papa dalla mediazione per la pace dei Pirenei, e di troppo agrume avea saputo quel provvedimento, mentre, a Napoli, e Nunzio e Vicerè erano in lite per gli affari dell’Inquisizione. Assunta la reggenza Marianna d’Austria ed insediatasi la Giunta, papa Alessandro, di nulla informato, e neppure interrogato circa la successione del minorenne Carlo, era irritato e avrebbe scagliato i suoi anatemi. Si aggiunga pure che il nuovo vicerè D. Pietro d’Aragona, alle richieste della Corte pontificia di rispettare i diritti della S. Sede sul Regno, di quei giorni rispondeva che, prima di morire, alla successione vi avea già pensato Filippo IV col testamento in favore del figlio (2). Il Tutini allora fu incaricato dal Papa di scrivere una memoria — da principio divulgata anonima — che gli doveva costare nuovi grattacapi. Lo diceva al Brancaccio nell’inviarliela, “ perchè vi desse una scorsa... : approvandolo V. E. vedrà che non ho speso il tempo invano, non essendo altro il fine, se non la conservatione delle giurisdizioni della Sede apostolica, mentre con particolar dolore vedo che da giorno in giorno le va perdendo „ (3).

(1) *Bibl. Branc.*, VII. B. 3 ; VI. B. 10 ; v. altri giudizi intorno all’apparizione della cometa in lettere di astronomi al Card. Brancaccio.

(2) Parte del carteggio diplomatico in *Bibl. Naz.*, XI. B. 18.

(3) *Bibl. Branc.*, III. C. F., p. 116 (lett. di C. T., 16 genn. 1660).

In sostanza che cosa si proponeva lo scrittore di dimostrare? Sin dai tempi di Ludovico imperatore la Chiesa — diceva — tenne in feudo il Regno di Napoli e la Sicilia: venuti i Normanni e impossessatisi della Puglia, i Papi concessero loro il solo dominio utile e stabilirono un censo annuale di “ 12 danari di moneta di Pavia per ogni paio di bovi „. L’investitura si rinnovò poi successivamente, e, come già con Anacleto nel 1130, anche con Innocenzo II, nel 1139, fu deciso che il Re di Sicilia in riconoscimento della sovranità pontificia pagasse ogni anno 600 schifati. In caso di minorità, la S. Sede si riservava di mandare un “ Balio „, come infatti usò con Ladislao ed altri. Ma con Filippo IV tal diritto non fu esercitato, e ciò — soggiunge il Tutini — “ fu per negligenza del fiscale...: tal cosa era in obliuione per essere scorsi duecento anni dal re Ladislao, e quegli stimò, vedendo prossimo all’età di 18 anni re Filippo, sollevare quel poco di tempo; e per tale mancamento non si pregiudica alla Sede Apostolica che ha sempre il *jus pro se* „.

Il vicerè da parte sua incaricò i più insigni giuristi, quali il Lanzina y Ulloa, presidente del S. R. Consiglio (1), e Marcello Marciano (2), a controbattere le ragioni pontificie, mentre il Papa chiamava a concistoro i cardinali più esperti in materia, perchè dicessero il loro parere. Non furono tutti d’accordo. Il Pallavicini, pur “ portando con

(1) Scrisse infatti la: *Respuesta historica juridica politica al Papel Pontificio*, in *Bibl. Naz.*, IX. E. 29. Altri esemplari con correzioni autografe, ivi, XI. B. 18, p. 162, 178, 193, dove il Tutini è espressamente nominato come autore del “ papel sogestivo „, mentre nella redazione ufficiale il suo nome è accortamente evitato. Altra copia di mano del Calà, duca, di Diano, in *Bibl. Naz.*, XI. E. 16. Per notizie bio-bibliografiche, v. CORTESE, op. c.

(2) Compose: *De Batiatu Neapolit. Regni adversus anonymum Neapolitanum perduellem*, in *Bibl. Naz.*, IX. E. 29, p. 1-21. Anche qui si tace il nome del T., ma le allusioni sono evidenti, trattandosi di “ un fellone che nell’ultima sedizione fuggì, e che ora vomita tutto il suo veleno per turbare la pace del popolo, col pretesto di difendere i diritti della Chiesa „. Contro di lui l’Autore invoca l’intervento del Papa.

ogni umiltà il suo giudizio ai piedi di S. Santità „, scriveva francamente di “ non trovare sossistenza veruna in alcun titolo... se non nel caso che il Re fosse ribelle o scismatico, e questo sarebbe tuttavia nei provvedimenti di eccezionale gravità „ (1); il Franzoni e il Brancaccio neanche la pensavano diversamente, che anzi questi si opponeva alle clausole di procura con cui s'era deciso di inviare a Madrid, come legato, lo stesso Pallavicini per dare l'investitura al Re, e scriveva una *Respuesta contra el discurso hecho por Tutini in que pretende toca a la S. Apostolica nombrar Governador o Balio para el Reyno de Sicilia* „ (2).

Le cose si ingarbugliavano. Il cardinale “ mas anziano de la faccion de España „ era il Chigi (3), e a lui fu affidata la risoluzione della vertenza, con sommo gradimento della Reggente che allora si trovava a Simancas. Si sapesse bene però che il Papa non avrebbe mai accettato il censo, se non quando si fossero rispettate le formule delle passate investiture (4).

Corsero per un po', da una parte e dall'altra, nervosi messaggi: il fratello del vicerè, don Pasquale, fatto arcivescovo di Toledo, fu allontanato dal Regno;... ma tutto finì lì, e rimasero le numerose “ consulte „ degli anticurialisti napoletani, sbocciate in quella circostanza, a moderare

(1) *Bibl. Branc.*, I. E. 1, p. 370.

(2) Ivi, op. c.

(3) *Bibl. Naz.*, XI. B. 18, p. 103 lettera di Sforza Pallavicino alla Regina, 7 giugno 1666, e lett. di D. Inigo Lopez, ministro a Madrid, ivi, p. 364.

(4) Ivi, p. 62 e sgg. Carteggio del Lanzina (maggio-giugno 1666). Le condizioni della Oria romana furon così notificate dalla Reggente d'Aragona: I) que en caso de nuevo successor de Reynos sepi da dentro del termino de seys meses la renovacion de la Investidura; II) da que se preste el juramento di ligio omaggio; III) que offrendose ser el Rey successor menor de diez y ocho años, y que siendo esta la observancia, y estando en possession de embiar el Balio, la S. Ap.ca no solo por el pacto de la Investidura sino tambien por la disposicion del derecho, no puede aora en la succession del Rey mi hijo en menor edad desear el complimiento de todo lo contenido en las dichas investiduras „. Oltre a ciò s'intendeva il pagamento di un canone per non pregiudicare i diritti della S. Sede (ivi, p. 305).

le pretese papali (1). La peggio se l'ebbe il Tutini, il quale continuando a polemizzare con quei del Collaterale, specialmente col Marciano, "come uno che ha mancato de fidelitate", fu costretto ricorrere alla protezione del Papa, per le insidie che gli si tramavano.

"Povero e ramingo", — come lamentava col duca della Tremaglia (2), — portando con gli acciacchi della vecchiaia la visione del suo tormentoso passato, non ebbe più nella tristezza della sua solitudine conforto d'amici. Scrisse ancora su l' *Antichità del S. Offizio in Napoli e del frutto che have apportato* alcune pagine, in cui si riscontrano notizie di giudici e di atti inquisitoriali, che avea desunti da registi angioini poi perduti (3), in correlazione con un'altra opera, anch'essa inedita, sul *S. Ufficio e Inquisitori*, in cui

(1) V. *Consulte varie*, in *Bibl. Naz.*, XI. B. 18 di Alfr. de Dea, di Carlo Galora, di Ant. Capobianco, di Orazio de la Torre e specialmente di Carlo Calà: *Pretensione del Baliato* (ivi, XI. E. 10; XV. D. 42; XI. E. 16), in cui si discute la falsa donazione di Costantino, come punto di partenza delle pretese pontificie. In fondo è la tesi del Lanzina, ed egli già se n'era occupato sin dal 1646 con la *Risposta al Manifesto di Francia*, stampata a Parigi con lo pseudonimo di LARCANDO LACO. Il Calà scrisse pure un *Manifesto delle giustificate attioni della Corona di Spagna e delle violenze della Corona di Francia*, trad. dal castigliano (ivi, XI. C. 29, p. 1-35). Sulla sua famiglia v.: ivi, XV. D. 3; XI. B. 9, p. 168.

(2) *Bibl. Branc.*, III. D. 10, p. 87.

(3) Ivi, III. D. 3, pp. 103-115. Altri appunti sul medesimo argomento: III. D. 10; V. A. 6, pp. 77-83; VI. D. 3, p. 81 e sgg. Ricordato dal SORIA (op. c., II, 618)... "se il T. fosse vivente non direbbe cosl... La vera storia del S. Ofizio comincia con Federigo II, che introdusse nel Regno colonie di Saraceni, contro cui sorsero i Frati di S. Domenico. Fu merito di Carlo I e di Clemente IV se buoni cacciatori perlustrassero il Regno e prendessero le volpi ereticali che davano guasto alla vigna. Così furon mandati i più dotti religiosi nelle diverse provincie. Sotto Carlo II molti ebrei si convertivano, ma moltissimi si stabilirono coi loro commerci a tempo di Giovanna II, insolentissimi nel vivere... non portando tra l'altro il segno del tau destinato a farneli conoscere come giudei". Lo scritto termina con l'*Istruzione data dalla Città di Napoli a Paolo d'Arezzo, teatino, quando fu mandato in Spagna per conto del S. Offitio a Filippo II* (29 giugno 1564).

si proponeva di esporre gli eccessi di alcuni inquisitori del suo tempo (1). Numismatico improvvisato, pensò anche alle *Monete antiche del Regno*, di cui aveva annunciato prossima la pubblicazione nel *Dell'origine dei Seggi*. Ma il suo non è un vero trattato, come quello del Giordano (*De monetis*), nel quale si rivendica a Napoli il dritto di batter moneta sin dall'antichità e se ne stabilisce il peso: è piuttosto un centone arruffato, ricalcato sulle notizie del Giordano (2). E tale è pure *Lo studio di Napoli*, del quale egli tentò la storia, rintracciando saltuariamente nei documenti angioini, particolarmente di Carlo I e Giovanna II, i nomi dei "lettori", che in esso insegnarono (3).

Sono gli ultimi anni di sua vita, e vorrebbe ad ogni costo por termine al *Rerum Italiae*, e al *Monasticon Neapolitanum*, che erano stati il suo costante pensiero giovanile. Nel primo avrebbe offerto, insieme col testo originale, la traduzione delle cronache e dei diplomi più importanti, come poi il Muratori (4). Nell'altro una serie di cartarii monastici, a complemento delle *Abbatiarum Italiae notitiae* del Lubin, giustamente ritenuto insufficiente (5). L'ultima sua lettera è del 18 dic. 1669, al Soprintendente dell'archivio della Zecca di Napoli, con cui raccomandava il Pellegrino per le ricerche sulla storia capuana (6).

(1) Ivi, VI. B. 19, p. 26; III. D. 10; V. F. 3 (elenco di Inquisitori, di anonimo).

(2) Ivi, II. A. 10. Una copia del ms. del Giordano in *Bibl. Branc.*, III. C. 12 e alla *Società Storia patria nap.*

(3) Ivi, III. C. 12.

(4) Ivi, III. B. 2, III. D. 8. Il I vol. comprendeva un saggio di cronologia dal 471 all'836, la cronaca di Marcellino e il Capitolare di Sicardo; il II (842-1073): il *Chronicon Episcoporum Neap. Eccl.* di Giovanni diacono; gli *Acta translationis S. Severini*; la *Narratio Consecrationis Eccl. Casinensis ab Adriano facta*; „ il III (1080-1198): la Cronaca di Goffredo Malaterra, di Leone Ostiense, le fonti del periodo normanno, la *Relatio victoriae habitae contra Marcoaldum Panormi scripta ab Innocentio III* (sic) *per Anselmum Arch. neapolit.*, ed. in appendice gli opuscoli inediti di F. Giordano; il IV vol.: documenti e dissertazioni sul "Baliato",

(5) Ivi, I. F. 2 (*Catalogus monasteriorum Ord. Cist.*), pp. 207-270; II. C. 4 (compendi di storia di abbazie).

(6) Ivi, II. F. 9, p. 152.

Il de Lellis afferma che morisse all'ospedale di S. Spirito (1), e secondo il Toppi nel 1675 (2). Ora osservo che questi pubblicò la sua *Biblioteca* nel 1678, e può destar dubbio la sua espressione “ tre anni fa „ se debba intendersi dal tempo in cui scriveva o da quello dell'avvenuta pubblicazione della sua opera. Tanto più che l'Orilia, con maggior probabilità, lo dice morto nel 1670 (3). Comunque, non è da prendere sul serio il Nazario (4), pel quale i *Sette uffici del Regno* del Tutini non furon più continuati, essendo egli morto nel 1668. Invece, egli, come s'è visto, scriveva ancora nel dicembre dell'anno seguente (5).

ERNESTO M. MARTINI

(1) *Apologia* cit.

(2) TOPPI, I, 55.

(3) *Studio di N.*, II, 150.

(4) *Giornale dei letterati di Roma*, an. 1670, p. 85.

(5) Son grato alla cortesia del dott. Spizzichino dell'Archivio di Stato di Roma e del cav. G. Carosio dell'Ospedale di S. Spirito degli aiuti resimi nelle ricerche documentarie di questo lavoro.

NELSON A NAPOLI NEL GIUGNO DEL 1799

I.

I documenti che qui appaiono per la prima volta fanno parte del voluminoso carteggio del cav. Antonio Micheroux, posseduto già dall'ing. Giuseppe Ghisolfi Imperatori, ora dalla *Società storica lombarda*. Esprimo a questa e al suo illustre vice-presidente, prof. Giovanni Bognetti, la mia profonda riconoscenza per avermi permesso di pubblicarli e di soddisfare così finalmente ad un desiderio ch'era stato manifestato invano dagli studiosi or sono quasi trent'anni (1).

La caduta della repubblica napoletana, nel giugno del 1799, e le varie questioni ad essa connesse, soprattutto quella della responsabilità del Nelson nella violata capitolazione dei castelli Nuovo e dell'Uovo, furono studiate e discusse minutamente, tra il 1895 e il 1904, da italiani (2), tedeschi (3) ed inglesi (4), in special modo e con particolare

(1) Quando Benedetto Maresca pubblicò (*Arch. stor. per le prov. napoletane*, 1899, fasc. 4^o) il *Compendio dei fatti accaduti in Napoli dall'arrivo delle truppe di S. M. e dei suoi alleati sino alla resa di Sant'Elmo*, scritto dal cav. Micheroux come relazione al Re (*Documento LIX*), e a lui comunicato appunto dall'ing. Ghisolfi Imperatori.

(2) F. LEMMI, *Nelson e Caracciolo e la repubblica napoletana (1799)*. Firenze, Carnesecchi, 1898 (nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze*). Il lavoro contiene importanti documenti del British Museum. Pasquale Villari ne trasse occasione per un magistrale articolo apparso nella *N, Antologia* (16 febbraio 1899). Vedi inoltre: B. MARESCA, *Nelson a Napoli nel 1799 e un suo recente apologista*, in *Piedigrotta*, agosto 1899; e la prefazione al cit. *Compendio*.

(3) R. KOSSMANN, *Lord Nelson und der Herzog Franz Caracciolo*, in *Sammlung gemeinverständliche wissenschaftliche Vorträge*. Berlino, 1895, fasc. 224; e prima: H. HÜFFER, *Die Neapolitanische Republik des Jahres 1799*, in *Historisches Taschenbuch*, Lipsia, 1884, il quale tornò sull'argomento nella *Revue historique* (novembre 1903 e gennaio 1904), e nell'opera: *Der Krieg des Jahres 1799 und die zweite Koalition*. Gotha, Perthes, 1904, I, p. 196 e segg.

(4) F. P. BADHAM, *Nelson and the Neapolitan Republicans*, in *En-*

calore, tra questi ultimi, dal Badham e dal Mahan, accusatore l'uno, l'altro risoluto difensore del grande ammiraglio (1). Io stesso, in un articolo della *Revue Napoléonienne* di Alberto Lumbroso, apparso nel 1903, esposi i risultati della polemica, che sembrava allora finita, e cercai di dimostrare come anche l'accusa di tradimento, mossa al Nelson nel 1810 dal capitano Foote, ripetuta dal Sacchinelli nel 1836 e ribadita nel 1899 dal *Compendio* del cav. Micheroux, edito da Benedetto Maresca, potesse considerarsi definitivamente provata (2). Ma ad una conclusione del tutto diversa giunsero invece, di lì a poco, H. C. Gutteridge nell'Inghilterra (3) e H. Hüffer nella Germania (4); anzi il primo, accogliendo in pieno la tesi del Mahan, credette di poter assolvere ancora una volta il suo eroe da qualsiasi addebito persino d'illegalità o di violenza. D'allora, poichè tutte le argomentazioni erano state ormai ripetute a sazietà, e sempre invano, da una parte e dall'altra, nessuno, che io sappia,

glish Hist. Review, aprile 1898; ID., *Nelson at Naples*, in *Athenaeum*, 5 agosto 1899 (vedi *ibid.*, 8 luglio e 26 agosto 1899, un art. del MAHAN e un altro di J. K. LAUGHTON); ID., *Nelson at Naples: a Journal for June 10-30, 1799*. Londra, David Nutt, 1900; CAP. A. T. MAHAN, *The Neapolitan Republicans and Nelson's Accusers*, in *English Hist. Review*, luglio 1899; ID., *Nelson at Naples*, *ibid.*, ottobre 1900. Il Mahan s'era già occupato della questione nella nota opera: *The Life of Nelson. The Embodiment of the Sea Power of Great Britain*. Londra, Sampson Low-Marston etc., Limited, 1897 (2ª ediz. 1899).

(1) La difesa del Nelson è in Inghilterra quasi un dovere di riconoscenza nazionale. Perciò il Badham era ritenuto poco meno che un traditore, e si spiegava il suo atteggiamento col fatto che egli discendeva dal capitano, poi ammiraglio Foote.

(2) La polemica Mahan-Badham su Nelson a Napoli nel 1799, nel fasc. aprile-settembre, pp. 430-449. Ved. *ibid.*, l'ultimo artico. del Badham (pp. 8-65): *Nelson and Ruffo. A Discussion of the Events of June 26, 1799*.

(3) *Nelson and the Neapolitan Jacobins*. Printed for the Navy Records Society, 1903, pp. CXVIII-347. È una raccolta di documenti, editi e inediti, che riguardano in genere i rapporti del Nelson con la Corte di Sicilia e in particolar modo la caduta della repubblica napoletana.

(4) Cit. *Der Krieg des Jahres 1799*. Gotha, Perthes, 1904, I, p. 196 e segg.

è più tornato, di proposito, sull'intricata controversia (1); nè vi tornerei io adesso, dopo tanti anni, se non potessi farlo con l'appoggio di nuove e forse decisive testimonianze.

II.

Le bande del card, Ruffo incominciarono a penetrare in Napoli la sera del 13 giugno 1799, dopo la sconfitta dei patrioti al ponte della Maddalena. Il 14, mentre lo Schipani veniva battuto nelle vicinanze di Portici, fu preso il castello del Carmine, e subito ebbero inizio le trattative per la resa delle altre fortezze, cioè di S. Elmo, occupato dai francesi, e dei castelli Nuovo e dell'Uovo, dove s'erano rinchiusi i patrioti.

Il Ruffo conosceva, circa questi ultimi, le severe intenzioni della Corte. "La mia volontà", gli aveva scritto il 1.º maggio il Re, "si è che siano arrestate e cautamente custodite le seguenti classi di principali rei, e cioè: Tutti quelli del Governo Provvisorio e della Commissione esecutiva e legislativa di Napoli: Tutti i membri della Commissione Militare e di Polizia formata dai repubblicani, quelli che sono delle diverse Municipalità e che hanno ricevuta una commissione in generale dalla Repubblica o dai Francesi, e principalmente quelli che hanno formata una Commissione per inquirere sulle pretese depredazioni da me e dal mio Governo fatte: Tutti gli Uffiziali che erano al mio servizio e che sono passati a quello della sedicente Repubblica o dei Francesi; ben inteso però che è mia volontà che, quando detti Uffiziali venissero presi le armi alla mano contro le mie forze o quelle dei miei Alleati, sieno dentro il termine di 24 ore fucilati senza formalità di processo e militarmente; come egualmente que' Baroni che coll'armi alla mano s'opponessero alle mie forze ed a quelle dei miei Alleati: Tutti coloro che hanno formato e stampato Gazzette Repubblicane, proclami ed altre scritture, come opere per eccitare

(1) Ved. il giudizio di B. Croce, in *La rivoluzione napoletana del 1799*. Bari, Laterza, 1912, p. 262.

i miei Popoli alla rivolta e disseminare le massime del nuovo Governo. Arrestati egualmente debbono essere gli Eletti della Città e i deputati della Piazza che tolsero il Governo al passato mio Vicario Generale Pignatelli (1) e lo travesarono in tutte le operazioni con rappresentanze e misure contrarie alla fedeltà che mi dovevano. Voglio che sia egualmente arrestata una certa Luisa Molines Sanfelice ed un tal Vincenzo Cuoco che scoprirono la controrivoluzione dei Realisti, alla testa della quale erano i Backer padre e figli (2). Fatto questo, è mia intenzione di nominare una Commissione straordinaria di pochi ma scelti Ministri, sicuri, i quali giudicheranno militarmente i principali rei fra gli arrestati con tutto il rigor delle leggi; e quelli che verranno creduti meno rei saranno economicamente deportati fuori de' miei dominii, loro vita durante, e gli verranno confiscati i beni... Anche per quelli che non sono compresi nelle classi che vi ho specificate. Vi lascio la libertà di far procedere con tutto il rigor delle leggi quando li giudicherete veri e principali rei e che crederete necessario il loro pronto ed esemplare castigo... Queste sono per ora le mie determinazioni, che v'incarico di far eseguire nel modo che giudicherete possibile e nei luoghi nei quali ne avrete la possibilità „ (3).

Di siffatti propositi il Ruffo aveva cercato di dimostrare, nelle sue lettere all' Acton, la inopportunità morale e politica. “ Se voi mostrate voler processare, punire, se non facciamo loro vedere che siamo persuasissimi che la necessità, l' errore, la forza dei nemici, non la reità fu cagione della ribellione, noi coadiuveremo le mire dei nemici e ci precluderemo le strade alla riconciliazione. Sembra che si dovesse anzi, avuto nelle mani qualsiasi reo, anche grande, anche distintosi nella ribellione, perdonarlo... Si leggano le storie di Francia e le molte capitolazioni avute coi ribelli

(1) Francesco Pignatelli principe di Strongoli era fuggito a Palermo la notte dal 16 al 17 gennaio.

(2) Ved. la cit. op. del Croce, e anche il *Saggio storico* di V. Cuoco (ed. N. Cortese). Firenze, Vallecchi, 1927.

(3) A. DUMAS, *I Borboni di Napoli*. Napoli, 1862-1863, vol. V, p. 289; e GUTTERIDGE, op. cit., p. 45.

e si vedranno perdonati spesso capi di partito che militavano contro i Re... E perchè non si deve usare una somma clemenza e con pochissima eccezione? È forse un difetto la clemenza? No, si dirà, ma è pericolosa. Io non lo credo e, con qualche precauzione, la credo preferibile alla punizione che non può eseguirsi con giustizia... Arte ci vuole, giacchè la forza ci manca, arte perchè è ridotta, per nostra disgrazia, a guerra civile, arte perchè distruggendo si distrugge la nostra patria, ed è molto difficile il restaurarla „. Così il 30 aprile. E l'8 maggio, ricevute appena le istruzioni del Re: “ Aggiungo che, con mio rammarico, nella lettera dei Padroni segue sempre a parlare di rigore, ora più ora meno, ma sempre di punizioni; ora io seguito a credere che la condotta sarebbe assolutamente diversa e sinceramente doversi perdonare i passati trascorsi „ (1).

Uguali sentimenti esprimeva un pò più tardi, parlando col Micheroux, un altro uomo di coraggio e di fede, il maresciallo Souwarow (2); ma alla Corte di Palermo, dove non si pensava che alla vendetta, le parole di perdono e di obbligo riuscivano pressochè incomprensibili. Perciò, di una capitolazione che riconoscesse ai patriotti la qualità di beligeranti non era neppure il caso di parlare; ma, poichè il Ruffo vi aveva vagamente accennato, Maria Carolina così gli scriveva il 23 maggio: “ Il Re non deve fare un patto o armistizio che avrebbe l'aria di timore..., deve riprendere il suo regno da conquistatore, da padrone assoluto, mentre ci vorrà tutto il potere e forze per riordinarlo; e, se non lo puole prendere così, che l'abbandoni alla sua anarchia, dissenzioni intestine, e aspetti il momento che la necessità e la disperazione li facciano venire a pregarlo lui medesimo di riprenderlo. Confesso che, partita da Napoli, mi sono mantenuta molto tempo in sentimenti diversi; ma la condotta indegna e perversa mi ha fatto cambiare sentimenti con una masnada di ribelli senza cuore, gratitudine, senza coraggio nè energia, riempiti di tutti i vizi e nessuna virtù.

(1) Il carteggio Acton-Ruffo fu pubblicato dal Maresca nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane* (1883).

(2) Documento LX.

Il perdono e la clemenza sarebbe disprezzato, poco apprezzato: il timore e il rigore li renderà docili, ubbidienti, e cammineranno nel cammino che la severità assegnerà loro, come una mandra di pecore appresso il bastone del pastore „ (1).

Erano, senza la compostezza dei dispacci ufficiali, le idee medesime dell' Acton e del Re. “ Conviene anche S. M. „, gli scriveva il 1° giugno il ministro, “ che da Re deve assolutamente riconquistare il suo regno per intero „. E il Re stesso, il 17 giugno, alla notizia della presa di Napoli: “ Vi raccomando di non far nulla che possa disconvenire a quella dignità che è necessario di sostenere al mio e vostro onore e decoro: come cristiano io perdono a tutti, ma come quello in cui Dio mi ha costituito debbo esser vindice rigorosissimo delle offese fatte a Lui e del danno cagionato allo Stato ed a tanti poveri disgraziati „. Evidentemente si temeva che il Ruffo, ostinato com' era, finisse col compromettere, scendendo a trattative coi patrioti, l' onore della Corona; e su questo punto, nella sicura dimora di Palermo, lungi dalle armi francesi, non si era disposti a transigere! La Regina ne scrisse al Nelson, e questi rispose, il 19, dicendosi disposto a muovere verso Napoli con la sua flotta e pronto “ a toglier di mezzo il Cardinale, mozzandogli il capo se fosse necessario „ (2).

Già qualche giorno innanzi, l'ammiraglio inglese era partito per Napoli con un grosso nerbo di soldatesche agli ordini del Principe ereditario, ma a mezza via una lettera di Lord Keith, comandante supremo della flotta britannica del Mediterraneo, lo aveva costretto a ritornare a Palermo per lasciarvi il Principe e muovere poscia alla caccia dell' armata gallo-ispana che era uscita da Tolone e minacciava,

(1) Questa ed altre lettere della Regina al Ruffo trovansi nel vol. V della cit. op. del Dumas. Ved. p. 168. E anche: *Arch. stor. per le prov. napoletane*, V, p. 566; e GUTTERIDGE, op. cit., p. 57.

(2) F. LEMMI, cit. *Nelson e Caracciolo*, p. 42. La lettera del Nelson a Lady Hamilton in T. J. PETTIGREW, *Memoires of the Life of Vice-Admiral Lord Viscount Nelson, K. B., Duke of Bronte*. Londra, 1849, vol. I, p. 237; e in GUTTERIDGE, p. 136.

affer mavasi, le coste dell' Italia meridionale. Le istruzioni, dettate il 10 giugno dal Re per lui e per il Principe, disautoravano completamente il Ruffo e gli toglievano, senz'alcun riguardo, la legittima soddisfazione di condurre a termine nella metropoli del regno la sua coraggiosa impresa, così simile, sotto molti aspetti, a quella del 1860. Doveva infatti il Nelson intimare ai castelli la resa ed impadronirsene al più presto, sia con la forza, ond' era autorizzato anche ad armare i realisti, sia " con qualunque altro mezzo „ ch'egli giudicasse necessario, cioè, evidentemente, offrendo danaro, come poi avvenne, al comandante francese di S. Elmo. I patriotti, una volta costretti ad arrendersi alla clemenza sovrana, dovevano essere trattati secondo le istruzioni spedite al Ruffo il 1° maggio e comunicate allora anche al Nelson; ma, diceva l' art. 6°, " nella capitolazione militare che occorresse farsi con i nemici che occupano S. Elmo potrà estendersi, secondo le circostanze, la facoltà di stipulare la partenza a varj ribelli anche capi, se il bene pubblico, la prontezza dell' operazione e ragioni di peso così facessero opinare „ (1). Era una piccola subordinata condiscendenza alle idee del Ruffo, ma questi non ne seppe nulla e fu semplicemente avvisato, almeno sembra (2), di avvicinarsi a Napoli con le sue truppe per mettersi agli ordini del Principe.

Comunque, tornato il Nelson a Palermo, la Corte passò giorni di trepidazione e di angoscia, temendo sempre di ricevere, da un momento all' altro, la notizia dell' arrivo della gallo-ispana o, peggio ancora, di qualche irreparabile debolezza del Ruffo. Sapevasi che i castelli Nuovo e dell' Uovo continuavano a resistere disperatamente, malgrado

(1) G. ROSE, *The Diaries and Correspondence of the Right Hon. G. Rose* (edite dal Rev. Leveson Vernon Harcourt). Londra, 1860, vol. I, p. 231; e GUTTERIDGE, op. cit., 67. Ved. anche la lettera del Re al Nelson (10 giugno) in *The Despatches and Letters of Vice-Admiral Lord Viscount Nelson* (edite da Harris Nicholas). Londra, 1844, vol. III, pp. 491 e 522.

(2) *Acton ad Hamilton*, 28 giugno 1799, in F. LEMMI, *Nelson e Caracciolo etc.*, p. 99; GUTTERIDGE, op. cit. p. 272.

il perdono promesso dal Ruffo, che parecchi patrioti erano fuggiti e che il popolo andava facendo giustizia dei rimasti. " Spero dalla prudenza di V. Em. „, scriveva la Regina il 19 giugno, " che non punirà nessuno che avesse punito un nemico dello Stato, e se avesse punito il Cardinale Arcivescovo, in verità avrebbe reso giustizia a quello che meritava „ (1). E all' accorata narrazione che, il 17, il Ruffo aveva fatta delle stragi compiute dai Calabresi, rispondeva freddamente: " A me pare che abbiamo fatto il possibile di clemenza con simili ribelli e che trattarci sarebbe niente ricavarne ed avvilirci „. Così il 21; e, il giorno innanzi, il Re aveva scritto a sua volta: " Si vocifera che nel rendersi i Castelli si permetterà a tutti i ribelli che ci sono rinchiusi di uscirne sani e salvi, anche Caracciolo e Manthoné etc. e di andarsene in Francia, questo, replico, non lo credo mai perchè Dio ce ne liberi; ci potrebbe far il massimo danno il lasciar in vita queste vipere arrabbiate, specialmente Caracciolo che conosce tutti i buchi delle nostre coste „ (2).

Finalmente, il 21, tornò a Palermo il Nelson, vide il Re, la Regina, e l' Acton, e acconsentì a ripartire subito, come fece, verso Napoli conducendo seco, questa volta, non il Principe ereditario, ma l' ambasciatore Hamilton e la moglie di lui, la celebre Emma Liona. " Nelson „ scrisse allora Maria Carolina al Ruffo, " intimerà la resa volontaria, e se no li forzerà, essendo ormai l' ostinazione soverchia e nociva... Si può trattare con S. Elmo, che è in mano dei francesi, ma gli altri due, se non si rendono immediatamente e senza condizioni alla intimazione dell' ammiraglio Nelson, vanno presi di viva forza e trattati come si meritano „ (3).

Con queste istruzioni, che rispondevano appieno ai suoi

(1) Si tratta del card. Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli. DUMAS, op. cit., V, p. 179; *Arch. stor. per le prov. napoletane*, V, p. 574; GUTTERIDGE, op. cit., p. 188.

(2) DUMAS, op. cit., V, p. 254; GUTTERIDGE, op. cit., p. 139.

(3) *Arch. stor. per le prov. napoletane*, V, p. 575; DUMAS, op. cit., p. 181; GUTTERIDGE, op. cit. p. 165.

sentimenti, l'ammiraglio inglese partiva da Palermo, nel pomeriggio del 21 giugno, e giungeva il 24 in vista di Napoli risoluto a trattare i patriotti come una tribù ribelle dell'Africa.

III.

Uomo di Chiesa, statista e soldato, il Ruffo doveva provare un senso di disgusto alla lettura dei dispacci che gli giungevano da Palermo. In un paese dove le classi alte e medie, senz'essere repubblicane, avevano servito in massa la democrazia, certo anche per difetto di carattere, come notava più tardi il Micheroux (1), ma soprattutto per la forza di circostanze straordinarie determinate dagli errori del Re, il perdono sembravagli un dovere di coscienza e una necessità politica imprescindibile. Quanto ai repubblicani autentici che, dopo il combattimento al ponte della Maddalena, s'erano rinchiusi nei castelli Nuovo e dell'Uovo, non poteva neppure immaginare, non essendo in lui alcun desiderio di vendetta, come il lasciarli partire per l'esilio dovesse costituire un disonore. Ma su questo punto le sue mani erano legate dagli ordini del Re. Perciò, quando il 30 maggio, da Ariano, il Micheroux gli aveva proposto d'intimare a Napoli la resa concedendo a tutti indistintamente i patriotti la facoltà d'imbarcarsi per la Francia, aveva risposto che a tanto non era autorizzato (2). L'auto-

(1) "Del rimanente confesserò che la democrazia è stata atroce in questo regno per opera di pochi, e che ha fatto prevaricar migliaia di altri per mancanza di carattere, per ispavento e per debolezza. Dove si voglia chieder conto severo a ciascuno delle sue direzioni, converrebbe usare più o meno rigore verso diecimila individui. In questo stato di cose, sarà meglio adoprar molto la spugna, e che il governo si adopri maggiormente nell'avvenire a formare il carattere, la morale della nazione, e soprattutto a spogiarla di quella codardia che debbe ripetersi come la causa per la quale molti e molti si sono resi colpevoli „ *Micheroux a Acton*, 28 giugno 1799, in B. MARESCA, *Il cav. A. Micheroux cit.*, p. 232.

(2) "Ben volentieri ci consentirei, e senz'aggiungervi nessuna eccezione, anzi sapendo bene che una gran quantità di ribelli possiedono de' fondi, e che non mai si fiderebbero di essere ben veduti e

rizzazione non giunse in seguito, ma le mutate circostanze potevano consigliare di accogliere ora quella proposta come un urgente provvedimento di guerra. Il 14 il popolo, avido di saccheggio e di sangue, aveva massacrato il presidio del castello del Carmine, nè alcun effetto avevano avuto di poi le esortazioni alla calma e le minacce. Napoli diventava una città di cannibali. "Questi Calabresi", così al Micheroux il 19, "e più il popolo fanno scelleraggini senza fine, e non vi è rimedio che basti a contenerli. Sono veramente afflitto e disperato", (1). E il 21 all'Acton: "Il dover governare, o per dir meglio, comprimere un Popolo immenso, avvezzo all'anarchia la più decisa; il dover governare una ventina di Capi ineducati ed insubordinati di truppe leggiere, tutte applicate a seguitare i saccheggi, le stragi e la violenza, è così terribile cosa e complicata che trapassa le mie forze assolutamente. Mi hanno portati ormai 1300 Giacobini, che non so dove tenere sicuri e tengo ai Granari del Ponte; ne avranno trascinati o fucilati almeno 50, in mia presenza, senza poterlo impedire, e feriti almeno 200, che pure nudi hanno qui trascinati. Vedendomi inorridito da tale spettacolo, mi consolano dicendomi che i morti erano veramente Capi di Bricconi, che i feriti erano nemici del Genere umano; che il Popolo insomma li ha ben conosciuti. Spero che sia vero, e così mi quieto un poco".

considerati nel governo futuro, accorderei loro la facoltà ed il tempo necessario per la vendita de' loro fondi, e trasporto del resultante peculio, ben inteso che quei tali inclinati al vivere repubblicano in 15 giorni manifestassero la loro elezione e partissero dal regno, ed in caso che fraudolentemente rimanessero in esso, e che in seguito attentassero cosa contraria alla monarchia, fossero severamente puniti. Tutto ciò le manifesto in amicizia, non vedendomi autorizzato a prometterlo. Se V. E. ha dalla corte le istruzioni analoghe al suo sentimento, potrà farlo, ma a me non parrebbe opportuno.... Quando appresso all'intimazione non succedesse l'effetto della minaccia, oltre alla mancanza di credito che ne risulterebbe, mi sembra che restasse avvilta in qualche modo la dignità del sovrano che rappresentiamo". *Ruffo a Micheroux*, Ascoli, 31 maggio 1799, in B. MARESCA, *Il cav. A. Micheroux*, cit., pp. 146 e 152.

(1) *Documento XXII.*

Ma, più ancora di questa sanguinosa anarchia, lo teneva in angustia il pensiero dei francesi e soprattutto dei patrioti, i quali scrutavano l'orizzonte nell'attesa della gallo-ispana e, tutt' altro che intimoriti, com' egli aveva sperato, dall'imponente forza nemica, sembravano risoluti a difendersi, in ogni caso, nelle loro fortezze col furore della disperazione. " La distruzione di questo paese mi fa tremare „, scriveva al Micheroux il 22 giugno (1). E, il giorno innanzi, all'Acton: " Non si deve scordare l'immenso pericolo della città ch'è fulminata senza interruzione quando si fa fuoco da S. Elmo „. Queste considerazioni lo indussero ad accedere alla proposta del Micheroux. Davanti al fatto compiuto, il Re avrebbe perdonato all'uomo che, nel momento stesso del trionfo dei francesi, era partito di sua iniziativa, con mezzi suoi (2), dall'estrema punta della Calabria per riconquistargli un regno; e forse d'aver avuto il coraggio di disobbedirgli gli sarebbe stato riconoscente un giorno.

Il Micheroux stesso, diplomatico di professione e, come non dimenticava mai di chiamarsi, " Ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle Due Sicilie presso la flotta combinata russo-ottomana e presso le provincie di Puglia e di Lecce „, ebbe l'incarico d'intimare ai castelli la resa e di negoziarne le condizioni d'accordo coi russi, presso i quali atteggiavasi ad unico rappresentante del Re (3). A dir vero, il Ruffo era gelosissimo delle sue prerogative di Vicario generale del Regno, e lo aveva fatto sentire qualche volta all'inframmettente Plenipotenziario, ma ora la vanità di lui gli serviva di paravento di fronte agl'inglesi e alla Corte. " Siccome il Trattato si fa principalmente dai Russi „, così al Foote il 19 giugno, " mando la di lei lettera a Micheroux acciocchè risponda a V. E. l'occorrente „. E il giorno successivo: " Ho mandati i suoi ufficiali dal ministro

(1) *Documento XXXIV.*

(2) " Vostra Eminenza ha fatto la gloriosa impresa di riacquistarci senza un soldato un regno „. *Maria Carolina a Ruffo*, 21 giugno 1799, in DUMAS, op. cit., p. 181; *Arch. stor. per le prov. napoletane*, V, p. 575; GUTTERIDGE, op. cit., p. 165.

(3) *Documento XXVIII.*

Micheroux, il quale tratta questo affare col comandante Moscovita, a cui io non posso, anche se fossi un ingrato, fare il menomo dispiacere „ (1). Nè diversamente, il 21 giugno, all'Acton : “ Sono al Ponte della Maddalena : sono vicini, a quello che pare, a rendersi ai Moscoviti e al cav. Micheroux i castelli dell'Uovo e Nuovo..... Non so quali saranno le condizioni, ma molto elementi sicuramente per mille motivi che non serve dire ad uno ad uno e che dalle antecedenti può immaginare „. Così, mettendo innanzi il Micheroux e un oscuro capitano russo, divenuti per la circostanza personaggi importanti, cercava di giustificare in qualche modo la propria disobbedienza e di attenuare insieme l'impressione penosa che la partenza dei patrioti per la Francia avrebbe indubbiamente prodotta a Palermo.

La sera del 20 il trattato era già conchiuso, ma occorre ancora qualche tempo per ridurne gli articoli a forma regolare, onde, soltanto il 23, il Foote vi appose, a malincuore, la propria firma (2). Trattavasi infatti di una vera e propria capitolazione, concessa non già ai francesi, che rimanevano in possesso di S. Elmo, ma ai soli patrioti, direttamente e a condizioni che in nessun caso essi avrebbero potuto sperare più onorevoli e più vantaggiose. Basti dire che la facoltà d'imbarcarsi per la Francia o di rimanere in Napoli, rispettati e garentiti, essi e le loro famiglie, nelle persone e nelle proprietà mobili e immobili, era accordata non soltanto ai componenti le guarnigioni dei castelli Nuovo e dell'Uovo, ma anche a tutti gl'individui dell'uno e dell'altro sesso ch'erano in essi rinchiusi, e inoltre, così stabiliva l'art. 7°, “ a tutti i prigionieri „ fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il Re delle Due Sicilie e quelle de' suoi alleati ne' diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco dei forti „ (3). A garanzia poi di quelli che scegliessero di partire erasi convenuto

(1) FOOTE, *Vindication*, cit., pp. 184 e 187; GUTTERIDGE, op. cit., pp. 129 e 145.

(2) *Documento XXXVIII* in n.

(3) Perciò qualcuno, per es. il Badham, ha sostenuto, credo a torto, che anche il Caracciolo era compreso nella capitolazione.

per l'art. 8° che, mentre tutti gli ostaggi o prigionieri di Stato rinchiusi nei castelli dovevano essere liberati subito dopo firmata la capitolazione, l'arcivescovo di Salerno invece, il vescovo di Avellino, il brigadiere Dillon e il maresciallo Antonio Micheroux, cugino del cavaliere, i quali erano stati imprigionati al tempo della congiura dei Baccher, dovessero essere rimessi al comandante di S. Elmo e tenuti come ostaggi finchè non fosse giunta notizia certa dell'arrivo delle navi a Tolone. Infine gli articoli 2° e 3° stabilivano che le guarnigioni conservassero le fortezze finchè non fossero pronti i bastimenti destinati al loro trasporto, e ne uscissero poi " con gli onori militari, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, micce accese, e ciascuna, con due pezzi d'artiglieria „ che avrebbero deposti, insieme con le altre armi, sul lido. Il documento, che aveva la forma di una deliberazione presa dal Consiglio di guerra di Castelnuovo, era firmato anzitutto dal gen. Oronzo Massa per i patriotti, poi dal Méjan, il quale dichiarava espressamente di approvarlo, infine dal Ruffo, dai comandanti le truppe russe e turche e, come si è detto, dal capitano Foote (1).

Ove si pensi alle istruzioni mandate dal Re al Ruffo il 1° maggio, non si può non rimanere sorpresi davanti a tanta condiscendenza; la quale del resto andò ancora oltre i termini fissati dagli articoli della capitolazione. Non soltanto infatti questa fu estesa ai patriotti di S. Martino, ma il gen. Massa, che non voleva consumare, per ogni evenienza, i propri rifornimenti, ottenne i viveri necessari alle guarnigioni sino al momento del loro imbarco (2). Egli era uno di quegli ufficiali patriotti che, nel 1798, trovandosi nello Stato maggiore del Mack, avevano favorito nascostamente l'avanzata dello Championnet (3), ond'aveva ben ragione di mostrarsi soddisfatto, come appare dalle sue

(1) HARRIS NICHOLAS, *Despatches and Letters* cit., III, p. 488; GUTTERIDGE, op. cit., p. 155. Una copia, meno esatta, della capitolazione trovasi in SACCHINELLI, op. cit., p. 487.

(2) *Documenti* XLVI, XLVII.

(3) B. MARESCA, *Il cav. A. Micheroux* cit., p. 234.

lettere di quei giorni (1), per la generosità più che cavalleresca con cui lo aveva trattato il Micheroux! Questi nel suo *Compendio*, così scriveva, un pò più tardi, a propria difesa: "La capitolazione è riprensibile così nella forma come in alcuni articoli che contiene: ed in ciò non merita biasimo se non chi la sottoscrisse senza esaminarla, anzi senza neppure permettermi ch'io gliene notassi gli articoli inammissibili. Ora come mai si attribuisce a me uno scritto ove non vi è un rigo del mio e che non fu mai da me sottoscritto? Io ne fui bensì il latore, come un trombetta reca le domande qualsivieno d'un Comandante di Piazza. Ma ho già detto che S. Eminenza non vi trovò obbietti, nè soffrì ch'io ve ne trovassi „. I documenti che si pubblicano qui per la prima volta dimostrano precisamente il contrario. La capitolazione, come aveva già argomentato il Maresca (2), fu opera sua; e si deve aggiungere con l'Hüffer (3) che, almeno in questa circostanza, egli, diplomatico di carriera, diede ben misera prova della sua professionale abilità.

Quanto poi al Ruffo, sebbene si lagnasse della facoltà concessa ai patrioti di rimanere in Napoli, dove potevano recarsi a rafforzare il presidio di S. Elmo (4), firmò tuttavia senza esitazione il trattato non solo per la paura che sopraggiungesse da un momento all'altro la gallo-ispiana (5), ma anche e soprattutto perchè, come si è visto, egli anelava

(1) *Documento XLVI.*

(2) *Il cav. A. Micheroux cit.*, p. 193.

(3) *Der Krieg des Jahres 1799 cit.*, I, p. 193. L'Hüffer ha trattato molto ampiamente la questione dei poteri del Ruffo e del Nelson e della validità o meno della capitolazione.

(4) *Documento XXXVIII.*

(5) Il Foote gli aveva espresso più volte, in quei giorni, questo timore e lo aveva esortato a conchiudere presto le trattative coi castelli. *Documento XXIX*, in n. Anche il conte di Thurn, comandante di quella nave *Minerva* in cui di lì a poco doveva essere impiccato il Caracciolo, scriveva, il 22 giugno, all'Acton: "L'incertezza dell'attuale nostra situazione, per essere fuori la squadra francese, credo che sia il principal motivo che ha indotto di fissare questo concordato niente vantaggioso „. MARESCA, *Il cav. A. Micheroux cit.*, p. 197.

a porre fine al disordine e a risparmiare alla città i danni di una disperata resistenza dei castelli. Certo in S. Elmo rimanevano intanto i francesi, ma con questi credeva fosse possibile un accomodamento, allorchè avessero perduto la speranza d'esser soccorsi; mentre del fanatismo e della supposta perfidia dei patriotti sospettava e temeva talmente che, finchè non furono imbarcati, non cessò mai di pre-munirsi contro un'improvvisa rottura della capitolazione (1).

IV.

L'incapacità del Micheroux o, se così si vuole, la sua eccessiva arrendevolezza aveva di molto aggravato di fronte al Re la posizione del Ruffo. Questi lo sentiva e perciò, il 24 giugno, appena seppe che arrivava la flotta inglese, manifestò il timore che il Nelson, conoscendo i severi propositi della Corte e trovandosi a capo di una forza imponente, tentasse di rompere il trattato e facesse fare a lui e al Micheroux "una figura poco onesta" (2).

Questo presentimento doveva purtroppo avverarsi. Alle 4 pomeridiane il Foote si recò a bordo della *Foudroyant* e, un'ora dopo, l'Hamilton scriveva al Cardinale: "Milord Nelson me prie d'informer V. E. qu'il a reçu du Capitaine Foote, commandant de la fregate *Seahorse*, une copie de la capitulation que V. E. a jugé à propos de faire avec le Commandants des châteaux de St. Elme (3), Castel Nuovo et Castel dell'Ovo; qu'il désapprouve entièrement ces capitulations, et qu'il est très résolu de ne point rester neutre avec la force respectable qu'il a l'honneur de commander; qu'il a détaché vers V. E. les capitaines Troubridge et Ball, commandants des vaisseaux de S. M. Britannique *Le Cul-*

(1) Documento LII, e, in genere, tutte le lettere dal 22 giugno in poi.

(2) Documento XLIV.

(3) Il medesimo errore trovasi nella lettera scritta dallo stesso Hamilton all'Acton alle ore sei. Forse voleva dire che anche il Méjan, comandante di S. Elmo, aveva parte nella capitolazione. GUTTERIDGE, op. cit., p. 206.

loden et Alexandre. Les Capitaines sont pleinement informés des sentiments de Milord Nelson et auront l'honneur de les expliquer à Son Eminence. Milord espère que Mon. le Cardinal Ruffo sera de son sentiment et qu'à la pointe du jour demain il pourra agir de concert avec Son Eminence. Leurs objets ne peuvent être que les mêmes, c'est à dire de réduire l'ennemi commun et de soumettre à la clémence de Sa Majesté Sicilienne ses sujets rebelles „ (1).

Il Nelson riteneva dunque che il trattato dovesse considerarsi come non avvenuto. In questo senso l'Hamilton, alle ore 6 di quel medesimo giorno, scrisse anche all'Acton rallegrandosi che l'arrivo del Nelson, annullando l'infame capitolazione, avesse salvato l'onore del Re presso gli storici futuri (2). Ma il Ruffo non era disposto a rinnegare la propria firma per esortazioni o minacce del sopraggiunto ammiraglio. La discussione ch'egli ebbe coi due capitani “ fu condotta da ambe lo parti e sostenuta „, dice il Micheroux (3), “ nei più aspri modi „, sicchè nulla poté stabilirsi tranne “ un' intimazione da farsi a Castel Sant' Elmo in nome di S. Em. e del Comandante Russo per chiederne la resa nel termine di due ore „.

La mattina del 25, persistendo il Nelson nel medesimo ordine d'idee, tornarono il Troubridge e il Ball con la seguente *Dichiarazione* destinata ai patriotti: “ Il retro-ammiraglio Lord Nelson, comandante della flotta di S. M. Britannica nel golfo di Napoli, notifica ai sudditi ribelli di S. M. Siciliana nei castelli Nuovo e dell'Uovo, ch'egli non permetterà loro d'imbarcarsi o di lasciare i forti. Essi debbono arrendersi alla real clemenza di S. M. „ (4). Il Ruffo

(1) La lettera è pubblicata in facsimile dal Sacchinelli. GUTTERIDGE, op. cit., p. 205.

(2) GUTTERIDGE, op. cit., p. 206.

(3) *Compendio* cit., 24 giugno. Le osservazioni sulla capitolazione (*treaty and armistice*) scritte dal Nelson per i due capitani il 24 giugno, portano questa nota di mano dello stesso ammiraglio: “ Letto, spiegato e respinto dal Cardinale „. *Despatches and Letters* cit., III, p. 384; GUTTERIDGE, op. cit., p. 197.

(4) *Despatches and Letters* cit., III, p. 386; GUTTERIDGE, op. cit., p. 217.

rispose che non avrebbe mandato carte, che era stanco della sua posizione e che il Nelson poteva, se gli piacesse, rompere il trattato sotto la propria responsabilità. Allora il Troubridge gli domandò: "Se Nelson rompe *l'armistizio*, V. Em. lo aiuterà nell'attaccare i castelli?". Ed egli: "Non lo aiuterò nè con uomini nè con armi" (1). Secondo il Sacchinelli, queste medesime cose il Ruffo avrebbe dette per iscritto al Nelson: "che se non voleva riconoscere il trattato della capitolazione dei castelli di Napoli, al quale fra gli altri contraenti intervenne solennemente un ufficiale inglese a nome del re della Gran Bretagna, restava a lui solo tutta la responsabilità: e che, impedendosi l'esecuzione di tal trattato, esso porporato rimetteva il nemico nello stato in cui si trovava prima del trattato medesimo, e che finalmente ritirerebbe le sue truppe dalle posizioni posteriormente occupate, e si trincererebbe con tutta la sua armata, lasciando che gl'inglesi colle proprie forze vincessero l'istesso nemico" (2). Il Ruffo voleva che i patrioti, essendò ormai pronte le navi per il loro trasporto, partissero per Tolone: il Nelson invece era risoluto a intimar loro la resa e, in caso di rifiuto, ad attaccarli. "La poca pieghevolezza di carattere del Cardinale e di Troubridge", narra il Micheroux (3), "esacerbando sempre più il loro dialogo, proposi e fu accettato che nel dopo pranzo si passerebbe tutti a bordo di Lord Nelson".

Il colloquio avvenne infatti, e fu tempestosissimo. Il Micheroux non vi fu ammesso, forse perchè ritenuto il maggior responsabile della capitolazione (4); ma ne lasciò

(1) *Nelson a Keith*, 27 giugno, in *Despatches and Letters* cit., III, p. 390; GUTTERIDGE, op. cit., p. 264.

(2) Op. cit., p. 254. Di questa lettera, data dal Sacchinelli in riassunto, non è indicato nè il giorno nè l'ora.

(3) *Compendio*, 25 giugno.

(4) Il Micheroux fu più volte, il 25 giugno, a bordo della *Foudroyant*. Il Ruffo cercava probabilmente di servirsi di lui e dei russi per indurre gl'inglesi a rispettare la capitolazione, ma, quel giorno stesso, il Nelson gli fece scrivere dall'Hamilton che era "interamente determinato a non aver nulla da fare con chicchessia eccetto V. Em., con cui solamente desidera consultare ed agire", e che, quanto ai

un resoconto il cap. Harrison, che vi assistette insieme con gli Hamilton, i quali facevano da interpreti (1), e ne espose del resto i risultati lo stesso Nelson nella sua lettera del 27 giugno a Lord Keith: " Io usai „, egli dice, " tutti gli argomenti in mio potere per convincerlo che il trattato e l'armistizio (*treaty and armistice*) cadevano da sé per l'arrivo della flotta inglese; ma un ammiraglio non può vincere a parole un Cardinale. Perciò gli lasciai in iscritto la seguente mia *Opinione*: — Il retro-ammiraglio Lord Nelson, che è arrivato nella baia di Napoli il 24 giugno con la flotta inglese, ha trovato un trattato iniziato (*a treaty entered into*) co' ribelli, che, secondo la sua opinione, non può essere eseguito senza l'approvazione di S. M. Siciliana, del Conte di St. Vincent e di Lord Keith. — In seguito a questa *Opinione*, i ribelli uscirono dalle fortezze che furono subito (*instantly*) occupate dai marinai della squadra „ (2). Lasciando per ora da parte quest'ultima affermazione, è chiaro che il Nelson riconosceva soltanto l'esistenza di un armistizio, il quale poteva e doveva essere immediatamente denunziato: la capitolazione (*treaty*), sebbene sottoscritta dal Ruffo, dal Foote e dai comandanti russo e turco, non aveva, secondo lui, altro valore che di trattative in corso, cioè era irrita e nulla senza la sanzione sovrana.

Due domande si presentano quindi a questo punto. Aveva il Nelson la veste legale necessaria per opporsi al Ruffo e sostituirsi a lui come rappresentante del Re? La capitolazione, di cui impugnava la validità, non era invece già in parte eseguita quand' egli giunse a Napoli? Il Mahan, l'Hüffer, il Maresca e il Gutteridge credono che a sostituirsi al Ruffo lo autorizzassero le istruzioni del 10 giugno; ma contro questa

russi, avrebbe avuto per loro " i medesimi riguardi che per le truppe del proprio sovrano „. G. ROSE, *Diaries* cit., I, p. 237: GUTTERIDGE, op. cit., p. 219. Anche il Foote aveva dichiarato, prima, di non voler riconoscere che il Ruffo. *Documento XXIX*, in n.

(1) T. J. PETTIGREW, *Memoires of the Life of Vice-Admiral Lord Viscount Nelson* cit., I, p. 242; MARESCA, *Il cav. A. Micheroux* cit., p. 207.

(2) *Nelson a Keith*, 27 giugno, in loc. cit.

tesi altri, il Badham per esempio, hanno osservato che il 21, cioè nel momento della sua seconda partenza da Palermo, la situazione era del tutto mutata, sia perchè questa volta egli non conduceva seco il Principe ereditario, sia perchè intanto il Ruffo era entrato con le sue truppe in Napoli. Tuttavia, checchè voglia pensarsi di questo, non sembra dubbio che, nella breve sosta fatta a Palermo il 21 giugno, venne oralmente investito di poteri altrettanto e forse ancora più larghi di quelli che le Istruzioni di undici giorni innanzi assegnavano collettivamente a lui e al Principe ereditario, benchè non si pensasse a fornirlo d'un documento qualsiasi e non si prevedesse il caso d'una capitolazione già conchiusa e, tanto meno, d'una resistenza del Ruffo.

Così appunto venne a trovarsi in una situazione straordinariamente delicata e difficile, poichè altro era impedire che si facesse un trattato, altro annullarlo quando lo aveva sottoscritto, sia pure arbitrariamente, il Vicario e Alter ego del Re. Nè egli ignorava che dei convenuti articoli solo quello riferentesi alla consegna dei forti e all'imbarco delle guarnigioni rimaneva ancora ineseguito, mentre gli ostaggi erano già in S. Elmo (1), parecchi patrioti, approfittando dell'art. 10° (2), s'erano allontanati subito dai castelli, e i rimanenti, a norma dell'art. 9°, avevano liberato i prigionieri, tra cui una dozzina d'inglesi (3), e consegnato persino alcuni punti militari alle soldatesche regie (4). La capitolazione poteva dunque dirsi, come scriveva, il 25, il Massa al Micheroux, "quasi eseguita" (5); e il Nelson si sarebbe assunta una ben

(1) *Documento XL.*

(2) "Tutti gli articoli della suddetta Capitolazione non potranno eseguirsi se non dopo che saranno stati intieramente approvati dal comandante del forte di S. Elmo „. L'approvazione avvenne il 22 giugno.

(3) *Documento XLVI.* L'art. 9 diceva: "Tutti gli altri ostaggi o prigionieri saranno rimessi in libertà subito dopo la firma della presente capitolazione „.

(4) Per questa parte ved. BADHAM, *Nelson at Naples. A. Journal for June 10-30, 1799* cit., Appendice A.

(5) *Documento XLVII.* Perchè la capitolazione potesse dirsi completamente eseguita, si doveva aspettare che fosse giunta a Napoli la

grave responsabilità se, contro i voleri del Ruffo, avesse assalito i castelli. Egli lo comprese, malgrado che il suo animo fosse turbato dalle passioni; onde, nel pomeriggio del 25, decise di rimettere la controversia al giudizio del Re. In tal modo riconosceva in sostanza egli stesso di non avere i poteri necessari per sostituirsi al Ruffo in quell'impreveduta contingenza, e se, sospendendo l'esecuzione del trattato, commetteva ancora, com'io credo, un arbitrio, lasciava tuttavia al Re la possibilità di sanarlo con un gesto magnanimo. Ma questo gesto non fu fatto, sebbene lo consigliassero ragioni evidenti di giustizia e di opportunità politica. Il 28, giunti da Palermo gli ordini della Corte, il Ruffo dovette chinare la testa, e così l' "infame capitolazione" fu definitivamente annullata dall'ammiraglio inglese (1).

V.

Se a Napoli il Nelson non avesse fatto altro che sospendere prima e annullare poi la capitolazione concessa dal Ruffo ai castelli Nuovo e dell'Uovo, non si sarebbe forse polemizzato tanto sulla sua condotta nel giugno del 1799. Poichè, mentre a lui come al Re, e, in un altro senso, al Ruffo si può più o meno concedere nel campo della stretta legalità, ove si rifletta che non sempre gli ordini orali furono messi in iscritto e spesso, per il rapido mutarsi delle circostanze, gli ordini scritti lasciarono adito all'incertezza ed al dubbio, sotto l'aspetto invece politico e morale, ben altrimenti importante in questo caso, la disapprovazione degli storici è unanime e completa. Anche i suoi più caldi difensori, non esclusi gl'inglesi, deplorano infatti ch'egli si sia

notizia dell'arrivo dei patrioti a Tolone. Infatti allora soltanto avrebbe avuto luogo la liberazione degli ostaggi. (art. 8).

(1) La notizia un pò vaga della capitolazione aveva preceduto a Palermo le lettere del Nelson e dell'Hamilton. Quando queste arrivarono, il 27, fu subito ordinato anche l'arresto del Ruffo, ma, essendosi egli ormai messo in disparte, l'odioso provvedimento non ebbe seguito. LEMMI, *Nelson e Caracciolo* cit., pp. 35-36, 92-102; GUTTERIDGE, op. cit., pp. 179, 224-229, 242, 256-264.

lasciato trascinare dalle proprie passioni e dal cattivo genio di Lady Hamilton nelle lotte d'un paese non suo, e non già per portarvi, se mai, una parola di moderazione, come doveva alla sua patria e a se stesso, ma per farvisi consigliere ed esecutore di spietate vendette. E invero la freddezza con cui fece impiccare il Caracciolo (1) ed assistette poi alla strage dei capi della Repubblica suscita un senso penoso di disgusto, soprattutto quando si pensa che, nel tumulto dei medesimi avvenimenti, uomini tanto meno grandi di lui, il Ruffo e il Micheroux, davano invece consigli di clemenza e di perdono, e un oscuro comandante di milizie russe esprimeva apertamente il proprio dolore per la miseranda fine di coloro che s'erano affidati anche alla sua parola (2).

Ma vi è un punto sul quale i pareri rimangono assolutamente diversi. È mai possibile che un fiero ed eroico soldato, com'era il Nelson, sia ricorso all'inganno per impadronirsi d'un pugno di repubblicani ribelli al loro Re? L'accusa fu lanciata esplicitamente dal Foote nel 1810, cinque anni dopo la morte gloriosa del Nelson a Trafalgar, ma non ebbe credito presso gli storici inglesi perchè parve una vendetta dell'antico capitano del *Seahorse* contro l'Eroe che lo aveva più volte rimproverato d'aver sottoscritto una capitolazione infame (*most infamous treaty*). Il Nelson stesso del resto, in parecchie circostanze, aveva recisamente affermato che i patriotti s'erano imbarcati dopo essere stati da lui avvertiti che non avrebbero potuto far vela per la Francia senza il consenso del Re (3); né era lecito porre in dubbio

(1) Il Nelson annunciò subito l'uccisione del Caracciolo al suo superiore, Lord Keith, ma non disse in qual modo fosse avvenuta. Il Keith gli rispose con queste parole, che dovettero ferirlo profondamente: "Avvisate questi Napoletani di non essere così sanguinari: i codardi sono sempre crudeli". *Despatches and Letters* cit., IV, p. 419.

(2) *Diario napoletano*, 17 agosto 1799 in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, vol. XXIV, fasc. 3^o.

(3) "Under this opinion the rebels came out of the castles", *Nelson a Keith*, 27 giugno 1799. — "The rebels came out of the castles with this knowledge (dell' *Opinione*), without any honours, and the principal rebels were seized and conducted on board the ships of

la sua parola. Ma ecco, nel 1836, venire in appoggio del Foote le *Memorie storiche sulla vita del card. Ruffo* dell'ab. Sacchinelli. Questi era stato, nel 1799, segretario del Cardinale e pubblicava ora, anche in facsimile, documenti importantissimi per la sua tesi. Come trincerarsi ancora dietro le affermazioni del Nelson? I suoi difensori non si perdettero d'animo e, nelle loro apologie, fecero conto che il Sacchinelli non esistesse, oppure, esagerando l'importanza di qualche inesattezza perdonabile ad uno storico non di professione, insinuarono il sospetto che avesse alterato o addirittura inventato i suoi documenti. La medesima cosa è successa al Micheroux. Nel 1899 il Maresca, che aveva sino allora seguito, su questo punto, la tesi inglese, scriveva nella prefazione al *Compendio*: "L'imponenza del nome di Nelson e l'enormità stessa della cosa non mi facevano sembrar possibile che il grande ammiraglio ricorresse all'inganno per far uscire dai forti e tenere in sua ballia gli abborriti repubblicani. Debbo ricredermi. Questo documento spiega e dimostra genuini tanto il verbale di consegna di Castel dell'Uovo, inserito dal Sacchinelli nelle sue *Memorie*, quanto il biglietto di Troubridge...". Ma il Mahan e il Gutteridge non hanno esitato a negar fede

the squadron. The others, embarked in fourteen polaccas, were anchored under the care of our ships. His Majesty has entirely approved of my conduct in this matter". *Nelson a Spencer*, 13 luglio 1799. — "I therefore send you my observations on the infamous armistice (?) entered into by the cardinal; and on his refusal to send in a joint declaration to French and rebels, I sent in my note, and on which the rebels came out of the castles *as they ought*, and as I hope all those who are false to their king and country will, *to be hanged*, or otherwise disposed of, as their sovereign thought proper". *Nelson a Davison*, 9 maggio 1800. — "I shall briefly say that neither Cardinal Ruffo, or Captain Foote, or any other person, had any power to enter into any treaty with the rebels, that even the paper which they signed was not *acted upon*, as I very happily arrived at Naples, and prevented such an infamous transaction from taking place: therefore, when the rebels surrendered, they came out of the castles *as they ought*, without any honours of war, and trusting to the judgment of their sovereign". *Nelson a Stephens*, 10 febbraio 1803. *Despatches, and Letters*, III, 406, 510, 520; GUTTERIDGE, op. cit., pp. 266, 307, 334, 335.

Anno LIII.

16

anche al Micheroux! “ Fra il Micheroux, il Sacchinelli e il Foote, i quali accusano il Nelson, e il Nelson stesso, che sempre affermò la propria innocenza, noi crediamo al Nelson „. Così essi concludono presso a poco, con un disprezzo pei documenti contrari alla loro tesi che ricorda un pò quello del Nelson stesso pei repubblicani in genere e per quelli napoletani in ispecie. Ma allora qualsiasi discussione è inutile.

In realtà il Micheroux non aveva motivo alcuno, politico o personale, per mentire, nei riguardi del Nelson, in un rapporto al Re; e le lettere del Ruffo, che qui si pubblicano per la prima volta, confermano ch'egli ha detto il vero. Occorre pertanto riprendere ora il racconto degli avvenimenti là dove lo lasciammo, cioè al momento in cui il Nelson consegnò al Cardinale la sua *Opinione* che il trattato non potesse eseguirsi senza il consenso del Re.

Tornato al suo Quartier generale, nel pomeriggio del 25 giugno, il Ruffo chiamò a sè il Micheroux e i comandanti russo e turco, Baillie e Acmet, — naturalmente non fu invitato il Foote —, e, fatto loro il racconto della controversia avvenuta a bordo della *Foudroyant*, deliberarono di comune accordo di mandare al Nelson una viva rimostranza, nella quale dicevasi, così narra il Sacchinelli (1), “ che il trattato della capitolazione dei castelli di Napoli era utile, necessario ed onorevole alle armi del re delle Due Sicilie e dei suoi potenti alleati, il re della Gran Bretagna, l'imperatore di tutte le Russie, e la Sublime Porta Ottomana, poichè senza ulteriore spargimento di sangue era finita con quel trattato la micidiale guerra civile e nazionale, e si facilitava l'espulsione del comune nemico estero dal regno. Ch'essendo stato solennemente conchiuso dai rappresentanti di dette potenze, si commetterebbe un abominevole attentato contro la fede pubblica se non si eseguisse esattamente o si violasse, e pregando Nelson a volerlo riconoscere, protestarono d'essere essi definitivamente determinati ad eseguirlo religiosamente, e chiamando respon-

(1) Op. cit., p. 251.

sabile davanti a Dio ed al mondo chiunque ardisse d'impe-
dirne l'esecuzione „.

Il Micheroux portò al Nelson questa rimostranza sperando d'indurlo almeno a qualche temperamento che convenisse a tutti; ma non ottenne nulla, ed anzi l'Hamilton fece sapere al Ruffò che l'ammiraglio non voleva trattare se non con lui. Allora, visto che neppure il concorso degli alleati riusciva a distogliere il Nelson dal suo divisamento, il Ruffo deliberò di eseguire il trattato per conto suo e per quanto era nella sua facoltà, onde scrisse al Massa che l'ammiraglio inglese non voleva riconoscere l'avvenuta capitolazione, ma “ siccome era in libertà delle guarnigioni di avvalersi dell'art. 5.º della capitolazione, come avevano fatto i patrioti della collina di S. Martino, ch'eran tutti partiti per terra (1), così gli faceva questa partecipazione affinché, sulla considerazione che in mare comandavano gl'inglesi, le guarnigioni potessero prendere quella risoluzione che meglio loro piacesse „ (2). Contemporaneamente, verso l'imbrunire, fece girare una trombetta per la città e affiggere avvisi con cui “ avvertiva il pubblico a non molestare nè nelle persone nè nelle robe coloro che sarebbero per uscire dai castelli e loro circondarii, neanche con parole, minacciandosi „, dice il *Diario napoletano* (3), “ la pena della fucilazione „. Ma al generoso tentativo il Massa, che naturalmente ignorava il vero stato delle cose, rispose con un reciso rifiuto: “ Noi non sappiamo essere nè sorpresi nè intimoriti, e riprenderemo l'attitudine ostile quando avvenga che voi ci costringerete violentemente „ (4). Poco dopo, quasi segno che non si trattava di vane minacce, S. Elmo rispondeva a sua volta all'intimazione di resa lasciando partire sulla città alcuni colpi delle sue artiglierie.

(1) Ai patrioti di S. Martino era stata estesa la capitolazione, ma che fossero partiti tutti non è esatto: ne rimanevano alcuni che, più tardi, furono ingrossati da quegli altri che andavano riunendosi in drappelli armati per sfuggire alla violenza dei calabresi e della plebe.

(2) SACCHINELLI, op. cit., p. 253.

(3) 25 giugno, in loc. cit.

(4) SACCHINELLI, op. cit., p. 253.

Ormai il Ruffo aveva fatto quanto stava in lui per salvare i patriotti. Nell' imminente pericolo ch' essi riprendessero le ostilità, scrisse al Nelson affinché gli mandasse i 1200 uomini ch' egli aveva rifiutati, con un pretesto qualsiasi, nel tempestoso colloquio a bordo della *Foudroyant*, e nel medesimo tempo, a prova della sua buona fede, fece mandare ai castelli una copia dell' *Opinione*, insieme, dice il Micheroux, con " una nota sottoscritta da S. Eminenza e dal Comandante Russo per annunziar che le truppe riprendevano le loro primiere posizioni „. Questo avvenne, secondo lo stesso Micheroux, " alla punta del giorno 26 „ (1), ond' è probabile che allora appunto o poco prima sia stata scritta la lettera che porta la data del 25.

" Eccellenza. La lettera ai castelli sarà andata a questa ora, e se vi è da sperare che si diano a discrezione, potrà succedere perchè vedono l' aumento della forza, e qualora volessero attaccare, sarà bene che ci trovino in forza per distruggerli. Imploro dunque da V. E. che faccia sbarcare 1200 uomini, i quali sarebbe bene di metterli a portata di andare poi a S. Elmo, e perciò offerisco per lor quartiere la mia Casa, che è ben grande e vacata, la quale è situata al largo dello Spirito Santo: si chiama il palazzo della Bagnara, è anche difficile di esser toccata dalla bomba, ciò dico per il riposo dei soldati. Spero che V. E. mi favorirà, giacchè questa sera vi sono già state delle ostilità di S. Elmo, e non vi è tempo da perdere „ (2).

In questo modo prendeva le sue precauzioni per il caso che i patriotti avessero rotto essi stessi il trattato. " Ma non si tosto „, dice il Micheroux, " i Russi ebbero retroceduto dal circuito del Castello e del Palazzo fino allo Spirito Santo, che si sparse in tutta la città un' incredibile coster-

(1) *Compendio*, 26 giugno. Il Nelson dice che mandò lui direttamente l' *Opinione*; ma la cosa non ha importanza poichè, in ogni modo, i patriotti furono informati dei suoi propositi.

(2) GUTTERIDGE, op. cit., p. 221. Malgrado il tono amichevole di questa lettera, il Ruffo era ancora ben fermo nel suo proposito di rispettare la capitolazione. Ved. per esempio: *Hamilton ad Acton*, 27 giugno 1799, in GUTTERIDGE, op. cit., p. 249

nazione, cosicchè in poche ore migliaia e migliaia di persone partirono da Napoli „ (1). E prosegue: “ In questa situazione di cose qual fosse stato il motivo per cui Lord Nelson variò repentinamente di parere non è mai pervenuto a mia notizia. Dirò bensì che, verso le dieci mi scrisse S. Eminenza che, avendo Lord Nelson consentito a porre ad effetto la capitolazione, dovessi rimettere le truppe Russe ai posti abbandonati. In prova di ciò l' E. S. mi mandò urgentemente i qui acclusi documenti di Lord Nelson per sicurezza delle Guarnigioni, ma, essendosi queste affidate alla semplice parola, non fu bisogno di farne uso „.

I documenti mancano nel *Compendio* come fu pubblicato dal Maresca, e non esistono tra le carte della *Società storica lombarda*, ma da un' altra lettera, sin qui inedita, scritta in quel medesimo giorno dal Ruffo al Micheroux, risulta che erano due lettere, del Nelson e del capitano Ball, e che una terza lettera, scritta dall' Hamilton in nome dell' ammiraglio, il Cardinale tenne presso di sè come lettera, così diceva, di sicurezza (2). Si tratta pertanto, quasi senz' alcun dubbio, dei noti documenti del Sacchinelli, tanto sospettati e discussi dai difensori del Nelson.

Nelle prime ore del 26, forse prima ancora d' aver ricevuto la lettera del Ruffo, il Nelson, “ dopo buone riflessioni „ (3), aveva autorizzato l' Hamilton a scrivere al Cardinale il seguente laconico biglietto: “ Eminence. Milord Nelson mé prie d' assûrer Votre Eminence qu' il est résolu de

(1) Anche il *Diario napoletano*, 26 giugno: “ Grande agitazione e grande moto vi è questa mattina per Napoli. Si sente che le armi di S. M. vogliono assolutamente evacuati i castelli per le ore 15, che i Giacobini ricusino, che si disponga tutto per l' assalto di S. Elmo. Ciò ha prodotto che molta gente esca dalla città, dubitando trovarsi nuovamente in mezzo al fuoco „. E l' Hamilton all' Acton, il 27: “ Napoli era stata sottosopra: ora tutto è calmo „. Lettera cit. nella nota precedente.

(2) *Documento LIII.*

(3) *Hamilton ad Acton*, 27 giugno: “ Upon cool reflection, Lord Nelson authorised me to write to his Eminency etc. „. GUTTERIDGE, op. cit., p. 249. Una traduzione, poco esatta in qualche punto, trovasi in DUMAS, op. cit., IV, p. 87.

ne rien faire qui puisse rompre l'armistice que Votre Eminence a accordé aux Châteaux de Naples „ (1). Questa è di certo quella che il Ruffo chiama „ la lettera di sicurezza „. Che cosa voleva dire il diplomatico inglese? Che egli ignorasse il diverso significato delle parole *armistizio* e *capitolazione* non è affatto ammissibile: il Nelson stesso distingueva sempre l'*armistice* dal *treaty*, cioè dalla capitolazione. Ma altro era ciò che si scriveva, altro ciò che si voleva far credere. Di rispettare l'armistizio l'ammiraglio aveva promesso il giorno innanzi con la *Opinione*; ma il Ruffo non aveva ceduto. Ora, nella piega pericolosa che assumevano gli avvenimenti, quale significato poteva avere la lettera dell' Hamilton, diplomaticamente scritta „ dopo buone riflessioni „, se non quello che il Nelson acconsentiva ormai a lasciare eseguire la capitolazione? Certo, questo fu il pensiero del Ruffo, ed è verosimile ch' egli domandasse spiegazioni, sia ai capitani Troubridge e Ball che gli avevano portato la lettera, sia direttamente al Nelson. Questi infatti gli rispondeva di lì a poco: „ Sono ora onorato (*I am just honoured*) dalla lettera di E. Eminenza, e, poichè S. E. Sir William Hamilton vi ha scritto questa mattina che io non voglio rompere in alcun modo l'armistizio (*armistice*) da voi conchiuso (*entered into*), spero che V. Eminenza sarà soddisfatta che io condivida le sue idee „. A dir vero le ben note idee del Ruffo erano che ai patriotti dovesse permettersi, a tenore del trattato, la partenza per la Francia, ma l'ammiraglio, al pari del diplomatico, preferiva non dare spiegazioni e non mettere sulla carta troppe parole: anzi, poichè anche queste potevano riuscire ormai pericolose, i capitani Troubridge e Ball, che portarono anche la risposta, furono incaricati di occuparsi soltanto delle operazioni inerenti all'attacco di S. Elmo (2).

(1) SACCHINELLI, op. cit., p. 255; GUTTERIDGE, op. cit., p. 231.

(2) Il Mahan suppone che questa lettera sia la risposta a quella del 25; ma le parole *I am just honoured* rendono più verosimile l'ipotesi che il Nelson rispondesse ad una domanda di spiegazioni portatagli dai due capitani.

Non sembra dubbio che questa sia la lettera del Nelson mandata, forse in italiano, dal Ruffo al Micheroux affinché la facesse vedere al gen. Massa. Quanto a quella del Ball è probabile che si tratti della dichiarazione scritta dal Troubridge, secondo il Sacchinelli (1), ma da lui non firmata col pretesto che non era autorizzato a sottoscrivere documenti di carattere diplomatico: " I capitani Troubridge e Ball hanno autorità per la parte di Milord Nelson di dichiarare a S. Eminenza che Milord non si opporrà al Imbarco dei Ribelli e della gente che compone la Guarnigione dei Castelli Nuovo e dell' Uovo „. L'autenticità di questo documento, riprodotto in facsimile dallo stesso Sacchinelli (2), fu negata dal Mahan il quale fece notare, tra le altre cose (3) che la calligrafia non era del Troubridge; ma ormai qualsiasi discussione al riguardo sarebbe superflua.

Tuttavia *imbarco* non significava, letteralmente, partenza! " Il Cardinale „, dice il Sacchinelli, " sebbene dubitasse che vi fosse della mala fede, non volendo contrastare con quei due capitani, non s' ingerì in altro se non che

(1) Op. cit., p. 256; GUTTERIDGE, op. cit., p. 234.

(2) Nel testo il Sacchinelli dice: " Venne recata questa lettera da' capitani Troubridge e Ball, i quali fecero in iscritto la seguente dichiarazione: — Il Contro-Ammiraglio Nelson non impedisce che si esegua la capitolazione dei castelli Nuovo e dell'Uovo. — Troubridge scrisse di suo carattere questa dichiarazione, ma non volle firmarla dicendo ch'essi erano stati incaricati ed accreditati con la lettera del 24 giugno di trattare a voce le operazioni militari, e non già per iscritto affari appartenenti ai diplomatici „. Il facsimile, da lui messo nell'appendice, suona invece, come si è visto, in altro modo. Il Maresca, nella prefazione al *Compendio*, ha espresso il dubbio che si tratti di due documenti, ma non è ammissibile perchè, in questo caso, il Ruffo li avrebbe mandati entrambi al Micheroux e, in ogni caso, avrebbe preferito quello del Troubridge come più esplicito. Forse il Sacchinelli riprodusse a senso il documento che non aveva sottomano e che poi mise litografato nell'appendice. È evidente che, se fosse stato un falsificatore lo avrebbe riprodotto con le stesse parole usate nel testo.

(3) Il Mahan osservava inoltre che i due capitani non potevano aver rilasciato una dichiarazione per la quale non erano autorizzati! L'argomento non mi pare che abbia gran peso.

incaricando il ministro Micheroux di accompagnare quei due capitani a' castelli per concertare co' comandanti repubblicani l'esecuzione degli articoli convenuti „ (1). Infatti poteva egli credere sul serio che un ambasciatore, un ammiraglio e due ufficiali inglesi volessero giuocare sulle parole per trarlo in inganno? “ Che parta di buon animo il comandante Massa „, scrisse al Micheroux: “ non siamo capaci di tradirlo, e Nelson, quando non ha voluto permetterlo, l'ha detto chiaramente „ (2).

VI.

A questo punto è quasi inutile aggiungere che i patrioti s'imbarcarono, verso le sei pomeridiane del 26 giugno, persuasi non già di mettersi in trappola, ma di partire alla volta di Tolone. Il verbale di consegna del castello dell' Uovo al brigadiere Minichini, tramandatoci dal Sacchinelli (3), e la nobile lettera scritta il 1° luglio dal comandante L' Aurora al Micheroux (4), le proteste dell' Albanese al Ruffo (29 giugno) (5) e del Moreno (3 luglio) (6), del Landini (9 luglio) (7), del Ricciardi e del Davanzati (20 luglio) al Nelson (8), tutti, questi ultimi, del gruppo di Castelnuevo, confermano le narrazioni dei testimoni oculari tenente Boc-

(1) Forse, appunto per questo, il Ruffo trattenne presso di sè la lettera dell'Hamilton, che era la meno esplicita ai fini dell'esecuzione integrale del trattato.

(2) *Documento* LIII.

(3) Op. cit., p. 257; GUTTERIDGE, op. cit., p. 239. Anche di questo documento il Mahan ha negato, senza nessuna seria ragione, l'autenticità.

(4) *Documento* LVIII. Il L' Aurora indirizzò poi anche due proteste al Nelson. BADHAM, *Nelson at Naples. A Journal* cit., p. 44; GUTTERIDGE, op. cit., p. 296.

(5) SACCHINELLI, op. cit., p. 262.

(6) BADHAM, op. cit., p. 42.

(7) BADHAM, op. cit., p. 48.

(8) H. M., WILLIAMS, *Aperçu de l'état des mœurs et de l'opinion dans la république française*. Paris, 1801, I, p. 288; GUTTERIDGE, op. cit., p. 320.

quet (1), Nardini, Lomonaco e Cuoco (2) e smentiscono in pieno l'asserzione, tante volte ripetuta dal Nelson, che i patrioti avevano abbandonato le loro fortezze per affidarsi alla cosiddetta clemenza sovrana.

È stato discusso se ufficiali e soldati inglesi abbiano o no assistito allo sgombrò delle fortezze, ma la questione non ha l'importanza che si è supposta perchè è assurdo immaginare che il Nelson non fosse informato d'ogni cosa dai capitani Troubridge e Ball. Ufficiali inglesi furono continuamente, quel giorno, al ponte della Maddalena per sollecitare l'imbarco delle guarnigioni (3); la protesta del Ricciardi e del Davanzati, indirizzata, si noti bene, al Nelson, dice che i patrioti "donnèrent en pouvoir des troupes de sa Majesté Britannique la porte du Palais Royal qui conduit au château Neuf, et de l'autre côté les troupes de sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies firent sortir avec les honneurs militaires les individus de la garnison „; il *Compendio* del Micheroux (4), il libro di bordo della nave *Culloden*, comandata dal Troubridge (5), e infine anche la lettera del 28 giugno dell'Hamilton all' Acton (6) lasciano più o meno

(1) L. CONFORTI, *La rep. napoletana e l'anarchia regia*. Avellino, 1890, p. 85. Il Bocquet faceva parte della guarnigione di S. Elmo e, pochi mesi dopo la resa di questo forte, pubblicò il suo opuscolo a Marsiglia.

(2) B. NARDINI, *Mémoires pour servir à l'Histoire des dernières révolutions de Naples*. Paris, 1809. L'opera fu scritta nel novembre del 1799, come avverte l'autore. Il noto *Rapporto* del Lomonaco fu scritto nel 1800, e pure del 1800 è la prima edizione del *Saggio* del Cuoco.

(3) *Documento LII*.

(4) "Verso le 6 dopo pranzo, essendosi sbarcati 1200 inglesi, seguì l'imbarcazione de' ribelli del Castel Nuovo e del Castel dell'Ovo e l'occupazione di quei Forti „ 26 giugno.

(5) I marinai "took possession of the lower forts, and embarked the Jacobins on board of transport „ 26 giugno, ore 4 pom., in BATHAM, *Journal* cit., p. 26.

(6) "The Cardinal settled with Capitains Ball and Troubridge that the rebels should embark from the castles of Ovo and Nuovo in the evening, and that 500 marines should be put on shore from the fleet to garrison the two castles where now, thank God, his Si-

chiaramente intendere che gl'inglesi assistettero alla resa dei castelli e videro quindi che i patriotti uscivano con gli onori militari e tenore della capitolazione.

Anche dopo il 28 giugno, quando giunsero da Palermo, come si è detto, gli ordini dei Re, il Ruffo e il Micheroux si sforzarono di salvare in qualche modo i disgraziati patriotti, ma si avvidero presto che ormai a Napoli comandava un solo uomo, il Nelson (1). Questi, nelle sue lettere agli amici inglesi, presentò sempre superbamente le cose come se, dopo il 25 giugno, non avesse più avuto rapporti col Ruffo circa i castelli Nuovo e dell'Uovo. Infatti la giornata del 26 era un argomento molto scabroso! Per questo appunto l'Hamilton, che fu di certo l'ispiratore e l'esecutore del poliziesco affare, scriveva a Lord Grenville, il 14 luglio, che i patriotti erano già sulle polacche, pronti a partire, allorchè il Nelson era arrivato, il 24 giugno, nella baia di Napoli (2): piccola inesattezza indubbiamente e affatto perdonabile ove si consideri che il povero Hamilton, dopo le fatiche a cui lo aveva costretto l'ostinazione del Ruffo, trovavasi, avverte il Gutteridge, " in a state of complete nervous prostration „ (3).

FRANCESCO LEMMI

cilian Majesty's flags are now in the cabin of the Foudroyant „. Lettera cit., in loc. cit.

(1) *Documento* LVII. Ved. inoltre: SACCHINELLI, op. cit., pp. 262-264.

(2) GUTTERIDGE, op. cit., p. 309.

(3) Op. cit., p. LXXXVII.

DOCUMENTI

[Autografo]

I. — *Ruffo a Micheroux.*

Io stimerei che si potesse domani marciare verso Portici per la strada di S. Anastasia, S. Giorgio, e giungere a Portici lasciando a Somma un reggimento, che potrebbe esser quello di D. Scipione La Marra, e la metà dei Micheletti con 500 cavalli, ed a S. Anastasia o a Trocchia metterei anche qualche corpo, che potrebbe esser l'altra metà, oltre dei Fucilieri. Darei un rinforzo di cannonieri moscoviti o marinai a ciascuno dei cannoni in qualunque mano essi si trovano, non fidandomi della costanza dei nostri artiglieri. Il tutto sottopongo alla decisione del comandante Ruffo. Viene la flotta inglese col Principe Reale il giorno 16 al più lungo. Il suo proclama ha delle cose pubbliche che al più vorrei che fossero segretissime. Domani discorreremo, ma bisogna far presto se vogliamo far trovare le cose terminate a S. A. R.

Sono con tutto il rispetto etc.

[Senza data] (1).

II. — *Proclama del Micheroux.*

Dovendo trasferirsi in Napoli come Parlamentario il mio Ajutante di Campo D. Luigi Pousset, unitamente ad un Ufficiale Russo ed alcune scorte, ordiniamo a tutti i comandanti de' nostri Posti avanzati ed invitiamo i comandanti de' Posti e Forti della Capitale di rispettare in Essi il diritto delle genti con farli liberamente passare.

Dal Quartier generale al Ponte della Maddalena

14 Giugno 1799

(1) Probabilmente il 13 giugno, perchè la marcia su Portici avvenne il 14. A Palermo, allorchè giunse la notizia della capitolazione si sospettò che il Cardinale mirasse a farsi un partito per porre sul trono di Napoli il comandante Francesco Ruffo, che era suo fratello. Ved. le lettere dell'Acton all'Hamilton del 21, 25 e 27 giugno, in F. LEMMI, *Nelson e Caracciolo* cit., pp. 92 e segg.

[Autografo]

III. — *Micheroux a Ruffo.*

Le truppe Russe si son ritirate da Portici. Non debbo dissimulare a V. Eminenza che son tornate piene d' indignazione verso i nostri così di Fanteria come di Cavalleria i quali han ricusato di attaccare al principio dell' azione e d' inseguire il nemico dopo la sua totale sconfitta. Si dolgono oltre a ciò amaramente che, dopo aver fatti circa 50 prigionieri ed aver loro promessa la vita, molti di essi siano stati moschettati dalla Cavalleria cui erano stati dati in consegna. E finalmente si dolgono che i nostri abbiano fin voluto spogliare i loro morti, motivo per cui protestano di non voler più separarsi per essere in veruna spedizione se non uniti. Credo anch' io effettivamente che più non convenga dividerli, attesa l' impossibilità che due Nazioni diverse combinino bene insieme. Il loro malcontento ha soprattutto per oggetto il generale De Cesari, il quale convien dire che siasi molto mal condotto in quest' occasione.

Ho l' onore etc.

14 Giugno 1799 (1).

[Autografo]

IV. — *Ruffo a De Cesari* (2).

Immediatamente veduta questa carta si asterrà sotto pena della perdita della grazia del Sovrano da ogni ostilità e farà allontanare dal Castello del Carmine ognuno che ardisse persistere nell' offesa comminandoli la pena di morte.

Dal Ponte della Maddalena 14 Giugno 1799.

[Autografo]

V. — *Proclama del Ruffo.*

Al Popolo Napolitano ed a tutte le truppe di qualunque specie che sono intorno al castello del Carmine. Tralascino, sotto pena della vita, da incorrersi irremissibilmente, ogni ostilità (3).

Ponte della Maddalena 14 Giugno 1799.

(1) Si tratta della sconfitta dello Schipani (14 giugno). B. MARESCA, *Il cav. A. Micheroux* cit., p. 178.

(2) G. Battista De Cesari era un còrso.

(3) Il 14 giugno il castello del Carmine si arrese "per una specie

[Autografo]

VI. — *Micheroux a Mèjan* (1).

Ne pouvant plus contenir les mouvements du Peuple, je vous somme de vous rendre sans le moindre délai et de recevoir garnison Russe. En ce cas il vous sera accordé une capitulation honorable et l'on aura soin de faire passer en toute sûreté la garnison Française dans quelque port de France.

Du Camp au Pont de la Magdelaine ce 14 Juin 1799 (2).

[Autografo]

VII. — *Istruzioni del Micheroux.*

Il Ministro Plenipotenziario di S. M. ha durato la maggior fatica jeri sera per contenere le sue truppe. Egli mi manda ad annunziarvi che, resistendo, il vostro sterminio è sicuro, giacchè siete sul punto di essere gagliardamente attaccati da tutte le parti e da gente, esclusi i Russi, che non è possibile di contenere nella vittoria, come è accaduto al Granatello ed a Vigliena. Vi consiglia dunque a non disperare della Sovrana clemenza ed a spedire senza indugio una deputazione al Vicario Generale del Regno. In caso diverso egli non sarà responsabile della vostra distruzione.

di curiosa capitolazione „ scriveva il Ruffo all'Acton il 21 giugno; ma il popolo, narra il Micheroux (*Compendio* cit.), massacrò quanti vi si trovavano, tranne il comandante Avel (detto Owel di Borgogna dal Ruffo), due figli del duca di Gravina e pochi altri.

(1) Sulla condotta del col. Mèjan, comandante di S. Elmo, ved.: *Arch. stor. per le prov. nap.*, XXIV, pp. 478-484.

(2) Pubblicato già dal Maresca alla fine del *Compendio* del Micheroux, il quale vi allude con queste parole: “ Fu stabilito tra Sua Eminenza e me di tentare l'acquisto dei castelli col mandare al Comandante Francese la qui acclusa intimazione in iscritto „ (14 giugno). Il 16 poi aggiunge: “ Avendo io formata la qui acclusa intimazione diretta al solo Comandante Francese e relativa a tutti e tre i Forti, Sua Eminenza volle assolutamente che il mio Commissario D. Pasquale Tortora, col mezzo del quale li mandai il foglio, ne facesse tre copie perfettamente conformi. Avendo anzi il mio Commissario precedentemente ommessa la parola *honorable* nella copia pei castelli inferiori, Sua Eminenza se ne adirò e ve l'aggiunse di suo carattere „. Questa seconda intimazione manca, e forse non fu mai fatta. Il 14 ai patriotti fu mandata soltanto un'intimazione verbale. Ved. la nota seguente.

Se domandano ciò che possono sperare, si risponderà di aver salve le persone e di potersi imbarcare per la Francia a bordo di legni parlamentari, lasciando che il tempo giovi a far cessare la loro pena. Se chiedono qual trattamento si riserbi ai Francesi in S. Elmo, si risponderà una Capitolazione onorevole. E se volessero consultare i Francesi prima di rispondere, si aderirà al loro desiderio (1).

[Autografo]

VIII. — *Mario Capece Minutolo a Micheroux.*

Sono colla presente a darvi parte come questo Castello dell'Ovo sta facendo le ruine di tutte le abitazioni di S. Lucia per cui tutta la popolazione si è posta sotto sopra. Si teme che questi scellerati a (sic) dar fuoco in tutto il resto; perciò io in nome di tutta questa popolazione vi preghiamo voler spedire un paio di pezzi d'artiglieria sopra Pizzo falcone, e così questi scellerati finirebbero di rovinare.

[Senza data]

(1) Senza data e senza firma, ma di mano del Micheroux e probabilmente del 14 giugno. A questa data infatti, nel suo *Compendio*, narra che stabilì col Ruffo di mandare una "intimazione verbale", ai castelli del Carmine, Nuovo e dell'Ovo, "offrendo de' Bastimenti Parlamentarj a chi volesse ritirarsi". E prosegue: "Il mio aiutante fu a ciò destinato, cui commisi che far dovesse sperare la clemenza del Re a tutti coloro che non erano già fuorusciti prima dell'arrivo dei Francesi, che non si erano macchiati del sangue dei Realisti, che non avean colpevolmente oltraggiata ed offesa con discorsi stampe e scritti la sacra persona dei Sovrani". Queste restrizioni, che rispondevano agli ordini mandati dal Re al Ruffo il 1.º maggio, non appaiono nel documento; ed è certo che non furono fatte. Il Micheroux si attenne invece al disegno d'intimazione da lui stesso mandato al Ruffo, il 30 maggio, da Ariano: "Tutti gli antichi proscritti potranno imbarcarsi colle loro famiglie e il loro bagaglio, salvo le cose di proprietà pubblica, a bordo di legni mercantili, per Marsiglia o Tolone... Potranno ugualmente imbarcarsi per la Francia quelli tra i fautori della democrazia, i quali o per atrocità commesse a' tempi della medesima o per cocenti offese recate a chi dovean fedeltà e rispetto, si sentissero immeritevoli di perdono. Ed i primi e questi ultimi acquisteranno un certo grado di riabilitazione per l'avvenire nella grazia del sovrano, con allontanarsi spontanei dalla loro patria, anzichè esporla a' più terribili disastri". B. MARESCA, *Il cav. A. Micheroux* cit., p. 147.

IX. — *Protesta del Massa al Micheroux* (1).

Siamo noi che difendiamo la causa del Popolo, e d' accordo colle brave armate Francesi che non ci abbandoneranno giammai. Voi mi proponete intanto una capitolazione senza che io abbia ancor veduto le vostre Truppe. O' dunque l' onor di dirvi che, prima di tutto, io devo sentirmela col Comandante del Castel S. Elmo, e che a tale effetto fo partire un mio Ajutante Generale col vostro pel Forte suddetto, e che dopo il loro ritorno vi darò la mia definitiva risposta. Saluti e Fratellanza.

Napoli, 27 Pratile Anno 7° della Libertà, 15 Giugno 1799 v. s.

X. — *Ruffo a Micheroux*.

Dalle notizie che ho sembra che il vero attacco del Nimico sia dalla parte di S. Anna di Palazzo e di S. Lucia del Monte, e dall' altre parti sieno falsi attacchi; onde V. E. potrà farne avvertiti quei Capi di Partito che Ella conosce.

Sono etc.

16 giugno 1799 ore 24 4/3 (sic).

XI. — *Proclama del Micheroux*.

Agl' Individui tutti della Città di Napoli.

Una Deputazione Parlamentaria sta sul punto di passare dal Castel Nuovo al Castel di Sant' Elmo. Un Ufiziale Russo è rimasto nel Castel Nuovo in ostaggio fino al termine de' Negoziati. Individui tutti della Città di Napoli: Vi ordino in Real Nome di rispettare il Diritto delle Genti nella Persona de' Parlamentarj. Il primo che oserà di offendere chiunque di Essi, ed in qualunque modo, sarà immediatamente punito coll' ultimo rigore.

Napoli 16 Giugno 1799.

XII. — *Ruffo a Micheroux*.

È facilissimo il rispondere alla difficoltà proposta a V. E. relativa all' Armistizio. Dovrà accordarsi indicando l' ora in cui comincia e nella quale deve finire. Dovrassi ancora indicare il sito

(1) Il gen. Oronzo Massa aveva il comando di Castelnuovo.

per l'appunto ove non deve muoversi alcuno dei due Partiti rispettivi, così all'intervallo che deve esservi. Intanto ho ordinato a tutte le Truppe leggiere di mettersi in moto ed attaccare il Nemico per le alture. Le so a dire che i Francesi non hanno osservata la Tregua rompendola prima del tempo e ponendo dei Posti pe' vicoli che mettono in Toledo.

Sono con distinta osservanza etc.

Dal Quartier Gen.le 16 Giugno 1799 ore 24 e mezza.

[Autografo]

XIII. — *Ruffo a Micheroux.*

Non credo che vi sarà fracasso alla partenza perchè appunto sanno che non si scherza vicino a codeste truppe e perchè nel giorno si sono dati tanti allarmi dalla parte di S. Carlo e Martelli. Credo che verso Posillipo si farà lo sforzo maggiore. Infatti l'attacco che è nel momento il più vivo è quello del Castello dell'Ovo, il quale sta a mal partito e di più ha l'aiuto di mare, che è spaventevole. L'attacco del Castello nuovo, se non è sostenuto da una porzione di sua truppa non riuscirà. Oggi i nostri sono montati sopra Pizzo Falcone con 60 uomini, ma sono poi stati assaliti da una sortita di Palazzo, la quale aveva ridotto i 60 uomini nel timore. Adesso ho mandati mille uomini a Pizzo Falcone o per sostenere il posto se non è preso o per riprenderlo se è perduto. Serva tutto ciò di notizia di V. E.

Dalla relazione del Capo che comanda la batteria che batte il Castel dell'Uovo ho inteso che il Comandante di quel castello avrebbe volentieri trattato col Conte di Thurn, ma non con me perchè forse non vuol rendersi ad un ecclesiastico (1).

Domani l'Inglese metterà alle Fregate la bandiera parlamentaria: forse si renderà, ma l'Inglese mi manderà ad avvertire due ore prima che deve incominciare la tregua perchè si facciano cessare le ostilità verso quel castello o castelli che staranno trattando. Le ho comunicati i patti (2). Temono molto delle finestre

(1) Anche: *Ruffo a Foote*, 17 giugno, in: E. J. FOOTE, *Vindication of his Conduct when Captain of his Majesty's Ship Seahorse and Senior Officer in the Bay of Naples in the Summer of 1799*. Londra, 1810, 2^a Ediz. (la prima del 1807), p. 178; e GUTTERIDGE, op. cit., p. 96.

(2) S'intende al Foote: "I patti sono molto semplici. Si accordi ai Francesi di essere trasportati in Francia co' i loro effetti di proprietà, a spese di S. Maestà; ed a quelli che non sono Francesi si ac-

i nostri fucilieri. Si sono prese delle disposizioni per far cessare i saccheggi facendo sì che pattugliino li ufficiali per Napoli. Fratanto che ella batterà la porta di Castel nuovo, sarà battuto da altro cannone dalla parte del Carmine, ma in maggiore vicinanza di prima, onde potrebbe darsi che si fosse aperto il Castello senza rompere la porta. Il cannone è di 33. Al Reclusorio e vicinanze vi sono 400 uomini di Schipani. Verso l'Infrascata vi sono 700 di Curcio (1). Non ho altro da dirle se non confermarmi etc.

17 Giugno, ore 3 1/2.

XIV. — *Ruffo a Micheroux.*

Il rilievo che V. E, dimanda non è assolutamente fattibile giacchè non vi sono le forze regolari, ch' Ella suppone, con cui si possano rinfrancare e supplire quelle che vi sono attualmente dentro Napoli. Piuttosto stimo che possa farsi così: mandare di qua un Capo regolare il quale rilevi quello di Tschudy (2) ch'è il più stanco, e, quando questo sarà riposato verso sera, con esso stesso si rileveranno i Russi i quali potranno ritornare colla metà del cannone e mandare altri cannonieri Russi di qui per rilevare quelli che saranno rimasti in Napoli. Io dico tutto questo per prestarmi alla smania che veggo di ritirarsi. Del rimanente non so capire perchè non potrebbero mantenere l'attuale Posizione. Coi Posti avanzati s'impedisce ai falsi allarmi di giungere sino al Campo, e così non si turba il riposo dei soldati. Questo ritorno sempre scoraggisce il Popolo. Nel ritornare il Corpo di Tschudy sarà bene che faccia strade più lunghe e diverse, rimediando ai saccheggi e sconcerti, arrestando ancora le persone che ardissero

corda la libertà di seguirarli; si accorda pure ad essi l'imbarco co' i loro effetti, ma a spese loro proprie. Ecco il tutto.... Soggiungo che potrebbe sperarsi che, accostandosi e intimandosi la resa, si renderebbe in mano all'Inglese prima di aspettare l'attacco dei lancioni e delle bombe. Si ammettono ancora nella capitolazione da farsi con i castelli anche quelli di genio repubblicano che sono attualmente accampati sotto S. Elmo „. FOOTE, *Vindication* cit., p. 178; GUTTERIDGE, op. cit., p. 97.

(1) Gherardo Curcio, detto Sciarpa.

(2) Il gen. barone Gaspare Tschudy era uno svizzero. Il 27 giugno il Re incaricò lui, il duca della Salandra e il gen. Gambs di eseguire l'arresto, che poi non avvenne, del Ruffo. F. LEMMI, *Nelson e Caracciolo* cit., pp. 96-99.

Anno LIII.

17

turbare l'ordine e commettere violenza. Si contenti nel modo suddetto perchè, altrimenti facendo, si viene a recar sommo danno e scoraggiamento al Partito Reale. V. E. potrebbe far dare un cannone a Tschudy nel ritiro che sarà per fare, ed io ne darò uno al De Settis (1) per venire a rilevare il detto Tschudy. Io per me risponderai al viglietto ultimo che jeri le acclusi, il quale non mi pare insolente, fissando bene le leggi dell'armistizio, le quali veramente non sono state espresse con alcuna esattezza (2).

Sono con distinta osservanza etc.

Dal Quartier Gen.le li 17 Giugno 1799 ore 10 3/4.

P. S. Soggiungo che mandi uno degl'Interpreti pe' i Russi, giacchè qui succedono disgrazie e possono succedere per mancanza d'intelligenza.

XV. — *Ruffo a Micheroux.*

Prego V. E. di fare quanto le ho scritto nell'antecedente mia di questa mattina, poichè quello che ho detto non guasta la truppa nè impedisce alla medesima di agire secondo il bisogno. Tanto debbo replicare all'ultimo di lei foglio, e con distinta osservanza sono etc. (3).

Dal Quartier Gen.le, 17 Giugno 1799, ore 14.

(1) Il col. Antonio De Settis accompagnava il Ruffo sin dall'inizio della spedizione.

(2) Un armistizio con Castelnuovo venne conchiuso il 17, e il Ruffo ne diede subito notizia al Foote, allora giunto da Castellammare. Il Micheroux trattò quindi per la resa di tutte le fortezze, comprese Capua e Gaeta; "ma siccome", dice il Sacchinelli (op. cit., pp. 240-248), "era troppo ardente nei francesi la sete dell'oro, perciò, col pretesto che le fortezze non erano state regolarmente assediate, ma soltanto bloccate, vennero avanzate domande di somme di danaro così eccedenti che, se anche il Cardinale avesse voluto sborsarle, non avea ove prenderle". Vedi anche: *Compendio*, 17 giugno; e le lettere del Ruffo al Foote, in: FOOTE, *Vindication* cit., p. 177; GUTTERIDGE, op. cit., pp. 95-97.

(3) Il Micheroux sembrava inframmettente anche al Foote. Il 17 giugno questi scriveva al Ruffo: "In questo momento (ore 10) mi vien presentata lettera del cav. Micheroux con qualche ordine, avendola messa a parte ed assicurandolo di non ricevere altri ordini che quelli di V. Em. e firma". GUTTERIDGE, op. cit., p. 96.

XVI. — *Ruffo a Micheroux.*

Si manda un Cannone di 36 per l'oggetto che V. E. mi accenna, ma se non si farà guardare dalla truppa regolare si potrà correre pericolo di perderlo. Per radunare la Truppa sciolta sarà necessario mandare in giro delle Pattuglie di Truppa regolare così di Fanteria come di Cavalleria, e, radunata che sia, bisognerà ancora farla guardare dalla med.^a Truppa affinché di nuovo non si disperda. Tanto raccomando a V. E. in risposta all'ultima sua, e con distinta osservanza sono etc.

Dal Quartier Gen.le 17 Giugno 1799 ore 17.

P. S. (*di mano del Ruffo*). Noi abbiamo molta forza, ma non si trovano i soldati che in tre o quattro per volta, ed ognuno fa il fatto suo. Panedigrano (1), guarda con 150 Uomini l'altura di S. Lucia. Il Gen.le Curcio sta avanzandosi dalla parte di S. Elmo, o sia sopra i Camaldoli. Mi si è detto che sopra a Pizzofalcone battono il Castello dell'Uovo due cannoni, uno dei quali di 24: ho mandato un soccorso a Chiaja per sostenere due Cannoni ed un mortajo che sono colà, e lo sforzo delle nostre Galeotte. Ho ordinato ai vecchi artiglieri che si mettessero in moto per formare uniti il piano di attacco per S. Elmo; l'attendo; fra di tanto ho mandato, come ho detto, di sopra le alture vicine al Castello, ma le Truppe di linea non volendo andare per le case sono sicuro che si perderà il cannone. Due altri cannoni batteranno il Castello dalla parte del Carmine. Se le truppe di linea insomma (sic) non vi sarà male; ma se nel meglio questa ci abbandona, le cose andranno assai male.

[Autografo]

XVII. — *Ruffo a Micheroux.*

Volendo V. E. prendere il cannone per il noto attacco, lo mandi a prendere che sta avanti al Castello del Carmine, ma senza scorta di truppe non verrebbe sicuro.

ore 22 (2)

(1) Nicola Gualtieri, detto Panedigrano, era uno dei galeotti sguinzagliati dalla Corte e dagli inglesi contro i repubblicani. Aveva prima servito nell'esercito.

(2) Probabilmente, del 17 giugno.

XVIII. — *Ruffo a Micheroux.*

Non ha bisogno V. E. dell'ordine per attaccare il Castello nuovo, ma lo deve sostenere colla Truppa di Linea per situare i cannoni al loro posto, ciò che non faranno mai i Paesani.

Sono con distinta osservanza etc.

Dal Quartier G.le, 18 Giugno 1799 ore 12 e mezza Ital.

P. S. Tutto mi è noto il fatto di questa notte. Cerco di ristabilire il posto (1).

XIX. — *Ruffo a Micheroux.*

Bisogna pensare seriamente all'attacco di S. Elmo; non lo credo difficile, ma bisogna che i Russi lo facciano secondati quanto lo vogliano. Ma infine Ella sa, che truppe vere nel Castello di S. Elmo non ve ne sono; molte ne valgono i Russi. Dunque facendo nelle forme l'attacco in campagna, sembra che non abbiano che replicare. Intanto i corpi leggeri ingombreranno Napoli, e non permetteranno che siano tanto a loro comodo. Le due guarnigioni dei due Castelli di mare sono molto indebolite, e quando avrà la guarnigione di S. Elmo davanti della truppa come la Russa, non potrà senza grave pericolo di esser preso, intanto far lasciare sortite il Castello. Ho dei Piani per l'attacco e ne aspetto gli altri, ma l'attacco lo dirigeranno e faranno i Russi. Intanto mi sono avanzato con 500 uomini di truppe mezzo leggieri per difendere i cannoni che stanno vicino al Carmine, e quelli grossi cannoni, che erano pronti per l'attacco del Castello Nuovo. Ho la metà degli Esteri con me e molta scorraria, che seguita a venire. Sicché sembra, che di qua non possano fare gran male. Dalla parte di Chiaia ho mandati 200 Esteri, e 700 uomini mezzo leggieri. Ho posto altri 800 uomini a Pizzo Falcone. Dunque pare a me, che siano queste forze sufficienti per tenerli a bada nei due Castelli, oltre l'attacco delle cannoniere, e quando si starà a S. Elmo, non possano fare le solite sortite. Consigli dunque con gli Uffiziali Russi, e se sono risoluti di prenderlo, lo prenderanno. Ho mandato a prendere grosso cannone e mortai a Castellamare, ma per ora non abbandoni il Posto, e faccia vedere che hanno volontà di

(1) Il P. S. è autografo. Vedi: B. MARESCA, *Il cav. Micheroux* cit., p. 186.

difendere la città coll'ordinare qualche marcia, o contromarcia per la città. Altrimenti si accorgeranno, che non devono temerne; nulla serve anche per incoraggiare la truppa sciolta, che non si vede sostenuta. L'affare della Darsena non mi pare importante gran fatto, e non sarebbe mai una sortita che distruggerebbe la Batteria del Carmine. I cannoni intanto sono avanti al Castello, come V. E. avea voluto, e non si fa nè la Batteria nè l'attacco. Si tolga di grazia da siffatta inerzia che non pare naturale ai bravi Russi.

Sono con distinta osservanza etc.

Dal Quartier Gen.le, 18 Giugno 1799, ore 18 1/2.

P. S. Ho saputo il buon effetto del mortajo messo al ponte (1).

[Autografo]

XX. — *Ruffo a Micheroux.*

In questo punto ricevo la sicura notizia che S. Elmo farà altra sortita venendo a disimpegnare e salvare la guarnigione di Castel nuovo, e vi è già molto fuoco che s'avanza discendendo da S. Elmo.

ore 21 1/2, 18 Giugno.

[Autografo]

XXI. — *Ruffo a Micheroux.*

Ieri sera si avanzarono i nemici senza fuoco, per tutta la strada, gridando a chi incontravano viva il Re, e scannando i realisti, invece di fucilarli, ed infatti io osservai lo stesso cioè silenzio. Bisogna dunque avvertire tutti, che dicano viva la fede, invece delle solite parole, e che siano in attenzione: le notizie le

(1) Il P. S. è autografo. Il Foote, appena giunto a Napoli, aveva avvisato il Ruffo che bisognava impadronirsi al più presto dei castelli. Il 18 egli stesso, d'accordo col Ruffo, mandò il cap. Oswald al castello dell'Uovo con una dichiarazione scritta nella quale esortava i patrioti a riflettere a quali pericoli andavano incontro ostinandosi nella resistenza, ed offriva loro la protezione della bandiera inglese. Ma il comandante L'Aurora scacciò l'inviato gridandogli: "Nous voulons la republique une et indivisible: nous mourrons pour elle. Voila notre réponse. Eloignez-vous, citoyen, vite, vite!". FOOTE, *Vindication* cit., pp. 136, 159, 180; GUTTERIDGE, *op. cit.*, pp. 100-105.

più accertate portano che sia falso l'attacco dalla parte dei Studi, e vero quello di ieri sera, siccome quello che conduce più facilmente all'intento, di prendere cioè la gente che è dentro il Castello nuovo, e con essa fortificare la Guarnigione di S. Elmo. Le serva di regola, e ricordi che hanno poca cavalleria, e che è troppo lunga la strada delli Studi, ed alquanto adattata per la cavalleria. Batta con tutti i grossi cannoni la porta del Castello, e lo prendano prima che giungano; non abbia riguardo alle case, che s'introneno; non è questo ragione per mancare il colpo, e non credo neppure che le case cadano per poche cannonate.

18 Giugno, ore 23.

[Autografo]

XXII. — *Ruffo a Micheroux.*

Non dicevo che vi fosse inerzia sopra i piccoli affari, ma sopra i grandi. Le bombe non prendono i castelli; sono i cannoni. V. E. ha proposto da due giorni l'attacco di Puerto, contro le porte di Castello, e poi non se ne discorre più. Quello che importa è di distruggere quei cannoni sopra la porta, cose che non possono fare che i Russi. Avrà avuto l'altra mia ove le diceva le stesse cose e la sortita combinata forse fra i tre castelli. Ora la cosa è decisiva e senza vere truppe non si ottiene l'intento. Non posso rimaner solo affatto, e non ve ne è che la sola quarta parte, parlo delle truppe di Tschudy. Bisognerebbe mettere la cavalleria nascosta e darle ordine di lasciar passare il cannone e quindi attaccare con impeto a traverso loro. Hanno pochi cavalli e non credo che li porteranno, ed in circa faranno la strada di ieri. Mando le miccie richieste, faccio prendere una succinta informazione contro i Rei e li farò impiccare domattina sul luogo del delitto. Questi Calabresi e più il popolo fanno scelleraggini senza fine, e non vi è rimedio che basti a contenerli. Sono veramente afflitto, anzi disperato.

Di V. E. etc.

ore una (1).

XXIII. — *Ruffo a Micheroux.*

L'uffiziale che è qui venuto dall'Armata austro-russa d'Italia e che ha recati pieghi per il signor Generale Acton, ed anche

(1) Probabilmente del 19 giugno.

gli acclusi che rimetto a V. E., mi ha detto che, quando fu fatto l'attacco della Cittadella di Torino, fu precedentemente pattuito tra gli Austro-Russi e i Francesi di non fare offesa alla città e di far perciò seguire l'attacco dalla parte opposta; e così fu eseguito. Qualora pertanto i Francesi che sono in S. Elmo volessero sostenere un attacco nelle forme, potrebbero farsi con loro i medesimi patti servendosi dell'esempio dell'accaduto in Torino. Di tanto prevengo l'E. V. per di lei regola, e con distinta osservanza sono etc.

P. S. (*di mano del Ruffo*): V. E. dovrebbe procurare intanto con qualche indiretto maneggio di diminuire il numero dei difensori dei due castelli (1).

Dal Quartier G.le, 19 giugno 1799.

XXIV. — *Ruffo a Micheroux.*

Non mi pare che Castel dell' Uovo sia compreso; onde quando V. E. non l'abbia promesso esplicitamente, potrebbe continuarsi a far fuoco contro il solo medesimo castello da Pizzo Falcone e da altri luoghi.

Sono con distinta osservanza etc.

Dal Quartier Gen.le, 19 Giugno 1799 ad ore 12 3/4 d'Italia.

XXV. — *Ruffo a Micheroux.*

Può V. E. fare l'accomodo e lo faccia con l'intervento di tutte le Potenze coalizzate e specialmente degl'Inglesi. Tanto

(1) Le guarnigioni dei castelli andarono assottigliandosi notevolmente in quei giorni. Già il 19 il Ruffo scriveva al Foote: " Appena incominciata la capitolazione sono incominciati a fuggire dal Castello Nuovo e dal Castello dell' Uovo gran quantità di gente, e fra gli altri vi saranno almeno quaranta Francesi, oltre moltissimi Italiani, i quali anche col favore della notte si andranno aumentando più che mai. Si sono posti degli ufficiali intorno al Castello Nuovo per ricevere questi volontari prigionieri per assicurarli che non si farà loro alcun male, e pare che questo ci giovi molto; e se la parte di mare desse asilo agli altri che ancora non sono fuggiti, credo che troverebbero i Francesi vuoti i due Castelli volendo ricominciare la guerra „. FOOTE, *Vindication* cit., p. 184; GUTTERIDGE, op. cit., p. 129.

debbo replicarle per di lei regolamento, e con distinta osservanza sono di V. E. etc. (1).

Dal Quartier Gen.le, 19 Giugno 1799 ad ore 16 1/4.

XXVI. — *Ruffo a Micheroux.*

Ricevo in questo momento dal Vice Ammiraglio inglese la

(1) La mattina del 19 il Micheroux scrisse al Ruffo: "Mi affretto a render V. Em. informata come, essendosi a me presentati due parlamentarii del castel Nuovo, e mi hanno esposto che il general Massa desiderava di essere scortato da un mio parlamentario a S. Elmo per chiedere a quel comandante Francese il permesso di rendersi, dopo aver resistito qualche tempo, ad insinuazione ancora del comandante Russo, ho aderito alla domanda con la condizione che il detto Massa darebbe la sua parola d'onore al mio parlamentario che non terrebbe verun discorso particolare col comandante Francese, ma che le conferenze sarebbero tutte pubbliche. In conseguenza ho spedito ordine a tutti i posti dal Carmine fino a Chiaia di sospendere le ostilità verso i castelli Nuovo e dell'Uovo sino a nuov'ordine. Resta ora che V. Em. mi faccia sapere se intende che nel caso che si abbia a capitolare, che si accordino le note condizioni, cioè perdono generale per quei che non han commesso positivi delitti e sicuro trasporto in Francia per quei che credessero dover allontanarsi, colla facoltà di poter vendere o trasportare in certo spazio di tempo i loro beni. Preveggo l'Em. V. che mi è parso di vedere che desiderano gl'Inglesi per mallevadori della convenzione. Domanderò poi se questa sia bene che venga fatta in mio nome e del comandante Russo colla garanzia del suo Sovrano, o altrimenti in nome di vostra Eminenza, mio, e da' comandanti Russo e Ottomano.....". A questa lettera il Ruffo rispose subito: "Non dovea mai accordarle la domanda di parlare col comandante di S. Elmo, nè quella di consumare tanto tempo per rimettere in difesa il castello nuovo. Dopo fatte le cose così pregiudiziali è inutile domandarmi consiglio. Se voleva rendersi le poteva dar tempo un'ora o due, e pure sarebbe stato molto. Stanno dentro il castello rimettendo i cannoni ed ogni cosa in buon ordine; e questo è l'oggetto del parlamentare. I patti devono essere presso a poco li stessi che si proposero perchè è il primo a rendersi; ma son sicuro che finirà con nostro danno e deterioramento „. SACCHINELLI, op. cit., p. 242. — Il Ruffo si rasserenò quando, nel medesimo giorno 19, anche il castello dall'Uovo ebbe alzata la bandiera di tregua: "Ora „, scrisse al Foote, "è necessario che cessi il fuoco perchè ha mandato a parlamentare il castello dell'Uovo..... Se può mandare Persona a trattare per parte della nazione Inglese, non farà che bene, intendendo io che con tutti i coalizzati si tratti „. FOOTE, *Vindication* cit., p. 181; GUTTERIDGE, op. cit., p. 127.

lettera che trasmetto a V. E. qui compiegata (1). Io gli ho replicato che il tempo dell'armistizio non era determinato e che doveva darsi tanto tempo quanto occorreva perchè la risposta del Comandante di S. Elmo andasse, e ritornasse quella del Vice Ammiraglio. Al punto che credeva che ci fosse pericoloso l'aspettare ho risposto che in questo caso sembravami potesse esserci favorevole perchè fin da questa mattina, appena incominciata la capitolazione, era incominciata a fuggire dal Castello nuovo e da quello dell'Uovo grande quantità di gente e fra questa almeno 40 Francesi, e che questi fuggitivi si sarebbero aumentati; che temeva anzi che il Trattato s'interrompesse con qualche assalto del Popolo, giacchè il Castello è tutto aperto e i Calabresi vi erano già penetrati. Che finalmente, siccome il Trattato si faceva principalmente a nome dei Russi, così mandavo la di lui lettera all'E. V. acciocchè gli rispondesse l'occorrente, e tanto la prego di fare (2).

Dopo spedita l'altra mia in questa sera a V. E., ho avuto una nuova conferma della notizia datale che nella futura notte quelli specialmente di Castel dell'Uovo sarebbero andati ad unirsi con cavalli a quelli di S. Elmo. Benchè io lo creda inesequibile ed impossibile, ciò non ostante crederei opportuno che si mandasse verso S. Elmo della cavalleria.

Sento ancora che dalla Darsena escono ancora dei Forzati ed altri colle nocche ed armati senza che siano presi. Questi non meritano condiscendenza.

Sono con distinta osservanza etc.

Dal Quartier Gen.le, 19 Giugno 1799, ad ore 1 e mezza italiana.

XXVII. — *Ruffo a Micheroux.*

Un forzato scappato sul punto dal Castel nuovo ha deposto, che i Giacobini racchiusi in detto Castello stanno coi cavalli pronti e colle robe pronte per andarsene questa sera in S. Elmo. Lo par-

(1) "Un armistizio così lungo può essere molto pregiudichevole agl'interessi di sua Maestà. La sola maniera di ridurre questi Ribelli è di stancarli colla vivacità delli attacchi, e non darli tempo di respirare. Mentre stiamo così nell'ozio, coloro stanno machinando e si deve tener tutto dalla loro furberia, la quale si può manifestare della maniera la più inaspettata „. FOOT, *Vindication* cit., p. 183; GUTTERIDGE, op. cit., p. 128.

(2) Ved. alla nota 31 un brano di questa lettera.

tecipo a V. E. affinché si compiacca di prendere prontamente le misure convenevoli.

E con ogni stima etc.

Ponte, 19 Giugno 1799 all'ora mezza della notte.

[Autografo]

XXVIII. — *Micheroux a Foote* (?)

S. Eminenza dovrebbe por fine alle sue indecenti disapprovazioni verso un Ministro di S. M., il quale darà conto in ogni tempo della sua condotta e che, se trovasi oggidì accomunato alle operazioni politiche e militari dell'Eminenza Sua, è solo perchè le truppe Russe vogliono esclusivamente fargli l'onore di esser da lui comandate.

Piacemi che l'E. V. sia informata di questi miei sentimenti, mentre ho l'onore di rassegnarmi con quelli della considerazione più distinta.

Di V. E.

Napoli, 19 giugno 1799 (1).

[Autografo]

XXIX. — *Ruffo a Micheroux*.

Le indirizzo gli Ufficiali Inglesi, accludendo la lettera mandata dal loro Comandante. V. E. che sa ciò che corre li potrà informare dello stato delle cose e calmarli (2).

Sono col maggiore rispetto etc.

20 Giugno, ore 6 1/2.

(1) È una minuta senza indirizzo. Potrebbe anche essere diretta al Thurn.

(2) *Foote a Ruffo*, 20 giugno 1799: "Mi fece grazia jeri sera di scrivermi che il gen. Micheroux, il quale era trattando della capitolazione, m'informerebbe delle circostanze. Ecco più di 36 ore dacchè ho ricevuto notizie dell'armistizio senza essere inteso di niente. Mi fo un dovere di rappresentare a S. Em. che d'un momento all'altro può comparire una forza nemica, la quale non mancherebbe di sconcertare le nostre operazioni; son dunque di sentimento che dovremo premurare le cose per ripararci delle disgrazie che potrebbero succedere „ (*Vindication* cit., p. 185; *GUTTERIDGE*, op. cit., p. 144). Il Ruffo, il giorno innanzi, aveva detto che della capitolazione occupavansi il Micheroux

[Autografo]

XXX. — *Ruffo a Micheroux.*

Le nuove venute di Palermo della flotta sono che il dì 15 parti di là la Squadra Inglese, e che la Francese era per quanto si crede verso il Marittimo; che le nuove d'Italia sono costantemente funeste per i Francesi. Glielo faccio sapere per opporle alle novelle rinascenti pretenzioni di S. Elmo. Si prega cura delli 14 Francesi che si dicono posti alla Pace, ed ho ordinato una guardia per loro, oltre i comodi della vita.

Sono con vera stima etc.

Napoli, 21 Giugno 1799.

XXXI. — *Ruffo a Micheroux.*

Spero che non si muovano i Russi di qua. La lettera non ho potuto interpretarla, ma riguardo a' tremila Russi non intendo nulla. Le rimando le carte che mi ha accluse. Riguardo agli artiglieri procuri al possibile di saperne il netto, e vi sono anche quelli che hanno servito e non sono rei perchè non fecero che seguitare il servizio, i quali dalle istruzioni si compresero nel perdono. Aspetto questa lenta conclusione dell'affare per poter man mano sistemare la Città che ne ha sommo bisogno. Non mi dice se ha V. E. ricevuto il trattato sottoscritto (1). E con ogni stima mi riaffermo etc.

Ponte, 21 Giugno 1799.

e i Russi. Ora, gli ufficiali incaricati di consegnarli la lettera gli fecero sentire che il Foote deplorava la molteplicità dei capi e non voleva riconoscere che lui come specialmente incaricato delle cose del Re (*Foote a Nelson*, 26 giugno, in *Vindication* cit., p. 151; GUTTERIDGE, op. cit., p. 243). Il Ruffo rispose al Foote (20 giugno): "Non ho cosa da rispondere alla gentilissima di V. E., e perchè abbia una qualche soddisfacente risposta ho mandato i suoi ufficiali dal ministro Micheroux, il quale tratta questo affare col comandante Moscovita a cui io non posso, anche che fossi un ingrato, fare il menomo dispiacere...". FOOTE, *Vindication* cit., p. 187; GUTTERIDGE, op. cit., p. 145.

(1) La capitolazione fu mandata dal Ruffo al Foote la sera del 20. "Accludo le capitolazioni le quali sonosi convenute col Comandante di S. Elmo, le quali io mando perchè si compiacca di sotto-

[Autografo]

XXXII. — *Ferdinando Pignatelli a Ruffo.*

Ferdinando Pignatelli domanda d'imbarcarsi sopra un bastimento Genovese a sue spese, seguire il convoglio o fare altra rotta non pretendendo nessuna responsabilità dal momento che lascerà detto convoglio insieme con tutta la sua famiglia.

21 Giugno, vecchio stile, anno 1799.

P. S. — Vù par moi chef de Brigade commandant le fort St. Elme.

J. Méjan (1).

[Autografo]

XXXIII. — *Ruffo a Micheroux.*

Mi pare alquanto ingiusta la domanda del Comandante e specialmente per li posti che vuol porre alli luoghi avanzati ove ora non è con la sua gente, e l'impedimento che vuol dare a noi nel

scriverle, ed anche perchè si degni di pensare a far scortare i prigionieri (sic) sino a Tolone, come sta nei patti convenuti..... Le condizioni non sono poi insopportabili, ed è sempre vero che ci danno luogo di ristabilire le nostre batterie e le cannoniere per difenderci in caso di disgrazia, che Dio nol permetta, della flotta Inglese, o da qualche avanzo, come spero, della flotta Francese „ Il Foote rispose a mezzanotte: “ Mi rallegro sommamente nel vedere la gloriosa impresa di V. Em. così avanzata e, benchè trovo la capitolazione molto vantaggiosa per gli Republican, l'ho firmata subito, non volendo essere un impaccio agli interessi di S. M. delle Due Sicilie, quali sono più particolarmente in mani di S. Em. Troverei solamente che nell'art. 8 si dovrebbe parlare degli accidenti di mare, per guarentire gli ostaggi..... Mi pare di più che l'istesso art. 8 assicura ai Francesi il possesso di S. Elmo per un tempo molto lungo, poichè non si può fare nessun attacco sin che sia venuta la notizia dell'arrivo in Tolone „ FOOTE, *Vindication* cit., pp. 188-189; GUTTERIDGE, op. cit., pp. 146-149.

(1) Ferdinando Pignatelli fu poi ucciso, insieme col fratello Mario, il 30 settembre 1799.

nostro di fare la menoma cosa. È sfacciata la domanda di essere pascolato a spese nostre, ma pazienza. Ma questi ufficiali, ma quei soldati che vogliono venire fra noi con la licenza del loro comandante sono insopportabili e non lo consentirò giammai, e forse non ne troverà il signor Comandante alcuno esempio se non corrispettivo. Fra le altre cose contraddice all'art. 4°. E una vera insolenza i foraggi per i cavalli che è un instrumento di guerra; è un poco duro ancora, e mi meraviglio che non domanda polvere e palle per ucciderci. Non dimentichi di proporre che la guerra si faccia alle truppe e non alla città, se è possibile, ed allora egli mostrerà avere quella umanità che affetta, e noi saremo più facili, ma non mai per far venire abbasso tanti ufficiali quanti gli accomoda e senza compagnia di alcuno. Nè io potrei assicurarli dal furore del popolo.

Tengo la pianta che mi hanno portata li uffiziali del Genio e dell' Artiglieria, ed è loro sentimento che sia facilissima la resa di Castel S. Elmo e che col cannone puol fare poco male alla città, ma col solo mortaro. È inutile, credo, il Consiglio Generale nostro, ma facciamolo pure. Riguardo all' importanza dei limiti della guarnigione farò venire gli uffiziali che hanno fatto il piano di attacco ad effetto che dicano il loro parere. Non capisco perchè non si potrebbero imbarcare tutti i patriotti delli due castelli, ciascuno da sè, e poi la pretesa guarnigione dei contorni di S. Elmo. Non vedo che in verun luogo siasi promesso di unirli insieme e poi farli partire, e replico le mie premure sopra tale importante riflesso.

Sono con tutto il rispetto etc.

Ponte della Maddalena, 22 Giugno 1799.

XXXIV. — *Ruffo a Micheroux.*

Credo tutto, ma parrebbe che si potesse incominciare a fare scendere i Patriotti di S. Elmo quando fussero imbarcati quelli di Castel nuovo. Il campo di battaglia mi dà a temere l'incendio. La distruzione di questo paese mi fa tremare, ed ogni minima infrazione puol dare l'occasione o il pretesto.

E con ogni stima etc.

Quartier Gen.le, 22 giugno 1799.

[Autografo]

XXXV. — *Ruffo a Micheroux.*

Non ho potuto consentire di fare entrare nel Castello nuovo li 160 prigionieri patriotti che potrebbero rinforzare la loro guarnigione; ho dunque incaricato il signor Conte di Thurn di farli entrare al Castello del Carmine e di farli trattare così con la maggior cura. Nel tempo stesso prego la E. V. di voler bene ricordare i 10 ovvero 12 Inglesi che sono nel Castello nuovo per farli riavere al capitano Inglese.

Sono con la maggiore stima etc.

22 Giugno 1799.

[Autografo]

XXXVI. — *Ruffo a Micheroux.*

Non so che cosa rispondere ulteriormente sul conto della pretesione del Castellano di S. Elmo, e credevo che quanto si faceva era già concordato: mi sembra che V. E. le abbia risposto l'occorrente e spero che resterà persuaso dalla ragione. Relativamente agli arrestati, questi non sono parte di guarnigione, ma genti che hanno attraversate le sentinelle, e credo che le sentinelle della guarnigione avrebbero arrestate e sarebbero per arrestare qualunque ardisse passare dei realisti verso il castello, ma saranno ben trattati e se ne danno gli ordini immediatamente perchè è questo un dovere d'umanità cui cedo volentieri all'istanza di chiunque. Se crede V. E. che li faccia liberare, non vi ho per altro molte difficoltà, ma non vorrei che si arrogassero l'autorità di giudicare della gente nostra che non ha con loro veruna unione.

Sono con tutto il rispetto etc.

22 Giugno 1799.

XXXVII. — *Ruffo a Micheroux.*

Mi viene in questo momento riferito che i Patriotti i quali stanno nel Palazzo Reale abbiano liberamente comunicazione e commercio con persone della città, onde ne rendo intesa V. E.

affinchè mandi subito a quel posto un ufficiale attento e d'onore
affinchè invigili ed impedisca assolutamente un tale commercio.

E con distinta osservanza etc.

Dal Quartier Gen.le 22 Giugno 1799 ad ore 2 1/4 Ital.

P. S. — (*di mano del Ruffo*): Soggiungo che i Russi hanno
bisogno di un interprete sempre fisso che le spieghi gli ordini,
le faccia intendere ciò che devono fare e come condursi.

[Autografo]

XXXVIII. — *Ruffo a Micheroux.*

Rimetto la capitolazione firmata (1). Mi mette timore quel
patto di lasciar tranquilli in Napoli quelli che vogliono restare,
ed è veramente infame, e pretenderanno di entrare alla difesa di
S. Elmo o di andare giacobinando per Napoli.

Ho già prevenuto il comandante Conte di Thurn per la prov-
vista dei legni di trasporto. Il brick serve per armarlo e non sono
di parere che gli si dia. Non mi finisce molto Minichini e passa
per equivoco, nè mi pare che sia poi necessario che sia dell' ar-
tiglieria. Mi piacerebbe Bock (2), ma senza la Giunta di Guerra

(1) La sera del 22 la capitolazione, redatta nella sua forma defi-
nitiva e firmata dal Ruffo, fu mandata direttamente dal Micheroux al
Foote, il quale la firmò a sua volta il 23 e la restituì con la seguente
dichiarazione: "Je dois vous prévenir cependant que, peu instruit des
usages et des prérogatives des nations relativement aux traités et aux
signatures, je reclame contre tout ce qui pourroit être contraire aux
droits de sa Maïesté Britannique ou de la nation Anglaise „. Egli
avrebbe preferito che il Ruffo stesso avesse trattato coi repubblicani,
è reputava poi che a questi si fosse troppo concesso; ma il Thurn,
che era del resto del medesimo parere, lo assicurò che il Micheroux
era autorizzato a trattare diplomaticamente. GUTTERIDGE, op. cit.,
pp. 174, 177, 247, lettere del Thurn all'Acton (22 giugno), del Foote
al Micheroux (23 giugno) e del Foote al Nelson (26 giugno). Anche:
FOOTE, *Vindication* cit., pp. 140, 192, 193.

(2) Il 19 giugno 1799 la Regina scriveva al Ruffo: "Se l'entu-
siasmo dei Calabresi e delle provincie si potesse portare ad andare a
ripulire e ricacciare Francesi e Giacobini dallo Stato Romano, farebbe
assicurare il regno e mettersi una gloria la nazione, con provare che
la viltà non era che il frutto del tradimento, non il sentimento. Gamba,
Bock ed altri fedeli, uniti ai bravi di V. E., potrebbero fare questo

non sono per farlo, e credo che dovrebbe il Conte di Thurn saperne più di noi.

Pregherò l'Inglese per dar comodo di spedire pur il Ministro di Spagna, ma non ho fretta.

Non credo così insussistente l'esposto delle bombe che di nuovo mi si è riferito. La supplico a descifrare bene l'affare dei Giacobini che intendono rimanere perchè si va a rischio di distruggere ogni cosa, giacchè non è neppur possibile di soffrirli se si volesse, ed almeno escano liberi dopo che saranno partiti i viaggiatori.

22 giugno 1799.

[Autografo]

XXXIX. — *Ruffo a Micheroux.*

Senza sapersi il numero di coloro che devono calare da S. Elmo, senza sapersi il numero di quelli che forse sono stati ammessi da S. Elmo, che ora non ci sono, io non so rispondere alli suoi quesiti senza imprudenza. Le dirò poi che non comprendo donde debba nascere la nostra fiducia verso costoro, se dalla loro qualità o dalla loro morale. Non sapendosi dunque questo con certezza, si vede chiaro che non si vuole che tergiversare e prender tempo. Del resto potrebbero quei signori di S. Elmo aspettare che fossero imbarcate le due guarnigioni dell'Ovo e Castel nuovo e poi (ciò che non sembra convenirle) imbarcarsi anche loro come fosse una guarnigione: nè comprendo quale ritardo o imbarazzo porti tale maniera di eseguire il Trattato, ma toglie a noi la giusta taccia d'imprudenza e dà decoro ai rispettivi comandanti. Di noi non ebbero giammai motivo di sospettare, di costoro diffidono moltissimo li stessi Francesi. Invano dunque V. E. mi crede causa del ritardo, ma se vi è motivo di questo risiede nel non aver bastantemente preveduti i dettagli, dei quali, anche da me spesso domandato, assicurò che erano di già combinati e che erano delle maggiore facilità.

Se non si prestano assolutamente, ricorreremo di nuovo alle

colpo, al quale prego la sua savia mente a riflettere „. A. DUMAS, op. cit., V, p. 179; *Arch. stor. per le prov. napoletane*, V. p. 574; GUTTERIDGE, op. cit., p. 135.

armi. Io non capisco come possa farsi diversamente, e le cautele devono essere sempre adoperate.

Sono con tutto il rispetto etc.

22 Giugno 1799.

[Autografo]

XL. — *Micheroux a Minichini (?)*.

La priego di prevenire i quattro ostaggi del Castel dell'Uovo che verisimilmente manderò stamani a prenderli con una carrozza ed una scorta per farli meco condurre a pranzo colle loro mogli ed indi passare a S. Elmo.

Mi sarà dolce cosa il riabbracciare il caro Antonio, ma altrettanto mi sarà pena il dividermi da lui nuovamente.

Buon giorno, caro Brigadiere.

Napoli, 23 Giugno 1799 (1)

[Autografo]

XLI. — *Micheroux a Méjan*.

La journée d'hier s'étant passée à hâter les préparatifs pour l'embarquement des garnisons des Forts Neuf et de l'Oeuf, auxquelles il tarde de sortir d'un état de detresse, vous ne devez nullement être surpris qu'on n'ait envoyé aucun Parlementaire à St. Elme; d'autant plus qu'il a été réglé qu' en attendant les hostilités de toutes parts demeureraient suspendues.

Quant aux otages qui doivent se rendre à St. Elme, je les ai fait sortir ce matin du château de l'Oeuf; ils sont avec moi pour jouir un instant de la société de leurs parents et ils doivent se rendre vers le soir dans votre château.

À l'égard des mouvements supposés de nos troupes, rien n'est plus faux, et pour ce qui est du retard du Parlementaire il est destiné à accompagner plus tard les quatre otages et reprendre avec vous le fil de la negotiation pour l'armistice, si vous le jugerez convenable. L'armée combinée de se justifier sur toute l'im-

(1) Antonio Alberto Micheroux, cugino del Cavaliere (B. Maresca, *Il cav. A. Micheroux* cit., p. 192 in n.).

putation. Elle negociera toujours avec loyauté et se battrà avec honneur. J' ai celui d' être avec la plus parfaite considération etc.

23 giugno 1799.

[Autografo]

XLII. — *Il Comandante Ruffo a Micheroux.*

Informata S. Em.za il Sig.r Vicario Generale del Regno che per disposizione di V. E. siasi fatta ritornar l'acqua ch'erasi tolta alle fontane del Palazzo Reale, della Panatica, del Quartiere di S. Lucia, Castello dell' Uovo, Castello Nuovo e Darsena, vuole l'Em.za Sua sapere da V. E. se siansi di già imbarcati li Giacobbini, giacchè altrimenti dall'essersi loro facilitato l'uso dell'acqua potrebbe derivarne ulterior differimento alla loro partenza.

Dal Quartier Generale del Ponte della Maddalena, 24 Giugno 1799.

[Autografo]

XLIII. — *Ruffo a Micheroux.*

Ho ordinato l' Editto per la sicurezza del passaggio dei patrioti e per i loro effetti che devono partire, e si sta imprimendo. Se vuol mandarmi il signor Massa, lo mandi pure, ma ci parlerò in pubblico. A V. E. conviene assicurarlo dell'arrivo degli obsidi in S. Elmo, ma non è necessario che vada a S. Elmo, per non finirla mai. Mandi a verificare la provvista dei viveri sulle polacche il signor Massa Comandante. Veda l'E. V. che non è nostro il ritardo, ma di costoro che si abusano della nostra pazienza.

Sono con tutta la considerazione etc.

24 Giugno 1799.

[Autografo]

XLIV. — *Ruffo a Micheroux.*

Mi affretto a darle la ottima notizia che la flotta Inglese è nelle vicinanze di Napoli. Ne ho avuta la sicurezza dal gen. Acton e vi è chi dice che sono in vista. Invece di rallegrarmi ne temo moltissimo perchè non vorrei che tanta forza e forse la cognizione del rigore che la Corte ha dimostrato non tenti Nelson a non consentire al Trattato, e ci faccia fare una figura poco onesta.

Vadano per carità presto questi signori e ci liberino da un così grande pericolo.

Sono col maggior rispetto etc.

24 Giugno

[Autografo ?]

XLV. — *Thurn a Micheroux.*

Mi do il vantaggio darle la nuova che vi è in vista la squadra inglese dell'ammiraglio Nelson forte di 24 vele, la maggior parte vascelli di linea, la quale fa volta per l'ancoraggio di Napoli, e sei di essi sono a tre ponti. Similmente le passo la notizia essere entrata nel Mediterraneo un'altra Squadra di 16 vascelli di linea, quale s'è unita a quella che aveva di già Lord S. Vincenzo.

Me le ripeto costantemente etc.

Dalla "Minerva", 24 giugno 1799.

P. S. La squadra francese è stata rinchiusa e bloccata nel golfo di Genova.

[Autografo]

XLVI. — *Oronzo Massa a Micheroux.*

La posizione presa dalla vostra artiglieria intorno al palazzo nazionale e la calca di popolo riunita avanti alla porta della Darsena ha un poco allarmato questa guarnigione. Io so che il vostro oggetto è l'istesso del mio, cioè di tener in rispetto questo popolo, ma dovendo accordare tutte le corde dell'istrumento vi prego di ordinare che il pezzo situato al Gigante passi alla Panatica, che quello di Toledo si ritiri verso la Galitta, e che quello della strada di Chiaja si rinculi di qualche poco; che alla porta della Darsena vi sia una considerevole guardia Russa che tenga sbarazzata e batta la strada del Molo e tutto il largo della piazza del pesce, e che non lasci entrar nella Darsena chi si sia. Oltre a ciò bisognerebbe una barca di ronda che battesse dalla punta del Molo fino al Castel dell'Ovo: tutto ciò senza niente alterare la linea di demarcazione stabilita sulla quale dovranno trovarsi le avanzate rispettive.

I prigionieri fatti in diversi combattimenti che hanno avuto

luogo tra le armi repubblicane e quelle dei Coalizzati dovendo correre l'istessa sorte delle due guarnigioni di questo Castello e di quel dell'Ovo, vi prego compiacervi che siano tra esse distribuiti da potersi imbarcare contemporaneamente. Vi ricordo che la libertà data ai prigionieri Inglesi dietro vostro invito non deve riguardarsi come un cambio, ma come un ritorno per tante gentilezze che voi ci avete usate.

Compiacetevi, Cav. Ministro, di ordinare per questa sera il piccolo camliamento de' posti di cui vi ho pregato, affinchè nulla possa neppur per poco intorbidire la serenità della nostra convenzione.

Ho l'onore di augurarle la felice notte.

Da Castel Novo, 6 Messidoro, anno 7° della Libertà (24 giugno 1799).

[Autografo]

XLVII. — *Oronzo Massa a Micheroux.*

Nella scorsa notte ho ricevuta la vostra risposta su la posizione dei vostri posti ed attendo che almeno stamattina siano subito mutati a norma delle mie preghiere. Io devo necessariamente vedere Méjan, comandante di S. Elmo, prima di partire, siccome jeri vi dissi e voi mi promettete. Egli mi deve delle lettere che senza la mia presenza forse non avrei. Compiacetevi dunque, con la vostra solita gentilezza, darmi per questa mattina una scorta che mi vi accompagni. I viveri che a fin d'avant'jeri mi si promisero e per i quali fu tutto combinato, dietro a' vostri ordini, tra il Commissario ed il Brigadiere Ricci, non sono ancora affatto venuti, ed io vi ho rappresentato e vi ripeto caldamente che quel che resta nei nostri magazzini non deve essere consumato, ma deve rimaner sempre intatto per qualunque avvenimento. Noi siamo convenuti, il nostro Trattato è giurato e quasi eseguito. Dunque voi ci dovete dar tutto quel che ci bisogna senz'alcuna difficoltà. La domanda è giustissima: io dunque spero che immancabilmente per quest'oggi voi ci manderete le 800 razioni giornaliere del nostro appuntamento. Gli ufficiali di Marina vostri per unirsi con i miei non sono affatto venuti, le Polacche non si vedono e noi certamente siamo molto disagiati. Io vi prego di affrettare il termine di questa partenza al possibile.

Io sono coi sentimenti di perfetta stima etc.

7 Messidoro, Anno 7° (25 giugno 1799).

XLVIII. — *Ruffo a Micheroux.*

Avendomi la Giunta di Guerra proposto per Governadori dei Castelli Nuovo e dell'Uovo il Maresciallo Cav. Baldassare de Nihill, ed il Brigadiere D. Dionisio Odea, La prego a dirmi il suo sentimento.

E con ogni stima etc.

Napoli, 25 Giugno 1799.

[Autografo]

XLIX. — *Ruffo a Micheroux.*

Mi pare che dopo che si è ritirato ai suoi posti possa V. E. ripigliare i posti che crederà più espedienti alla conservazione delli cittadini ed alla prosecuzione delle operazioni militari non dovendosi abbandonare al furore di costoro il popolo e le case di Napoli; onde se i Patrioti si sono avanzati in luoghi che prima non avevano devono scacciarsi di colà e la posizione deve essere quella che tenevano il momento prima della spedizione verso lei del parlamentario; ma poi non vi è motivo di non avanzarsi per garentire la città.

Sono con infinita stima etc.

26 Giugno 1799.

L. — *Ruffo a Micheroux.*

Vedrà V. E. e concepirà il nostro pericolo dalla lettera e dalle parole di costui che ha scritto. Senza ostaggi si sta male con ogni nemico e specialmente con questi.

[senza data]

[Autografo]

LI. — *Ruffo a Micheroux.*

Dopo che gl'Inglese non si oppongono più all'esecuzione del Trattato, non è necessaria alcuna risposta alla lettera del signor Massa, la quale, se non m'inganno, richiedeva che se ne desse

parte a S. Elmo. S' imbarchino e lo facciano velocemente. Si può prendere quante scialuppe e gusci si vogliono, ed imbarcarli purchè lo voglia. Da bordo potrà il signor Massa cercare le lettere di raccomandazione quanto vuole, e non sono obbligato a rispondere che alle cose concernenti l' esecuzione del Trattato. Si stia attenti che non imbarchino che gli effetti particolari della guarnigione, e subito.

Sono col massimo rispetto etc.

26 Giugno 1799.

]Autografo]

LII. — *Ruffo a Micheroux.*

Queste smorfie della guarnigione sono inutili, e non comprendo perchè non si faccia succedere subito l'imbarco come gli ho imposto. La connivenza è troppa con costoro, e scandalizza tuttavia gl' Inglesi. Faccia imbarcarli, li replico, e subito. Eseguiscono il trattato senza dimora e comincino dal marciare alla Marina e depositare le armi, subito che il primo battello comincerà a trasportarli. Si guardi bene dal far calare da S. Elmo alcun patriotta se non sono imbarcati tutti quelli di Castel nuovo, sino all' ultimo.

Comunico gli stessi ordini al Capitan Gen.le per timore di mala intelligenza; giacchè non vi è cosa che più interessi di questa.

Sono con tutto il rispetto etc.

26 Giugno 1799.

LIII. — *Ruffo a Micheroux.*

La lettera di sicurezza l' ho io, ed è del cav. Hamilton in nome dell'ammiraglio Nelson. Che parta dunque di buon animo il comandante Massa: noi non siamo capaci di tradirlo, e Nelson, quando non ha voluto permetterlo, l' ha detto chiaramente. Aggiungo a tutto il fin qui detto la lettera di Lord Nelson e l'altra scritta dal capitano Ball. L' una e l' altra però la faccia vedere al Massa e la ritenga servendo a noi di legistro.

Sono con distinta osservanza etc.

Dal Quartiere Generale

26 Giugno 1799.

LIV. — *Micheroux (?) a Massa.*

Si manderà una partita di Russi al Molosiglio, onde proteggere durante la giornata il traffico e l'imbarcazione de' Patrioti sui Bastimenti.

Si farà circondare sin da ora tutti gli aditi che conducono al Palazzo ed al Castello da altre forti partite di Russi e di cavalleria.

I Patrioti che son già pronti alla partenza s'imbarcheranno fin da stamane; ed allora spedirò a Sant'Elmo par far discendere gli altri.

Non si permette l'imbarcazione di armi da fuoco, ma bensì che ciascun ufficiale prenda seco la sua sciabla.

Due cannoni, va bene. Massa (1).

[Autografo]

LV. — *Vincenzo Minichini a Micheroux.*

Esistono nel Castel Nuovo molti individui addetti all'artiglieria, i quali trovavansi disgraziatamente ad abitar colà. Essi dunque sono nell'imminente pericolo di esser saccheggiati; prego dunque l'E. V. a compiacersi disporre che i medesimi colle di loro rispettive abitazioni non siano molestati da quella Guarnigione Inglese.

Sono intanto con tutto il rispetto etc.

Napoli, 27 Giugno 1799

LVI. — *Ruffo a Micheroux.*

Restituisco all'E. V. la Carta che mi acchiuse, la quale è ben fatta, e mi è piaciuta molto; ne faccia dunque l'uso che conviene (2). E con ogni stima etc.

Napoli 29 Giugno 1799

(1) Il documento non ha firma. Le ultime parole sono autografe e sembrano riferirsi all'art. 3º della capitolazione: "Le guarnigioni usciranno con gli onori di guerra, armi e bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, miccia accesa e ciascuna con due pezzi d'artiglieria. Esse deporranno le armi sul lido „.

(2) Si riferisce probabilmente alle trattative con S. Elmo.

LVII. — *Ruffo a Micheroux.*

Va benissimo per quello riguarda l'assedio di S. Elmo, per cui non credo però le disposizioni favorevoli di accomodo; ma riguardo al resto non posso rispondere se non che Lord Nelson, a lui son note le intenzioni del Re, ha solennemente disapprovata la capitolazione.

E con distinta stima mi dico etc.

Dal Quartier Generale del Ponte della Maddalena, 30 Giugno 1799.

P. S. — (*di mano del Ruffo*): Faccia i preparativi di terra e legnami che non sarà perduto il tempo nè queste sono armi ed egolino nell'interno faranno anche loro dei preparativi, e non faccia passare alcuna giacchè tutto tende ad avvisar Capua che mandi soccorso e scoprire la situazione e forza delle truppe.

[Autografo]

LVIII. — *L'Aurora a Micheroux.*

Monsieur,

Je connais l'importance de vos occupations et combien vos moments sont précieux, je suis au desespoir de me voir forcé de renouveller mes importunités.

Après que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire que vous étiez adressé à M.r le Vicairé Général pour me faire embarquer, ne voyant aucun effet, je écrit aussi à M.r le Cardinal; mais ma lettre, aussi bien que la vôtre, est restée sans effet et dans la réponse il me dit de m'adresser à Lord Nelson.

En m'adressant à vous pour me quérir en ville, je connaissois vos sentiments d'honneur, je vous proteste, M.r le Chevalier, que je suis excessivement fier et j'aurai aimé mieux mourir de maladie et de misère plutôt que de recourir à un autre que vous; c'est à vous donc que je me suis adressé (et je ne me repent pas) et c'est à vous à qui appartient d'achever cette affaire. Je ne connais que vous.

Vous me faites l'honneur de me dire: *Il peut y avoir des motifs pour faire retarder l'accomplissement de la capitulation.* Je vous dirai, Monsieur, qu'il n'en doit avoir aucun. Si après tant d'années que l'on s'egorge et que l'on repand le sang, si après avoir mis tout en usage pour se detruire réciproquement l'on viole enfin le droit sacré des capitulations c'en est fait, Monsieur; la bonne fois et la confiance n'existe plus et les Européens par

leur ferocité ont surpassé les sauvages et les cannibales mêmes. Un seul instant de retard ou le moindre changement et matière des capitulations est un crime.

Je vous prie d'observer que je suis logé chez un noble faouche, mis dans une petite antichambre, regardé en ennemi et traité mesquinement. Si je m'approche un instant pour prendre l'air à la fenêtre, voila un tas du plus sot peuple du monde qui me menace et insulte. Les jours passés l'on allait me tirer un coup de fusil : cela fait que je demeure toujours retiré.

M.r le Cardinal m'ayant écrit de m'adresser à M.r l'Admiral Nelson, je viens de lui écrire, mais je réclame près de vous, je vous prie en grace, envoyé votre commissaire pour qu' il me conduise à bord ; les garnisons en me voyant se consoleront, nous souffrirons ensemble et si je ne pourrais remédier à leurs maux, je les consolerais du moins en les partageant avec eux.

Aussi tôt que 24 heures après que vous avez pris possession des Forts et les garnisons n'étant pas parties d'après l'article II de la capitulation quel qu' il en puisse être le prétexte et la cause, je le déclare, est une infraction du traité; je considère donc les dites garnisons prisonnières et opprimées. J'en appelle à l'Europe entière et même à la nation anglaise et sur tout à vous, Monsieur, qui êtes le ministre plénipotentiaire de S. M. pour que sur le champ nous soit rendu satisfaction, et si mes réclamations resteront sans effet, les philosophes, les hommes éclairés, les nations impartiales et la posterité même attesteront du moins que j' ai fait mon devoir en le réclamant.

Quant à moi, je vous prie encore une fois de me faire conduire à bord et quels que puissent être vos projets, je vous protexe que j' en suis totalement indifférent. Je connus les grandeurs et les misères de la vie; de même que la prospérité ne m'exalte pas, les revers et les plus grands malheurs ne sont pas dans le cas de m'abatre. Il en arrivera ce qui voudra, je ne vous emportunerai plus et j'attendrai tranquillement ce qui vous plaira de ordonner. Tout cela cependant je vous protexe ne diminuira jamais les sentiments d'estime avec lesquels j'ai l'honneur de vous souhaiter le bon jour (1).

Naples, 13 Messidor. An 7 republicain (1 luglio).

(1) Henri Michel L'Aurora, comandante del castello dell'Uovo. Passò poi a bordo del Vascello *Zealus*, donde scrisse al Nelson chiedendo d'esser lasciato partire per Tolone.

LIX. — *Micheroux ad Acton.*

.....Supplico l' E. V. di compiacersi di umiliarmi al Paterno Arbitrio dell'Augusto Sovrano affinché la M. S., cui avrò l'onore di sottomettere a momenti un compendio del Giornale di quanto è accaduto dopo il nostro arrivo in Napoli, voglia disporre di tutto me medesimo come più Le aggrada e concedere al mio zelo ed alla mia inviolabil fede un determinato posto nel suo Real Servizio... (1).

12 luglio 1799.

LX. — *Micheroux ad Acton* (2).

Sono infinite le linee che destramente da me si tirano, onde riuscir nel mio intento; ma tutto finora invano. Non si comprende qui come occorran truppe Estere in un paese già ritolto al nemico, all'estremo dell'Italia già presso che affatto liberata, e dove regna un Sovrano adorato dalla Nazione. Il dire che l'Edificio Politico è stato tutto sconvolto da uomini malvagi; che conviene una forza per riordinarlo, che non è il caso di valersi delle proprie, per essersi dimostrate infedeli: che rimangon tra noi dei delitti da espiare, de' colpevoli da punire; tutto ciò diviene un linguaggio arcano presso Souvaroff e gli Austriaci, i quali non han torto un capello a un Giacobino in tutta Italia, e non parlan di costoro se non col sorriso del dileggio e dell'indulgenza. Sopra tutto il Maresciallo è incomprendibile allorché si tratta d'un tale argomento. Egli, che conta delle vittorie a prezzo di cinquanta mila vite, è poi tutto filantropia verso chi non gli sta più a fronte colle armi alla mano; e stamane appunto a pranzo, dissertando sul nome da darsi a' Giacobini, dopo aver rigettato quello di ribelli, ed anche di pervertiti, ha scelto quello di traviati. Un modo di veder le cose non dissimile ho rinvenuto in Lord Bentink; e così questo ministro Inglese, come il maresciallo Souvaroff e gli altri generali

(1) È il *Compendio* apologetico tante volte citato. B. MARESCA, *Il cav. A. Micheroux* cit., p. 247.

(2) Sulla fine di luglio il Micheroux fu mandato nell'alta Italia come "Commissario generale e ministro plenipotenziario del Re presso il Comandante in capo delle forze russo-austriache". B. MARESCA, *Il cav. A. Micheroux* cit., p. 250. Su questa missione numerose carte si trovano tra i documenti della *Società storica lombarda*.

e l'Italia tutta, lungi dal potersi persuadere che noi desideriamo una truppa estera, aspettano di vedere un nostro esercito, che venga a concorrere nell'intrapresa della causa comune.

Da questo stato di cose, e dopo aver risposto al maresciallo, come ho fatto, che merita d'esser punito chi ha tradito l'Esercito per intelligenza col nemico, chi ha altamente oltraggiata la Maestà Regia, chi si è giuridicamente macchiato del sangue de' Realisti, mi permetta l'E. V. ch'io le sottoponga alcune mie vedute analoghe alle circostanze e derivanti dalle operazioni da me fatte in questi giorni. È fuor di dubbio che l'attual guerra è una sfida a morte tra la Monarchia e la Democrazia. Lode sia al Cielo, possiamo fin da questo momento promettercene la palma. Resta però molto al pieno conseguimento dell'intento. Caduta Tortona, seguirà probabilmente una battaglia nelle pianure di Cuneo; e, vintasi una tal battaglia, e caduta Cuneo ed espugnata Genova, forse sì, e forse no, sarà quello il momento di attaccare il nemico nel suo proprio territorio. Lo stesso può dirsi dell'esercito dell'Arciduca, cambiando il nome del Teatro delle sue imprese. Quando dunque una felice e possibile controrivoluzione in Francia non acceleri lo scioglimento di questa tragedia, è chiaro che non finirà sì presto; ed in questo mentre crede bene l'E. V. che se l'Imperator Paolo non ci manda de' Russi per la via di Costantinopoli, cosicchè non possano cadere negli artigli dell'Arciduca, o di Souvaroff, temo di molto che da quest'ultimo non potremo ottener giammai.

Egli è certo d'altronde, che i nostri passati rovesci han recata una mortal ferita alla nostra considerazione politica e militare, e che questa non può da noi riacquistarsi, se non co' mezzi medesimi, coi quali l'abbiam perduta. E bene: l'E. V. si appigli a un partito grande e magnanimo. Dopo aver soddisfatto la pubblica vendetta, dopo aver divelte e allontanate le principali piante velenose, faccia proclamare la dimenticanza del passato. Allora sia subito posto in piedi un corpo di 6 in 8 mila uomini, e si mandi, gradito rinforzo, a quest'esercito combinato, onde si adopri per la comune causa de' Regnanti.

Prometto all'E. V. che non vi sarà un solo che volga le spalle, e soprattutto quella gioventù sconsigliata, la quale in un momento di bisogno, o di stolto fanatismo si dipartì dal sentier dell'onore, si precipiterà tra le armi, onde espiare le macchie della sua passata condotta. In questo solo modo, a me sembra, ricuperar possiamo la prima considerazione, conseguir quei vantaggi, cui abbian diritto di pretendere, e riacquistare il riposo e la sicurezza del-

l'interno. Esca un Esercito dal Regno, un Esercito associato a truppe vittoriose, un Esercito che può accorrere ogni momento all'estermio di chiunque osasse disturbare la tranquillità della Patria; ed io stimo che regnerebbe nell'interno la più profonda quiete; in questo caso crederei poter impegnarmi a mantener nella più perfetta soggezione le Province più turbolenti, senza il presidio neppur d'un soldato.....

Il detto Maresciallo ha voluto stamani ch'io rimanessi seco a pranzo, per brindare alla salute di S. M. e di tutta la Real Famiglia. Il brindisi è stato da lui celebrato colle più rispettose formalità; dopo di che essendosi rivolto ad una Madonnina regalatagli dall'Imperatore, le ha raccomandato il buon Re, da cui aveva ricevuta una lettera, a lui preziosa, e tutta la Real Famiglia. È da notarsi che durante una tal cerimonia egli era in maniche di camicia. Ha poi ripigliato, con quella vivacità di espressione che gli è propria (giacchè nella sua singolarità egli è coltissimo, spiritoso, sentimentale, e non men destro che accorto): *Le bon Père s' était éloigné de la Maison; le voilà revenu dans sa famille: Dieu en soit loué.*

La lettera scrittagli dall'Imperatore nell' inviargli il suo ritratto è il colmo delle onorificenze di questo straordinario uomo. — Nel portare, gli scrive S. M., il mio Ritratto sul tuo cuore, penserai che tu illustri il mio regno. — Altra singolarità si è che tutti abbiám veduto il magnifico gioiello, eccetto il Maresciallo, il quale non suol vedere i doni dell'Imperatore, se prima non siano con alcuni riti consacrati e benedetti.

Vengo in questo punto avvisato che il Reale Duca d' Aosta trovisi giunto in Alessandria per recarsi a questo Quartier Generale.

Piacecia all'E. V. di volermi umiliare ai piedi degli Augusti Sovrani, ed essermi cortese del suo gentil favore e de' suoi amati comandi.

Asti, 28 Agosto 1799.

LA CONGIURA DEL " MONACO "

(1830-33)

1. Dalla distruzione presso che generale, e per me tuttora inesplicabile, dei processi politici napoletani durante la dominazione borbonica si è salvato, chi sa come, un frammento di quello svoltosi nel 1833 innanzi alla Commissione militare di Capua contro frate Angelo Peluso e altri, che contiene importanti notizie sulla così detta *Congiura del monaco*. La parte superstite del processo forma ora un incartamento della *Sezione Giustizia* dell'Archivio di Stato napoletano (*Affari Penali*, fascio 4759).

Agli effetti della conoscenza dell'episodio in questione il frammento suddetto può essere integrato, almeno fino ad un certo punto, dalle carte poliziesche esistenti nell'Archivio medesimo (*Gabinetto*, fasci 82 sgg.), fra le quali si trovano, oltre ad altri importanti documenti, le relazioni delle varie autorità, che per diverse ragioni e in modi differenti si occuparono dell'avvenimento e del processo a cui esso dette luogo.

A tali carte, non meno che a quanto ancora rimane degli atti processuali veri e propri, ho fatto capo per la ricostruzione dell'episodio, che nella storia delle congiure e delle sollevazioni, accadute nell'Italia meridionale durante l'età del Risorgimento, è forse uno dei più singolari e caratteristici (1).

Espongo i risultati delle mie ricerche nel racconto, che qui segue, al quale però mi piace di non passare prima che

(1) È inutile dire che la congiura di cui ci occupiamo è quasi totalmente sconosciuta e che gli storici generali, i quali ne fanno cenno, ne trattano in modo assai sommario e inesatto.

abbia fatto un'avvertenza utile per la esatta cognizione dell'avvenimento che ne è oggetto,

La tradizione, rappresentata dai pochi storici che fanno menzione della congiura, pone al centro degli avvenimenti frate Angelo Peluso e fa di lui il principale se non il solo attore della congiura stessa e del tentativo rivoluzionario, che ad essa tenne dietro. Ma non è così. L'umile laico del convento napoletano alla Sanità vi ebbe una parte notevole, ma non preponderante: fu uno degli attori principali, rischiò il capo nell'avventura; ma più di lui e degli stessi due compagni, che al par di lui vennero condannati a morte, contribuirono ad architettare il piano della rivoluzione, a scegliere il momento per tradurre in atto i disegni preordinati e ad apprestare i mezzi per la esecuzione della trama uomini di maggiore levatura e più alta condizione sociale, i quali figurarono pure (salvo uno) nel processo, ma in un gradino inferiore a quello in cui, data l'opera da essi svolta, si sarebbero dovuti trovare. Coloro che concepirono l'idea della congiura e diressero le fila del movimento passarono in seconda linea rispetto agli esecutori materiali, l'opera dei quali fu certamente importante, ma non tale che debba apparire essa sola alla superficie dei fatti ed oscurare quella degli altri. La fantasia popolare contribuì senza dubbio ad operare lo spostamento accennato, per cui nella visuale degli avvenimenti gli attori principali rimasero coperti dall'ombra dei personaggi secondarii. Il popolo, vivamente colpito dal vedere coinvolto nella congiura, e in un posto certamente rilevante, un uomo di chiesa, se non un ecclesiastico, parlò di "congiura del *monaco*", e "congiura del *monaco*", ripetettero gli storici, lasciando gli artefici veri del tentativo in quella semi oscurità, da cui ora solamente i documenti permettono di toglierli. Ma bisogna pur dire che l'andamento del processo, il modo come esso fu preparato, la discussione che se ne fece e la sentenza con cui si chiuse giustificarono il formarsi della comune opinione circa la parte preponderante, che il "*monaco*", avrebbe avuto nell'episodio. Per le ragioni che dirò in seguito, il Governo borbonico tenne a che l'estensione della

congiura venisse limitata e a che fosse diminuita l'entità del movimento, espressione dello stato d'animo latente nel paese, e, di riverbero, sintomo dei più o meno gravi pericoli, da cui il trono di Ferdinando II era minacciato. A tale scopo il processo fu circoscritto e non ebbe lo sviluppo, che ad esso si sarebbe dovuto dare, che la realtà dei fatti esigeva vi si desse; i preparativi più remoti e meno in vista furono messi da parte e trascurati quasi del tutto e il processo riguardò presso che esclusivamente i principii di esecuzione seguiti ai preparativi, cioè fatti che erano troppo di pubblico dominio perchè potessero mettersi nell'ombra. Come e perchè avvenne tutto questo, come e perchè il processo fu, per così dire, decapitato della parte iniziale e politicamente più importante, dirò appresso: qui voglio far rilevare il valore, a mio avviso, notevole delle ricerche iniziate, le quali condurranno, se non m'inganno, a conoscere il vero indirizzo tenuto dal Borbone dopo il '30 e rettificheranno la opinione prevalente circa la politica di re Ferdinando, che nei primi anni apparve ispirata, dicono, a criteri liberali, perchè dopo riuscisse più fieramente assolutistica.

2. Una domenica del dicembre 1830, allorchè si credeva che la Francia di Luigi Filippo avrebbe impedito all'Austria di intervenire in Italia per mantenere intatto l'assetto stabilito coi trattati del '15, un gruppo di liberali napoletani convenne in casa del tenente Filippo Agresti alla Salita Vecchia di Capodimonte. Erano presenti al convegno Tommaso Gaeta da Cerignola, Matteo Vassallo da Napoli, Vito Porcaro da Ariano, Vincenzo Minichini da Nola e forse anche Giovanni Colucci da Avellino.

Il padrone di casa, che verisimilmente fu il promotore della riunione, contava all'epoca di cui discorriamo trentatré anni, essendo nato a Napoli dall'avvocato Gesualdo e da Teresa della Calcia il 24 marzo 1797. La famiglia Agresti, appartenente a quella classe borghese, che da tempo veniva su nel Regno con l'esercizio delle libere professioni, era originaria di Pisciotta nel Cilento. Il padre del nostro co-

spiratore, trasferitosi dalla provincia in Napoli per compiere gli studi legali, vi rimase a esercitarvi l'avvocatura. Da un altro ramo della famiglia discendeva il noto magistrato e giurista Michele Agresti (1). Due figli dell'avvocato Gesualdo sono particolarmente noti ed entrambi si avviarono alla carriera militare: il primo, Giambattista, nato nel 1789, entrò nella Nunziatella e divenne ufficiale del Genio (2); il secondo, che ora ci interessa, educato nel medesimo collegio, fu ascritto alla fanteria e fece le campagne del 1814 e 1815 nel 2° leggiero agli ordini del colonnello Verdinois. Affiliatosi alla massoneria e poi all'associazione dei Carbonari, Filippo Agresti prese parte ai moti del '20 e si trovò a Rieti col reggimento del colonnello De Liguori. Sottoposto a scrutinio durante la reazione, venne esonerato dal servizio attivo e messo, come si diceva, alla quarta classe, cioè tra quegli ufficiali, che dovevano mantenersi con la terza parte dello stipendio senza far nulla. Ma l'Agresti fu presto stanco di quella vita, che non era nè militare, nè borghese, sicchè sorse prepotente in lui il bisogno di uscire da una situazione, che gli ostacolava la carriera senza accordargli i mezzi sufficienti per una decorosa esistenza. Gli eventi rivoluzionari di Francia, che si credeva avrebbero portato mutamenti in ogni parte di Europa, gli fecero sperare prossima l'alba di giorni migliori (3).

Il passato liberale ostacolava all'Agresti la carriera militare; ragioni analoghe interruppero quella giudiziaria di un altro degl' intervenuti al convegno, il Gaeta, nato cinquantadue anni innanzi a Cerignola. Giudice regio durante il decennio della dominazione francese, coinvolto nei fatti rivoluzionarii del '20, arrestato all'epoca della solle-

(1) F. NICOLINI, *Niccola Nicolini e gli studii giuridici nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1907, pp. 147-48.

(2) Documenti su G. B. Agresti si trovano nella Società stor. nap. ai segni XXXII. D. 7. Luogotenente nel 1811, capitano nel 1815, fu insignito della medaglia di Sant' Elena. Nel 1848 fu uno dei comandanti della Guardia Nazionale (v. il mio vol. *Il quindici maggio 1848 in Napoli*, p. 12).

(3) Società stor. nap., *Carte D'Ayala*, 3° corr. XIV. B. 7.

vazione di Calvello nel 1822, perdette il posto e fu costretto, per vivere, ad esercitare la professione legale, frequentando i corridoi e le aule di Castelcapuano.

Il giorno prima della riunione presso Filippo Agresti, il Gaeta, trovandosi in compagnia dell' amico e collega in professione Matteo Vassallo, s' imbattè nel Palazzo di Giustizia col giovane arianese Vito Porcaro, e, dopo uno scambio di idee sulla situazione politica, i tre amici si dettero convegno per la dimane nel luogo, dove noi li abbiamo trovati.

Vito Porcaro ha una parte troppo importante nel nostro racconto perchè non ne diciamo qui qualche cosa a guisa di presentazione. Figlio di quel Michele Porcaro, di cui si parlerà in seguito, nacque ad Ariano di Puglia nel 1805. Educato nel locale seminario, manifestò precocemente entusiasmo per la libertà e n' ebbe danni da monsignor Rossi. Ma più cominciò a sentire la passione della politica nel sedicesimo anno di sua vita, quando il padre dovette lasciare soli lui e altri sette figli perchè imprigionato come reo di Stato. Giunto all' età del servizio militare, il giovane Vito fu arruolato nel reggimento di artiglieria *Regina*, ma dopo sei mesi riuscì ad ottenere, per danaro, il " riscatto „, mandando un altro a prestar servizio in vece sua. All' epoca di cui ci occupiamo il Porcaro esercitava in Napoli la professione legale e perciò era in relazioni di amicizia col Gaeta e col Vassallo (1).

Intervenne alla riunione in casa Agresti anche Vincenzo Minichini, fratello del famoso abate Luigi. Il Minichini, nato nel 1798, si trasferì a Napoli dalla provincia per esercitarvi la professione legale. Scoppiata la rivoluzione, " gareggiò nel delirio con lo stesso suo germano „ — come scrisse l' Intendente di Caserta al Commissario Generale di Polizia del tempo. Si attribuisce a lui la fondazione di una vendita nel convento di S. Maria la Nova in Napoli, della quale sarebbe stato capo. Il 14 maggio 1821 fu arrestato nel caffè al Largo del Castello e rinchiuso nelle prigioni di S. Maria Apparente, donde rivolse alle autorità varie

(1) Società stor. nap., *Carte D' Ayala*, 3° corr. XIV. B. 9.

suppliche, dichiarandosi innocente e domandando di essere liberato. Il 15 gennaio 1822 la Commissione Generale di Polizia, non avendo elementi sufficienti per sottoporlo a regolare giudizio innanzi ai tribunali, e ritenendolo tuttavia pericoloso, ne propose la relegazione in una delle isole, e il re accolse la proposta, scegliendo quella di Pantelleria, alla volta della quale il Minichini partì l'8 marzo. Colà fu raggiunto dopo qualche anno dal padre di Vito Porcaro, insieme col quale ottenne la libertà al salire di Ferdinando II sul trono, cioè poche settimane prima del convegno, donde abbiamo preso le mosse, e gli obiettivi del quale sono ormai chiari nella mente del lettore (1).

“ Ripetute le osservazioni sulle condizioni politiche di Europa (così dichiarò uno dei presenti a quell'adunanza, quando più tardi si trovò a faccia a faccia col giudice inquirente), si conchiuse di fare la rivoluzione e ciascuno si offrì di attivare tutti i mezzi, ed utilizzare i suoi rapporti per l'indicato scopo. Giovanni Colucci, come quello che conosceva la zona di Avellino, si offrì di portarsi colà per esplorare quali disposizioni vi fossero per un cambiamento; il Gaeta e il Vassallo dichiararono di conoscere in Napoli molte persone, che aspiravano a politiche novità; lo stesso disse l'Agresti per la classe dei militari; il Minichini, parlando specialmente a nome dei calabresi Domenico Colelli e Girolamo La Terza, studenti dimoranti nel convento alla Sanità, portò la loro adesione al movimento e da parte dei medesimi promise i più larghi appoggi, poichè essi dicevano di avere a disposizione molti mezzi nella propria regione. Io — è Vito Porcaro che parla — mi compromisi di muovere gente in Ariano „ (2).

È assai probabile che l'inquisito Porcaro, per scagionare da ogni accusa il padre, il quale viceversa gettò tutta la colpa su di lui, e attenuare nel tempo stesso la propria

(1) Archivio di Stato in Napoli [= A. S. N.], *Carte di Polizia*, 1821, f. 179; incart. 358. Notizie gentilmente favoritemi dal prof. M. Manfredi.

(2) Interrog. di Vito Porcaro (A. S. N., *Polizia*, Gabinetto, 1832, f. 90).

responsabilità, tirasse in ballo, oltre a tutti quelli che realmente contribuirono a preparare il tentativo, e cioè Filippo Agresti, il Gaeta, il Vassallo e il Minichini, anche Giovanni Colucci, col quale avrebbe diviso il compito di rivoluzionare l'Avellinese. Dico questo perchè del Colucci non si parla più negli atti processuali, nè il suo nome appare fra quelli dei numerosi individui, che furono sottoposti a giudizio per la congiura del "monaco", mentre i documenti mostrano in maniera sicura che i due Porcaro, padre e figlio, assai influenti nel Principato Ulteriore, furono al centro dell'agitazione in quella provincia. Se il Colucci fosse stato colpevole, la Polizia non avrebbe mancato di mettere le mani su di lui, o almeno di ricercarlo, di annunziarne la latitanza ed, eventualmente, la fuga all'estero. Invece, salvo che nelle dichiarazioni di Vito Porcaro, di quella persona non si parla in nessun altro punto del processo. Onde nasce il dubbio che il Porcaro, il quale aveva interesse a non apparire solo in un'impresa di non lieve momento quale la sollevazione dell'Avellinese, attribuisse al Colucci una parte nella trama che in realtà non ebbe.

3. I due calabresi, dei quali il Minichini si fece portavoce, Domenico Colelli di Nicastro e Girolamo La Terza di Mormanno, entrambi dimoranti in Napoli per ragioni di studi, alloggiavano nel convento alla Sanità, poichè il magro assegno elargito loro mensilmente dalle rispettive famiglie non permetteva di vivere più comodamente. In quel convento, un tempo appartenuto ai Domenicani, che vi edificarono su disegno di fra Nuvolo il maestoso tempio tuttora esistente, poi passato ai Minori Riformati, era addetto al servizio della cucina il laico frat'Angelo Peluso di Palma Campania, uno dei personaggi del presente racconto. Trattavasi dunque non di un "monaco", come si è detto sempre, ma di un semplice "converso", che non aveva, nè ebbe mai, ordini sacri, e che serviva i religiosi della comunità. Ma poichè il Peluso abitava nel convento e vestiva l'abito di frate, era volgarmente chiamato "monaco". Uomo audace e violento, non privo di una certa naturale intelligenza, che

in fondo era furberia, ma assolutamente incolto, se nelle mani di individui più abili e avvezzi al costume di cospirare poteva essere, e fu, un buono strumento di esecuzione, il Peluso non era affatto capace di dirigere il movimento e prestabilirne gli obiettivi e i mezzi. Il non trovarlo ricordato fra gl' intervenuti alla riunione, in cui si gettarono le prime basi della congiura, prova in modo lampante che egli fu estraneo alla preparazione, e che non cominciò a partecipare alla trama se non in un secondo momento, quando cioè si trattò di agire. Se così non fosse, se il Peluso avesse avuto mano nella cospirazione e nella fase preparatoria del movimento, il Minichini, che portò l'adesione al convegno dei due studenti alloggiati nel convento, non avrebbe taciuto il nome di lui, che pure era là.

Purtuttavia il convento stesso della Sanità non rimase chiuso alla penetrazione settaria: il lavoro segreto, che non ebbe giammai tregua nel Regno dai principi del secolo, giunse anche in quell'ambiente, e, se non guadagnò alla causa liberale i frati, che da tutto ciò che successe ebbero a soffrire forti grattacapi, trovò fervidi sostenitori nei giovani studenti, che vi avevano ricevuto alloggio. I poveri frati, che per amore di un modesto guadagno li avevano presi a dozzina in mezzo a loro, non si accorsero che riscaldavano la serpe nel seno.

Poichè i due calabresi erano autentici settari.

Girolamo La Terza nasceva da un uomo del novantanove, il notaio Giovanni, al quale per aver difeso la Repubblica gl' insorti in nome del re distrussero la casa avita in Mormanno, e nutriva egli stesso sentimenti liberali, come si rileva dalla partecipazione di lui alla trama, che ora ci interessa, e più tardi alla setta della *Giovane Italia* creata da Benedetto Musolino (1). Domenico Colelli, se sfuggì alla condanna nella circostanza del tentativo detto di Frat' Angelo, ricadde qualche anno dopo nelle mani della Polizia borbonica per essersi reso omicida nel paese natio ed aver

(1) Società stor. nap., *Carte D'Ayala*, 3º corr. XIV. B. 8.

dato anch'egli il nome all'associazione del Musolino, e quella volta finì la vita in carcere (1).

Risulta dagli atti che già nel 1830 il La Terza e il Colelli erano iscritti ad una società segreta detta dei *Cavalieri del sole*, diramazione dal vecchio tronco della Carboneria, se non denominazione di una vendita carbonara vera e propria. Ne facevano parte, per quel che so, altri due calabresi, anch'essi giovani, Agazio Teti di Montauro, patrocinatori, e Francesco Le Mene, i quali solevano frequentare il convento della Sanità come conterranei ed amici degli studenti alloggiati in esso. Non era estraneo alla setta il Minichini, che già sappiamo essere in relazioni con il La Terza e il Colelli al segno da farsene interprete in cose di rilievo. Tutti costoro ciruitarono il Peluso, e promettendogli chi sa che cosa, lo trascinarono al proprio volere.

4. Preordinato il piano per la rivoluzione e distribuite le parti, occorreva determinare il momento in cui si sarebbe dato inizio all'azione. Il problema non era facile. La recente elevazione al trono del giovane Ferdinando con le misure che vi seguirono dirette a riparare le conseguenze delle calamità passate e a temperare i rigori usati prima contro i liberali, suscitò un'ondata di soddisfazione generale, a cui non seppero astenersi dal partecipare gli stessi avversari del governo (2). Non mancavano però malcontenti tra coloro i quali, o per essere stati esclusi dai benefici, o per non vedersi sufficientemente appagati nelle proprie aspirazioni, desideravano partecipare al comune vantaggio, e tra quelli che, se qualche cosa avevano ottenuto, agognavano qualche cosa di più. È un fatto comune che gli uomini allargano le proprie aspirazioni tutte le volte che cominciano a vederle soddisfatte, e considerano poco o nulla

(1) Cfr. la mia memoria *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia"*, estr. dalla *Rassegna stor. del Risorgimento*, X (1923).

(2) "All'avvento del nuovo re si è applaudito da tutti, non esclusi gli attendibili". Dai rapporti degli Intendenti comunicati nel Consiglio di Stato del 1° dicembre 1830 (A. S. N., *Protocolli di Polizia*, f. 666).

ciò che hanno ottenuto, mentre, prima di raggiungerla, la cosa stessa era parsa loro il massimo del desiderabile. Militari e funzionari civili, esonerati dalle Giunte di scrutinio del 1821, riammessi in servizio nel '30, non si appagarono della concessione che era stata fatta ad essi, ed aspirarono (in un paese, in cui nove decimi del ceto medio viveva sul bilancio dello Stato o di altri enti pubblici), a ottenere qualche cosa di più, come ad esempio il grado, a cui sarebbero arrivati, se nel frattempo fossero rimasti in servizio. A questi conviene aggiungere gli esclusi dalle concessioni elargite il 18 dicembre 1830, per le quali un gran numero di espatriati, esiliati e relegati in seguito a cause politiche ottenne di tornare in patria o in libertà, e un altro numero notevole di persone dispensate dagli uffici per identiche ragioni potè ricuperare il proprio posto. Tutti gli esclusi dalle concessioni e quelli che non si sentirono sufficientemente accontentati salutarono con soddisfazione e con gioia la notizia dei moti scoppiati nell' Emilia e negli Stati Pontifici, correndo il febbraio 1831.

Altri motivi di malcontento, non meno, anzi, forse, più assillanti, esistevano nelle sfere popolari vere e proprie. Si invocava l'abolizione del dazio sul macinato, di cui le classi meno abbienti non potevano sopportare il peso arrivando persino qualche volta nelle regioni più povere, come in Basilicata, allo scopo di sottrarvisi, a non portare il grano al mulino e a mangiarlo cotto nell'acqua. Si domandava la riduzione del prezzo del sale. Era inoltre oggetto di aspirazione l'esonero dalle spese giudiziarie, che un recente decreto aveva messo a carico delle parti istanti per moderare la mania del litigio diffusa nella gente meridionale.

Indicando verso quel tempo le ragioni di malcontento esistenti nelle popolazioni, gl'Intendenti segnarono l'obbligo di seppellire i morti nei camposanti. Tale disposizione riusciva però odiosa non tanto per la cosa in sè, quanto perchè i comuni per costruire cimiteri dovevano imporre nuovi dazi (1). Certo queste ed altre cause di disagio economico,

(1) Rapp. degl'Intendenti in *Protocolli* cit.

che colpivano la povera gente, non erano tali, dato il ceto sociale su cui si ripercotevano sinistramente, da suscitare pericoli di rivoluzioni e di politici turbamenti. La povera gente amava il re e non sarebbe insorta contro il trono. Ma i fautori di novità politiche avrebbero ben potuto approfittare del disagio economico per dar luogo a disordini. Senza le severe e pronte misure adottate dal governo, la rivoluzione dell'Italia centrale avrebbe certamente superato i confini del Regno delle Due Sicilie. I fatti ne offrono prova sicura.

5. È nota, almeno nelle linee generali, la crisi a cui andò incontro il Ministero napoletano subito dopo i moti del febbraio 1831. Nicola Intonti, che faceva parte di esso con il carico della Polizia, si lasciò guadagnare da alcuni uomini più in vista del partito liberale, tutti antichi partigiani e collaboratori dei re francesi che regnarono a Napoli a principio dell'Ottocento, e si sforzò di indurre Ferdinando a licenziare i ministri in carica e a crearne dei nuovi con l'aggiunta di un Consiglio di Stato sul tipo di quello istituito dai Napoleonidi. Ma il re non si sentì l'animo di seguirlo e in un batter d'occhi congedò il ministro liberaleggiante, sostituendolo con il marchese Francesco Saverio Del Carretto, che sotto Francesco I si era distinto per aver represso i moti rivoluzionari del Cilento (14 febbraio) (1).

Contemporaneamente alla sostituzione del titolare nel Ministero, che presiedeva alla tutela dell'ordine, furono adottate disposizioni straordinarie, che dovevano servire a dare al nuovo ministro i mezzi per fare fronte ad ogni eventualità, e a stabilire le norme, che egli e le altre au-

(1) Accenno di volo a questi fatti, essendomene occupato in uno scritto a parte dal titolo *A Napoli nei primi mesi del 1831*, Napoli, 1926; estr. dagli *Studi di Storia nap. in onore di Michelangelo Schipa*. Raffaele Longobardi, allora Prefetto di Polizia in Napoli, e dopo il '48 ministro dell'Interno, la notte dell'assunzione di Del Carretto al Ministero, percorse tutti i posti dei commissariati di Polizia esistenti nella capitale per dare notizia dell'avvenuto mutamento e inculcare a tutti l'osservanza del dovere (A. S. N., *Polizia*, f. 82).

torità centrali e provinciali avrebbero dovuto seguire in alto e in basso, qualora novità si fossero verificate.

Al primo sentore di disordini da Castel Nuovo sarebbe partito il segnale di allarme: di giorno con tre colpi di cannone e l'innalzamento della bandiera rossa; di notte egualmente con tre colpi e l'elevazione di una lanterna accesa. Gli altri forti avrebbero ripetuto subito le segnalazioni. Avvenute queste, il Prefetto di Polizia e il Sindaco si sarebbero messi a disposizione del Comandante generale le Armi; i ministri si sarebbero recati alla reggia, i capi ripartimenti avrebbero raggiunto ciascuno il proprio posto ai Ministeri nel palazzo San Giacomo. Al primo segno d'allarme la popolazione si sarebbe ritirata in casa. Trascorsa mezz'ora dal medesimo, chiunque fosse stato sorpreso ad attardarsi nelle strade della città, sarebbe stato passibile di arresto immediato (1).

Il caso di allarme non si verificò; ma le misure adottate, per le quali al primo sintomo di disordini la città sarebbe stata messa in istato di assedio, furono tali che nessuno si azzardò di suscitare il più modesto movimento. I cospiratori, i quali, alla notizia dei moti dell'Emilia e dello Stato Pontificio, avevano aperto il cuore alla speranza di potere tradurre in atto i propri disegni, dovettero con dolore rinunziarvi per il momento.

Una vigilanza speciale fu istituita sulle coste del Regno, in Calabria e al confine dello Stato ecclesiastico nei tre Abruzzi e in Terra di Lavoro. La rivoluzione, oltre che scoppiare nell'interno, sarebbe potuta venire dal di fuori: onde la necessità di adottare altre misure oltre quelle dette in precedenza (2).

La fregata *Amalia*, la goletta *Oceano* e due scorri-

(1) Istruzioni del ministro della Guerra 15 febr. 1831 (Ivi, f. cit.).

(2) Rapp. dello stesso ministro al ministro di Polizia 15 id. (Ivi).
Provvede a vigilare le coste perchè non si sbarchino armi in contrabbando e non entrino persone sospette o corrispondenze pericolose. Analoghe disposizioni ha dato ai comandanti militari di Abruzzo e Terra di Lavoro, inculcando loro che si mettano d'accordo con gl'Intendenti per eseguire la più stretta vigilanza al confine.

doie furono inviate a guardare le coste calabresi; il brigantino *Calabrese* andò ad incrociare fra Otranto e Viesti nel Gargano, la goletta *Lampo*, una cannoniera e altre due scorridoe si posero a custodia di Gaeta e del confine verso Terracina (1). Questo per le coste.

Negli Abruzzi fu mandato il maresciallo Vincenzo D'Escamard in qualità di Commissario del Re con pieni poteri di *alter ego*: in Terra di Lavoro andò con la medesima veste Pietro Vial, che aveva ai suoi ordini il colonnello Francesco Antonio Winspeare in Itri e il tenente colonnello Corrado Benz in Arce. La Calabria venne affidata al tenente colonnello Giuseppe De Liguoro. Le autorità civili e militari delle regioni nominate ricevettero ordine di mettersi a totale disposizione dei Commissarii straordinari e di obbedire loro in tutto ciò che avessero comandato (2).

Intanto fra lo stesso mese di febbraio e quello successivo di marzo il Consiglio di Stato, composto allora del re e dei ministri, tenne frequenti riunioni. Nella seduta del 19 febbraio Ferdinando prescrisse ai suoi collaboratori, i quali, sebbene si fosse in regime assoluto, avevano più larga autorità di quanto comunemente si crede, la linea di condotta, a cui avrebbero dovuto ispirare la propria opera di governo. Rispetto e protezione alla religione; giustizia imparziale per tutti, stretta economia sulle spese; eliminare gli abusi; sorvegliare i malintenzionati, proteggere i buoni; beneficiare tutti indistintamente; non dare influenza che alle persone probe e sicure; esercitare il governo concordemente con zelo ed impegno; mantenere il segreto sulle cose di ufficio; manifestare francamente il proprio avviso al re (3).

(1) Dal quadro trasmesso dal ministro della guerra a Del Carretto 18 marzo 31 (*Polizia*, f. 86).

(2) Istruzioni al D'Escamard, 22 febbraio, e al Vial, 27 detto (ivi, f. 82). Mancano quelle al terzo Commissario; ma da una lett. della Presidenza del Consiglio a Del C. del 1.^o marzo risulta che il De Liguoro era allora in Calabria con poteri di *alter ego* (ivi, f. 85).

(3) Segreteria particolare del Re, "Registro delle sovrane risoluzioni prese da S. M. nei Consigli ordinarii di Stato fuori Protocollo", (*Polizia*, f. 101).

Tali le norme dettate da Ferdinando ai ministri all'alba del regno; esse racchiudono l'indole e il programma del sovrano, che intendeva governare da re assoluto col regime paterno, e non pensava neppure lontanamente a modificare il sistema, su cui si fondava e si era sempre fondato in precedenza il trono dei Borboni, e a sostituirvi istituzioni, che il popolo non amava e alle quali non era abituato.

Il giorno stesso in cui avvenne tutto ciò, i due ministri della Guerra e della Polizia ricevettero ordine di riprendere in esame gli elenchi degli ex-ufficiali non ancora riammessi in servizio dopo i giudizi pronunziati dalle Giunte di scrutinio e quelli degli esuli tuttora esclusi dal rientrare nel Regno. Il riesame fu fatto e un buon nucleo di militari e borghesi potè godere della amnistia a pari dei compagni che vennero graziati alla fine del 1830. Per il decreto 30 maggio '31 ottennero di tornare al proprio focolare, tra gli altri, Cesare Airoidi, Presidente della Camera siciliana dei Comuni nel 1813, i colonnelli Pernalver e Capecelatro, Domenicantonio Tupputi, padre di Ottavio e Riccardo, Fedele Carchia e Raffaele Scarpa, che vedremo ricomparire nel nostro racconto (1).

Anche nella seduta del 19 febbraio fu inculcata la più stretta vigilanza sugli stranieri. Ai sospetti si vietava l'ingresso nel Regno; a coloro che già vi si trovavano, e che entro un certo numero di giorni non esibissero la garanzia del proprio rappresentante diplomatico accreditato presso il re, veniva intimato lo sfratto (2).

Ferdinando volle inoltre che si organizzasse lo spionaggio all'estero, tenendo d'occhi a preferenza le macchinazioni, che ivi potessero prepararsi, e cercando di scoprire le corrispondenze, che eventualmente si intavolassero col Regno (3).

(1) Segreteria ecc. e vedi "Registro degli individui napolet. espatriati, esiliati e relegati per carichi politici", (A. S. N., *Sezione Amministrativa, Alta Polizia*, f. 40).

(2) Segreteria particolare ecc., in *Polizia*, f. 101.

(3) Ivi. Del Carretto aveva poca simpatia per le spie, almeno per quelle, che nel passato avevano militato nel partito liberale. Un tale

6. Una importante deliberazione adottata nel medesimo Consiglio riguardò la istituzione della *Guardia Urbana* in Napoli.

Si discusse anzitutto se fosse più conveniente organizzare la *Guardia d' Interna Sicurezza*, ma, pur riconoscendo che essa avrebbe offerto garanzia più certa per conservare l'ordine in ogni momento di pericolo, tuttavia per il timore che la medesima, rimanendo sotto le armi in permanenza, si lasciasse guadagnare dai rivoluzionari, fu preferita la *Guardia Urbana* da istituirsi sul modello di quanto si era praticato nel 1803, nel 1815 e nel 1820. Ragioni finanziarie ebbero il loro peso nella decisione a favore di quest'ultima, che costava meno dell'altra. Erano chiamati a formare la *Guardia Urbana* gl'individui di tutte le classi sociali dai 25 ai 50 anni di età, commendevoli per onestà, buona morale e attaccamento all'ordine, che sapessero — come si legge nel decreto di costituzione — adempiere al loro compito con la forza morale e con la loro buona opinione più che con la forza delle armi. La nuova *Guardia* sarebbe stata convocata soltanto in momenti di scompiglio. In fondo si aveva poca fiducia in essa come nell'altra di *Sicurezza* e si temeva che, mettendo le armi in mano ai cittadini, questi o alcuni di questi se ne servissero contro i poteri costituiti (1).

Finalmente nella seduta già indicata il re incaricò il marchese di Pietracatella, presidente del Consiglio, perchè d'accordo col ministro di Polizia stendesse la minuta di un proclama ai sudditi col quale, mettendo in rilievo “ le benigne sovrane provvidenze a loro riguardo e le mire del re per la loro felicità „, si assicurasse ai buoni la quiete, si

Carlo Uhr ex-carbonaro, figlio di un colonnello morto al servizio dei Borboni, proscritto dopo il '20 e assoldato dall'Intonti come confidente nella Svizzera, si vide sospeso il sussidio che gli veniva erogato dal ministero di Polizia, non appena il Del Carretto fu assunto al medesimo. Nel 1841 Uhr tornò nel Regno, recandosi a Salerno, dove aveva parenti. Del Carretto ordinò che venisse sottoposto a severa vigilanza. Esiste la corrispondenza diretta da Uhr all'Intonti.

(1) Segreteria particolare ecc., in *Polizia*, f. 101.

facesse comprendere ai malintenzionati che erano vigilati, e che *giammai avrebbero ottenuto concessione alcuna*, e soprattutto *si mostrasse palese all' Estero che la più stretta armonia regnava fra il re e il popolo*, e che *a qualunque costo il governo avrebbe garentito la pace e l'ordine di cose esistente* (1). Era la stessa volontà di governare col regime paterno, che dettò le ricordate norme ai ministri, con l'avviso chiaro e netto alla Francia e all' Inghilterra che non s' intendeva di entrare nella via costituzionale, e all' Austria che non occorre il suo aiuto e il governo bastava a fronteggiare la rivoluzione coi propri mezzi.

7. Il 28 febbraio l'organizzazione della *Guardia Urbana* era in pieno sviluppo: furono chiamati a farne parte individui di provato attaccamento alla dinastia, che non erano però fra gli abbienti; il maresciallo Brancaccio ottenne la nomina a comandante generale della Guardia di Napoli (2).

Nella seconda seduta che il Consiglio di Stato tenne in quei giorni di febbrile attività si ritornò sui provvedimenti per i forestieri. La questione presentava difficoltà non lievi. Un esodo largo di stranieri dal Regno, che ne ospitava molti, appariva non scevro di inconvenienti. Come sarebbe stato interpretato all' Estero, dove si voleva che tutto apparisse tranquillo e si voleva far credere che le cose andassero nel migliore dei modi? Fu rimesso in vigore un vecchio regolamento di Polizia: esso riguardava i forestieri privi di mezzi di sussistenza e, come tali, sospetti. Venne intimata loro l' espulsione. Gli altri, che non riuscirono a farsi garentire dai rispettivi agenti consolari e diplomatici, furono del pari sfrattati. La paura che gli stranieri provocassero la rivoluzione fu più forte che la preoccupazione dell' allarme, che la loro partenza in massa avrebbe potuto suscitare. Non mancarono proteste da parte dei colpiti dall' ordine di sfratto. Si rispose adducendo le circostanze straordinarie. Ad evitare l'ingresso di persone indesiderabili,

(1) *Polizia*, f. 101.

(2) *Ivi*.

che poi si sarebbero dovute espellere, ordini s' impartirono alla Legazione di Roma di non accordare, nè vistare passaporti senza mandare prima l'elenco di coloro che desideravano recarsi nel Regno. Erano ammessi ad entrarvi solo quelli, dei quali le varie Legazioni accreditate o altre persone sicure dichiarassero poter rispondere. Tali misure si applicarono indistintamente agli stranieri di qualsiasi nazionalità, ma i Francesi a preferenza ne furono colpiti. Il sig. Beaumont Briançon, avendo manifestato idee sgradite al governo, fu pregato di allontanarsi senza indugio. Altre misure furono adottate per quelli che giungevano dalla via marittima. Eppure, nonostante tutto, il ministro degli Esteri dichiarò essere cosa difficile, se non impossibile, impedire la penetrazione di elementi pericolosi (1).

Una grave piaga affliggeva Napoli, gli accattoni. Molta gente scalza e lacera circolava per la città. Erano elementi che davano a temere in caso di tumulti. Una somma di tre mila ducati fu erogata per rimpatriare i poveri delle provincie, che si erano portati nella capitale. Gli altri vennero rinchiusi nell'Albergo aperto da Carlo Borbone. A tutto il 16 aprile '31, 542 erano gl'internati nel Reclusorio; moltissimi altri furono rinviati nei paesi di origine; non pochi vennero rinchiusi nei varii ospizi esistenti nelle provincie (2).

8. Malgrado tutte le accennate disposizioni, il fermento era vivo.

Vi fu una crisi nelle costruzioni edilizie e molti operai addetti a quel genere di lavoro rimasero disoccupati (3).

I malcontenti, incerti dell'esito che avrebbe avuto una rivoluzione, si sfogavano ad affiggere di notte *cartelli* in vario senso. Il mattino successivo al congedo dell'Intonti un *cartello* rinvenuto all'angolo di vico Carogioiello verso Toledo avvertiva in forma rozza il re di pensare ai casi

(1) Segreteria particolare ecc., 28 febbraio e 2 marzo '31.

(2) Ivi e cfr. altresì il f. 86, che contiene un lungo carteggio sull'argomento fra il Pietracatella e Del Carretto.

(3) *Polizia*, f. 85.

suoi, gridando abbasso a tutti i ministri fuorchè a quello caduto in disgrazia. Ai primi di marzo *cartelli* affissi in punti varii inculcavano ai Napoletani, fatto notevole, di unirsi ai Romani sotto un solo re. Qualche *cartello* scoperto negli stessi giorni diceva: *Viva Ferdinando II! Morte a tutti i Carbonari ed a tutti i Francesi! Viva monsignor Olivieri* (precettore del re) *e tutto il Ministero!* Erano opera dei Calderari, oppure li mettevano fuori gli stessi liberali per disorientare la Polizia? Intanto bisogna prender nota dell'accoppiamento, che si faceva, dei Carbonari coi Francesi.

Il ministro Del Carretto, irritato per le scoperte che si eseguivano al mattino di ciascun giorno, e più ancora che non si riuscisse a mettere le mani addosso a nessuno degli autori delle affissioni, mandò in giro di notte per i quartieri della città drappelli di gendarmi travestiti, uno dei quali a cavallo aveva ordine " di inchiodare con la sciabola al muro chiunque sembrasse chiaramente sospetto, fermato ed in atto come di porre cartelli „. Ma nessuno fu scoperto, tranne un tal Giovanni Galvagni, oriundo piemontese, ex-militare destituito nel 1821 come carbonaro, sorpreso una mattina con un *cartello* tra le mani, che diceva:

Padre clemente, amabile Fernando

Ci stai dolcemente *buzzarando* (cioè *burlando*).

Arrestato e deferito alla Commissione suprema per i rei di Stato, il Galvagni ebbe condanna a cinque anni di prigionia. Al ministro parve che i giudici avessero impiegato troppo tempo a pronunziare la sentenza: desiderava una punizione più rapida perchè riuscisse efficace (1).

9. Oggetto di non lievi preoccupazioni e di assidua attenzione erano per il governo i movimenti degli esuli rimasti fuori del Regno, perchè esclusi dalle amnistie, che il re aveva accordato dopo l'ascesa al trono.

Nella prima metà di marzo si apprese che Guglielmo

(1) *Polizia*, f. 88 e 82.

Pepe era arrivato a Marsiglia e si accingeva a imbarcarsi direttamente per il Regno, dove contava sul favore dell'esercito. Si diceva che egli operasse in nome di un *club* rivoluzionario esistente a Parigi, composto prevalentemente di esuli napoletani e capitanato dal vecchio giacobino Francesco Salfi. Nell'ambiente marsigliese spiccava intanto il napoletano Tagliacuzzi, "sedicente deputato della Nazione"; secondo lui se due mila patrioti fossero sbarcati sulle coste del Regno, tutto il paese sarebbe insorto, cominciando dalla capitale, ove la popolazione era disposta a fare le barricate come a Parigi. Uno degli emigrati, che aveva ascoltato simili discorsi, andò a riferirli al console borbonico di Marsiglia, e questi a sua volta si affrettò a darne notizia a Napoli, dove tali cose si appresero poco prima che arrivassero le informazioni circa i movimenti del Pepe.

A temperare l'allarme suscitato dalle comunicazioni consolari intervenne il contegno risoluto del governo francese, il quale, com'è noto, si oppose all'avventura del Pepe. Ma sarebbe riuscito il governo medesimo a impedire definitivamente ogni ulteriore tentativo, che i fuorusciti avessero pensato di fare per mettersi in mare alla volta dell'Italia? Non si temeva tanto di Luigi Filippo, il contegno del quale da varii indizi pareva rassicurante, quanto dei circoli irresponsabili, che lo attorniavano, e che, per aver contribuito alla sua elevazione al trono, godevano di larga influenza nella Corte. Chi avrebbe trattenuto gli esuli dal ritentare la spedizione, se gli elementi rivoluzionari si fossero imposti nei consigli del re delle barricate?

I particolari del tentativo compiuto dal Pepe provocarono in sulle prime viva trepidazione, alla quale seguì subito un senso di sollievo quando si seppe che il temuto generale, imbarcatosi in veste di domestico sul legno del capitano Carlo Benigni diretto a Civitavecchia, fu scoperto dalla Polizia, ricondotto a terra, e obbligato a ritirarsi immediatamente nell'interno della Francia. Con tutto ciò rimase qualche preoccupazione circa quello che avrebbero fatto Giovanni La Cecilia e Antonio Gallotti, i quali si trovavano entrambi in Corsica, questi fin dall'anno innanzi,

quando il pauroso governo napoletano ve lo fece accompagnare per obbedire al desiderio della Francia; l'altro soltanto da pochi giorni, giuntovi dalla Francia stessa insieme con altri sette od otto compagni, soli rappresentanti della schiera, che si era preparata ad accorrere in Italia con Guglielmo Pepe.

Tutte queste notizie vennero comunicate ai generali D'Escamard e Vial e al De Liguori, i quali presero le dovute misure per non lasciarsi sorprendere impreparati. Il Vial, che aveva due compagnie di cacciatori del reggimento Re con cinquanta cavalli a Sora, invocò da Mola di Gaeta un rinforzo di altre due compagnie da mettere a Fondi e a Itri. In quest' ultima zona egli disponeva di ottanta gendarmi da ripartire in diciotto posti, e per giunta si fidava poco delle popolazioni, le quali, diceva, se garantite da buone truppe, rendono utili servizi, ma da sole difficilmente resistono dodici ore al fuoco. Eppure si trattava dei compaesani di Fra Diavolo, i quali dettero da fare non poco ai Francesi nel 1799 e nel 1806! Non so se il Vial avesse torto a stimare così poco i contadini di Fondi e Itri, ma è certo che il governo non gli dette ascolto, nè gli mandò i chiesti rinforzi, semplicemente perchè non aveva dove prenderli (1).

(1) Sul tentativo del Pepe cfr. le sue *Memorie* (Parigi, Baudry, 1847), II, 223 sgg. e P. SILVA, *Intorno all'azione dei rifugiati in Francia nel 1831*, in *Rass. stor. del Risorgimento*, I (1914). Altri interessanti particolari si rilevano dalle carte napoletane (*Polizia*, f. 86), e da alcune lettere del generale alla signora Gilchrist, mostratemi dal mio amico dott. Salvatore Gaetani di Castelmola. Da tali documenti risulta confermato che il P. annetteva grande importanza alla rivoluzione nell'Italia meridionale, fulcro, secondo lui, del movimento per la liberazione dell'intera penisola: "Sans une révolution dans le Royaume de Naples, celle du centre d'Italie est compromise, et je suis sûr qu'à mon arrivée en Italie, la révolution aura lieu dans le Royaume „ (Pepe a Gilchrist, Marsiglia, 6 marzo '31). Il terzo ufficiale sinora sconosciuto, che seguì Guglielmo Pepe da Parigi a Marsiglia, era, come risulta dalle citate lettere, Alessandro Poerio, il nome del quale non fu taciuto senza ragione nelle *Memorie* (p. 225). Le lettere del generale alla Gilchrist sono piene di invettive a Luigi Filippo, che è chiamato "imbécille „, e al governo francese, e particolarmente al

Dileguatasi la paura che suscitavano i movimenti degli esuli in Francia (quelli di Corsica avevano, come si vide subito, meta ben diversa e lontana dal Regno), comparve una nuova fonte di preoccupazioni ad Ancona. Prima che gl' insorti dell' Italia centrale capitolassero nelle mani del cardinale Benvenuti, inviato dal papa per provocare la reazione, catturato dagl' insorti e liberato nel momento della catastrofe, Lorenzo de Concilj, di cui tutti ricordano la parte presa nella rivoluzione del '20, da Corfù si diresse verso la città, dove si erano rifugiati i rivoluzionari dell' Emilia e delle Marche. Disegnava egli di raccogliere seguaci, coi quali avrebbe tentato un colpo verso gli Abruzzi, e per la più sicura riuscita del tentativo si era inteso preventivamente con Raffaele Poerio, il quale da Malta avrebbe attaccato le Calabrie. Lo stesso Poerio corrispondeva col Pepe.

Ma neppure uno di tali progetti venne attuato. Finita la rivoluzione nell' Italia centrale il De Concilj ritornò con altri diciotto profughi nell' isola donde era partito. Frattanto il Poerio lasciava Malta alla volta della Francia (1).

10. Infine, assai prima che comunemente non si creda, comparve all' orizzonte lo spettro della restaurazione mu-

Laffitte, del quale si dice che nel settembre 1830 promise al Pepe 500 mila franchi per sbarcare nel Napoletano, mentre dopo impedì la spedizione. — Per l'azione degli esuli in Corsica cfr. E. MICHEL, in *Arch. stor. di Corsica*, 1925, n. 1; essi tendevano all' Italia centrale. — Fin dal 4 settembre '30 il Principe di Castelcicala avvertiva: "La Real sorella di S. M.tà [Amelia, moglie di Luigi Filippo] mi ha assicurato, e non ne dubito, che il Principe suo marito non ha voluto e non vuol dare alcun contegno a quei che voglion turbare la pace negli altri Stati; ma egli non è il padrone qui ed è dominato dal suo Consiglio, dai giornalisti e dal popolo, dal quale sventuratamente tiene l'attuale corona che porta „ (A. S. N., *Esteri*, 455).

(1) Su questi avvenimenti cfr. V. CANNAVIELLO, *Lor. De Concilj*, Napoli, 1918 e v. altre notizie in A. S. N., *Polizia*, 86. Il 26 febbraio '31 Raffaele Poerio da Malta incitò il Pepe ad agire (doc. presso il duca Gaetani).

Anno LIII.

20

rattiana sempre gravante come un incubo sul governo borbonico nei momenti più critici che esso attraversava.

Il personaggio temuto in quel momento era Achille Murat, primogenito di re Gioacchino, nato a Parigi il 21 gennaio 1801 e, dopo la caduta del padre e una dimora di sette anni in Austria, trasferitosi in America, dove sposò Caterina Dudley pronipote di Giorgio Washington. Alla notizia della rivoluzione francese il Murat ripassò l'Atlantico e sbarcò in Inghilterra. Il principe di Cimitile, che era esule a Londra, lo ospitò in casa sua insieme col colonnello Maceroni, che accompagnava il Murat. Altri esuli napoletani si affrettarono a fargli visita. Uno di essi, Pasquale Maenza da Bisceglie, si congratulò con lui, dicendogli che era arrivato in Europa in un momento propizio per acquistare la corona caduta dal capo di suo padre. Un siciliano, tal Ceriti o Taglioni, rappresentò Napoli pronta a ricevere un re che volesse concedere al paese libere istituzioni e la Sicilia partecipe dei medesimi sentimenti e disposta a scuotere, al primo segnale, il giogo borbonico.

Vi fu di più. Danaro si spedì da Palermo ad un banchiere italiano residente in Londra per preparare un'impresa.

Non vi è dubbio che il Murat venne in Europa con l'intento di approfittare della situazione politica per farsi innanzi: l'epoca da lui scelta per compiere il viaggio permette di ritenerlo fermamente senz'altro. Anche se dal suo carteggio, che Giorgio Weill ha studiato, non appare che avesse progetti ben determinati e risulta invece che i suoi sguardi si poggiarono su punti diversi e talora contraddittori, nonostante ciò, è certo che le sollecitazioni rivoltegli dagli emigrati non lo trovarono insensibile. Dichiarò quindi che, pur essendo ormai divenuto cittadino americano, non aveva dimenticato la "patria", che questa era per lui l'Italia, e che non avrebbe ommesso alcun mezzo per riuscirle utile. Promise che avrebbe scritto alla sorella Letizia vivente allora nella penisola per essere informato come stessero le cose, e lo fece indirizzando le sue domande così a lei come al marchese Pepoli suo marito.

Si aggiunga che il Maceroni si pose in corrispondenza con Guglielmo Pepe ed il Ceriti servì da intermediario in tali rapporti.

La fine infelice della rivoluzione italiana intiepidì l'ardore dei murattiani, ma non lo spense. Nell'aprile 1831 si pensava ancora a un tentativo di sbarco in Sicilia, utilizzando i fondi che erano venuti da Palermo. Il Pepe ne sarebbe stato condottiero. Senonchè, avendo il Maceroni consumato il danaro nel giuoco e in altri stravizi, non se ne fece nulla. Achille' Murat passò dall'Inghilterra nel Belgio per organizzarvi una legione di volontari stranieri al servizio della Francia, e vi rimase per qualche tempo, malgrado che il governo di Luigi Filippo protestasse per la presenza di lui in una terra così vicina. Raffaele Poerio, che intanto era giunto a Bruxelles, sperò in un dato momento di arruolarsi agli ordini del figlio di re Gioacchino per andare poi a combattere insieme con lui contro gli Austriaci (1).

Forse non tutte le notizie, che intorno ai movimenti degli esuli giunsero a Napoli nel periodo critico della rivoluzione, rispondevano a verità. Agenti diplomatici e consolari troppo zelanti, o poco accorti; informatori subdoli o chiacchieroni contribuirono, certamente, a gonfiare la gravità del pericolo. Ma ciò non importa. Il fatto è che al governo pervennero contemporaneamente e da più parti voci minacciose e che esso vi credette. Non possiamo dire se qualcuna di tali notizie trapelasse nel pubblico. A giudicare dal fatto che i cospiratori di Napoli non si mossero, parrebbe di no; ma la loro inazione non basta, secondo me, a togliere ogni dubbio in proposito, potendosi bene attribuire a timore per

(1) Per tutto ciò cfr. N. BIANCHI, *Storia document. della diplomazia*, III, 332 sgg.; G. WEILL, *Les lettres d'Achille Murat*, in *Revue historique*, t. XCII (1906), pp. 71 sgg. Altre notizie in A. S. N., *Polizia*, 86; *Esteri*, 90. Per la notizia relativa al Poerio cfr. B. CROCE, *Lettere e documenti tratti dalle carte di Gius. Poerio*, in questo *Archivio*, n. s., III (1917), p. 265. "Sento quanto dici intorno al gener. Despré e a suo suocero, e ciò che questi promise scrivere al colon. Murat a mio riguardo „. Raffaele P. al fratello Giuseppe da Bruxelles, 23 ottobre '31.

le misure disposte dal governo, a incertezza circa il contegno che avrebbero tenuto le popolazioni, e anche forse alla tendenza che i patrioti avevano a farsi liberare dagli altri piuttosto che liberarsi da sè. Vedremo in seguito l'azione dei rivoluzionari; ora continuiamo ad occuparci dell'atteggiamento governativo.

11. Durante il periodo di maggiore ansia, che la Corte attraversò in relazione agli avvenimenti dello Stato Pontificio, gli occhi furono rivolti principalmente agli Abruzzi e alla Terra di Lavoro, zone di confine coi paesi turbati dalla rivoluzione. La vicinanza a questi ultimi delle regioni anzidette, la denuncia, pervenuta qualche mese prima, della esistenza di una *vendita* carbonica in Santa Maria a Roio, che avrebbe avuto a componenti uomini autorevoli della regione abruzzese (Paufilo Gentile, Giocondo Vicentini, Pietro Marrelli, Gaspare Mari, il baroncino Vittorio Ciampella, Gaetano Cavallacci, i fratelli Bernardino e Antonio Cecchettani, Lorenzo Betti e figli, Romualdo Palesse) e altri fatti causarono subito viva inquietudine (1). Sebbene le autorità locali avessero assicurato che tutto era calmo, si adottarono, come si è detto, misure speciali per prevenire ogni sorpresa da parte dei paesi più vicini al teatro della rivoluzione (2).

Il maresciallo D'Escamard, che andò ad organizzare la difesa negli Abruzzi, stabilì il 2° battaglione cacciatori, il 2° battaglione *Principessa*, la cavalleria e l'artiglieria sulla frontiera teramana; collocò inoltre il 4° battaglione cacciatori e la gendarmeria su quella aquilana. Una compagnia del 3° battaglione del reggimento *Borbone* di stanza ordinaria-

(1) A. S. N., *Polizia*, 80. Denunziatore fu un tal Luigi Cipriani di Aquila.

(2) Ivi, 82. Sottintendente di Lanciano al Ministro di Polizia: "In questo distretto regna calma completa," (19 febr. '81). In senso analogo scrissero gl'Intendenti di Aquila e di Teramo (26 detto). In alcuni luoghi (Chieti, Potenza, Vallo di Lucania) si sparse la voce dell'assassinio o della cattura del Pontefice da parte degl'insorti, e le autorità si affrettarono a smentirla.

mente a Pescara rinforzò il presidio di Civitella. In complesso le truppe disponibili negli Abruzzi erano più copiose che non al confine della Terra di Lavoro in relazione al maggiore pericolo proveniente dalle Marche; ma neppure bastavano a difendere da ogni sorpresa una zona vasta e montuosa e un confine, che procedeva per parecchi chilometri irregolarmente, tanto che il generale, prima di schierare i soldati nei vari posti, in cui occorreva maggiore vigilanza, fece ad esse percorrere e ripercorrere la frontiera, per dare agli abitanti del vicino Stato la sensazione della presenza di una forza superiore alla reale.

Per organizzare la gendarmeria il D'Escamard chiese delle armi, ma il governo non era in grado di darne. " Del resto — osservò il ministro di Polizia — essendo le persone, che dovranno farne parte, agiate, posseggono certamente un fucile per caccia o difesa „.

Fu caratteristico il fatto della *Guardia Urbana*. Appena si ebbero i primi sentori di novità, gl' Intendenti organizzarono o riorganizzarono gli *urbani*. Ma in tutta la provincia di Teramo si raccolsero 409 individui appena. In quella di Aquila la Guardia esisteva poco o niente ed era male o non armata; il personale che la compone — osservò il D'Escamard — è per la maggior parte inutile; manca di qualsiasi buona qualità, gioventù, destrezza, capacità alle armi. Forse il generale, per farsi mandare altre forze regolari, esagerava il cattivo stato delle irregolari, mai del resto apprezzate in modo lusinghiero dallo Stato Maggiore borbonico. Ma non vi è dubbio, e lo mostrano documenti di altra provenienza, che, a forza di escludere dalla Guardia Urbana i cittadini politicamente sospetti, erano rimasti i vecchi e i miserabili. Sarebbe stato più opportuno chiamarne a far parte i giovani e i possidenti, ancorchè dotati di idee politiche non completamente sicure.

Il maresciallo D'Escamard propose che si eseguisse una tal cosa, rilevando che le recenti amnistie avevano fatto nascere nella gioventù il desiderio di essere armata a difesa del paese. Un intelligente funzionario di polizia espresse l'avviso che convenisse armare i proprietari interessati a

conservare l'ordine pubblico ; ma da Napoli si rispose picche. La paura dei liberali potè nelle decisioni governative più che gli atti e le manifestazioni di devozione, che le popolazioni offrivano continuamente al re durante la rivoluzione dello Stato pontificio, e che il D'Escamard descrisse nei suoi rapporti con entusiasmo toccante il lirismo.

Passò quella volta il pericolo. La deviazione della colonna Sercognani verso Roma, mentre in principio parve volesse dirigersi sul Regno ; e in un secondo momento la restaurazione compiuta dagli Austriaci fecero emettere un respiro di sollievo alle brave persone che governavano a Napoli. L'Intendente di Teramo ritenne opportuno far pubblicare un manifesto per felicitarsi coi suoi amministrati della condotta che avevano tenuto (23 marzo). Quello di Aquila, che era uno Zurlo, ebbe la peregrina idea di proporre che si concedessero onorificenze ai funzionari del vicino Stato papale per l'energia, che avevano spiegata in occasione della rivolta, la quale era stata arrestata *per virtù loro* ai confini del Regno. Cosa questa che fece uscir dai gangheri il Del Carretto quando la lesse, poichè — come egli osservò non senza ragione — sarebbe stato un riconoscere pubblicamente l'incapacità delle autorità napoletane a difendere il paese dalla rivoluzione (1).

12. Purtuttavia le cose non andarono completamente liscie negli Abruzzi.

(1) Cfr. per tutto ciò *Polizia*, 82 e 85. Il D'Escamard giunse a Sulmona il 26 febbraio e scrisse : “ Sembra tale la gioia ed il trasporto, che regna sulle fisionomie e sul fare degli abitanti per l'adorabile persona del Re N. S., che pare che, dimenticando i loro passati trascorsi, anelino il momento di dimostrare col loro attaccamento la loro riconoscenza agli atti di sì alta clemenza ultimamente manifestati „. Grande entusiasmo per l'arrivo del maresciallo a Teramo : “ I balconi, le strade, le piazze erano piene di gente, sul volto delle quali si manifestava apertamente e con franchezza la tenerezza del cuore, benedicendo i gloriosi giorni del Re Ferdinando II Padre amoroso dei suoi sudditi „. (D'Escamard, 14 marzo '31).—Avvenuta la restaurazione nello Stato Pontificio, il governo napoletano prese le opportune precauzioni perchè i liberali profughi innanzi agli Austriaci non si ricoverassero nel Regno.

Le autorità appresero che era corsa corrispondenza fra alcune persone di Amatrice e i rivoluzionari dello Stato Romano e che il 18 o 19 marzo sarebbero scoppiati disordini in quella borgata.

Il magistrato locale, informato preventivamente della trama, invocò subito rinforzi di truppe, e così furono mandati ad Amatrice una compagnia del 4° battaglione cacciatori e un reparto di gendarmeria. Inoltre il maresciallo D'Escamard si recò personalmente sul posto per seguire da vicino gli avvenimenti.

Senza perdere tempo il giudice iniziò le indagini per scoprire i colpevoli, ma, avendo trovato ostacolo nell'opera intrapresa da parte di alcune persone, che volevano favorire gl'indiziati, ne chiese ed ottenne l'allontanamento da Amatrice. Così per effetto di ordini superiori i fratelli Dionisio e Antonio Berardi, tre altri Berardi, Simone, Raffaele e Giuseppantonio, Domenico Classetti, l'ex-frate Agostino Rosei, due altri Rosei, Paolantonio e Vincenzo, Domenico e Pietro Leopardi, Luigi e Clemente Spinosi, Gianfrancesco Gasparri, Fortunato Torquati, Pietro Rubei, Tommaso Paolini, Giuseppe D'Alessio, insomma tutta l'*élite* liberale di Amatrice, furono costretti ad abbandonare il paese.

Dalla inchiesta eseguita rapidamente risultò l'esistenza di una organizzazione settaria che si intitolava *Nuova riforma greca ambulante*. Coloro che ne facevano parte, tutti antichi carbonari, incoraggiati dagli avvenimenti del vicino Stato, dove avevano rapporti, deliberarono di ribellarsi e fissarono il 19 marzo come giorno per dare inizio alla rivolta. I testimoni accusarono Nicola Graziani come uno dei più attivi raccoglitori di proseliti, ed egli nel costituito innanzi al giudice accettò quanto gli si era apposto, nominando in qualità di complici Pietro e Domenico Leopardi, Paolantonio Rosei e Antonio Berardi. Oltre al Graziani fu arrestato un certo Andrea Aliforni, portatore di una lettera con notizie intorno agli avvenimenti delle Marche, scritta da uno dei figli del medico Dionisio Berardi residente in Ascoli, e da consegnarsi a quest'ultimo in Amatrice.

I testimoni interrogati dal giudice riferirono espressioni

allarmanti pronunziate da alcune persone, che erano sospettate per i loro precedenti politici. Giuseppe Mariani in parecchie occasioni, trovandosi in casa e all'osteria, parlò dei fatti di Romagna, e una volta annunciò che i rivoltosi, capitanati dal figlio di un Bonaparte, avevano occupato tutte le città pontificie, e che, quando essi si sarebbero impadroniti di Roma, a Napoli si sarebbe avuta la costituzione. Sabatino D'Emiddio, dopo di aver compiuto un viaggio nello Stato papale, confermò le notizie date dal Mariani. Lo stesso D'Emiddio poco prudentemente si lasciò sfuggire che Amatrice sarebbe insorta il 19 marzo ad un'ora di notte al tocco della campana grande. I cospiratori, nei giorni precedenti a quello fissato per l'insurrezione, si dettero a preparare armi e coccarde tricolori, una delle quali fu rinvenuta in istrada. Luigi Spinosi chiese a persone che conoscevano i luoghi quale distanza intercedesse tra Forlì e Amatrice. Su tali elementi e sulle confessioni del Graziani fu imbastito il processo.

Certo non si trattava di una rivoluzione assai pericolosa e che avrebbe potuto dar molto a temere, anche se fosse riuscita; ma era quello di Amatrice un episodio, che, per le particolari condizioni di tempo e di luogo in cui si svolse, non potè non suscitare preoccupazioni in chi teneva a conservare l'ordine. Eppure i magistrati, che esaminarono e giudicarono il processo formato dall'inquisitore con gli elementi di cui si è detto, lo considerarono una montatura.

Sarà lo stesso il nostro giudizio?

Diciamo subito di no: ad onta della sentenza che i giudici emisero, il nocciolo del processo rispondeva al vero. Forse vi fu della esagerazione nell'estendere le accuse a persone, che rimasero estranee alla preparazione del tentativo; ma non si può negare la realtà del medesimo, e risulta accertato dai documenti che il ceto dirigente, composto di liberali distintisi nei moti del '20, fu a capo del movimento di Amatrice.

Chi legge le lettere che Pietro Leopardi (quello stesso che più tardi nel 1848 andò a Torino a rappresentarvi la Corte napoletana) scrisse al ministro Del Carretto in occasione

dei fatti di cui discorriamo, può essere portato a credere che nulla di vero fosse nelle accuse lanciate a danno suo e degli altri. “ È tutta una montatura — egli diceva — architettata dai fratelli Orazii per assicurarsi l’egemonia nel paese. Essi tentarono di gettare l’ombra su molte oneste famiglie di Amatrice fin dallo scorso anno (*il L. scriveva nel 1831*). Or se si foggiaivano fantasmi di rivoluzione, quando erano fuori del commercio europeo, non poteva non foggiansene in un momento in cui si smaltiva in tutti i mercati. Da quando l’indulto sovrano ha richiamato tutti i sudditi indistintamente al godimento dei diritti pubblici e municipali, i suddetti fratelli Orazii, i quali detenevano insieme coi loro congiunti e partigiani tutti gl’impieghi locali, concepirono il timore di vedersene strappato il possesso e di perdere un vantaggio di oltre due mila ducati l’anno. Come evitare ciò? Chi era salito, mettendo in mala luce i competitori, non poteva che fare altrettanto per mantenersi nella posizione acquistata. La follia dei Romagnoli, che portò lo stendardo della rivoluzione quasi a vista di quel comune (*Amatrice*), si prestò a meraviglia a rinnovare le calunnie contro gli avversarii per metterli fuori combattimento „.

Così il Leopardi; ma bisogna guardarsi dall’attribuire gran valore a quello che egli scrisse. Ci troviamo innanzi a un documento di difesa emanante da un accusato, il quale aveva l’interesse di negare la esistenza del fatto, che gli era attribuito. Come tale il documento va usato con ocularietà e in base ad esso non si può mettere in dubbio l’esistenza della cospirazione, specialmente quando, come nel caso presente, mancano altre ragioni per negarla.

Non sarà inopportuno anche dire di passaggio che lo scrittore della lettera si diffondeva in adulazioni smaccate al re e al ministro di Polizia, dei quali voleva propiziarsi l’animo.

Si può tutto al più pensare, a proposito del fatto di Amatrice, che gli Orazii esagerassero la portata e la estensione della cospirazione e che facessero ciò per eliminare i rivali e continuare a dominare nel paese; ma che il fatto

fosse addirittura inventato di sana pianta da essi non è credibile.

Per concludere, gli elementi da me riferiti provano se non altro questo che fra gli Abruzzi e le vicine regioni insorte correvano relazioni e che al soffio della rivoluzione gli antichi carbonari del Regno sentirono ridestarsi nell'animo il desiderio di libertà.

Ma vi fu di più.

La Polizia scoprì alcune lettere di Andrea e Giuseppe Graziosi dirette nel marzo 1831 al fratello Ottavio, che era pretore in Ascoli, a Matteo Costantini e ad altri. Esse contenevano espressioni sospette in linguaggio commerciale. La dabbenaggine (o furberia?) della Polizia credette che si trattasse di corrispondenza fra contrabbandieri. Il contrabbando v'era, ma non di natura doganale. Basti il dire che i due corrispondenti degli abruzzesi erano rivoluzionari riscaldati. Matteo Costantini, figlio del noto capo-massa Scia-bolone, fu nel '31 capitano della Guardia Nazionale e due anni dopo si fece condottiero delle *guerrille* create nelle Marche per volere del Mazzini. Ottavio Graziosi, espulso dallo Stato Pontificio, fu tra i primi ad affiliarsi alla *Giovine Italia* col nome di *Giunio*, e, stando in Toscana, servì da anello di comunicazione fra il Mazzini e l'Italia meridionale, ragion per cui venne arrestato a Livorno.

Anche nel comune di Leonessa si parlò della rivoluzione nello Stato papale e delle ripercussioni che si sarebbero avute nel Regno.

Dopo quanto si è detto, il processo di Amatrice fu portato innanzi alla Commissione Suprema per i rei di Stato, che si riuniva a Napoli. La Commissione invitò il Graziani, il Mariani e Sabatino D'Emiddio a costituirsi in sua presenza, il primo per reato di settarismo, gli altri due per diffusione " di notizie sediziose ed allarmenti dirette a spargere il malcontento contro il governo „. I tre accusati furono condotti dagli Abruzzi a Napoli in istato di arresto; gli altri diciotto, tra i quali era il Leopardi, rimasero ad Aquila *sotto mandato*, cioè con l'obbligo di presentarsi ad ogni richiesta delle autorità. Per questi ultimi la Commissione

Suprema si riservò di provvedere dopo aver espletato il giudizio a carico dei primi. La sentenza pubblicata il 28 aprile 1832 mandò assolti il D' Emiddio e Giuseppe Mariani; per Nicola Graziani, esclusa l'esistenza della così detta *Nuova riforma greca ambulante*, i giudici ordinarono che " una più oculata inchiesta assodasse l'esistenza o inesistenza della Carboneria, alla quale risultava da certi indizi avere il Graziani procurato aderenti „. In altre parole il Graziani fu riconosciuto settario, ma occorreva assodare se la setta esistesse o no. E allora a che cosa avrebbero aderito le persone che si erano lasciate convincere da lui? Qui ne va di mezzo il senso comune!

Il tenore della sentenza emessa dalla Commissione preannunziava l'esito finale del processo.

La nuova inchiesta, che fu affidata in un primo momento al procuratore generale presso la Gran Corte Criminale di Aquila, fu invece, — sulle rimostranze del Leopardi, il quale, adducendo la parentela tra il medesimo e gli Orazii, chiese la sostituzione dell'inquisitore, — compiuta da uno dei giudici della stessa Corte. E poichè essa non aggiunse nulla di nuovo a quanto già si sapeva, il processo terminò con l'assoluzione completa del Graziani e dei diciotto notabili di Amatrice, che si trovavano ad Aquila a disposizione della Polizia (15 ottobre 1832).

Tale l'esito del processo. I magistrati, che giudicarono delle accuse, le dichiararono " insostenibili „, posero in rilievo " l'artifiziosa costruzione „ della inchiesta, la " debolezza „ delle basi su cui poggiava, " l'animosità „ che vi spirava, " la partigianeria „ di chi l'aveva compilata e fecero risalire l'origine delle accuse alla gelosia e alla rivalità della famiglia Orazii contro gli avversari. La tesi difensiva di Pietro Leopardi fu insomma completamente accolta.

Giunti a questo punto, è lecito domandarsi come mai la Commissione Suprema, la quale operava vicino al governo centrale, emanasse una sentenza di assoluzione, non tenendo conto dei fatti che provavano l'esistenza della cospirazione e neppure della confessione dell'accusato Graziani.

Perchè avvenne ciò?

Esclusa l'ipotesi del favoritismo, per la quale non vi è alcuna base, non rimane a pensare se non che il governo volle fare apparire il contrario di ciò che gli avvenimenti dimostravano e che cioè congiura non vi era stata. Questo volle Ferdinando perchè tutti vedessero come il Regno era tranquillo e ogni cosa in ordine e come tutto andava bene e non vi era ombra di rivoluzione, e perchè tutti constassero che egli bastava a se stesso, che non occorrevano armi straniere, e che lo Stato era degno di conservare la propria autonomia e indipendenza. Un tale desiderio da parte del re era più che giustificato nel momento in cui le truppe austriache erano giunte ai confini napoletani e avrebbero potuto varcarli in un batter d'occhi, riprendendo le posizioni abbandonate soltanto quattro anni innanzi. Ecco perchè il processo di Amatrice finì in una bolla di sapone (1).

13. L'attività degli esuli, che aveva subito una sosta dopo la restaurazione operata dall'Austria nell'Italia cen-

(1) I docc. relativi al processo di Amatrice, del quale nulla si legge nelle *Narrazioni storiche* di PIETRO LEOPARDI (Torino 1856), sono in *Polizia*, 82. Ivi si conservano anche due lettere del Leopardi a Del Carretto, una del 17 maggio '31, che ho in parte riportata nel testo, e un'altra del 23 ottobre '32, nella quale lo scrivente si mostra grato al governo che lo ha rimesso in libertà. La seconda lettera termina così: "Io intanto, spogliato del mio scarso patrimonio di famiglia dalla invidia dei miei malevoli, non ho altra risorsa che quella di mettere a profitto l'opera mia, onde procacciarmi i mezzi della vita, e perciò vengo a supplicare V. E. che si benigni di procurarmi una situazione o in odesta capitale, o altrove „ Al L. non si dette ascolto: l'anno appresso (1833), essendo stato coinvolto nel processo dei mazziniani, venne condannato all'esilio dal Regno. (Cfr. il mio lavoro *Una congiura mazziniana a Napoli nel 1833*, in questo *Archivio*, XLIX).—Per Matteo Costantini cfr. D. SPADONI, *Un episodio della Giovine Italia: le Guerrille delle Marche nel 1833*, in *Risorgim. Ital.*, I (1908), pp. 621 sgg.; e per Ottavio Graziosi cfr. R. GUASTALLA, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* (1804-1835), I, Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1908, pp. 425 sgg. Il Graziosi fu espulso dallo Stato Pontificio il 18 giugno 1831, come appare da una lettera del Delegato Apostolico di Ascoli all'intendente di Aquila.

trale, ricominciò nella seconda metà del '31. Essa fu contrassegnata principalmente dal proclama diretto verso quell'epoca dal Mazzini ai *Napoletani*, proclama che il Luzio ha pubblicato qualche anno fa di su una copia torinese. Re Ferdinando lo ricevette intorno alla metà di settembre dal vice-console di Genova.

Il proclama redatto in nome della " Congrega centrale rivoluzionaria italiana „ fu preparato per il caso che scoppiasse la guerra tra l' Austria e la Francia, il quale conflitto era atteso e desiderato nei circoli rivoluzionari, che prevedevano la vittoria di Luigi Filippo e il conseguente trionfo dei propri ideali di libertà e di indipendenza. Veramente il Mazzini pensava che si dovesse contare soprattutto su se stessi e non attendere il risorgimento dagli altri, e questo pensiero manifestò nel proclama ; ma anch' egli si augurava prossimo il conflitto franco-austriaco come strumento per rovesciare l' assetto stabilito nel '15 e sostituirvene un altro, in cui il principio di nazionalità fosse rispettato. La guerra non scoppiò e il Mazzini trasse dai fatti la conferma della necessità che il risorgimento dovesse scaturire dallo sforzo interiore.

" Una guerra, che può diventare europea, è cominciata — così si apriva il proclama mazziniano — una guerra, che, agitandosi dapprima fra due governi, può bentosto diventar guerra fra due principii, che si contendono l' umanità, e aprir l' arena dove i popoli caccino ai lor tiranni il guanto di una battaglia, ultima, inesorabile. Gli uomini liberi dell' Italia sentono urgente il bisogno di riordinarsi, numerarsi, riunirsi e star pronti al momento che si affaccia e negletto non ritorna più „.

Continuando, lo scrittore si preoccupa che, in mezzo al " fremito universale „ serpeggiante per l' Europa, i Napoletani rimangano estranei alla battaglia che andava ad ingaggiarsi. Per evitare che si verifichi una tal cosa, l'autore con voce ardente e commossa richiama i Napoletani all' adempimento del dovere, che era imposto ad essi dai morti per la libertà, e li esorta a non aver fiducia in un re, che, educato gesuiticamente, li ha traditi nei primi giorni del

regno con indeterminate speranze che non si avvereranno mai. Ancor meno è da fare affidamento, secondo il Mazzini, nell'aiuto straniero, perchè la prima condizione del risorgimento di un popolo sta nel rigenerarsi col proprio sangue e con le proprie forze, e perchè l'esperienza dimostra esser vano aspettare la libertà da altri che da se stessi.

“ La vicenda delle guerre — diceva ad un certo punto l'autore del proclama — condurrà gli eserciti di un popolo libero (*cioè della Francia*) in nostra difesa? Tanto meglio! Noi ci gioveremo di quell'aiuto „. Ma, per essere liberi, conviene operare da sè e mantenersi uniti dalle Alpi al Faro.

“ Napoletani, — esclamava il Mazzini — nella lotta che si prepara i nostri fratelli aspettano molto da voi; chè forti doveri vi stringono, però che voi avete numero, armi, potenza „. E con un ultimo richiamo ai martiri del novantanove e alla necessità di redimersi dalla vergogna della ritirata compiuta nel '21, i “ nipoti di Masaniello „ erano esortati ad unirsi, prepararsi ed attendere che suonasse l'ora non lontana della riscossa.

Il Luzio ha riconosciuto nel proclama la penna del Mazzini, ed io credo che non si possa attribuirlo ad altri che a lui, sebbene a Napoli se ne attribuisse la paternità a uno degli esuli dal Regno, cosa del resto spiegabilissima se si pensa che il Mazzini non aveva acquistato nel settembre 1831 la fama di rivoluzionario pericoloso, che ebbe dopo.

Il governo borbonico, riflettendo sul documento ricevuto da Genova, sospettò, poichè era a stampa, che potesse essere stato o essere in appresso introdotto nel Regno per il tramite dei vapori provenienti da Marsiglia. Furono quindi istituite diligenti ricerche negli ambienti sospetti; ma non si trovò nulla, ed in effetti non ho rinvenuto nelle carte d'archivio altro esemplare del proclama se non quello, che l'informatore del governo trasmise in via ufficiale.

Ciononostante lo scritto mazziniano dette seriamente a pensare ai dirigenti dello stato napoletano. Il ministro degli Esteri, che per ragione del suo ufficio vi pose gli occhi sopra per primo, insistette vivamente presso il collega della Po-

lizia, perchè ne impedisse la diffusione, qualora in un modo o nell'altro i rivoluzionari portassero il proclama nel Regno, e il Del Carretto, dopo aver compiuto le indagini negative, di cui si è detto, si affrettò a rassicurare il principe di Cassaro, non senza aggiungere che, qualora i liberali, per tema della severa vigilanza cui erano sottoposti, avessero nascosto il pericoloso proclama riservandosi di metterlo fuori al momento opportuno, egli si sarebbe visto nella necessità di permettere ai suoi satelliti la provocazione da esercitarsi con l'affiancare le persone sospette e far finta di conoscere l'arrivo dall'estero della stampa proibita allo scopo di eccitare la facile loquacità meridionale e di scoprire chi la possedesse.

È interessante notare che il ministro si dichiarò alieno quella volta dall'obbedire — come egli diceva — alla ragione di stato, e cioè dal ricorrere alla provocazione “ mezzo malvagio, fecondo di derivazioni più perfide — sono parole di Del Carretto —; mezzo che ha cotanto servito al soddisfacimento di particolari tristi passioni, nulla curando le derivatene conseguenze peggiori, mezzo incompatibile con la magnanimità dell' Augusto Monarca e della forza e della fermezza caratteristica del suo cuore „ (1).

(1) Per il proclama ai Napoletani v. *Polizia*, f. 87. Il testo è in LUZIO, *Giuseppe Mazzini carbonaro*, Torino, Bocca, p. 444 sgg. — A meglio chiarire i sentimenti di Del Carretto circa i sistemi di provocazione introdotti nella Polizia napoletana da Cristoforo Saliceti, aggiungo qui l'aspro rimprovero da lui rivolto all'ispettore Gennaro Cioffi, che, essendo prima andato in Abruzzo, ne fu richiamato appunto per essersi abbandonato ai vecchi metodi polizieschi, invece di eseguire la sua missione con dignità e in silenzio. “ I modi implausibili con cui Ella si è pronunziata negli Abruzzi ed in coteste contrade mi mettono nella necessità di rimarcarle che io l'allontanai da qui, perchè tanto richiedeva il novello sistema che andava a porsi in piedi e per risparmiarle mali maggiori. Sotto pretesto doveva Ella tenersi negli Abruzzi, ma invece li allarmò, perchè conosciutovi e perchè, usandovi sconsigliatamente un'arte maligna altrettanto che puerile, cioè il provocare, arte, che momentaneamente fece altrove fortuna, che non poche vittime ebbe qui, e che è stata finalmente bandita dalla giustizia e dalla forza in tutti i paesi rientrati nelle vie regolari e la di cui storia ha ripreso un equabile moto, fecemi giungere clamori ed allarmi da ogni punto

Contemporaneamente al proclama diretto ai Napoletani il governo borbonico ne ricevette un altro, che la medesima "Congrega centrale rivoluzionaria italiana" indirizzò ai *Siciliani* per esortarli ad insorgere al grido di "Indipendenza, Unione e Libertà Italiana".

Nel momento in cui re Ferdinando ebbe notizia del nuovo scritto rivoluzionario era ancora fresco l'eco dei fatti palermitani accaduti il 1° settembre '31. Mettere in relazione questi con quello fu tutta una cosa. La Polizia locale, perchè non si dicesse che si era lasciata sorprendere impreparata, volle far passare il moto insurrezionale per una scorreria a mano armata a scopo di furto e di rapina. Ma il governo centrale, appena ne ebbe notizia, lo giudicò per quello che era, cioè per un tentativo rivoluzionario compiuto al grido di *Viva la costituzione!*

E non aveva torto.

Secondo ciò che riferirono le stesse autorità interessate a togliere al movimento il carattere politico, gl' insorti emisero alternativamente grida di *Viva il Re e la Costituzione!* — di *Viva il Re!* — e di *Viva il Re e Santa Rosalia!* — cioè le medesima grida del 1820. Da rapporti privati poi risultò essersi durante i tumulti udito pure il grido di *Viva la Costituzione di Francia!* Inoltre, e questo argomento mi pare decisivo, se il moto fosse stato opera, come si pretendeva, di ladri e di grassatori, nell' ora e mezza e più che esso durò, gli autori avrebbero compiuto qualcuno di quegli atti, che non avrebbero lasciato alcun dubbio sul carattere del moto stesso. Invece nulla avvenne. Purtuttavia e sebbene il governo, come risulta dai documenti, fosse al corrente della vera natura che ebbe il tentativo, la versione ufficiale che ne fu divulgata lo presentò sotto altra veste, e qualche storico moderno si è attenuto piuttosto a questa

di quelli Appennini. Ora comincia a far lo stesso in Sora, dove l'ho fatto fermare per porre termine alla sua condotta, e dove debbe rimanere fino a nuovo ordine senza niuno impiego e tranquillo, se non voglia render necessario il dare disposizioni di conseguenza" (Del C., 7 maggio '31, in *Polizia*, f. 85).

seconda interpretazione artificiosa, anzichè accogliere la prima, e cioè quella del carattere politico degli avvenimenti palermitani, che è la vera. Perchè poi il Borbone tenesse a fare apparire l'episodio indipendente da qualsiasi propaganda rivoluzionaria esterna, e particolarmente di origine francese, mi pare sufficientemente dimostrato da quello che si è detto e da ciò che si dirà appresso (1).

Insieme con i proclami diretti a sollevare le popolazioni del Regno, giunsero dall'estero notizie sopra notizie circa i movimenti degli esuli.

Guglielmo Pepe seguì a corrispondere con Achille Murat. Il Ceriti, anima del Comitato murattiano, da Londra era passato a Parigi per abboccarsi direttamente col Pepe

(1) Il proclama ai Siciliani è nel fascio 87. Nel fascio 86 trovansi alcuni docc. relativi al fatto di Palermo, inesattamente interpretato dal GUARDIONE (*Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, Torino, 1907, I, 74 sgg.) come un tentativo insano.... non onesto, nè serio, nè inteso dai cittadini, nè tampoco avente alcun legame coi moti della restante Italia, opera improvvisa di pochi fanatici dell'idea liberale mischiati a coloro, che dalla miseria traggon modo col furto e col sangue di migliorare fortuna „. Giudizio ben diverso, e, secondo me, esattamente rispondente alla realtà dette invece il LABATE, *Un decennio di carboneria in Sicilia* (1821-1831), Roma, 1904, pp. 353 sgg. e *Documenti* (Roma, 1909), pp. 271 sgg., pur attribuendo — cosa che non mi pare accettabile — l'alterazione che della verità fu compiuta nelle sfere ufficiali ad un motivo di ordine puramente interno, quale quello di non scoprire il Luogotenente Generale e i protettori degl'insorti rimasti dietro le quinte. — Aggiungo qui il particolare che, quando uno degli autori del tentativo, e cioè Vincenzo Raffaele, che era farmacista all'Ospedale militare di Palermo, nel vedersi perduto e incalzato dai gendarmi che erano andati ad arrestarli, ingoiò l'oppio, cercando di procurarsi la morte, e re Ferdinando seppe l'accaduto, fece scrivere al ministro della Luogotenenza Mastropaolo in questi sensi: " S. M. crede che lo spingersi ad avvelenar se stesso nel momento di essere catturato, l'è quasi sicuro indizio di sentirsi gravemente reo, per cui non con minacce, che non ponno aver predominio in chi si dà agevolmente la morte, ma più tosto con lusinghe e promesse, conviene cercare a tutto impegno di strappargli delle confessioni „. Anche da queste parole risulta evidente che il Borbone era persuaso di trovarsi innanzi ad un movimento politico. Mi par debito di giustizia, dopo tutto ciò, rivendicare i morti di Palermo dalla fama obbrobriosa, sotto il peso della quale giace ancora la loro memoria.

e con gli altri fuorusciti, che si trovavano colà. Questa notizia fu comunicata dal ministro napoletano a Londra verso la fine di ottobre (1).

Circa lo stesso tempo o di lì a poco altre nuove allarmanti giunsero dalla Corsica. Giovanni La Cecilia preparava un'opera su re Gioacchino e intanto dava fuori il relativo manifesto per annunziarla al pubblico. Lo stesso La Cecilia era a capo in Bastia di una segreta associazione detta degli *Unitari* (la *Giovine Italia*), a cui appartenevano avvocati, preti, studenti e fuorusciti politici, e che si proponeva di cacciare gli Austriaci dalla penisola. Il La Cecilia corrispondeva con varie città d'Italia, dove aveva fatto pervenire i seguenti scritti rivoluzionari: *Istruzioni per fare la guerra in bande; Appello al Popolo d'Italia e Istruzioni sulle barricate; Istruzioni agl' Italiani per fare la guerra en partisans; Invito al movimento generale, che dovrà scoppiare alla fine di gennaio o ai primi di febbraio*. Al momento opportuno si diceva che 10 mila uomini si sarebbero gettati entro 48 ore dalla Corsica sulle coste d'Italia (2).

Anche dalla Svizzera arrivarono notizie inquietanti. I rivoluzionari riuniti a Lugano preparavano un'azione

(1) *Polizia*, f. 86.

(2) Ivi. Le *Istruzioni per fare la guerra in bande* furono scritte da Carlo Bianco di San Jorioz. L'*Appello al Popolo d'Italia* venne attribuito all'esule napoletano Domenico Nicolai, marchese di Canneto, che viveva a Marsiglia. Taccio qui dell'azione che spiegò il Mazzini per sollevare il Regno, poichè Ferdinando non ne ebbe notizia fino alla scoperta effettuata a Genova nel luglio '32. Cfr. *Epistolario*, ediz. nazion., vol. I, *passim*, e *Una congiura mazziniana* cit., pp. 3-4 dell'ediz. separ. Dalle lettere a Giuseppe Giglioli appare che il M. cominciò a pensare a Napoli fin dal luglio del '31, ma non sembra che riuscisse a spedire suoi emissari colà prima del marzo '32.—Ai primi di ottobre del '31 pervenne copia di una lettera scritta da Natale Rebucci da Maçon a Ludovico Rossi in Bologna, lettera nella quale si parlava dei preparativi rivoluzionari, che si facevano all'estero, asserendosi essere le cose in Napoli « oltremodo avanzate ». La lettera era datata 13 settembre '31, ma non risulta nè dove fu scoperta, nè chi ne mandò copia al governo napoletano. A. S. N., *Esteri*, f. 5224.

nella penisola e fondavano le proprie speranze sul Regno di Napoli a preferenza (1).

A un certo punto Del Carretto non ne poté più e alla comunicazione anzidetta esplose in questa uscita: " Ormai si sono resi buffi ed esosi i liberali ed i Comitati, e poichè i governi se ne occupano e forse, dopo di essersi preparati forti e vigilanti a qualunque tentativo, converrebbe disprezzarli e dirlo, o non curarli, come accade di ogni qualunque Società religiosa, è a desiderare che intraprendano e scoppino i loro famosi piani simili allo sgravo della romorosa montagna raccontato dal celeberrimo favoliere, onde dargli una cruenta lezione da disgustarli in eterno dalle perfide attuali illusioni e dagl'incessanti malvagi divisamenti, che, lungi dal cimento, preconizzano e millantano „ (2).

Del Carretto, ex-volterriano ed ex-giacobino, indifferente e ateo, disprezzava i liberali, mettendoli in un fascio coi frati; ma dall'altra parte, mostrando con ciò di essere un vero spacccone del legittimismo, li sfidava alla lotta e ne bravava il coraggio e smaniava di misurarsi con loro mediante la spada e la penna. Allorchè gli si parlò del La Cecilia e di quanto andava preparando per le stampe, si dichiarò crucciato che non fosse " della dignità dei governi „ rispondere alle " vili menzogne „, che quel " tristo e perverso soggetto andava propalando „ (3).

Altri estratti della corrispondenza delcarrettiana saranno riportati, che ci mostreranno l'uomo nel suo vero carattere di sostenitore della legittimità, credente in una specie di missione, che sarebbe stato chiamato ad esercitare con la sua opera, e convinto che fino a quando egli fosse stato alla testa della Polizia, il trono borbonico non avrebbe corso alcun pericolo. Ma conviene ora andare innanzi e affrettarci verso l'argomento principale di questo lavoro.

14. In conseguenza delle varie notizie pervenute dall'estero la vigilanza sugli esuli venne intensificata. Si ten-

(1) *Polizia, Gabinetto*, f. 86.

(2) *Ivi*.

(3) *Ivi*.

nero d'occhio particolarmente il Pepe, Raffaele Poerio e Michele Carascosa. Quest'ultimo da Londra si recò a Parigi, e quindi a Marsiglia e a Malta. Da quest'ultima località il generale ritornò improvvisamente in Francia e in Inghilterra.

Il viaggio suscitò seria apprensione e a un certo momento si temette di uno sbarco del Carascosa in Sicilia, dove, secondo notizie pervenute al Ministero degli Esteri, egli aveva detto "essere lo spirito pubblico molto più disposto che in Napoli". E veramente dai documenti appare che in quel periodo il generale spiegò una grande attività, sebbene non sia sicuro quello che intendesse di fare.

Dopo di aver chiesto udienza a Francesco I in Parigi, senza ottenerla, il Carascosa mostrò l'intenzione di recarsi a Malta, senonchè, avendo il governo di Luigi Filippo proibito la partenza agli esuli italiani, si fermò nella metropoli della Francia, donde scrisse ad un amico la seguente lettera intercettata dal console napoletano di Malta: "Io sarei ritornato costì, ma l'esempio di Pepe mi è servito di scuola. Ad ogni modo penso di trattenermi inoperoso in questa capitale, dove sono generalmente da tutti trattato e stimato, fintantochè le cose prenderanno qualche ripiego. Se vi sarà una pace, io mi porterò costà a vivere tranquillo e passare i miei giorni nel tugurio sulla Baracca. Se poi vi sarà la guerra, allora penso di correre dietro alla sorte, giacchè mi è stato promesso un impiego a seconda del mio grado".

Ad un tratto, ai primi di giugno, il Carascosa si pose in viaggio per Malta. Vi andò per potere operare meglio in Sicilia, secondo scrisse ad un altro suo amico in una lettera intercettata essa pure dal governo borbonico; ovvero motivo alla gita fu la ricerca di documenti, che servissero a giustificare la propria condotta e a spianargli la via al ritorno in patria da lui desiderato, documenti che solo a Malta avrebbe potuto trovare? Può essere benissimo che avesse l'una e l'altra intenzione.

Certo è che, mentre da una parte, nel caso che l'Europa si fosse scagliata contro la Francia, confidava di ottenere un comando quale la sua partecipazione agli eventi napo-

leonici gli faceva meritare; dall'altra, tornato da Malta nel continente dopo che l'eventualità della guerra parve dileguata, invocò l'appoggio del ministro di Polizia napoletano, scrivendogli in questa forma: " Riconosco di non aver titolo alcuno per reclamare la valevole protezione di V. E. Educati nello stesso stabilimento militare, ci trovammo poi, e per lungo tempo, separati dalle vicende de' tempi. Quando però il destino ricongiunse di nuovo gli uomini che appartenevano allo stesso ruolo, io ebbi sempre, e V. E. non lo avrà obliato, in alta estimazione le di lei qualità, e soprattutto apprezzai assaissimo le sue estese teoriche conoscenze del nostro comune mestiere: conoscenze, che io valutai non seconde ad alcuna di quelle possedute dai militari del nostro paese. All'occasione le feci valere e non mancai di renderle quella giustizia che le era dovuta „.

Allorchè il Del Carretto apprese i disegni del Carascosa sulla Sicilia, manifestò l'avviso che gli si mettesse accanto un qualche abile agente, " ma abilissimo perchè *l'amico è fino assai* „, per iscoprirne i riposti pensieri, e, occorrendo, per spingerlo ad agire e farlo *capitare nei lacci*. Quando il generale venne *ad pedes*, il Del Carretto mutò pensiero, e, forse sedotto dalle lodi di lui, ordinò gli si concedesse il passaporto e fece prendere disposizioni perchè fosse ricevuto *con ogni riguardo*. Ma il Carascosa preferì restare all'estero e andò a sposare in Londra la figlia di un prete protestante di ricca e rispettabile famiglia. " Vi è luogo a credere che la sua posizione attuale moderi l'irrequietezza del suo spirito, facendogli abbandonare quei progetti, che si sospettava voler egli eseguire „. Così scrisse il duca di Gualtieri al ministro della Polizia in data 15 marzo 1832. Il governo napoletano poteva finalmente dormire sonni tranquilli. Re Ferdinando, irritato per i nuovi legami famigliari che il Carascosa aveva contratto negli ambienti protestanti, ordinò che non gli si proponesse mai più il ritorno di *simile individuo* (1).

(1) I documenti cit. intorno al Carascosa sono nelle carte di Polizia (*Gabinetto*, f. 87). Ved. anche " Registro degli individui espa-

15. La Polizia si teneva in contatto con l' Austria e con il rappresentante di questa a Napoli, conte di Lebzeltern, il che non contraddice, anzi conferma, quanto si è detto circa il timore che si aveva di quella potenza.

Il governo, su richiesta austriaca, arrestò il marchese Camillo D' Adda di Milano e lo fece accompagnare sino a Spezia dai suoi agenti, i quali lo consegnarono nelle mani del Bolza (maggio 1831).

In occasione di un incidente occorso a Rimini tra due soldati austriaci e la folla, che voleva liberare un arrestato : “ Con acqua di rose — scrisse il Del Carretto — non si guarisce niun male. La moderazione in fatto di rivolta è fatale : i più piccoli sintomi divengono mortiferi ed i pigmei si fanno giganti. Quei due soldati, che han fatto fuoco a Rimini, la sapevano lunga e per me li farei capitani. Sia sicura V. E., e, se potessi dirlo a S. A. il Principe di Metternich, non esiterei a farlo, una carica di cavalleria a Rimini e Bologna, quattro Commissioni militari in quelle Delegazioni e poche colonne mobili nelle campagne e la Romagna si quieterebbe come prima. Riguardi, prudenza, moderazione, concessioni non possono produrre che l' ultima perdizione. Fatto sta che siamo giunti a tal punto che lo sviluppo non può che essere prossimo. Per conseguenza bisogna tenersi fermi e preparati a tutti gli eventi „. Così il Del Carretto (5 luglio 1831).

E parole di smaccata ammirazione egli stesso rivolse all' Austria e ai suoi agenti nella circostanza di altro incidente occorso nell' Arena di Milano e finito con la morte di un individuo e il ferimento di altri dieci. Il Lebzeltern, come soleva, ne dette notizia al governo, perchè la inserisse nel giornale ufficiale. Ma il Del Carretto, “ sondato per due giorni il pubblico „, e rilevato che nessuno ne sapeva nulla, si astenne dal divulgare l' accaduto. “ Perchè — diceva —

triatì „ ecc. (A. S. N., *Sez. Amministrativa, Alta Polizia*, f. 40). Il giorno 11 marzo 1836, Ferdinando II, a cui era stato sottoposto di nuovo il caso del C., confermò la decisione di non concedergli il permesso di rimpatriare.

espandere e generalizzare una novella, che, per l'abitudine che ho io di veder le cose, e pel poco tatto che posseggo, avrebbe fatto sicuramente, generalizzandola nel foglio, non buona impressione? V. E. sa bene che gli Austriaci sono la colonna di granito per l'Italia, cui, dicasi il vero, stanno attualmente legate le gomene dell'ordine attuale: perchè distruggere questo prestigio? Se, a malgrado di queste ragioni, S. E. il Ministro d'Austria (il Del Carretto scriveva — si noti — al ministro degli Esteri principe di Cassaro) opini doversi inserire, si compiaccia V. E. di farmelo conoscere chè sarà fatto „ (1).

Così, tra continui allarmi ad ogni stormire di foglia sospetta, e tra le misure di vigilanza, il governo napoletano conduceva innanzi i suoi giorni.

16. Ci aspetteremmo dopo tutto ciò di sentire i liberali napoletani in quiete completa: eppure non era così.

Nell'agosto del 1831 (il fatto è completamente ignoto), mentre a Palermo si preparava il tentativo De Marco, a Napoli un gruppo di audaci ideò il colpo di sorprendere il re nell'atto che si recava a Capodimonte, farlo smontare dalla carrozza e ricondurlo in città, costringendolo a firmare la costituzione. Il disegno, nelle intenzioni dei suoi promotori, doveva eseguirsi il giorno della festa di Piedigrotta; allora si sarebbe dato addosso pure alle truppe schierate in parata. Vincenzo Minichini partecipò alla organizzazione del complotto e ben possiamo ritenere, anche per ciò che si dirà dopo, che questo rientrasse nei progetti concordati fra le persone, da cui abbiamo preso le mosse a principio del nostro racconto. Era dunque l'8 settembre, ricorrenza della festa popolare suindicata, il giorno cercato dapprima dagli agitatori.

(1) I due brani delcarrettiani sono nelle carte di Polizia (*Gabinetto*, f. 86 e 87). L'uomo soffriva di grafomania come tutti coloro che sentono troppo altamente di sé e si credono indispensabili. Strano che, mentre Del C. consigliava la maniera forte, qualcuno lo accusò di essere d'accordo coi liberali. E tra gli accusatori fu proprio il principe di Cassaro!

Ma Piedigrotta passò e nulla accadde, forse per effetto delle misure straordinarie adottate dalla Polizia nei giorni degli avvenimenti palermitani (1).

17. Ciononostante le adunanze dei cospiratori continuarono.

Prima esse avevano avuto luogo in una modesta locanda di Rua Catalana (dove, reduce dalla Favignana, si era stabilito l'ex-capitano dei legionari Antonio Montano, condannato a morte per i fatti di Nola del 1820 e poi graziato della vita), al Molo e nell'osteria di tal Donato Boccia; più tardi i cospiratori cominciarono a riunirsi in altre località più recondite fuori le mura. " Verso la fine dell'ottobre del '31 — raccontò dipoi Vito Porcaro — trovandomi a Porta Capuana, vidi Montano, già incarcerato in unione di mio padre e recentemente ritornato dall'esilio, e d'accordo con lui ci demmo convegno per quello stesso giorno nelle paludi al Ponte della Maddalena. Intervenero pure Nicola Luciano, reduce egli pure dall'esilio, a cui era stato condannato per i fatti di Monteforte, ed un barbiere a me ignoto (*era Salvatore Marino, di cui parleremo subito*). Caduto il discorso sulla rivoluzione, il Montano disse esservi persone, che avrebbero potuto sborsare il danaro necessario all'uopo; allora io promisi che avrei fatto qualche tentativo in Ariano. La sera del giorno seguente noi tutti ci recammo presso Francesco Vitale, dove si decise di stare a ciò che avrebbe eseguito il Montano, esperto in simili cose, mentre il Vitale da parte sua s'impegnò di fare quanto era in lui per la riuscita della rivoluzione. Dopo alcuni giorni si seppe che il Montano era stato arrestato e non si parlò di altro „. Fin qui il Porcaro (2).

Ma, prima che il Montano cadesse nelle mani della Polizia, vi fu dell'altro.

A principio di novembre una nuova adunanza più nu-

(1) Per questo episodio ved. il rapporto del commissario Vegliante in data 11 febbraio 1832 (*Polizia*, Gabinetto, f. 90).

(2) *Polizia*, f. 90.

merosa della precedente ebbe luogo alla taverna detta dell' *Acqua della Bufala* esistente nelle paludi intorno a Napoli. In essa intervennero, oltre al Montano e al Marino, Giambattista Santoro, un altro Marino di nome Gennaro, antico gendarme a cavallo espulso dal corpo nel 1824, Angelo Ferrante ex-sergente della marina, carbonaro arrestato prima e dopo i moti del '20, e altri, di cui i documenti tacciono i nomi.

La riunione servi a intensificare il lavoro nelle provincie. Infatti, di lì a tre giorni, il Montano, il Santoro e Salvatore Marino si recarono a Caserta, dove ebbero un colloquio con un altro veterano del *pronunciamento* di Nola, Pietro Musone di Casapulla.

Il Musone era un ex-sergente del ben noto reggimento *Borbone cavalleria*; egli, messosi al seguito di Michele Morelli, fece parte del così detto *Squadrono sacro*. Condannato a morte dopo la restaurazione, il Musone ebbe grazia della vita e fu relegato alla Favignana, dove rimase, al pari del Montano, fino al luglio 1831.

Ora appunto il Musone illuminò più tardi la Polizia circa il convegno di Caserta con i tre napoletani. Secondo ciò che egli ebbe a confessare, il Montano lo mise a parte dei preparativi in corso, accennandogli altresì ai rapporti esistenti con la provincia di Cosenza e alle persone che erano in mezzo al movimento, fra le quali indicò alcuni *giovani studenti*, e proponendogli di entrare nel complotto e di reclutare altri seguaci fra la gente del paese. Il Musone accettò di fare quanto gli si chiedeva, domandando danaro. Ebbe sei *carlini*, somma irrisoria, con cui non riuscì a far nulla, sicchè declinò subito l'incarico prima per iscritto, e poi, in un secondo momento, essendosi recato a Napoli e avendovi incontrato il Montano, a voce.

Tutto ciò disse l'ex-sergente nel primo interrogatorio e c'è da ritenere che, per non compromettersi, tacque alcune circostanze, e su altre, come sul reclutamento dei congiurati, non disse la verità. Senza dubbio il Musone fu uno dei cospiratori più attivi. Infatti in un secondo interrogatorio egli ammise di aver parlato del complotto anche

col tipografo Filippo Giambone, che poteva essere un buon collaboratore.

Il lavoro di propaganda si estese, oltre che a Caserta, ad altri luoghi della Campania.

Nell'ottobre 1831 i due Marino già ricordati, in compagnia del Montano e del Ferrante, si recarono a Scafati portando una lettera consegnata loro in Napoli da uno dei capi. Non avendo rinvenuto in quella località la persona, a cui la lettera era indirizzata, passarono a Castellamare, e quivi, in casa di Nicola Valle, ebbe luogo una riunione con l'intervento di Michele Cioffi, Raffaele e Nicola D'Acri impiegati nel Comune, Michele Longobardi macellaio, un certo don Nicola, detto il *figlio del Gran Mogollo* (sic), Francesco Longobardi, Giovanni Russo sensale di grani, Giuseppe Santomarco macellaio, Matteo Valle e Michele Del Giudice. Il discorso si aggirò intorno alla rivoluzione ormai prossima. Michele Cioffi assunse il titolo di comandante; Salvatore Marino si fece proclamare aiutante di campo.

18. Senonchè, la Polizia non tardò a mettere le mani sui cospiratori.

Chi andò a rivelare ogni cosa fu il Santoro. Egli parlò dei convegni che avevano avuto luogo a Napoli e fuori. Seguirono pertanto gli arresti del Montano, di Gennaro Marino, di Antonio Neri, del Musone, di Andrea Infante da Aversa, altro condannato per i fatti del '20 reduce dalla Favignana, di Giuseppe Sorbo e Luigi Silber tipografi nella stamperia della Intendenza di Caserta, e infine del farmacista nolano Camillo Sepe, anch'egli condannato alla pena capitale per la rivolta del '20 e poscia relegato alla Favignana.

Il commissario di polizia Matteo Vegliante, inviato a Caserta dopo le rivelazioni del Santoro, eseguì gli arresti ora indicati e raccolse le deposizioni degli arrestati, tra le quali le autorità trovarono particolarmente interessanti quelle rese dal sergente Musone. Nel frattempo venivano tratti in carcere, oltre a tutti coloro che abbiamo ricordati, Giuseppe Sacco marinaio di prima classe nella Marina da guerra, il

quale occupava il posto di nostromo nella bombardiera n. 28, il noto vecchio carbonaro Francesco De Chiara, Nicola Acconciagioco, Vincenzo Schiattarella, Nicola Marino, Ercole Colonnello ex-gendarme espulso dal corpo nel 1828, Francescantonio Naddeo, Pasquale Di Maio, Giuseppe Troise, Antonio Ferraro, Donato Boccia. Altri si resero irrimediabili.

I nuovi arresti causarono, come suole avvenire, altre scoperte. Il Ferraro denunciò il Minichini e Antonio Danise, reduce da Pantelleria, dove era stato per delitti comuni: questi a sua volta fece i nomi di Luigi Chianese, ex-alabardiere coinvolto nel processo di Monteforte, di Gennaro Russo e Giuseppe De Francesco, entrambi implicati negli avvenimenti del '20, e infine di Pasquale Ferraro e Luigi Riccardi.

Il Danise precisò che la rivolta sarebbe dovuta cominciare, proprio come undici anni innanzi, fuori della capitale e riferì che i cospiratori solevano riunirsi o presso il Minichini, o nell'osteria dello Schiattarella, o al Ponte della Sanità, o al Largo delle Pigne. Lo stesso Danise raccontò che un giorno lo Schiattarella, avendo visto il ritratto di re Ferdinando I dipinto sulla tabacchiera del compagno Acconciagioco, lo oltraggiò (gennaio-febbraio 1832).

Gli arrestati furono rinchiusi nelle prigioni di S. Maria Apparente, e in esse uno dei carcerati, tal Gennaro Sabatucci, riuscì a strappare a Salvatore Marino confessioni preziose per la Polizia.

Allora si seppe del convegno all'*Acqua della bufala* e della missione eseguita dai tre cospiratori a Castellamare con la successiva riunione in casa Valle. Ma dal fatto che Vito Porcaro non fu arrestato sembra potersi desumere che il Marino non parlò dell'altro convegno al Ponte della Maddalena, al quale il Porcaro stesso era intervenuto.

Quando una buona copia di elementi per la formazione del processo fu raccolta, il commissario Vegliante, che era stato incaricato delle ricerche, presentò la relazione in cui si esponevano i fatti da noi narrati, e la medesima venne rimessa alla Commissione suprema per i rei di Stato, con

l'incarico di completare le indagini e di pronunziare il giudizio sui prevenuti. La Polizia raccomandò alla clemenza dei giudici il Santoro e il Danise, che si erano fatti rivelatori (giugno 1832).

Dal canto suo Vincenzo Minichini chiese l'impunità promettendo in cambio di rivelare la parte da lui presa nella cospirazione, le persone che vi avevano partecipato e altre circostanze. Il Del Carretto, che non aveva ricevuto allora le confessioni extragiudiziali di Salvatore Marino, fece sapere al Minichini che sarebbe stato trattato in rapporto alla importanza delle rivelazioni, che avrebbe fatte; ma, avendo il prigioniero domandato l'impunità completa da assicurarglisi con rescritto di regio pugno, non se ne fece nulla. Così l'origine del complotto rimase nell'ombra, almeno per il momento.

Nonostante le prove raccolte, la Commissione suprema con decisioni del 24 luglio e 25 ottobre 1832 mandò assolti tutti gli arrestati.

Non possego il testo della sentenza, che la Commissione pronunziò nella circostanza; non sono quindi in grado di dire come i giudici motivarono la loro decisione favorevole ai prevenuti. È singolare però il fatto che furono assolti da ogni imputazione persino rei confessi come il Musone e il Marino.

La nostra meraviglia diventa grande quando si pensa che la decisione di rimettere in libertà la maggior parte degli arrestati fu presa dopo che erano accaduti i fatti del Nolano, dei quali parleremo subito e che, per il luogo e la forma, in cui si svolsero, facevano ricordare assai da vicino quelli del luglio 1820, e quando si riflette ancora che ai medesimi parteciparono Vincenzo Minichini, Antonio Montano e Salvatore Marino, cioè tre noti liberali, già arrestati per il complotto, di cui abbiamo discorso. Come mai non venne in mente ai giudici che quest'ultima cospirazione potesse essere in rapporto con l'accaduto dell'agosto 1832, di cui, quando essi pronunziarono la sentenza di assoluzione, era fresco il ricordo? Abbiamo già risposto

a tale domanda, e, crediamo, in modo esauriente; cosicchè possiamo ora procedere innanzi nel racconto (1).

19. Le scoperte effettuate tra il cadere del 1831 e il cominciare dell'anno successivo mostrarono come sotto l'apparente tranquillità del paese serpeggiasse una sorda agitazione. Non si trattava di gran cosa, ma era pur sempre tanto, che non poteva non suscitare un certo senso di inquietudine nell'animo dei governanti, specie se gli avvenimenti del Regno venivano messi in relazione con quelli delle altre parti d'Italia. Proprio nel periodo, in cui la Polizia napoletana scopriva il complotto dei reduci dalla relegazione, avvennero i fatti di Romagna seguiti dalla occupazione austriaca a Bologna e francese ad Ancona.

Probabilmente tra gli avvenimenti dello Stato Pontificio e quelli da noi accennati non corsero rapporti diretti; purtuttavia i documenti consentono di ritenere che i cospiratori del Mezzogiorno trassero, se non proprio l'ispirazione, un certo incoraggiamento ad agire dall'esempio dei Romagnoli. Il governo nulla sapeva di ciò allora, ma dovette rimanere sinistramente impressionato della simultaneità dei fatti, tanto più che ad Ancona, e cioè molto vicino al Regno, sventolava il tricolore, vale a dire la bandiera della rivoluzione.

Si aggiunga che quell'anno infierì una forte carestia. Nel '31 vi fu cattivo raccolto e gli effetti si sentirono particolarmente nella primavera dell'anno seguente, quando, essendo diminuite le scorte di grano esistenti nei magazzini, il prezioso cereale si rarefece e di conseguenza ne aumentò il costo. Quotidianamente il pane diveniva più caro e di cattiva qualità. Come effetto di tale situazione un notevole incidente si produsse il 30 di maggio. Tornando quel giorno il re dalla rivista militare, nel passare in carrozza per la strada Santa Lucia, alcune popolane, e parti-

(1) Per i fatti qui accennati vedi il cit. f. 90 delle carte di Polizia. Il testo delle due sentenze pronunziate dalla Commissione per i rei di Stato è irreperibile in questo e in ogni altro fondo dell'Archivio di Stato di Napoli.

colarmente una certa Carmela Casareto, schiamazzarono contro l'aumento del prezzo della farina. Ferdinando II fece capire con cenni del capo di essere al corrente della situazione (1).

Altre notizie preoccupanti giungevano dall'estero. Si trattava dei primi segni di attività che dava la *Giovine Italia*, sebbene ancora nulla si sapesse precisamente di essa e dei luoghi donde partiva la propaganda. Peraltro una recente informazione parlava del progetto caldeggiato dai cospiratori di far breccia nell'esercito borbonico (2).

Ve n'era parecchio per non star tranquilli. Al primo sentore dei preparativi contro il Regno, il Del Carretto inviò a Frosinone uno dei suoi luogotenenti, il comandante della gendarmeria Francesco Winspeare. Questi di ritorno riferì in senso rassicurante per ciò che si atteneva all'estero, ma contemporaneamente fece premura che si inviassero rinforzi nel distretto, dove soleva prestar servizio (San Germano), e consigliò che si fosse meno fiscali nella riscossione delle imposte a causa della miseria imperversante dopo quattro anni di mancato raccolto delle ulive.

Il ministro di Polizia, nel dar conto al re del risultato, che aveva avuto la gita del Winspeare, non seppe astenersi dall'assicurare il sovrano che, " per quanto inappresa e, direi, invisibile, è continua ed estesissima la vigilanza, onde non s'introduca nel Regno la malattia politica di Europa „ (3). Il Del Carretto, come al solito, era sicuro del fatto suo più che la realtà non permettesse: quando egli il 19 agosto 1832 scrisse quelle parole rassicuranti, un principio di rivoluzione era già in atto.

20. Il 21 agosto 1832 al ministro della Polizia pervenne dal sottintendente di Nola il seguente laconico dispaccio: " Per notizie che raccolgo da persone di Piazzolla e di Palma, pare che oltre cento persone armate siano uscite

(1) *Polizia*, f. 90.

(2) *Esteri*, f. 5224.

(3) *Polizia*, f. 93.

questa notte da quei paesi, prendendo la via di Sarno e delle alture di Taurano, e che un tal fra Angelo del convento della Sanità vi si trovi con bandiera rivoluzionaria „. La notizia, salvo nella parte relativa al numero degl' insorti, che era esagerato, rispondeva alla verità: comunque, anche se la informazione fosse stata esatta in tutti i suoi particolari, non avrebbe suscitato nelle sfere governative maggiore allarme di quello che suscitò. Per il modo in cui fu comunicata la notizia richiamò subito alla mente il ricordo del '20. Le alture di Taurano sono appunto sulla via di Monteforte, dove si accamparono i rivoluzionari di quell' anno.

Appena Del Carretto lesse il dispaccio, corse dal re, facendosi autorizzare a partire la notte stessa per i luoghi dei disordini. Prima però volle assicurarsi meglio del vero stato delle cose e ordinò al sottintendente Coletti, che era a sua disposizione, di recarsi a Sarno e nelle vicinanze per esplorare e riferire.

Non meno allarmate per la notizia dei fatti accaduti furono le autorità di Caserta, dalle quali dipendeva direttamente il distretto di Nola. Senza frapporre tempo in mezzo partirono di là per il teatro degli avvenimenti il maggiore della gendarmeria Luigi di Rosenheim, l' Intendente della provincia marchese di Sant' Agapito e lo stesso generale Huber comandante le armi in Terra di Lavoro.

Ben presto arrivarono però notizie meno impressionanti; gl' individui, che partecipavano all' azione, non superavano la trentina, dei quali parte soltanto era armata; i rivoltosi erano stati visti nella vallata di Lauro fin verso Moschiano e in altri punti dell' agro nolano e delle vicinanze (1).

Del Carretto riservò ad altra occasione il suo intervento, tanto più che le autorità locali, e il sottintendente di Nola Raffaele Betti in modo particolare, dimostrarono di sapere fronteggiare la situazione abbastanza bene coi mezzi ordinari.

(1) Rapporti Betti 21 e 24 agosto '32 (*Polizia*, f. 89). Per brevità si omettono le citazioni dei documenti esistenti nello stesso fascio.

Infatti quel solerte funzionario pose subito le mani su un tal Pietro Nunziata da Palma, il quale, pur non avendo seguito gl' insorti, sapeva che si erano mossi da Piazzolla, San Gennaro di Palma e Ottaiano, e che si erano diretti verso Taurano, luogo scelto in precedenza da essi per innalzarvi la bandiera rivoluzionaria.

Le notizie fornite dal primo arrestato posero la polizia a giorno della provenienza dei ribelli e del luogo verso il quale si erano incamminati; v'era modo solo con quelle di individuarli e di catturarli. Ma il Betti apprese subito in aggiunta che due degl' insorti, Luigi Minichini da Ottaiano, il quale nulla aveva di comune, tranne il nome, col famoso rivoluzionario del '20, e Michele Giugliani da Piazzolla, avevano tentato invano di disarmare una guardia urbana di quest' ultimo paese, e che, avendo trovato resistenza, si erano dati alla fuga. Mentre disponeva l' arresto dei fuggiaschi, lo zelante sottintendente si dette attorno a raccogliere quante altre notizie potesse intorno ai fatti che si svolgevano.

Pervennero così a sua cognizione i nomi di otto degli insorti, tra i quali Luigi D' Ascoli, possidente da San Gennaro di Palma. Prima di mettersi in cammino i ribelli si riunirono in una *masseria* del D' Ascoli.

Chi li vide riferì che vestivano la maggior parte calzoni corti e apparivano di condizione sociale non elevata. Uno solo portava calzoni lunghi e aveva sul capo una *coppola*, mentre gli altri avevano cappelli ordinari. Gli armati erano tre in principio: uno camminava in mutande e maniche di camicia; un altro aveva in mano un involto con due *pezze* di panno scarlatto.

Messisi in movimento la notte dal 19 al 20 agosto, gl' insorti verso le ore 18 del 21 passarono sulle alture di Prata, quattro miglia a nord di Sarno; il numero degli armati salì il secondo giorno a nove. Correva voce che i rivoltosi attendessero uno sbarco di soldati Francesi in Puglia, dove avevano intenzione di recarsi, e tra di loro si vociferava che due reggimenti di truppa regolare avevano lasciato la capitale diretti verso l' Adriatico.

Giunti in prossimità di Taurano e sapendosi inseguiti, uno dei ribelli lasciò le carte, che portava, al colono di una masseria in quei pressi. Trattavasi di quattro patenti scritte in francese, due di nomina a colonnello in bianco e un'altra pure di colonnello datata da Parigi 11 maggio 1832 e intestata a Samuele Nunziata possidente da Palma, dove copriva l'ufficio di Primo Eletto, e già maggiore dei legionari nel 1820. L'altra patente di capitano, con la stessa data *Parigi, 11 maggio 1832*, era intestata ad Angelo Peluso, personaggio che noi conosciamo.

Le notizie trasmesse dal Betti furono tosto confermate e completate con quelle raccolte a cura del commissario Vincenzo Marchese, che il Del Carretto inviò sui luoghi degli avvenimenti perchè scoprisse e arrestasse i rivoltosi d'accordo col sottintendente e col capitano della gendarmeria Quandel, pure inviato a reprimere ogni ulteriore movimento nel Nolano. E attraverso gli arresti che furono successivamente eseguiti, le autorità conobbero come si erano svolti i fatti.

Dopo Pietro Nunziata, testimone dei primi movimenti degl'insorti, e Pietro Romano, rivelatore del luogo, dove essi deposero le patenti, vennero tratti in arresto Luigi D'Ascoli, Pasquale Nunziata, maestro elementare di Ottaiano, il quale, per incarico di frate Angelo, aveva trascritto un proclama rivoluzionario (1), e Samuele Nunziata, a cui era intestata, senza che egli lo sapesse, una delle patenti.

Utile per le vedute poliziesche fu la cattura del D'Ascoli, il quale, chiesta e ottenuta direttamente da Napoli la promessa di impunità (Del Carretto comunicò in nome del re che, ove egli avesse rivelato tutto, avrebbe goduto gli effetti della sovrana munificenza) riferì quanto qui si riporta (2): " Circa un anno fa il Peluso, mio amico d'infanzia, cominciò a dirmi che le cose andavano bene, che una rivo-

(1) Al maestro di scuola vennero sequestrate alcune stampe di carattere rivoluzionario elencate nel f. 91 delle carte di Polizia.

(2) Esiste agli atti (*Polizia*, f. 95) copia del rescritto sovrano con la promessa d'impunità fatta al D'Ascoli: porta la data 28 agosto 1832.

luzione sarebbe prossimamente scoppiata nelle Calabrie, che intercorreva un'attiva corrispondenza fra la capitale e le provincie e che i cospiratori comunicavano tra di loro con linguaggio figurato di un preteso negoziato di seterie. *Il Peluso trattava con persone di riguardo.* Avendo egli spedito sette ed otto mesi or sono in Calabria due emissari, costoro vennero arrestati; occorreva quindi far scoppiare la rivoluzione altrove. Si scelse così il distretto di Nola „.

Dalla prima parte delle dichiarazioni del D'Ascoli risulta evidente che frate Angelo cominciò a trattare con il suo amico nell'estate del 1831, cioè quando, come sappiamo, i cospiratori intensificarono il lavoro di preparazione con frequenti convegni e invio di emissari nelle provincie. Risulta altrettanto chiaro che verso i primi del '32 si mandarono due persone a far propaganda in Calabria. È facile indovinare, sebbene il D'Ascoli non ne dicesse i nomi, che si trattava dei due studenti abitanti nel convento della Sannità, cioè il La Terza e il Colelli, quelli stessi nominati dal capitano Montano per accreditare la rivoluzione presso il Musone e gli altri compagni di Terra di Lavoro.

Continuando il D'Ascoli disse: “ Un mese prima del tempo fissato per la rivolta, il Peluso mi annunziò tutto esser pronto. Successivamente il 17 agosto si recò a San Gennaro ed ivi s'incontrò con me, dandomi incarico di riunire quante più persone potessi dei miei vicini di qualunque classe, fuorchè ladri, e di tenermi pronto a partire coi miei seguaci la sera del 19 agosto. Io mi unii a Pietro Nunziata (che poi rivelò tutto), Ferdinando Giugliano, Antonio Allocca e Francesco Napoletano. Il Peluso a sua volta mandò da me Pasquale Nunziata (che era tutt'altra persona dal maestro elementare trascrittore del proclama), Felice Annunziata, Crescenzo Ranieri, Andrea Tuccillo e altri due. A noi si unirono altri 18 individui, di cui sette armati capitanati dal Peluso, che vestiva da secolare in giacca e pantaloni ed era armato a sua volta di schioppo. Il Peluso disse di avere il favore di un generale e due capitani, ma non ne fece il nome. Portava inoltre tre pezzi di drappi, uno bianco,

uno rosso, uno verde, ed aveva delle patenti di grado militare, che asseriva essergli pervenute dal Comitato francese, nonchè varii proclami manoscritti. Formatasi la colonna, ci mettemmo in marcia e, giunti in una masseria presso Lauro, il Peluso si fermò in essa dandoci appuntamento a Moschiano. Noi ci dirigemmo colà, ma, sorpresi dal giorno, ci nascondemmo nella così detta *Montagna* (che fiancheggia dal sud la parte alta del vallo di Lauro), dove rimanemmo fino all'imbrunire, quando, dopo esserci divisi, tornammo ciascuno alla propria abitazione. Prima che la colonna si sciogliesse, alcuni, intimoriti forse dal rischio dell'intrapresa, si ritirarono „.

Abbiamo nelle dichiarazioni di Luigi D'Ascoli la tela completa degli avvenimenti. Fallito il piano di rivolta, che fu ideato fra il cadere del 1831 e i primi del '32, il che si dovette alle rivelazioni del Santoro e agli arresti, di cui si è parlato in precedenza, si decise di trasportare l'azione nel distretto di Nola. Il nuovo disegno fu in principio più fortunato del precedente, in quanto cominciò ad essere attuato; ma poi anch'esso fallì. Non è dubbio che fra l'uno e l'altro, fra il piano di poi e quello di prima, corse stretta relazione: entrambi furono risultato della stessa cospirazione e dell'attività dei medesimi uomini.

21. Commentando le dichiarazioni del D'Ascoli, il commissario inquirente osservò che fino a quel momento “non erano emersi elementi di diramazione della rivolta nelle provincie di Avellino e Salerno, tranne la circostanza, riferita dal D'Ascoli, che Frate Angelo Peluso aveva scritto a Vincenzo Guarini in Solofra „. Senonchè, quando il Marchese descriveva le cose in maniera tanto ottimistica, già a Napoli si sapeva che la provincia di Avellino non era tranquilla.

Le prime notizie in senso inquietante arrivarono di là verso il 16 o il 17 agosto, ossia avanti che si effettuasse il movimento nel Nolano. Le trasmise l'intendente Gualtieri, il quale ne fu messo a giorno da una denuncia anonima divulgata in Ariano. La denuncia, sotto forma di lettera,

portava la data del 15 agosto e rivelava che “ tra domani e poidomani „ in Ariano sarebbe scoppiata una rivolta. “ Vado sul luogo — diceva il Gualtieri — a vedere di che si tratta „.

Ma trovò che tutto si svolgeva nella massima tranquillità. “ In Ariano (così nel rapporto del 17 agosto) non circola alcuna voce relativa a fatti politici, salvo quella della apparizione della squadra francese in Adriatico, ed ho ordinato una inchiesta per sapere come si fosse diffusa, mentre essa avrebbe dovuto esser nota solo all'ufficiale telegrafico che l'aveva ricevuta. Michele Porcaro e Fedele Carchia sono stati chiamati ad Avellino, ove rimarranno fino a che mi sarò assicurato dei loro sentimenti „ (1).

Ben presto però la situazione cominciò ad oscurarsi.

È da osservare che il Porcaro e il Carchia furono invitati a recarsi nel capoluogo della provincia prima che l'Intendente ricevesse l'accennata denuncia e per motivi indipendenti dalla medesima. Senonchè, essendosi il Porcaro presentato con ritardo senza dare sufficiente giustificazione della sua condotta, destò serii sospetti, i quali vennero tosto confermati da varie parti.

Le sorella dell'ispettore di polizia residente ad Ariano, nello scrivere al fratello da Napoli, gli comunicò la voce corrente nella capitale che la notte del 19 agosto 8 mila uomini da Benevento si sarebbero gettati su Ariano, e che Michele Porcaro sarebbe partito all'uopo per Benevento un giorno prima.

Inoltre da fonte taciuta nei documenti si seppe che nella notte dal 18 al 19 agosto una riunione sospetta si era tenuta al bosco Ferrara tra il distretto di Bovino e quello di Ariano.

Pure senza che i documenti ne dicano l'origine, pervenne notizia al Gualtieri di segreti colloqui svoltisi tra il Porcaro e altri individui della provincia e di un abboccamento tra il medesimo e un ignoto ufficiale, che aveva avuto luogo la stessa notte dal 18 al 19 agosto.

(1) Per questo e gli altri documenti citati nel presente paragrafo v. *Polizia*, f. 89.

Infine da informazioni assunte a cura dell'ispettore in Ariano risultò che la sera del 15 agosto un uomo era uscito dalla casa del Porcaro conducendo un mulo carico di fucili. Il medesimo si diresse ad una masseria di proprietà dello stesso Porcaro. La medesima sera un agente del Porcaro, tal Michele Pisani, si recò all'osteria così detta di *Leonardo* sulle alture di Monteforte, e di là, con un ufficiale in divisa di capitano ed un borghese venuti da Napoli, andò a Mirabella. Da Mirabella i due forastieri proseguirono per Sant' Angelo dei Lombardi. La sera del 21 agosto essi furono veduti nella masseria del Porcaro col figlio del proprietario, Vito; indi scomparvero.

In seguito a tali notizie i due Porcaro, padre e figlio, furono arrestati, il primo in Avellino, dove si trovava, il secondo ad Ariano (31 agosto 1832).

Abbiamo già dato notizia di Vito Porcaro. Diremo qualche cosa di suo padre, il barone Michele.

Nacque ad Ariano da antica e rispettabile famiglia nel 1776. Il padre si chiamava Tommaso; la madre era Orsola Alterio appartenente ad altra cospicua famiglia ariane. Giovane, Michele Porcaro combattè contro le masse del cardinale Ruffo e difese da Sant' Elmo la Repubblica napoletana. Sotto la dominazione francese fu capitano dei legionarii provinciali e tenne testa agli insorti in difesa dei Borboni e ai briganti. Partecipò nel 1820 alla rivoluzione e si trovò ad Antrodòco col battaglione condotto dal Florio di Ariano. Coinvolto nella sollevazione di Calvello (febbraio 1822), fu arrestato e menato in carcere a Napoli. Assolto da quella imputazione, venne, come si diceva, rubricato nel secondo processo per i fatti di Monteforte e condannato a venticinque anni di ferri, poscia commutati in sei anni di relegazione nell'isola di Pantelleria (1). Ivi ebbe compagno per qualche tempo Antonio Montano, col quale venne liberato dopo l'avvento al trono di Ferdinando II.

Altro relegato ammesso a ritornare in patria nel 1831 era il Carchia nativo pure di Ariano.

(1) *Soc. stor. nap.*, XIV. B. 9.

Tostochè si conobbero gli avvenimenti del distretto di Ariano, i medesimi furono subito messi in relazione con quelli del Nolano. V'era, a tacer d'altro, una coincidenza di date troppo stretta perchè si dubitasse della connessione tra le due serie di fatti. Convinto di ciò e persuaso che Luigi d'Ascoli sapesse più di quanto aveva detto, il ministro della Polizia notificò al commissario Marchese, che, ove l'inquisito avesse voluto rendersi meritevole della sovrana clemenza già disposta a suo favore, avrebbe dovuto nominare gli altri correi. Angelo Romano, che s'indultò — aggiunse il Del Carretto — ne ha nominato diversi.

Non esistono agli atti le dichiarazioni del Romano, ma sappiamo che, messo alle strette, il D'Ascoli confessò in un secondo momento quello che prima aveva taciuto, essere stato cioè frat' Angelo in relazioni con Michele Porcaro, il quale, secondo attestò l'inquisito, avrebbe promesso di portare alla rivoluzione il soccorso di 13 o 14 mila persone.

Un nuovo campo si apriva, dopo di ciò, alle indagini della Polizia centrale, la quale aveva ricevuto dall'Intendente Gualtieri solo elementi staccati. Prima però di addentrarci nei fatti dell'Avellinese, ragioni cronologiche impongono che accenniamo ad un'altra importante scoperta effettuata in quei giorni, voglio dire quella delle carte mazziniane dirette a Napoli. Avremo così il quadro completo della situazione del Regno borbonico, in quanto a agitazioni e pericoli rivoluzionarii, nell'estate del '32.

22. La sorpresa delle carte mazziniane avvenne — come si sa — a Genova (1), e fu la polizia piemontese, che comunicò al governo borbonico la lista di coloro, a cui erano indirizzate le lettere mazziniane, come a possibili corrispondenti della *Giovine Italia*.

In seguito alle notizie ricevute, il ministro ordinò con-

(1) Dell'episodio mi sono occupato io stesso più largamente in questo *Archivio*, XLIX (1924), pp. 296-27, indicando la ragione, per la quale il governo ridusse il medesimo alle più modeste proporzioni, che si potessero richiedere da un governo minacciato eppur mite, a quel tempo, nel reprimere.

temporaneamente l'arresto di Stefano Ritucci ex-capitano, padre del generale che comandò l'esercito borbonico alla battaglia del Volturno, Francesco Paolo La Cecilia, padre di Giovanni, Raffaele Forino, Michele Annuvola, Felice Del Giudice, Tommaso Gaeta, Luigi de Turris, Antonio Migliaccio, Antonio Piterà, Carlo d'Amelio, Luigi Monteforte, Antonio Fazzini, Raffaele De Angelis, Diomede Contini di Foggia, già capitano dei legionarii, Fabrizio Cappuccio di Mirabella esule "aggraziato", altri sei della stessa famiglia Cappuccio, tra i quali Gaetano, che copriva la carica di "eletto" del comune, Gaetano De Pascale di Salerno, Vincenzo Gatti di Laureana, i due fratelli Raffaele e Marcello Scarpa di Sala di Gioi (Salerno), che erano tornati recentemente dall'esilio in virtù dell'amnistia, Nicola Ferraro di San Giovanni in Piro, Vincenzo e Francesco Guarini di Solofra, Nicola Ferraro di Monteforte, Egidio Rossi, Serafino Landolfi, Giosuè Paciolla ex-capitano.

Soltanto alcuni di questi individui erano nominati nelle carte sequestrate a Genova; ma in gran parte trattavasi di persone, sulle quali la Polizia aveva fermato, quando ne dispose l'arresto, l'attenzione per motivi varii. Il Gaeta infatti era implicato nella congiura, di cui ci stiamo occupando, ed è a ritenere che fosse quell'Angelo Romano, del quale non possediamo le rivelazioni, a indicarne il nome.

Se però il Gaeta fu tratto in carcere insieme con i *mazziniani* (chiamiamoli così tanto per intenderci, poichè seguaci del Mazzini non furono), questo non vuol dire che tra il Mazzini e il Gaeta e gli altri compagni della congiura, detta del "monaco", — siano corse relazioni. Certo è invece che la scoperta di corrispondenti della *Giovine Italia*, anche presunti, come erano quelli, ai quali il Mazzini scrisse o indirizzò il suo fido Elia Benza, per il momento, in cui avvenne, contribuì ad accrescere l'allarme e il turbamento del governo borbonico.

Per giunta in quei giorni nel castello di Gaeta si trovò scritto: *Viva Iddio! Viva la Costituzione! Soldati alle armi! Difendete la libertà e la patria per la vita!*. Come se tutto il resto non fosse bastato, si aggiungeva anche quest'epi-

sodio a turbare i sonni del Borbone. E trattavasi di una delle fortezze principali del Regno (1)!

Si dispose allora che le ricerche venissero intensificate in ogni luogo e si dettero ordini severissimi per l'arresto di frat' Angelo e per scoprire chi fossero i due misteriosi individui, recatisi da Napoli nell'Avellinese a conferire con i due Porcaro.

23. Primo a cadere nei lacci della Polizia fu il Peluso. Si pose su di lui la taglia di quattrocento ducati. Con manifesto a stampa Del Carretto diramò i connotati del fuggiasco: "Anni 36 circa, statura alta, capelli castagni, fronte regolare, occhi biancastri, colorito bruno, naso aquilino, che gli scende quasi sulla bocca, bocca giusta, mento sporgente, corporatura magra, barba color castagno; parla con enfasi provinciale „.

Frat' Angelo, dopo aver abbandonato con un pretesto la piccola colonna degl'insorti, che si era avviata piena di speranze e di illusioni su per la valle di Lauro, andò vagando per il distretto di Nola, finchè ritornò a Napoli e si nascose nel convento. Ormai, fallita l'impresa, in cui egli si era lasciato, più che altro, trascinare, non pensava che a porsi in salvo. I confratelli furono solidali con lui nell'ora difficile che volgeva.

Il 28 agosto il sottintendente di Nola segnalò alcuni movimenti avvenuti fra i Minori Osservanti della propria circoscrizione, che, a parer suo, servivano a fa-

(1) Per l'episodio qui accennato v. *Polizia*, f. 94. — Avvenuta la scoperta, il re ordinò che si eseguissero ricerche, serbando il segreto assoluto intorno all'avvenimento; ma nulla riuscì a sapere. — A proposito di quell'episodio, poichè il commissario di polizia di Mola di Gaeta ritardò a segnalarlo al Ministero, s'ebbe dal Del Carretto un aspro rabuffo. "La cosa è pubblica — scrisse allora — tutto il mondo lo sa, Gaeta n'è piena, il sottintendente, la Gendarmeria, il Comando militare della frontiera me ne hanno scritto, e lui se ne viene ora a scrivermene con aria buffa di mistero. Finisca una volta questa impostura; si serva il Re con fatti e non ciarle, si rischi veramente la vita e la proprietà o l'impiego, e allora si sarà realista; altrimenti si sarà birbante „.

cilitare la latitanza di frat' Angelo. Proprio in quei giorni un fratello del fuggiasco, p. Vincenzo da Palma, abbandonò il convento di S. Pietro ad Aram in Napoli, passando in quello di San Gennaro di Palma. Quivi era un nipote di frat' Angelo, noto nella comunità col nome di fra Ludovico da Palma. Inoltre p. Giuseppe Antonio da Cimitile venne allora trasferito da San Gennaro di Palma a S. Giovanni del Palco presso Taurano, ove già si trovava un concittadino del Peluso, p. Pasquale. Perchè tanti movimenti tra i monaci — si domandava non senza ragione il Betti — proprio ora che il Peluso è latitante?

Dopo che frat' Angelo era stato già arrestato, si sospettò che avesse trovato ricovero, tra l'altro, nel convento di Sarno; di conseguenza il padre Santo de Vivo di quella comunità venne tratto in carcere. Il disgraziato, che in quei giorni aveva realmente ospitato un confratello, fu costretto a dichiarare che si trattava proprio del monaco ribelle ricercato dalla polizia, nè riuscì a cavarsi d'impaccio se non dopo qualche mese di prigionia e dopo che il Peluso ebbe lealmente dichiarato di non aver mai visto il p. De Vivo (1).

Ma i frati napoletani della Sanità furono quelli che accolsero con la maggiore cordialità il compagno fuggiasco.

Uno di essi, fra Diego Mezzanotte, gli porse benevola assistenza durante tutto il tempo, in cui rimase nascosto nel convento, e si fece arrestare insieme con lui. Quando il 14 settembre, dopo oltre due settimane di intense ricerche, durante le quali il Del Carretto sguinzagliò i suoi agenti più abili in tutti i luoghi, dove presumeva che il Peluso si fosse nascosto, la forza pubblica sorprese quest'ultimo nella chiesa annessa al convento, fra Diego gli faceva compagnia. Vedendosi perduto, il Mezzanotte tentò di

(1) L'arresto del p. De Vivo fu opera del giudice regio di Pagani. Le autorità, per zelo e per paura, procedettero spesso alla cieca nell'imprigionare la gente. Qualche mese dopo, allorché il Peluso negò di essere stato ospitato dai Minori Osservanti di Sarno, Vincenzo Marchese propose la liberazione del De Vivo e Del Carretto accolse la proposta.

fuggire, ma cadde e fu catturato sanguinante per una ferita al naso. Questo incidente dello spargimento di sangue causò la temporanea chiusura del tempio al culto in attesa della riconsacrazione.

Come fece la Polizia a scoprire il nascondiglio del frate ribelle? Fu una imprudenza del Peluso, determinata del resto dalle critiche condizioni in cui si trovava, quella che lo rovinò. Desiderando imbarcarsi su qualche nave diretta all'estero, come fece un altro dei congiurati, frat' Angelo affidò a Pietro Paolo Pesce, altrimenti detto fra Berardo, una lettera da portare all'altro complice Francesco Vitale, il quale teneva nelle mani le file del complotto. Ma la Polizia, che vigilava le adiacenze del convento, sorprese il messaggero. Il resto s'intende senza bisogno che spenda altre parole.

La notizia dell'arresto del fuggiasco fu salutata dalle autorità con la più grande soddisfazione. Il Del Carretto, partecipandola ai suoi funzionarii, si esprime in termini, che denotavano il furore da cui fu preso allorchè i fatti smentirono le sue previsioni ottimistiche: " Frate Angelo — egli scrisse —, il più schifoso della terra, è stato arrestato con altri pari a lui schifosi, perchè tentarono, ma n'ebbero poi paura, di correre in campagna per rubare un procaccio e quindi coprirsi del solito talismano del liberalismo per sperare salvarsi. Tutti gli schifosi sono stati arrestati e subiranno la sorte che meritano per ultima prova della nullità dei tentativi, che osar volessero birbanti „ (1).

Il re in modo particolare si adirò per la solidarietà spiegata dai monaci verso il loro confratello. Ferdinando, al quale erano certo presenti le controversie giurisdizionali degli antichi tempi e la condotta dei suoi maggiori di fronte alle pretese ecclesiastiche, ordinò che il convento della Sanità venisse chiuso e quindi trasformato in caserma. " I monaci, che risulteranno colpevoli, saranno deferiti ai tribunali; gli altri, ancorchè non risultino in colpa, verranno ripartiti fra gli altri conventi dell'ordine con la più stretta osservanza.

(1) *Polizia*, f. 91.

La chiesa, tostochè sarà riaperta al culto, verrà affidata al clero regolare „. Poi si venne a più miti consigli: il convento rimase, ma ai Minori Osservanti furono sostituiti *manu militari* gli Alcantarini. I frati, quando videro disperata la posizione e che alle loro richieste di clemenza si rispondeva col mandare i gendarmi ad espellerli dal convento, come avrebbe fatto un inquilino sfrattato per forza, si abbandonarono a gesti vandalici e deturparono le pareti e svelsero i mattoni dal pavimento (1).

Ma torniamo al Peluso.

Non appena egli fu tratto in carcere, confessò tutto, rivelando che iniziatore della trama era stato Francesco Vitale. Questi parlò con lui a varie riprese, dicendogli di essere in corrispondenza con alcuni agenti rivoluzionarii venuti dall'estero, e facendogli credere che ufficiali di gran nome e persone autorevoli erano a capo della cospirazione, che 24 mila Francesi sarebbero sbarcati da Ancona sulla costa di Manfredonia, e che qualche reggimento borbonico avrebbe disertato al momento dell'azione.

Frate Angelo assegnò la parte preponderante nel movimento al Vitale, col quale ebbe più stretto contatto. Egli però non ignorava i nomi degli altri capi e si affrettò a indicarli in Domenico Morici, in Gennaro Lopez, nei due Porcaro e nel Gaeta. Palesò altresì la circostanza che Vito Porcaro nel luglio di quell'anno (1832) avevagli annunziato prossima l'azione e riferì di aver ricevute dal Vitale e dal Gaeta le patenti di nomina a ufficiale sequestrate dalla polizia. Egli però aveva preparato da solo la bandiera, il proclama rivoluzionario, le cartucce e gli altri oggetti, di cui gl'insorti erano forniti. Aggiunse inoltre che il 17 agosto era partito da Napoli fornito di lettere dirette a varie persone, per ottenerne aiuto nell'impresa che si accingeva a fare (2).

(1) Ivi. Un distaccamento della gendarmeria occupò il convento fino a quando gli Alcantarini non ebbero presso possesso della nuova sede.

(2) La confessione di frat' Angelo è riassunta nelle *Conclusioni* del capitano Morelli, relatore della causa innanzi alla Commissione militare, che fu chiamata a giudicarla (A. S. N., *Giusiustizia*, f. 4759).

Senza dubbio il Peluso tenne a passare per un personaggio secondario della congiura più che la parte da lui effettivamente presa nella faccenda non consenta di crederlo. Purtuttavia, con le debite riserve, si può ritenere che, quando disse di essere stato rimorchiato dagli altri a compiere il passo, da cui sarebbe venuta la sua rovina, si può ammettere, dico, che parlò il linguaggio della verità.

E nella linea scelta sin da principio di rappresentarsi come uno strumento nelle mani dei veri congiurati, indotto da questi a fare ciò che da sè non avrebbe mai pensato di compiere, persistette anche nel seguito del processo. Restano due suppliche indirizzate dal frate ai sovrani nel febbraio 1833, con le quali dichiarò di essere stato ingannato dai cospiratori. Questi, “ dopo avergli scroccato tutto „ — lo trascinarono al *passo fatale*, “ facendogli supporre che era quella la volontà del Re, il quale con quell'artificio voleva mettersi al coperto di una costituzione, che voleva dare ai suoi popoli „. “ Furono essi — scrisse in un altro punto frat' Angelo — furono quei perfidi impostori (*sic*), che riuscirono a ingannare la mia debolezza, pascendomi di chimered ed elevandomi con le loro *imposture* a dignità di gradi, di cui non ho mai conosciuto il significato „. E conchiudeva: “ Ma, avvistomi dell' errore e pentito di tutto, tutto scoprii volontariamente al governo, come può rilevarsi dal processo „ (1).

Tale la linea difensiva adottata dal Peluso: in quello che disse o scrisse per scolparsi caricò — ripeto — le tinte ma dichiarò la verità. E la condotta che egli tenne corrisponde esattamente alla sua mediocrità morale.

24. Tra gli organizzatori del tentativo rivoluzionario indicati da frat' Angelo nella confessione del 15 settembre era Gennaro Lopez di Baselice. Questi si trovava già in carcere, ma nessun elemento serio erasi ancora raccolto a carico di lui; si dovette alle accuse del Peluso, se fu coinvolto nel processo.

(1) Le suppliche del Peluso sono in *Polizia*, f. 91. Una è diretta al re e un'altra alla regina Maria Cristina.

L'arresto del Lopez avvenne nella notte dal 14 al 15 agosto, prima cioè del tentativo del Nolano e fu causato dalla contemporanea richiesta, da lui avanzata, di un triplice passaporto per Terlizzi nelle Puglie, per Napoli e per Roma. Il fatto insospettì la Polizia tanto più che il Lopez era un noto liberale, evaso dal carcere nel 1827 e amnistiato all'avvento di re Ferdinando.

Nella congiura il Lopez aveva il compito di operare dal lato del Molise. L'arresto di lui alla vigilia dell'azione suscitò un senso di paura nel Peluso e ne raffreddò l'entusiasmo. Ma il Vitale intervenne a rincorare il frate e lo persuase a mantenere l'impegno ormai preso coi cospiratori.

Altro personaggio nominato da frat'Angelo come partecipante alla congiura, e del quale le autorità ignoravano ancora il nome, fu Domenico Morici ex-ufficiale del genio, l'ufficiale, che, secondo le informazioni pervenute da Ariano, si recò, vestendo abiti borghesi e accompagnato da un collega in divisa, a Monteforte e poscia andò a parlare con i Porcaro. Non il Peluso, che forse lo ignorava, ma il Morici stesso dette notizie alla Polizia del compito a lui assegnato dai congiurati; ad ogni modo, facendone il nome, frate Angelo determinò l'arresto del Morici, arresto, a cui seguì da da parte dell'inquisito una pronta confessione della colpa commessa.

Domenico Morici, figlio di un medico calabrese condannato per i fatti del novantanove, fu allievo della Scuola Politecnica e prestò servizio come ufficiale del Genio dal 1810 alla caduta del Murat. Nel '20 venne eletto deputato al Parlamento. Questi precedenti lo indicarono ai congiurati come la persona più adatta per accompagnare Filippo Agresti, che era l'ufficiale in divisa, a prendere la direzione del movimento in Ariano, e forse fu l'Agresti stesso che volle con sé il Morici per utilizzarne i consigli e l'esperienza di tecnico della guerra. Fallito il piano con la mancata presentazione della gente che si aspettava, il Morici si ricoverò nella casa campestre di Giambattista La Vigna in S. Marco dei Cavoti, mentre Filippo Agresti guadagnava sollecita-

mente la capitale e Michele Porcaro si presentava alla chiamata dell' Intendente in Avellino.

Nel suo nascondiglio venne il Morici arrestato dopo le indicazioni fornite da frat' Angelo e tosto confessò di essere stato ingaggiato dal Vitale a far parte della congiura quale capo e narrò tutte le sue vicende cominciando dal viaggio compiuto in compagnia dell' Agresti sino al momento della cattura. Nulla volle dire però che tornasse a danno dei Porcaro. Il Morici mantenne sino all' ultimo le confessioni fatte, dichiarandosi pentito, come si legge nella requisitoria del capitano Morelli, del passo a cui si era prestato (1).

Più fortunato Filippo Agresti, che aveva fatto ritorno — come sappiamo — in Napoli, riuscì a salvarsi per mare, rifugiandosi a Marsiglia e iniziando quel periodo di esilio in terra straniera, che durò sino al 1848 (2).

È noto che, al primo sentore di spiacevoli novità per il Governo, Michele Porcaro fu invitato a presentarsi all' Intendenza di Avellino, ciò che fece subito. Ivi venne arrestato l' ultimo giorno di Agosto, quando le autorità ebbero raccolti vari indizi della sua colpa: contemporaneamente fu tratto in carcere il figlio Vito.

Chiamati innanzi al giudice inquirente, i due Porcaro si contennero in un modo, che, alla lettura dei documenti, non produce una bella impressione.

Il padre dichiarò (5 ottobre) che suo figlio si era valso del nome di lui come persona influente nel partito liberale dell' Arianese e aggiunse che il figlio stesso e il Vitale

(1) Cfr. *Conclusioni* del Morelli loc. cit.. Del Morici, nato a Rosano verso il 1768, discorre il D' AYALA nelle note carte esistenti nella Soc. stor. nap. XIV. B. 9.

(2) Filippo Agresti si pose in salvo " per straordinarii favori di esteri di lui parenti „ secondo scrisse il Del Carretto; con l' opera del fratello, riferisce il D' Ayala, il quale aggiunge il particolare che il noleggio del legno, con cui fuggì a Marsiglia, costò 300 ducati. La Polizia sospettò che il capitano mercantile Antonio Fiorillo avesse trasportato il profugo in Francia, facendolo travestire da marinaio, ma il Fiorillo, processato, venne assolto. L' Agresti lasciò Napoli la sera del 15 ottobre (D' AYALA, loc. cit.).

avevano fabbricato patenti false con gradi militari per distribuirle tra gli aderenti e ottenerne il favore.

Senonchè contro Michele Porcaro esistevano due gravi testimonianze: una di un tal Giuseppe Albanese, che parlò di periodici convegni svoltisi in casa del vecchio rivoluzionario alla vigilia degli avvenimenti, e l'altra nientedimeno che di Pietro Paolo Parzanese, il noto poeta popolare, di cui tutti ricordano i facili versi e le armonie da suonatore ambulante. Il Parzanese, essendo precettore in casa di Giovanni Rossi da Anzano, sentì parlare di frequenti riunioni, che durante l'agosto di quell'anno avevano avuto luogo nei boschi compresi tra Bovino e Ariano, alle quali Michele Porcaro era intervenuto armato, e udì pure che questi aveva fatto confidenze di natura politica a un tal Michele Russo, il quale — dicevasi — le ascoltò malvolentieri, " poichè era vecchio e sapeva i guai „. Tali notizie riferite dal Parzanese servirono di base, insieme con gli altri elementi, all'accusa contro il vecchio Porcaro (1).

Il giovane Vito nel primo interrogatorio del 6 ottobre rivelò quanto aveva operato di concerto col Vitale per preparare il tentativo e tradurlo in atto. Successivamente, il giorno 11 di quel mese, avendo fatto richiesta di essere nuovamente inteso, si dichiarò pronto a rivelare i nomi dei principali organizzatori del complotto e a indicare quali corrispondenze esistessero con l'estero e quali contatti avessero avuto i cospiratori coi " commissionati francesi „: tutto ciò promise di dire a patto che gli si accordasse l'impunità.

La Polizia gli fece sperare che, qualora avesse mantenuta la promessa, avrebbe goduto della sovrana munificenza. Intervenne, come per il D'Ascoli, un rescritto del re. Dopo di che il Porcaro rivelò tutta la cospirazione come si era svolta da principio e secondo i particolari che già conosciamo, aggiungendo la notizia per noi importante che i preparativi, interrotti per l'arresto di Antonio Montano (novembre 1831), furono ripresi dopo lo sbarco dei Francesi in Ancona (feb-

(1) *Polizia*, f. 89 e cfr. per le confessioni di Michele Porcaro le *Conclusioni* del Morelli.

braio 1832). Allora il Gaeta, Matteo Vassallo e Serafino Landolfi raccontarono essere giunti dalla Francia emissarii di quel Comitato per assicurare il non intervento degli Austriaci in caso di una rivoluzione in Napoli e promettere l'appoggio delle truppe francesi sbarcate in Ancona e di quelle che stanziavano nella Corsica, nonchè la cooperazione di una squadra bordeggiante nel Mediterraneo, dalla quale — asserivano — sarebbero stati forniti uomini, armi, munizioni e danaro.

Più tardi Vito Porcaro ritrattò la confessione e diresse al re e ad altre persone altolocate rimozioni contro la Polizia, che gli avrebbe estorte le dichiarazioni da lui fatte e che lo teneva in carcere senza ragione. Una donna sua amante cercò di procurarsi testimoni, che attestassero i maltrattamenti subiti dal prigioniero. In conseguenza di ciò fu eseguita una perizia medico-legale sulla persona del giovane per assodare se esistessero tracce dei tormenti, a cui affermava di essere stato sottoposto; ma l'esito fu negativo.

Nulla valse in una parola a cancellare gli effetti della confessione, dalla quale rimasero gravemente colpiti individui non ancora nominati dagli altri arrestati, mentre la posizione del Vitale e del Gaeta venne ad essere per le cose dette dal Porcaro singolarmente peggiorata (1).

25. Tommaso Gaeta, arrestato, come sappiamo, il 2 settembre, ammise di aver partecipato alla preparazione del tentativo e di aver avuto un colloquio con due giovani francesi, che si qualificavano emissarii del Comitato di Parigi. Non risulta che l'inquisito facesse i nomi di costoro; ma da altra fonte si ha notizia dell'arrivo in Napoli, durante il tempo in cui si tramava la congiura, di tali Giovanni Beghen di Montauban e Felice Boilieu di Chambéry,

(1) Per tutto ciò cfr. *Conclusioni* ecc. cit. e *Polizia*. f. 90. — Vito Porcaro dichiarò inoltre che l'architetto Salvatore La Pegna era a parte della trama. Il La Pegna fu arrestato, ma venne poscia messo in libertà con provvedimento della Polizia preso, come si diceva, in via economica, *Polizia*, f. 92.

i quali giunsero nella capitale del Regno rispettivamente il 25 giugno e il 14 luglio e ne ripartirono il 1° agosto 1832.

Risulta pure che il 27 luglio ebbe luogo a Posillipo un'agape, a cui intervennero, oltre ai due stranieri, Stefano Ritucci, Antonio Piterà, Giosuè Paciolla, Carlo d'Amelio, Luigi Monteforte, Michele Annuvola, Fabrizio Cappuccio e Raffaele Forino, tutte persone già ricordate a proposito degli arresti del 2 settembre. Un agente di polizia, che era tra i invitati, riferì i discorsi svoltisi durante il pranzo sul tema della situazione politica europea. " Ciascuno fece le proprie osservazioni sul sistema governativo vigente nel Regno. Seguirono travagli in Massoneria. Finalmente si decise di praticare degl'impulsi nelle diverse provincie, perchè si cogliesse l'opportunità del momento politico per ottenere le franchigie credute più convenienti „. Fin qui l'anonimo delatore.

Che nel simposio di Posillipo si trattasse di cose politiche mi pare da non mettersi in dubbio. Qualche riserva si può fare circa l'esistenza di un nesso tra i fatti narrati in precedenza e le decisioni prese in quella riunione. La Polizia esclude che vi fosse connessione, ma ciò non basta a persuaderci che l'affare andasse così. Comunque le cose procedettero a questo modo.

Appena il Del Carretto apprese dal suo informatore l'accaduto di Posillipo, dispose la sorveglianza degl'individui, che vi avevano partecipato. Avvenuti i fatti di Nola, ordinò il loro arresto. Senonchè dopo qualche tempo gli arrestati ad uno ad uno uscirono dal carcere. Il Ritucci, il Paciolla, il Cappuccio e il Monteforte ottennero di essere liberati per motivi di salute. Il Piterà e Michele Annuvola offrirono i proprii servigi allo scopo di " esplorare ogni macchinazione a danno dello Stato „ e guadagnarono in tal modo la libertà. Analogamente lasciarono il carcere gli altri due, cioè il D'Amelio e il Forino. In conclusione il banchetto di Posillipo fu considerato la cosa più innocente del mondo!

Eppure gl'intervenuti erano tutti sospettati di appartenere al partito liberale, non senza ragione. Il Ritucci

e il Paciolla, colpiti dagli scrutinii del 1821, si trovavano, all'epoca in cui siamo, fuori i quadri dell'esercito, non essendo stati reintegrati nel grado, del quale la Giunta li aveva spogliati. E certo per questo non dovevano veder molto bene il governo. Il Piterà, che era pure un antico ufficiale, era poco di buono e aveva dovuto abbandonare l'esercito per indegnità: trovavasi quindi in condizioni d'animo tali che non occorreva molto perchè si mettesse allo sbaraglio. Luigi Monteforte, un prete liberale, capitano nel 1820-21 la vendita *Il Monte libero*, e posteriormente al banchetto di Posillipo, mentre era vigilato dalla Polizia, " andò spargendo — dice un rapporto del ministro Del Carretto — notizie allarmanti di sbarchi francesi a Corfù e di intimazioni all'Austria da parte inglese perchè evacuasse il Veneto, e si recò più volte a Nola, divulgando in ogni gita novità e tentando lo spirito pubblico „. Il D'Amelio, altro sacerdote liberale, è descritto come organizzatore di una vendita carbonara a Somma Vesuviana nel 1820. Michele Annuvola, altro organizzatore di vendite, godette, a stare ai documenti ufficiali, " influenza e opinione „ nel partito liberale, ragion per cui fu mandato alla relegazione. Fabrizio Cappuccio, già emigrato politico, era sospettato di essere in rapporti con Michele Porcaro. Come si fa ad escludere recisamente che le persone sunnominate, e in ispecie il Monteforte e il Cappuccio, fossero a parte della cospirazione, di cui ci occupiamo?

Ma v'è di più. Il Gaeta ebbe certo a parlare col francese Beghen e confessò di aver avvicinato due sudditi di Luigi Filippo. Nulla di più probabile che furono proprio quelli del banchetto di Posillipo (1).

26. Attraverso le dichiarazioni di Frat'Angelo la Polizia riuscì a mettere le mani su Francesco Vitale, anima del movimento, colui, al quale, secondo rivelò Vito Porcaro, fecero capo i cospiratori dopo il convegno tenuto al ponte

(1) Sul banchetto di Posillipo v. *Polizia*, f. 89 e 91. Le dichiarazioni del Gaeta sono riassunte nelle *Conclusioni* cit. in precedenza.

della Maddalena, di cui parlammo a suo tempo. Tratto in arresto, il Vitale dichiarò che l'iniziativa di tutto spettava al Porcaro, che questi gli aveva presentato Frat' Angelo, che nell'aprile 1832 erasi tenuta una riunione in casa sua con l'intervento di Gennaro Lopez e dei due Porcaro, che in essa il primo aveva promesso di rivoluzionare il Sannio e gli altri il distretto di Ariano, che i due Porcaro avevano inventato e fatte eseguire le false patenti di nomina a ufficiali in nome e per parte di un Comitato francese, presieduto dal Lafayette e avente a segretario un Mouquin, che Vito Porcaro aveagli annunziato prossimo lo scoppio della rivoluzione fin dal maggio, e che posteriormente avevano avuto luogo nuove riunioni presso di lui con l'intervento anche di Domenico Morici e di Tommaso Gaeta (1).

Allo scopo di alleggerire il peso delle accuse, che gli gravava sulle spalle, Francesco Vitale tacque le altre circostanze concernenti la più immediata preparazione del tentativo rivoluzionario, come la distribuzione delle patenti, il proclama redatto e consegnato a Frat' Angelo, gl'incoraggiamenti dati a quest'ultimo, quando l'avvenuto arresto del Lopez lo rese titubante nell'avanzare per la via intrapresa, l'invio dei due ufficiali perchè prendessero il comando delle forze, che i due Porcaro avrebbero apprestate, il danaro ottenuto da Gabriele Lombardi di Frasso per acquistare una carta topografica e due cannocchiali richiesti dal Morici e da Frat' Angelo, l'assistenza prestata a costui durante la latitanza e il progetto di fuga, che condusse alla scoperta del nascondiglio, in cui egli si celava. Ma tutte queste circostanze si rilevarono dalle confessioni dei concaptivi e dai confronti, a cui il Vitale venne sottoposto con il Peluso e fra Diego Mezzanotte, confronti nei quali costoro mantennero le fatte dichiarazioni, mentre l'altro, dopo aver persistito nel negare, " chinò il capo, secondo si legge nella relazione del Morelli, e pose fine ad un colloquio, che otteneva un risultato opposto a quello che il Vitale si proponeva „ (2).

(1) Le dichiarazioni del Vitale sono riassunte nelle note *Conclusioni*.

(2) Francesco Vitale, da Frattamaggiore, aveva all'epoca della

27. Mentre a Napoli si raccoglievano gli elementi, di cui abbiamo discorso, in provincia continuavano le ricerche per assicurare alla giustizia tutti i colpevoli.

Il distretto di Nola fu teatro delle indagini eseguite da uno dei più abili agenti della Polizia giudiziaria, Vincenzo Marchese, che Del Carretto molto apprezzava. L'inquisitore rientrò in Napoli verso la metà di settembre, portando con sé gli elementi raccolti a carico di una trentina di individui, quasi tutti detenuti, parte accusati di aver seguito il Peluso nella marcia attraverso le campagne nolane, parte colpevoli di ricettazione di oggetti appartenenti agl'insorti, o di aver favorito i medesimi perchè si sottraessero alle ricerche della Polizia.

Oggetto di particolare attenzione da parte del Marchese furono le patenti, con le quali si distribuirono gradi nella milizia a questo e a quello. Oltre alle quattro lasciate dagl'insorti presso il colono di Taurano, una quinta patente fu trovata in casa di Pietro Romano, il quale per primo indicò alle autorità l'esistenza di quelle carte, confessando di avere involata la sua a Frat' Angelo, e affermando che costui ne portava con sé un certo numero per intestarle a chi si schierasse al suo seguito.

Il contenuto delle patenti era il seguente :

Royaume de Naples — Comité Général Français à Paris

Sul rapporto del Comitato di Napoli con l'incarico di propagare la libertà dei popoli

Seguiva il decreto di nomina.

Infine si leggevano le sottoscrizioni :

Segretario M. (ouquin)

Presidente L. (afayette)

congiura quarantun'anni, ed era un leguleio. Il Nisco lo descrive come " famoso falsario, il quale lo straordinario ingegno nella sua arte malvagia chiamava dono di Dio „ (*Ferdinando II*, p. 23). Ed effettivamente dalla fedina penale esibita nel processo risultò incriminato per estorsione e falso.

Erano vere o false le patenti? False le dichiararono gl' inquisiti, i quali ne attribuirono la fabbricazione al Vitale; false le ritenne la Polizia, che scoprì lo stampatore di esse nel tipografo napoletano Francesco Fernandez. E a giudicare da alcune frasi in pessimo francese, che ricorrono nelle patenti, parrebbe che alle medesime sia da negare l'autenticità. Pure rimane il dubbio che, se non le patenti, il modello per compilarle venne d'oltre Alpi. La intestazione e le sottoscrizioni coincidono esattamente con quelle usate dal *Comitato generale per la libertà dei popoli*, che sorse in Francia alla vigilia della rivoluzione del 1830.

Nel distretto di Ariano le indagini furono condotte dall'Intendente di Avellino, il quale raccolse quanti più elementi potè a carico dei Porcaro, e ai primi di ottobre spedì a Napoli una diecina di persone in istato di detenzione insieme con l'istruttoria formata a loro carico. Trattavasi per lo più di individui intervenuti ai convegni indetti da Michele Porcaro, ai quali si aggiunse di lì a poco un nucleo di cittadini di Solofra, accusati di aver diffuso voci allarmanti e tenuto confabulazioni sospette nell'epoca del tentativo di Nola. Ma questi ultimi vennero poi eliminati dal processo, nulla essendo risultato a loro carico, che permettesse di comprendervi, oltre il sincronismo degli avvenimenti.

Negli atti del processo non si parla neppure dei giovani studenti calabresi, che vedemmo partecipare alla congiura sin dai primordi di essa. Da altra fonte, non sempre, a dire il vero, precisa, risulta che Girolamo La Terza e Domenico Colelli, recatisi nella terra natia per far propaganda rivoluzionaria, e costretti a nascondersi appena la trama fu scoperta e si divulgò la notizia che la Polizia li ricercava come complici, fuggirono a Pedace presso un Francesco Piraino, il quale li denunciò e fece arrestare. Dipoi i due giovani, condotti a Napoli, furono rinchiusi nel carcere di Santa Maria Apparente, dove, secondo lo stesso informatore, il La Terza avrebbe subito delle sevizie perchè confessasse la sua colpa. Cosa che, racconta il D'Ayala, egli non volle fare. E poichè,

aggiunge, il capo della congiura, Vitale, non lo nominò, il suo modo di prigionia venne allargato.

Non so se la cosa andò precisamente così: certo è che i due giovani vennero assolti da ogni imputazione, e assolto fu del pari l'altro calabrese Agazio Teti, amico del La Terza e del Colelli, che Frat' Angelo, e forse pure il Gaeta, promisero nelle loro dichiarazioni al giudice (1).

28. A questo punto termina il racconto della congiura da noi pazientemente ricostruito attraverso gli scarsi documenti esistenti.

Una cosa balza evidente agli occhi di chi legge quanto siamo venuti dicendo ed è la concatenazione degli avvenimenti a partire dalle prime riunioni dei congiurati per gettare le prime basi del movimento fino al tentativo rivoluzionario infelicamente abortito nell'agosto 1832. Il complotto del 1831 per fermare il re nell'atto, in cui si sarebbe recato a Capodimonte, e strappargli la costituzione; quello posteriore organizzato tra Napoli e la vicina terra campana con diramazioni pure nelle provincie men vicine furono opera, al pari della congiura vera e propria resa celebre dal "monaco", delle stesse menti direttrici, di Tommaso Gaeta cioè, del Vitale, di Filippo Agresti, di Michele e Vito Porcaro, di Domenico Morici, di Vincenzo Minichini, di Antonio Montano e di qualche altro. Dal convegno del dicembre 1830 in casa Agresti ai movimenti svoltisi nel Nolano e nel distretto di Ariano durante l'estate del 1832 è tutta una serie di episodi, che si riannodano intorno al medesimo centro, vale a dire intorno all'attività dei liberali napoletani immediatamente dopo l'avvento al trono di Ferdinando II, sia che questa attività assumesse, come fu creduto, sia che non assumesse forma concreta in un Comitato rivoluzionario, di cui non abbiamo notizia sicura dai documenti.

I promotori furono tutti, o in gran parte, militari o

(1) Per tutto ciò cfr. *Polizia*, f. 89 cit. e *Carte D' Ayala* in *Società stor. nap.*, XIV. B. 8.

funzionarii destituiti dai gradi e dalle cariche rispettive per la precedente attività liberale, reduci dall'esilio o dalla relegazione in virtù delle concessioni elargite dal nuovo re, tutti carbonari o massoni del periodo francese e del 1820-21. La Massoneria e la Carboneria non entrarono nella preparazione del movimento, di cui parliamo, per la semplice ragione che esse non esistevano più come organizzazioni in periodo di attività. Vi furono tra gli autori di esso ex-massoni o ex-carbonari, ma questi, operarono di propria iniziativa, non come membri di una organizzazione, ma come individui, tra i quali correivano al massimo vecchi legami di amicizia o rapporti derivanti dalla attività spiegata in precedenza nel comune terreno politico, e dalla sorte non differente toccata loro nel periodo della reazione. Lo scopo, a cui gli agitatori tendevano, era di ottenere la costituzione, di risuscitare le istituzioni rappresentative e di richiamare in vita il Parlamento disciolto dalle baionette austriache. E ciò non solo per desiderio di avere un governo più consono alla tendenza del secolo, ma anche per la speranza che, cambiando il regime, divenissero migliori le proprie condizioni personali.

Gli agitatori si mossero e operarono sotto l'impulso di esterni avvenimenti. La prima spinta a operare l'ebbero dalla rivoluzione francese; i fatti dell'Italia centrale non valsero gran che a far insorgere il Mezzogiorno, salvo nelle terre immediatamente limitrofe allo Stato Pontificio; ma l'impulso più immediato e più vivo all'azione venne dallo sbarco dei Francesi ad Ancona, dalla apparizione del tricolore nell'Adriatico, non diversamente da come accadde nel 1792-93, quando la crociera delle navi repubblicane del La Touche svegliò l'attività dei patrioti napoletani, e nel 1801-3, quando questi trassero dalla presenza dei Francesi negli Abruzzi e nelle Puglie incoraggiamento a cospirare contro la Corte borbonica.

Non mancherebbero indizi di un'azione diretta a propagare nelle provincie meridionali la rivoluzione scoppiata in Francia, azione, che sarebbe stata svolta non diciamo dal governo di Luigi Filippo, ma dai circoli liberali irre-

sponsabili di Parigi, i quali, dopo aver provocato la caduta del regime reazionario, fiancheggiarono, spesso sovrappo-
nendovisi e violentandola, l'azione della Monarchia di lu-
glio. L'arrivo di emissarii francesi a Napoli alla vigilia
dei moti, da noi narrati, se non la molto dubbia distribu-
zione di gradi militari, offrirebbe prova dell'influenza, che
avrebbe spiegato la Francia nel Mezzogiorno all'epoca di
cui ci occupiamo. Ma si tratta di indizii poco sicuri e di
troppo lieve entità perchè ci permettano di trarne illazioni,
che potrebbero andare oltre la realtà.

Viceversa non vi è dubbio che il Comitato napoletano,
chiamiamolo pure con questo nome, si decise a operare
dopo che la squadra del Gallois ebbe gettato l'ancora nella
rada anconetana e quando si vociferava di successivi ap-
prodi di navi e sbarchi di truppe in altri punti dell'A-
driatico, e si dava per sicuro l'arrivo dei Francesi a Man-
fredonia. La notizia riferita dal Porcaro del convegno rivo-
luzionario e dei preparativi intensificati dopo l'intervento
francese in Ancona, intervento, che era diretto a servire
da vero e proprio contrappeso alla esorbitante inframmet-
tenza austriaca nella nostra patria; l'altra voce del pros-
simo arrivo dei Francesi in Puglia, messa in giro ad Ariano
dal padre del Porcaro poco prima della data fissata per
l'azione, offrono sicura prova della interdipendenza tra i
fatti che abbiamo narrato e la comparsa dei Francesi nel-
l'Adriatico. Altra prova di quanto diciamo si ha nella via
che presero gl'insorti e particolarmente Filippo Agresti
e Domenico Morici, i quali operarono di concerto, come
si sa, con i Porcaro, via, che avrebbe dovuto condurli, alla
testa delle forze da raccogliersi in quel di Ariano, verso
le Puglie e quindi al mare, donde erano attese le truppe
straniere. La speranza, o piuttosto l'illusione, di ricevere
aiuto d'oltre Alpi e d'oltre mare fu certamente la molla
più efficace, che decise i cospiratori napoletani a muoversi.

Non per nulla i vari governi conservatori della penisola
e di fuori si allarmarono per il fatto che il tricolore fu inal-
berato sulla cittadella pontificia, nel cuore dell'Italia. Rav-
visarono in esso, e non avevano torto, un focolare di disordini,

un centro, al quale avrebbero rivolto lo sguardo i liberali delle varie parti della penisola. “ Il me tarde, comme à vous, — scrisse in quel torno di tempo il Nesselrode al conte Ludolf ministro del Borbone a Roma — de voir sortir les Français d' Ancone. Tant qu' ils y seront, on ne peut que trembler pour la basse Italie „. L' uomo di stato russo vide bene nella situazione, anche se i rivoluzionarii meridionali non erano tali da incutere grande paura ! (1).

Ne vale il dire che Luigi Filippo non si sognò di suscitare movimenti nel resto d' Europa : ciò è vero per il governo responsabile ; ma non è meno vero che gli agenti inferiori, oltrepassando spesso, come fecero già in altre occasioni, le istruzioni e gli ordini ricevuti, incoraggiarono con gli atti e le parole l' azione dei nostri liberali (2).

Tutto questo risulta dall' esame dei documenti ; ma il Borbone, intento a farsi credere più sicuro in casa sua di quel che realmente non fosse, tolse dal pubblico processo, che ordì contro i congiurati, tutta la parte più veramente e più propriamente politica in esso racchiusa, riducendo l' affare a quel minimo di proporzioni, che era richiesto dalla evidenza dei fatti divenuti di pubblico dominio, e che era perciò indispensabile, di un tentativo di correria a mano armata diretto, se non proprio, come avrebbe preteso il Del Carretto, a “ derubare il procaccia „, a gettare l' allarme tra le popolazioni e a suscitare la rivolta contro i poteri costituiti.

E invero allorchè le singole autorità delegate ebbero raccolti gli elementi per processare i cospiratori e gl' insorti, il ministro della Polizia — il quale dovette rimangiarsi

(1) La lettera di Nesselrode, in data 21 luglio 1832, nuovo stile, è nell' *Archivio Ludolf*, che si conserva presso la Società stor. napol..

(2) Si tenga presente a tale proposito il proclama emanato dal comandante della squadra francese all' atto dell' arrivo in Ancona il 24 febbraio 1832 riportato da NICOMEDE BIANCHI (III, 109-110), e in generale il contegno dello stesso nell' occupare la città, punto rispettosi, l' uno e l' altro, della sovranità pontificia, e per nulla incoraggianti a mantenere l' ordine e la tranquillità, contrariamente alla lettera delle istruzioni ricevute dal governo centrale.

la ignobile calunnia lanciata contro di essi col volere attribuire la qualifica di ladri e grassatori a rei politici, ingenui, illusi, di anguste e forse non del tutto elevate vedute, ma pur sempre politici — delegò a giudicare gli arrestati la Commissione Militare di Capua, nel territorio della cui giurisdizione trovavasi Nola (2 febbraio 1833).

La legge prescriveva che i reati di cospirazione e attentato, che per solito venivano esaminati e giudicati dalla Commissione Suprema per i rei di Stato, allorquando fossero scoperti “ in flagranza o quasi ” — dovessero deferirsi alle Commissioni militari, sole competenti a conoscere simili delitti. Conforme alla legge fu dunque la scelta del Tribunale militare.

Non mancò un tentativo di uscire dal normale, ma fu prontamente sventato, a onor del vero, dal governo. Il comandante le armi in Terra di Lavoro generale brigadiere Huber, col pretesto che il Presidente e il Commissario del Re addetto al Consiglio di guerra della guarnigione trovavansi occupati in molti affari sì per il Consiglio stesso, sì per le Commissioni militari, e che, ove si fossero dovuti occupare del processo Peluso, avrebbero avuto innanzi una tale mole di affari che alla giustizia sarebbe mancato necessariamente il corso regolare, convocò una Commissione militare straordinaria, la quale avrebbe dovuto giudicare esclusivamente gli autori del tentativo rivoluzionario accaduto l'anno prima. Si era allora nel marzo del 1833.

Il gesto dell' Huber non contrastava con le disposizioni vigenti, che furono applicate in altre occasioni, come per i fratelli Bandiera; purtuttavia al governo non parve che fosse il caso di ricorrere a un Tribunale straordinario, e il ministro della Giustizia ordinò in nome del re che il Consiglio di Guerra ordinario, elevato per la circostanza a Commissione militare, portasse il suo esame sui fatti di cui erano accusati Frat' Angelo e i compagni (1).

(1) Il Consiglio di Guerra era competente a conoscere soltanto i delitti di lieve importanza e quelli di cui si rendessero colpevoli esclusivamente i militari.

La Commissione risultò costituita a questo modo: Maggiore Francesco Gobbi, *Presidente*; capitani Pasquale Marra e Ignazio Sforza, quello del Reggimento Siciliani, questi aiutante maggiore della Piazza; 1° tenente Cesare Mariani, altro aiutante maggiore della Piazza; 1° tenente Bernardo De Vita del Reggimento Siciliani e 2° tenente Francesco Griffi dello stesso Reggimento: tutti questi *giudici effettivi*. V'erano poi i *supplenti* capitano Salvatore Pellegrini, 1° tenente Ferdinando de Rada e 2° tenente Annibale Patierno, i primi due del Reggimento sunnominato, l'ultimo aiutante della Piazza, destinati a sostituire i colleghi effettivi in caso di impedimento. Relatore innanzi alla Commissione fu nominato il capitano Carmine Morelli, il cui nome già conosciamo.

Il generale Huber, che prediligeva il Tribunale straordinario, trovò ancora una difficoltà a proposito del Capitano Relatore, il quale era in quel tempo sulle mosse di partire per Foggia sua nuova residenza. Dovendosi aspettare da Potenza il Commissario del Re destinato a sostituire il Morelli traslocato, il processo — osservava lo Huber — subirà ritardo. Ma da Napoli si ordinò che il capitano non si muovesse se non a giudizio espletato, e così si scongiurò la convocazione di una Commissione straordinaria, che avrebbe suscitato più grave impressione nel pubblico, e il processo fu demandato al Consiglio di Guerra ordinario elevato a Commissione militare per la natura dei fatti, che era chiamato a esaminare.

Riunitasi la Commissione (aprile 1833), gl'imputati vennero condotti a Capua e chiamati a rendere i costituiti. Sin da allora furono dispensati dal presentarsi Agazio Teti e Samuele Nunziata, " non essendovi elementi per tradurli in giudizio „. Si ritenne che al Nunziata si fosse conferita la nomina a colonnello, senza che egli ne sapesse nulla. Ma l'assoluzione del Teti sin dal primo istante ha un significato assai notevole.

I mesi di maggio e giugno passarono nel raccogliere

i costituiti dei numerosi imputati. Il 13 luglio il Capitano Relatore presentò l' *Atto di accusa* esistente a stampa (1).

Il Morelli, dopo un esordio, in cui accennava al fatto in generale, narrava i particolari prendendo le mosse dalla cospirazione organizzata nel convento alla Sanità, e, sbrigliandosi rapidamente degli episodi, che denotavano l'attività dei congiurati lungo due anni interi, veniva subito al tentativo di sommossa operato da Frat' Angelo nel Nolano ed agli altri preparativi organizzati in quel di Ariano. Sarebbe inutile riassumere il documento morelliano: esso contiene una parte sola dei fatti e rispecchia la già rilevata tendenza governativa a circoscrivere il processo al solo episodio conclusivo, il colpo di mano cioè dell'agosto 1832. È troppo se il Relatore accenna di volo al fermento acceso dai giovani calabresi in mezzo ai frati, e all'opera di Antonio Montano e dei compagni. Non si comprende neppure quali relazioni abbiano tali circostanze con quello che il Morelli dice circa l' attentato. Insomma la consegna era di non parlare della cospirazione precedente al tentativo di Frat' Angelo.

Dopo che l' *Atto di accusa* fu portato a conoscenza dei giudici, la Commissione, come la legge esigeva, invitò gl' imputati a difendersi e intanto ne eliminò un certo numero, che a suo parere risultavano incolpevoli (18 luglio). Tra quelli assoluti allora figuravano Girolamo La Terza, Domenico Colelli, Salvatore Marino, Antonio Montano e Vincenzo Minichini, i quali tutti avevano preso parte ai preparativi della congiura. In tal modo il processo si ridusse quasi solo al clamoroso episodio finale.

La Polizia, che nel frattempo si era trovata alle prese con altre manifestazioni dell' attività liberale, come la congiura Rosaroll (maggio 1833) e quella degli affiliati alla *Giovine Italia* (2), si dolse della deliberazione adottata dalla

(1) Ne ho sotto gli occhi una copia già appartenuta a uno dei principali cospiratori, Gennaro Lopez, al quale fu consegnata mentre era prigioniero nel castello di Capua. Fa parte della collezione di opuscoli esistenti nella Società stor. napol.

(2) Sulla congiura Rosaroll cfr. il libro del MAZZIOTTI (Bologna,

Commissione sul limitare dei suoi lavori. “ L’abilitazione assoluta e troppo sollecita di sedici individui — fu allora osservato da Vincenzo Marchese —, su taluno dei quali gravano carichi non trascurabili, ha suscitato meraviglia. Laddove la Commissione credeva non dover mettere a calcolo gli elementi a loro carico, poteva però differire l’abilitazione fino al termine del giudizio. Una deliberazione così prematura dando luogo ad anticipate opinioni sull’andamento del giudizio, induce un disquilibrio troppo marcabile nello spirito pubblico, siccome di fatto lo comprovano le voci di già elevate nella capitale e in cotesta provincia di Terra di Lavoro „.

Del Carretto fece sue, trovandole giuste, le osservazioni del proprio dipendente, e le comunicò al Capitano Relatore, al quale significò che, a riparare agl’inconvenienti segnalati, avrebbe trattenuto in carcere — siccome la legge lo autorizzava a fare — gli undici imputati, che la Commissione aveva messo in libertà provvisoria, oltre i sedici liberati definitivamente. I cinque cospiratori soprannominati, che erano stati assoluti con la clausola “ a disposizione della Polizia „, rimasero pertanto in prigione (1).

La ramanzina del ministro di Polizia non valse a modificare i criterii adottati dai giudici, i quali il 1° agosto mandarono assolute altre trenta persone. Rimasero sotto il peso delle imputazioni gli esecutori materiali della rivolta e pochi capi cospiratori, il Gaeta, il Vitale, i due Porcaro, Domenico Morici e qualche altro.

La discussione della causa cominciò il 13 agosto, presente, come la legge voleva, il Procuratore Generale addetto

Zanichelli, 1922), al quale conviene aggiungere la Nota, da me inserita nella Rivista *Il Risorgimento Italiano* del 1925. Sull’altra congiura mazziniana cfr. la mia memoria in questo *Archivio*, XLIX. Riproduco in Appendice un Rapporto del Principe di Cassaro sull’azione dei liberali del Regno all’epoca di cui ci occupiamo, seguito da una Relazione di Del Carretto al Re intorno ai provvedimenti diretti a fronteggiare la situazione nello stesso periodo.

(1) *Polizia*, f. 90.

alla Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro Giuseppe Marini.

Il Marini non fu soltanto “ l’uomo di legge „ chiamato a sorvegliare il modo come il Tribunale militare procedeva nel giudizio, ma rappresentò in seno alla Commissione la volontà della parte sana del governo, di quella cioè che intendeva si rendesse giustizia, e non si facesse vendetta. Toccò a quel probo magistrato e al ministro della Giustizia, l’onesto Parisio, il merito se fu rispettata la legge e se non si eccedette nella repressione.

Nicola Parisio incaricò il Marini che sorvegliasse l’andamento della causa, riferendogli ogni cosa contraria al corso regolare della giustizia. Non passarono otto giorni e il Procuratore Generale denunciò in apposito rapporto riservato “ le angustie di spirito, in cui si trovava, per le influenze che si vorrebbero esercitare nella causa, e che comprometterebbero la dignità del Governo „ (1).

A spiegare tali parole indubbiamente gravi, anche perchè si trovano in un rapporto di un alto magistrato al proprio capo supremo, occorrerà ricordare che la Polizia e l’autorità militare erano piuttosto per la maniera forte e tendevano, se non proprio a far pesare il rigore della legge sugli imputati, almeno a dare un esempio, che servisse di monito alle popolazioni e distogliesse ogni “ malintenzionato „ dal ritentare la prova, per cui il Peluso e i compagni si trovavano innanzi ai giudici.

Il generale Huber fece di tutto, come sappiamo, perchè la decisione della causa venisse affidata a persone scelte da lui, anzichè ai giudici, che componevano normalmente il Consiglio di Guerra. Del Carretto inviò a Capua un suo agente di fiducia perchè seguisse da vicino l’andamento delle cose. L’ordine era che il processo venisse sollecitamente sbrigato.

Il 20 agosto il commissario Mozzilli, mandato da Del Carretto, spedì a Napoli questo primo rapporto: “ Morici

(1) ARCH. DI STATO IN NAPOLI, *Giustizia*, f. 4759. Il rapp. ha la data 21 agosto.

pretende far credere non esser vero ciò che prima aveva detto di essersi recato in Puglia per mettersi alla testa di una rivoluzione, ma che bensì, avendo saputo dal Vitale il 16 agosto che la Polizia aveva scoperto tutto, partì con l'Agresti per mettersi in salvo presso un parente di costui. In altri termini egli ammette di aver cospirato, ma non di avere attentato. Ma si è avvolto in mille contraddizioni. Pesce si è pure disdetto, asserendo che quanto avea deposto eragli stato insinuato dal Peluso, il quale, gridando come un maniaco, ha sostenuto di non aver mai insinuato, e che era stato ingannato dagli altri „. Il commissario finiva dando la colpa al Procuratore Generale di *roler mandare le cose per le lunghe*, mentre egli e Huber spiegavano ogni zelo per mandare a termine presto la causa.

Sono queste evidentemente le “ angustie „, di cui il rappresentante della magistratura si doleva nel suo rapporto al Parisio.

Alla prima relazione del 20 agosto il commissario ne fece seguire una seconda il 24. Da essa caviamo interessanti notizie: “ I principali accusati hanno persistito nelle ritrattazioni, ma il Peluso ha sostenuto loro in viso non poche circostanze, che servono a provare la reità dei medesimi. Fra i giudici e i difensori si è stabilito di mettere da parte il processo giurato e ritenere veri solo i costituiti e le ritrattazioni, onde desumerne l'innocenza dei giudicabili. Se peraltro la Commissione fosse obbligata a condannarli, per taluni si diversificherà nella definizione del reato, e Ascoli e Vito Porcaro saranno raccomandati alla grazia, nella considerazione che, essendosi ritenute per vere le cose rivelate, avendone la giustizia risentito un utile, trovansi verificate le condizioni apposte nei reali rescritti, coi quali fu loro promesso il godimento della grazia stessa „.

Malgrado questo, Del Carretto protestò che si andava troppo lentamente, e dette ordini alla Commissione di sedere in permanenza: “ È volere del re — così si legge in una nota del ministro al Presidente della Commissione — che la causa Peluso termini presto. Segga la Commissione in permanenza, non movendosi dal luogo delle sue riunioni e

prendendo ivi medesimo un ristoro sia di cibo che di sonno. Così fecesi nel 1828 al Cilento „.

Il Presidente della Commissione si giustificò, adducendo la complessità del processo e il caldo della stagione, che non avrebbero permesso di sbrigarsi presto, ma il rappresentante della Magistratura borghese, che intendeva di far le cose in regola, si ribellò addirittura agli ordini giunti da Napoli. Egli osservò che, avendo la Commissione preso troppo alla lettera gli ordini stessi, era costretto a rimanere a Capua l'intera giornata, e non aveva tempo di badare alle altre faccende di ufficio in Caserta, dove pure era obbligato a recarsi. In tal senso scrisse al Parisio due volte nella giornata del 27 agosto e di nuovo il 28, finchè la spuntò.

“ Il re — così rispose il Ministro —, sollecitando l'espletazione del giudizio, non ha inteso mai d'imporre alla Commissione militare una precipitanza, che potesse in menoma parte pregiudicare alla retta e imparziale amministrazione della giustizia, essendo sua volontà che questa venga resa ad ogni classe dei suoi sudditi, ed in qualunque posizione essi si possano trovare „ (30 agosto).

Il nuovo ordine, che rispecchiava più esattamente del precedente il volere di Ferdinando, fu rispettato. La Commissione, invece di sedere in permanenza, come aveva cominciato a fare, deliberò di lavorare sette ore al giorno.

Del Carretto era sconfitto !

Viceversa il Marini, soddisfatto del dovere compiuto, “ Io più che tutti — scrisse — debbo ringraziare V. E. di aver fatto trionfare la giustizia e di aver rivendicatò la magistratura dallo stato di avvilito e di violenza, a cui sarebbe stata esposta anche in avvenire. Mentre gli accusati facevan sentire le loro esclamazioni, dicendo : “ Fucilateci pure senza sentenza „ — il Comandante della Provincia (*Huber*) menava alto trionfo di aver provocato quell'ordine dal Ministro salvatore del nostro Paese (*sic*). Chi sa quante menzogne è andato a dirgli ! A volerle dedurre dalle iattanze, che ne ha fatte, e dalle influenze, che vorrebbe esercitare,

sarebbero iniquissime. Ma la calma è rientrata e la giustizia trionferà! „ (31 agosto).

Linguaggio di uomo onesto veramente sollecito per il bene della causa che serviva!

Il 30 agosto il Capitano Relatore lesse le sue *Conclusioni*, che contengono fedelmente riassunte le deposizioni dei singoli imputati. Dalle *Conclusioni* esula ogni anche minimo accenno ai preparativi remoti della congiura e questa si riduce ai fatti, che tutti conoscevano per l'eco clamorosa che se ne era diffusa l'anno innanzi. Il Morelli concluse, domandando sei condanne capitali per il Vitale, il Gaeta, Vito Porcaro, Angelo Peluso, il Morici e il D'Ascoli; chiese inoltre che Michele Porcaro e Pietro Paolo Pesce fossero condannati all'ergastolo, e che a pene varie si condannassero gli altri imputati.

Dopo che il Relatore ebbe parlato, si svolsero le difese, le quali terminarono il giorno 8 settembre. Il 9 Giuseppe Marini emise il suo parere di uomo di legge e la sera stessa la Commissione emanò la sentenza, con la quale Frat'Angelo, D'Ascoli e Vitale furono dannati a morte col terzo grado di pubblico esempio, il Gaeta, il Morici e Vito Porcaro all'ergastolo, Michele Porcaro, Gabriele Lombardi, Francesco Turano, Pietro Paolo Pesce, Aniello Criscuolo, Pasquale Nunziata, Pietro Romano e Pasquale Iovino a 25 anni di ferri, e i rimanenti a pene minori.

Non possediamo disgraziatamente il testo della sentenza, dal quale si sarebbero potuti rilevare i motivi, che condussero i giudici a giudicare come giudicarono. Ma dal fatto che venne risparmiata la vita al Gaeta, al Morici e al giovane Porcaro è lecito intuire che si vollero colpire a preferenza gli esecutori materiali del tentativo rivoluzionario, cioè il Peluso e il D'Ascoli, mentre non si infierì in eguale misura contro i promotori della congiura, gl' *intellettuali*, che costituivano l'élite della cospirazione. Di coloro, che avevano preparato il movimento, fu dannato a morte solo il Vitale, il meno *intellettuale*, la cui attività era consistita negli ultimi preparativi, e che era rimasto estraneo alle prime fasi

della congiura e alla scelta degli obiettivi più generali della medesima e dei mezzi fondamentali per attuarli (1).

29. Il 30 luglio, in previsione che la Commissione militare pronunziasse sentenze di morte, il generale Huber domandò al ministro di Giustizia se esistesse il divieto di eseguire le condanne capitali per i delitti di Stato senza chiedere preventivamente la regia approvazione. La risposta fu negativa.

Pubblicata la sentenza, non rimaneva quindi che darvi esecuzione, salvo che per il D' Ascoli, al quale erasi promessa l'impunità in premio delle rivelazioni fatte, e che fu perciò raccomandato alla grazia sovrana dalla stessa Commissione, che l'aveva condannato.

A proposito del D' Ascoli i giudici, richiamata la promessa che gli era stata fatta, enumerarono i vantaggi tratti dalle sue rivelazioni per la scoperta della verità, e fondandosi su questo, non meno che sull'essere l'imputato padre di molti figli e sull'avere buoni precedenti, lo raccomandarono alla regia clemenza, e in attesa sospesero l'esecuzione (2).

Il D' Ascoli non correva dunque pericolo, come lo correivano gli altri due disgraziati, i quali non possedevano uguali titoli alla sovrana munificenza. Purtuttavia anche il Vitale e il Peluso ebbero salva la vita.

Il giorno stesso della pubblicazione della sentenza (9 settembre), alle ore 5 d'Italia, il generale Huber inviò ai ministri della Polizia e della Giustizia una "riservata pressantissima" — con cui annunciava che, conforme al decreto 24 maggio 1826 e a quanto avevagli comunicato lo stesso Parisio, avrebbe fatto eseguire le condanne capitali il giorno seguente a ventiquattro ore, cioè all'imbrunire. E infatti il Peluso e il Vitale vennero condotti in cappella per ricevere i conforti religiosi.

(1) Per tutto ciò cfr. il cit. f. 4759 delle carte giudiziarie e *Polizia*, 95: il primo contiene la corrispondenza tra il Marini e il Parisio, il secondo quella che si scambiarono il Del Carretto e il commissario Mozzilli.

(2) *Polizia*, f. 95.

Senonchè era deciso che non si sarebbe sparso del sangue. La grazia era già — per così dire — nell'aria. Tutti avevano la sensazione che non sarebbe mancata.

Il commissario Mozzilli, eco fedele di ciò che avvenne a Capua in quei giorni, scrisse in data 8 settembre: " Le difese sono esaurite. Tutti gli accusati sperano una commutazione di pena, fiduciando nella clemenza del re, e *la pubblica voce si annunzia nello stesso modo*, sebbene si aggiunga essere regolare che la Commissione faccia strettamente il suo dovere „.

Non appena il ministro della Giustizia ebbe ricevuto il rapporto Huber, lo trasmise al re, il quale dichiarò che avrebbe fatto la grazia.

La decisione fu presa in Consiglio di Stato. Narra il Nisco: " Con sentenza del 9 settembre 1833 furono condannati alla morte frate Angelo Peluso e due altri... Questa sentenza, valutata col codice alla mano e sulle stesse dichiarazioni degli accusati, davvero non fu nè aspra, nè contraria alla legge. Nel dì seguente il re ordinò la riunione del Consiglio di Stato per deliberare sulla esecuzione di essa. Il Cassaro, il Santangelo, il Fardella sostennero la necessità di un esempio e di dar corso alla giustizia. Il D' Andrea e il Caprioli, invitato dal re, sostennero al contrario il partito della grazia, e per essa votarono il Pietracatella, il Parisio e il Del Carretto. Allora Ferdinando, interrompendo la votazione, disse: — Siamo in maggioranza — ; e diminuiva a tutti di un grado la pena „ (1).

Non so donde il Nisco abbia tratto notizia del modo come andarono le cose in seno al Consiglio. Nulla vieta però di credere alla esattezza delle informazioni che egli dà. Sorprende a prima vista, dopo ciò che si è detto, il trovare il ministro Del Carretto tra i partigiani della clemenza. Si sarebbe tentati di rifiutare la notizia di quello scrittore ; senonchè essa è confermata — come vedremo presto — da altra fonte.

Del Carretto non operava per istinto di ferocia : in lui

(1) Nisco, *Ferdinando II ed il suo Regno*, p. 25.

dominava soprattutto un senso smisurato di vanagloria e vanità personale. Non voleva ad ogni costo la morte dei colpevoli. Esigeva un giudizio rapido ed esemplare, quasi direi soldatesco, perchè tutti lo salutassero per quello che si credeva di essere, il *salvatore* cioè *del Paese*. Ottenuto ciò che più gli stava a cuore, il resto non gli importava molto. Anzi per ragioni di politica generale egli preferiva che non si spargesse sangue, nè si sollevassero clamori ed allarmi circa la situazione del Regno.

Subito dopo che il Consiglio ebbe deciso la grazia, il Parisio ne dette comunicazione allo Huber. La staffetta, che portò la relativa notizia, giunse a Capua alle 5 e mezza pomeridiane, cioè mezz' ora prima del momento fissato per l' esecuzione.

Il Procuratore Generale si fece in due perchè la notizia della grazia giungesse in tempo. Il popolo l' aspettava ed egli s' affrettò ad annunziarla dal balcone di casa. " Giunto appena in città il corriere apportatore della grazia che un immenso popolo, supponendola soltanto, si presentò innanzi alla mia dimora, e fu necessità di soddisfare l' immensa sua brama... La mia agitazione — scrisse la dimane il Masini — era estrema. Un' ora prima il Capitano Relatore mi aveva scritto per sapere il luogo dove l' esecuzione dovesse farsi. Quindi il terribile sospetto in me che dell' esecuzione istessa volesse abbreviarsi il tempo. Allora non feci che ordinare al corriere di volare tosto in Capua e portare al Relatore l' ordine originale che gli rimisi. Volli seguire io stesso il corriere, e domandai una vettura. In un istante se ne presentarono non so quante, più di dieci certamente, tutte preparate, allestite dalla folla che faceva a gara a metterle in ordine. Io giunsi a Capua seguito da molta gente e dal voto pubblico, che mi accompagnava. Per buona sorte l' esecuzione era stata fissata per la dimane, e così quei due miseri furono tolti dalla Cappella al grido universale: " Viva Ferdinando „.

A Capua, non meno che nelle vicine borgate, la grazia era attesa. " Eglino — così il commissario Mozzilli, parlando dei condannati — erano già in cappella e diffidavano di

loro salvezza conscii della gravità dei commessi reati. Grande è stata l'esultanza di tutti per la fatta grazia. Essa è stata comunicata ai pazienti per mezzo degli ecclesiastici che li assistevano. I due sono svenuti per la gioia. *È noto quanto Ella* — concludeva il Mozzilli rivolgendosi a Del Carretto — *abbia fatto per la concessione della grazia* „.

Il 20 settembre, essendo pervenuto il decreto ufficiale della commutazione di pena (prima fu mandato solo l'ordine di sospendere le esecuzioni capitali), la Gran Corte Criminale di S. Maria Capua Vetere, in luogo della Commissione militare ormai disciolta, commutò le condanne capitali nell'ergastolo, quelle all'ergastolo in trenta anni di ferri, quelle a 25 anni di ferri in 19 e così via (1).

Saverio Baldacchini, facendosi eco del comune sentimento, inneggiò a Ferdinando II,

Padre a tutti che il gaudio
Del perdonar provò.

E il perdono ebbe tanto più valore in quanto fu concesso dopo che si era scoperta la congiura Rosaroll, dalla quale fu minacciata la vita stessa del sovrano, e mentre si aveva sicuro indizio che la propaganda mazziniana era penetrata nel Regno (2).

Quale fu la ragione vera del gesto di Ferdinando?

Qui non mi rimane che rinviare il lettore a quanto già scrissi sull'argomento in altra occasione, e ribadire le ragioni addotte per spiegare la mitezza usata dal re coi liberali nei primi anni di regno.

Ferdinando non pensava ad accarezzare i fautori di novità, non avendo neppure la più lontana idea di mutare il regime, con cui governava; non si sognò neppure di reagire con la clemenza al rigore, che in quello stesso periodo di

(1) Per tutto ciò cfr. docc. cit. nelle note precedenti. Per il rapporto Marini, *Giustizia*, f. 4759; per quello del Mozzilli, *Polizia*, f. 95.

(2) Cfr. la mia memoria su *Una congiura mazziniana a Napoli nel 1833*, in questo *Archivio*, XLIX (1924), pubbl. nel 1926, e *Appendice* al presente studio.

tempo spiegarono Francesco IV e Carlo Alberto, nè di fare una cosa diversa, per desiderio — dirò così — di opposizione, da quella che aveva fatto suo padre con le esecuzioni del 1828. Il Borbone teneva a mostrare che nel suo paese andava tutto bene, e che non occorreivano interventi stranieri (leggi : *austriaci*) per mantenere l'ordine.

Le truppe di occupazione stabilitesi nel Regno nel 1821 se ne andarono, con viva soddisfazione del governo napoletano, nel 1827 e la partenza di esse coincise con l'assunzione di Ferdinando, allora duca di Calabria, a comandante supremo dell'esercito.

Che cosa costasse l'occupazione austriaca nelle Due Sicilie di danaro e di umiliazione, sappiamo ora dal recente storico dei Rothschild, i quali finanziarono l'impresa e prestarono grandi somme a Napoli, perchè rimborsasse Vienna delle spese anticipate per la spedizione Frimont e per la conseguente permanenza delle truppe nel Regno durante un intero sessennio. Il non ricco erario napoletano dovette rifondere alle casse austriache non solo il danaro effettivamente consumato, ma, come si è assodato da fonte ineccepibile (gli archivi di casa Rothschild), un tanto in più, che servì a sanare, in parte, il disavanzo dell'esauisto tesoro imperiale. Trattavasi di non poche migliaia di ducati versate indebitamente dalla cassa di Napoli, di cui l'Austria, colta in fallo con la cooperazione di Carlo Rothschild, restituì, a titolo di transazione, appena la quinta parte.

Dopo che avvenne questo e dopo che le truppe se ne furono finalmente andate il ritorno di esse, che erano giunte — si badi — nelle Legazioni, dovette essere considerato come la peggiore disgrazia che fosse potuta toccare al Regno, allora specialmente che, come risulta da un documento da me trovato, e di cui parlo in nota, il governo napoletano lottava con le più aspre difficoltà per estinguere i vecchi debiti contratti per saziare l'avidità austriaca.

La paura, che incuteva il solo pericolo di una nuova occupazione straniera, consigliò a mostrarsi miti, e, se assolvere tutti dalle imputazioni non si poteva, si alleggerirono le pene, si comminò l'esilio invece del carcere, come fu

fatto coi seguaci del Mazzini, e infine si ridussero a modeste proporzioni processi, che in altri tempi, dopo il 1848 ad esempio, avrebbero assunto forme mastodontiche (1).

Quale sorte ebbero posteriormente i condannati?

Frat' Angelo Peluso e il Vitale, condannati all'ergastolo, vennero rinchiusi in Santo Stefano, donde, insieme con Cesare Rosaroll, il quale vi entrò di lì a poco dopo la commutazione della pena capitale a lui inflitta, chiesero a Del Carretto che li facesse condurre in sua presenza avendo rivelazioni a comunicare. Il ministro delegò il comandante del bagno ad ascoltarli, e questi scrisse che gli avevano domandato.... soccorsi pecuniarii (settembre 1835). Altre istanze avanzarono lo stesso Frat' Angelo e Francesco Angelotti, compagno del Rosaroll nella congiura contro la vita di Ferdinando, nel marzo dell'anno seguente 1836, sempre dicendo di aver segreti da rivelare. Ma non ne fecero nulla, e poichè il Del Carretto, ammaestrato dall'esperienza, mandò

(1) Per l'esoso costo della occupazione austriaca 1821-27, di cui si aveva sentore attraverso i vecchi storici napoletani (Colletta, Bianchini, Michitelli), cfr. il recente libro di E. C. c. CORTI, *Aufstieg des Hauses Rothschild*, 1770-1830 (Insel-Verlag zu Leipzig, 1927), che offre valida conferma a quanto già dissi nella memoria cit. e ora ripeto circa i motivi, da cui re Ferdinando fu spinto a non esagerare il pericolo della rivoluzione minacciante i suoi Stati. — Proprio nel tempo, in cui si svolgevano i processi da me studiati, il ministro delle finanze D'Andrea si rivolse al principe di Cassaro, ministro degli esteri, perchè desse incarico al rappresentante napoletano in Londra di trovare una banca capace di aprire un conto-corrente con le Due Sicilie e di ammortizzare le obbligazioni contratte per estinguere il debito coi Rothschild e i relativi couponi semestrali. Per far fronte a un impegno di 62 milioni e mezzo di lire, assunto il 23 febbraio 1824, si versava annualmente a Londra da dieci anni una somma oscillante fra un milione e un milione e un quarto. Senonchè il tesoro napoletano, per effettuare il versamento, si trovava alle prese con gravi difficoltà e non solo perchè le risorse erano magre, ma perchè il cambio su Londra era elevato e i titoli del prestito, che la Cassa ricomprava, costavano, per la difficoltà di collocarli altrove, cinque o sei punti al disopra del corso normale. Di qui la ricerca di una banca, che assumesse l'incarico di comprare sulla piazza di Londra le obbligazioni napoletane, contenuta nella nota del D' Andrea (ARCH. DI STATO in NAPOLI, Esteri, Riservati, f. 3697).

a dire che scrivessero ciò che intendevano dire, i due ergastolani tacquero.

Nel maggio dello stesso anno 1836 Frat' Angelo, rivolgendosi al commissario Marchese, che aveva raccolto la sua deposizione, si fece un merito delle confessioni fatte e sostenute innanzi ai giudici a danno dei coimputati, e disse che per esse correva allora pericolo da parte di quelli, che aveva, con le sue parole, rovinato. Non gli si dette retta, e neppure ottenne di essere trasferito da Santo Stefano in altro carcere, quando, esaurito ogni mezzo, cercò di far valere la sua qualità sacerdotale. Gli si rispose che non poteva essere mandato a Nisida, non essendo prete. E così il Peluso rimase, che io sappia, dov'era, fino al '48, quando l'amnistia gli ridonò la libertà.

In quell'anno Frat' Angelo apparve a qualcuno come un precursore. Un ignoto scrittore pose in circolazione un dialogo satirico tra lui e il commissario di Polizia Morbilli, che dopo il fatto di Nola andò ad arrestarlo nel suo nascondiglio. Nel '48, quando si faceva avvenire il dialogo, le parti erano invertite: il Morbilli era in disgrazia, mentre la sua vittima si trovava in auge. Nello stesso anno 1848 un pittore non più famoso ritrasse su tela l'immagine dell'umile laico, divenuto per lui un eroe: il ritratto è ora a S. Gennaro di Palma presso gli eredi dello pseudo-frate. La fama di Frat' Angelo però non andò oltre le accennate manifestazioni: nessuno lo prese molto sul serio, neppure quando i precedenti liberali contavano qualche cosa. E in tal modo, nonostante la lunga prigionia e le sofferenze subite, non risulta che il Peluso prendesse una parte qualsiasi agli avvenimenti del '48. Dopo lo si trova nelle carceri del Sant'Uffizio a Roma, e a Roma morì, per quanto mi risulta, nel convento di S. Francesco a Ripa l'anno 1852.

Il suo compagno di sventura, Francesco Vitale, divenuto quasi cieco, fu, dietro domanda, trasferito da Santo Stefano a Nisida, donde passò a Procida. Un figliuolo di lui, religioso nell'ordine agostiniano in Roma, chiese nel settembre '1846 che il padre venisse liberato, ma invano.

Soltanto nel '48 il Vitale potè riavere la libertà; per breve tempo però, poichè l'anno dopo, coinvolto nel processo degli *Unitarii*, venne di nuovo imprigionato, e morì di lì a qualche mese in carcere.

Il terzo condannato a morte per la congiura del Monaco, Luigi D'Ascoli, fu pure internato a Santo Stefano, donde invano chiese di uscire, allegando le confessioni fatte e i vantaggi, che il Tribunale aveva da esse ricavate, nonchè la promessa di indulgenza, a lui elargita (1839).

Di uno dei tre dannati all'ergastolo, che s'ebbero la pena commutata in trent'anni di ferri, cioè di Tommaso Gaeta, nulla so. Ed è un peccato, perchè si tratta della figura più notevole di tutta la cospirazione, dell'unica, forse, veramente notevole! Neppure il compianto Francesco Gaeta, il napoletano cantore dell'amore, conosceva altro del suo antenato, se non che fosse morto in prigione.

Vito Porcaro fu assegnato al bagno di Gaeta, dove lo raggiunse il padre Michele dal carcere di S. Maria Capua Vetere, che prima lo aveva ospitato. Colà il giovane patriota, facendo prevalere il sentimento e l'affetto filiale sul ricordo ingrato del danno arrecatogli dal padre nel processo, ne raccolse l'ultimo respiro, quando, settantenne, il 3 marzo 1846 Michele Porcaro venne a morte. Il D'Ayala ricorda che fu la pietà del generale Labrano, che allora comandava in Gaeta, a consentire a Vito Porcaro quella pia manifestazione del tributo dovuto agli estinti, e afferma che lo stesso compose la salma del vecchio genitore in una cassa di noce seppellita nella chiesa dei Cappuccini al borgo di Gaeta.

L'anno stesso 1846 Rosa di Stefano, divenuta moglie di Vito Porcaro, che quattr'anni prima l'aveva sposata nel bagno stesso dov'era, forse in grato ricordo della affettuosa assistenza e dell'aiuto prestatogli durante il processo, implorò per il marito il condono della restante pena, o che almeno questa venisse commutata nell'esilio, ma il re, a cui pareva di aver fatto troppo per i cospiratori del 1832, non annuì alla preghiera e il Porcaro fu liberato soltanto nel 1848.

Il patriota, di cui discorriamo, partecipò largamente ai

fatti di quell'anno. Il 16 maggio 1848, quando dalle provincie si tentò di portare aiuto alla rivolta scoppiata il giorno prima nella capitale, Vito Porcaro raccolse gente ad Ariano, con la quale intendeva marciare verso Napoli. Ma, avuta notizia che la sommossa era stata repressa, fuggì a Roma, donde per Civitavecchia passò a Messina. Di qui s'imbarcò con la spedizione Ribotty, della quale fece parte in qualità di maggiore e Presidente della Giunta incaricata di amministrare la giustizia. Fallita la spedizione e reimbarcatosi con gli altri compagni, che vi avevano partecipato, fu catturato sulla nave *Stromboli*, donde passò in Sant' Elmo. La Corte speciale di Cosenza lo condannò a morte per tali fatti, ma la pena fu commutata nell'ergastolo. Nel 1859 venne liberato e passò, dopo le note vicende, in Inghilterra.

Tragica fu la sorte di Domenico Morici. Egli era ammalato quando fu pronunziata la sentenza, cosicchè, invece di andare a uno dei bagni penali di cui era ben fornito il Regno, entrò nel carcere ospedale di S. Francesco in Napoli. Di là implorò due volte la liberazione, ma sempre inutilmente. Mentre era in prigione, morì la moglie, che lasciò abbandonati a se stessi, senza le cure paterne, nove figliuoletti, l'ultimo dei quali nacque dopo l'arresto del padre. Il Morici perì in carcere nel 1840. Si sa che, stando a San Francesco, scriveva versi e li dedicava a Ferdinando II e a Del Carretto.

Se Filippo Agresti non fosse riuscito fortunatamente a evadere, sarebbe stato condannato alla stessa pena del Morici, col quale andò, come sappiamo, in Puglia. Fuggito da Napoli per mare, l'Agresti riparò a Tolosa. Occorse l'intervento del console napoletano, che attestasse la sua qualità di esule politico (clamorosa smentita alla vile calunnia delcarrettiana), perchè il governo francese si decidesse ad accordargli il sussidio, che solea dare agli Italiani. L'Agresti visse qualche tempo a Marsiglia, ma poi, per le insistenze del governo napoletano, dovette ritornare a Tolosa. Successivamente pregrinò per varie città della Francia meridionale, finchè nel 1844 passò a Malta. Nel '48 tornò in patria e partecipò attivamente alla rivoluzione. Le vicende

di questo patriota durante il '48-'49 sono stato da me raccontate in un libro recente.

Verso l'esilio partì pure, dopo la liberazione del carcere, Vincenzo Minichini, il quale, una volta liberato, chiese e ottenne dalla polizia il passaporto per Napoli di Romania (1834). Di là passò in Atene. Nel 1839 domandò di tornare in patria. La istanza, appoggiata da Monsignor Cocle, fu accolta nel 1844. Senonchè, al momento della partenza, il console si rifiutò di accordargli il passaporto, perchè aveva ospitato due esuli italiani rifugiatisi ad Atene con falso nome. Non so altro di lui.

Dopo i martiri, i persecutori.

Il Borbone distribuì onorificenze e promozioni a coloro che più si segnarono nella repressione del tentativo e nell'arresto dei colpevoli. Del Carretto presentò le proposte, mettendo in prima linea il sottintendente di Nola, Betti, e il commissario Marchese. A quello fu accordato il grado di Intendente; a questo, oltre ad una onorificenza, il grado di Giudice della Gran Corte Criminale.

“ Son dovuti alle ben dirette fatiche ed alle zelantissime cure del commissario di Polizia Marchese — così si legge nella relazione, che accompagnava la proposta di promozione — i migliori risultati per lo scoprimento della trama e per la riunione delle prove. Egli si è occupato della istruzione del processo e di tutte le lunghe operazioni correlative di sviluppo, e felicemente è riuscito nell'opera. È desso che io ho sempre impiegato in questo e nei più gelosi incarichi di Alta Polizia, ch'egli ha sempre compiti in maniera degna di plauso, ed ha pure egli la direzione del ramo segreto dell'Alta Polizia medesima. Laborioso, zelante, istruito, probo, egli è degno di speciale considerazione „.

Lodi non furono lesinate all'altro commissario Morbilli, che coadiuvò il Marchese e trasse in arresto i principali cospiratori. “ Nelle misure della più ardua esecuzione, io — disse di lui il Del Carretto — ho fatto capitale su questo funzionario e la mia fiducia è rimasta sempre pienamente corrisposta, dandomi in tutto prove di zelo distinto, di destrezza e di bene intesa attitudine negli affari „.

Nè furono dimenticati il sottintendente di Ariano Barone, l'altro sottintendente Coletti, che, per incarico di Del Carretto, si recò per primo sul luogo degli avvenimenti, il capitano Quandel e il tenente Tito, entrambi del corpo della Gendarmeria, i quali pure si adoperarono, insieme con gli altri funzionari, nel prevenire ulteriori movimenti, che per caso si fossero potuti verificare, e nello scoprire ed arrestare i rivoltosi. Tutti costoro ottennero ricompense, che furono decretate nel Consiglio di Stato del 9 agosto 1833. Così il governo premiava i propri servitori.

GIUSEPPE PALADINO

APPENDICE

A meglio documentare la reale situazione del Regno in quanto alla minaccia di disordini, che si temevano prossimi nell'estate del 1833, durante il tempo, in cui si svolse il processo contro Frat' Angelo e i compagni, sull'andamento del quale quei timori non influirono, riferisco qui due interessanti documenti. Uno è la relazione letta dal ministro degli Esteri principe di Cassaro nella adunanza del Consiglio di Stato tenuta il 26 luglio 1833, a cui seguono le sovrane risoluzioni adottate nella medesima riunione. L'altro è un rapporto del ministro Del Carretto al re sulle misure atte a fronteggiare la situazione e a evitare disordini. La relazione del Cassaro e quella delcarrettiana appartengono allo stesso periodo: la prima contiene l'esame dei pericoli; la seconda passa in rassegna i mezzi per sventarli. I due documenti contengono utili notizie di uomini e di cose e meritano di essere conosciuti integralmente.

I.

RELAZIONE DEL MINISTRO PRINCIPE DI CASSARO AL CONSIGLIO DI STATO.

(Arch. di Stato in Napoli, *Esteri*, fascio 4729)

Al cominciare di ottobre del 1831 pervenne dall'Estero la copia di una lettera scopertasi di Natale Rebutti a Ludovico Rossi per Bologna da Maçon, datata 13 settembre, in cui si diceva lavorarsi indefessamente ad una rivoluzione generale in Europa ed in Piemonte, soprattutto in Napoli le cose essere oltremodo avanzate.

Alla metà del seguente dicembre altra lettera pure dall'Estero confermava le suddette notizie, aggiungendo ogni principale città d'Italia avere il suo *club*, assoldarsi l'armata sarda e napoletana sotto nome di *Unitarii*, e corrispondersi con l'esule regio suddito La Cecilia, il quale presiedeva alla Società principale in Bastia e cacciava in Italia opuscoli incendiarii.

Eran questi i primi ragguagli, che, sebben vaghi, richiamavano

l'attenzione dei Governi, segnatamente italiani, sulle opere tenebrose dei rivoluzionarii, quando in luglio dell'anno scorso (1832) grande scoperta fu fatta in Genova, essendo stata sorpresa da quei doganieri una corrispondenza del famoso Mazzini, ardito fondatore e capo di una nuova setta in Marsiglia sotto il titolo *La Giovine Italia*. V'erano in essa indicati i soggetti napoletani e siciliani, che aver doveano relazioni colla detta Società, e vi erano indirizzate a quest'oggetto varie lettere. S'indicava il modo di reclutare proseliti; si diceva di corrompere le truppe; si additavano i segni di riconoscenza settaria; si davano istruzioni ad un Benza (Elia), ch'era qui e fu anco in Palermo, a comporre ed estender le fila della trama nei Reali Dominii, e tutta infine questa corrispondenza spirava i più certi e chiari segni di una cospirazione che si ordiva nella Penisola (1).

In ottobre ultimo (1832) il governo pontificio venne a capo di scoprire una lettera del Mazzini stesso, scritta cogli acidi ad un tale Accursi romano, nella quale lo istruiva di nuovi segni settarii, gli diceva di recarsi qui a parlare e concertare con Giuseppe Mauro, il cui nome di guerra era *Giustino*, e di cui s'indicava il domicilio, assicurando gli Abruzzi stare con loro, ed in generale andare le cose assai bene, e dimandando pure notizie di Terra di Lavoro e danaro (2).

Ai 3 giugno decorso (1833) fu arrestato in Carlsruhe in Baden un tal Garnier, e su di lui fu trovata una lettera indirittagli dallo stesso Mazzini sotto nome di *Strozzi*, nella quale si davano i più evidenti contrassegni delle Società settarie, già sì bene organizzate in Napoli, e, quel ch'è più, si proponevano queste a modello di quelle da stabilirsi nella Germania, e si diceva prossimo lo scoppio di una rivoluzione generale (3).

Ed anche a noi in giugno stesso venne tra mano un proclama rivoluzionario, firmato da varii noti liberali italiani, ed inteso a sommuovere i popoli contro i legittimi padroni, promettendo esser vicino il tempo dell'universale insurrezione, il cui scopo era di scrollare tutti i troni ed inalberare repubbliche federative, e dicendo di essersene fissato il centro nel Piemonte, come più prossimo alla contermina Francia.

Tra maggio e giugno poi uscì dai torchi francesi altro terribile proclama: *Appello agli Svizzeri*, che ai servigi sono del Re N. S. e del Papa, per farli inonoratamente ribelli. Gran quantità di queste carte sediziose fu portata a Chiasso nel Canton Ticino per gittarsi nella vicina Italia; ma i provvidi, presti, energici passi dati dal R. Governo ne impedirono la diffusione.

(1) Cfr. per ciò MAZZINI, *Epistolario*, ediz. naz., I, 79, 84 sgg. e il mio studio *Una congiura mazziniana ecc.*, cit.

(2) Cfr. MAZZINI, *Epistolario* cit., I, 112.

(3) LUZIO, *Giuseppe Mazzini carbonaro*, Torino, 1920, pp. 468 sgg., e cfr. il mio opuscolo *Nuove lettere di G. M.*, in *Risorg. Ital.*, 1921.

Altra scoperta di non lieve momento fu fatta verso quel tempo stesso, avendosi in mano l'*Organizzazione* della insurrezione, nella quale si leggevano con raccapriccio gli eccessi che si raccomandavano ai settarii, incredibili eccessi, che il fanatismo più disperato può inventare, seduzioni di ogni specie, inganni, ferro, veleno, olio ed acque bollenti, agguati, barricate, incendi, rotture di strade e morte a chiunque loro si opponesse; tutto insomma esser lecito e giusto, purchè favorevole alla loro causa.

Contemporaneamente pervenneci rapporto riservato tutto esser già disposto ad una rivoluzione. Pepe sbarcherebbe nel Regno con seguito di emigrati italiani, Ramorino in Genova coi suoi Polacchi, inonderrebbero i volontari Francesi il Piemonte, quelli Inglesi Napoli, e di qui muoverebbesi verso Romagna e Lombardia, assicurandosi nulla aversi a sperare sulle forze armate per la maggior parte corrotte e compre (1).

Inoltre da Parigi scrivea in pari tempo persona, cui abbiamo fondate ragioni di prestar fede pienissima, di essersi tenuto in marzo (1833) in Napoli un congresso, ove ciascuna provincia avea mandato uno o due deputati, per discutere sui lavori fatti nelle provincie, e di esserne risultata una lettera a Mazzini, che le cose nel Regno eran pronte ad una insurrezione, la quale scoppierebbe venti giorni dopo l'ordine del Mazzini medesimo, soggiungendosi esser guadagnato il Carbonarismo, esser migliori gli Abruzzi, Aquila, Teramo, Calabria ed altre provincie, esser subornate le truppe, almeno i capi in genere, e si davan di più altre notizie a queste simiglianti (2).

Al cader poi di giugno la stessa persona annunziava tutte esser concordi le lettere di Napoli, di Toscana, del Piemonte e dello Stato Romano, i lavori esser chiusi, tutto esser pronto, non aspettarsi che il segnale; luglio dover essere l'epoca terribile della catastrofe; Pepe attendersi perciò in Ginevra (3).

Le anzidette nozioni sono state tutte con fedeltà, prontezza e riserva comunicate al Ministro di Polizia (4).

(1) La notizia fu trasmessa dal ministro napoletano a Roma, che l'apprese dal cardinale Berretti. Essa era partita da Bologna.

(2) Del Carretto smentì la notizia della riunione tenutasi nella capitale, ma dell'adunanza fa motto PERSILVESTRO LEOPARDI (*Narrazioni storiche*, Torino, 1856). La lettera al Mazzini fu scritta certamente; egli la ricevette il 9 aprile (*Epistolario*, I, 280). Questa e le altre informazioni provenienti da Parigi partivano da Michele Accursi, che tradiva la *Giovine Italia*, comunicandone i disegni e le opere, nei più minuti particolari, al card. Bernetti. Da Roma le notizie venivano fedelmente ritrasmesse al ministro degli esteri napoletano.

(3) Non la "stessa persona", ma altri comunicò la notizia da Ginevra. Due erano dunque i corrispondenti: uno da Parigi, e un altro dalla Svizzera.

(4) Il Cassaro accentua la comunicazione delle notizie intorno all'attività liberale, che egli faceva a Del Carretto, poichè nelle rela-

Stando così le cose, alto Personaggio, cui è colpa non prestar credenza, ai primi del corrente, ci fa partecipare aver la Polizia francese sorprese le carte degli esiliati italiani, e di avervi trovato note in cifra indicanti una corrispondenza con persone dimoranti in Napoli sul progetto di una rivoluzione nel Regno da scoppiare in questo mese (1).

Poco dopo anche da Parigi fu scritto, inculcandocisi segreto e fede somma, e dandocisi notizie individuali e di massimo interesse: in Aquila esservi Comitato centrale pe' tre Abruzzi, altri Comitati esser in ogni provincia; aver questi mandato nello scorso febbraio al Gran Comitato di Napoli un deputato per stabilire un piano di operazione; i tre Abruzzi essere in perfetta organizzazione, la truppa in quelle guarnigioni guadagnata nei capi, non mancare armi, in una fortezza esservi venti pezzi di artiglieria con munizioni, pronti a marciare e a irrompere nella Toscana e nelle Marche; il Comitato centrale dell'Aquila esser composto di Dragonetti, Pasquale Ferrante, Incarnati (*sic*), Ricciardi; l'incaricato della centrale di Napoli pe' tre Abruzzi essere Pietro Leopardi; il deputato dell'Aquila alla dieta di Napoli, tenuta nel passato marzo, esser Dragonetti; l'armata di Napoli esser guasta. Ciò fu scritto da Napoli al Mazzini ed alla Propaganda di Parigi, ed a Mazzini furono poi scritte altre tre lettere, che non potè egli interpretare per mancanza di chiave, ad aver la quale ha qui diretto sue domande credendo quelle di sommo interesse (2).

Taccio di un piano di recente organizzazione, anche pervenutoci da Parigi, nel quale si discorre come di cosa da eseguirsi senza contrasto e non lontana, Roma ponendosi a capitale della Repubblica, che abbraccerebbe Italia tutta, e fissandosi la svariata natura delle armate, degl'impieghi civili, delle corrispondenze. La qual cosa, se, considerata isolatamente, è di lieve peso, concatenata con tante altre, parmi di meritare ogni attenzione (3).

Ma in data dei 3 si scrisse ancora da Parigi essere stato arrestato a Lerici o a Genova un legno di un tal Iacopelli, che là approdava mosso da Marsiglia; esserne state prese le lettere; lui fuggito; quelle contener nuove disposizioni per rimediare allo sconcerto avvenuto nel Piemonte, e (quel che ne tocca da vicino) si asserisce positivamente: il piano che ora sembra più conveniente è di far muovere prima il

zioni che gli pervenivano si accennava alla connivenza del ministro di Polizia coi cospiratori. Era una sciocca diceria messa in giro dagli stessi liberali per darsi credito, che trovava conferma nelle continue smentite opposte da Del Carretto alla esistenza di agitatori nel Regno, e nel suo vantarsi che tutto, sinchè v'era lui, andasse bene.

(1) Chi è l'alto Personaggio? Il principe di Canosa?

(2) Notizie inviate dall'Accursi il 21 maggio 1833 e comunicate dal conte Ludolf, ministro napoletano in Roma, il 5 del mese successivo "segretissimamente e con corriere speciale a cavallo".

(3) Comunicazione dello stesso Ludolf, 13 luglio 1833.

Regno di Napoli, e su di tale notizia s'insiste assai e a più riprese, perchè non si trascuri ogni mezzo di precauzione in pericolo sì imminente e quasi certo. Si aggiunge temersi assai che la paura nei compromessi, in caso di scoprimento, potrebbe trarli a disperato passo. Si taccia di stupidità il governo sardo, se non ha saputo profittare delle notizie somministrategli. Si scopre il corrispondente della *Giovine Italia* in Milano essere un Alberorosa (*sic*), l'espresso, Grassi negoziante. Si inculca vegliarsi attentamente e con avvedutezza la corrispondenza tra Milano e Napoli e quella altresì di Ginevra (1).

Ed in data dei 5 si torna sul passo, che pare volersi indubitatamente adottare dai rivoluzionari, di far prima insorgere Napoli e poi il Piemonte, per mettere così in pessima condizione i Tedeschi. Ciò essere confermato da un discorso deliberato di M.^r Lafayette, il qual discorso si nota come più che sufficiente per far considerare la cosa sotto un aspetto, che è preso già di mira dalla propaganda (2).

Nè è senza interesse un'altra lettera degli 8 del soggetto medesimo, che, approvando il cambiamento della guarnigione in Alessandria, suggerisce la stessa misura nelle guarnigioni del Regno nostro, ed insiste su di tal mezzo, credendolo il migliore per accorrere all'urgenza. Si consiglia nuovamente di darsi valore all'annunziato progetto su di Napoli, come avvalorato di novelli dati (3).

Da Milano, in data 9 corrente, viene scritto affermarsi da un individuo strettamente legato coi capi della propaganda italiana riuniti in Ginevra, che si raddoppia l'attività per mandare ad effetto la prossima rivoluzione italiana, e che i cospiratori, impalliditi alle ultime notizie del Piemonte, eransi decisi ad insorgere in questo mese. Si aggiunge il Mazzini essere arrivato il 2 a Ginevra; aver ricevuto 793 mila franchi da Lombardia, Torino e Genova; il 4 doversi tener dieta per fissare il dì dello scoppio fatale; essere già state emesse circolari per assegnare i posti agli emigrati, ingrossarne il numero i Genovesi esistenti in quella città elvetica; il colonnello polacco Antonini doversi porre alla testa dei suoi compatrioti e penetrare in Italia; nella notte del 1º luglio più migliaia di fucili esser passati per Ginevra, dirigendosi in Savoia; essere assolutamente ora decisi i rivoluzionarii a tentare un colpo chechè ne risulti.

Ed importantissimo finalmente, per tacere di ogni altro, è un recente rapporto di Firenze della data dei 18, nel quale si asserisce con fondamento essere stata verso lo spirar di giugno rimessa in Italia

(1) Comunicazione Ludolf, 18 luglio 1835. Il governo piemontese, per bocca del conte di Vignet, assicurò nessuna carta essersi sorpresa al Iacopelli. O non era vero, o il Iacopelli riuscì a celare la lettera, di cui l'Accursi comunicò il sunto. *Alberorosa* è una combinazione dei nomi del marchese Rosales e di Vitale Alberi. Grassi era un negoziante milanese.

(2) Comunicazione Ludolf, 20 luglio 1835.

(3) Id. id. id.

da Marsiglia la somma di circa un milione di franchi, di cui porzione era stata spedita in Napoli per operarvi la rivoluzione; essersi il Mazzini recato da Ginevra a Marsiglia con una valuta di 620 mila franchi (1).

Or, confrontando questi soli mentovati particolari pervenutici da diverse fonti, da luoghi diversi (poichè ne tralascio altri della stessa natura, e con minore o ugual minutezza descritti) sia fra loro, sia colle rivoluzioni fallite in Francoforte e in Piemonte, e trovandoli sì concordi, sì cospiranti, sì concatenati, niuno saprà negar loro intera, interissima fede, se argomento di certezza non vuol trarsi dai soggetti, onde ci vennero le notizie, che io per altro giudico dotati di ogni requisito ad esser creduti. E convenir dobbiamo che è un addormentarsi sul vivo fuoco, coperto di poca cenere, il non accorrere ai rimedii energici e pronti, messici in mano dalla Provvidenza, i quali, se non certezza, daranno almeno probabilità di non soccombere da vili e dappochi, e salvare, coi preziosi giorni del Re, contro cui si medita infallibilmente il più atroce e nefando attentato, anche la vita dei molti buoni, ed in generale la tranquillità di sette milioni di abitanti, del che siam certo tenuti a dar conto.

Dopo che il Cassaro ebbe letta la precedente Relazione e si fu discusso su di essa, il Consiglio di Stato emise i seguenti avvisi:

Imporsi da S. M.tà il dovere ai Ministri di riferire in ogni Consiglio ordinario di Stato le notizie politiche e qualunque altro avviso, che da vicino possa riguardare l'ordine pubblico, nonchè i provvedimenti, che istantaneamente han creduto di dare all'oggetto e quelli che credono doversi emanare. *S. M.tà l'approva.*

Sulla esistenza del pericolo della cosa pubblica, parte dei Ministri ha creduto alla sua esistenza e gravezza; altri hanno opinato essere imminente, ed alcuni, convenendo della esistenza di elementi di disordine, non riconoscono la prossimità del pericolo. — S. M.tà non crede essere lo Stato perfettamente in rivolta, come si vorrebbe far supporre, ma crede esservi molti cattivi pensanti, i quali, uniti agli Esteri, spediti ancora dalla Propaganda, tenderebbero di fare un colpo di mano per procurare il disordine. Non potendo però prevedere se lo scoppio sia imminente o lontano, trova che tutte le misure di precauzione debbano prendersi, ma mai mostrarsi il menomo timore da parte del Governo. Fra le misure di precauzione non dovrà trascurarsi quella di far capire ai cattivi, che sono conosciute le loro trame, ma che non si temono, essendo ben serviti dalla truppa (2).

(1) Notizie trasmesse da Firenze dal conte Grifeo, ministro napoletano presso il Granduca. Il Mazzini non si mosse dal suo rifugio nella Svizzera.

(2) Tutta l'ultima parte è scritta di pugno del Segretario particolare di Ferdinando, Giuseppe Caprioli.

Il ministro degli esteri continuò a dar conto al re delle notizie, che periodicamente gli pervenivano. Il 18 agosto, sui dati forniti dal solito corrispondente di Parigi, parlava della insurrezione, che in quel mese sarebbe scoppiata nel Regno per volere del Mazzini. Un bel gruzzolo di notizie, partite alcune dall' Accursi, altre da Firenze, vennero comunicate dal Cassaro il 26 agosto. Di quest' ultima comunicazione faceva parte la scoperta delle carte Galletti, operata allora allora dalla polizia pontificia, scoperta, su cui si ritornava in altro rapporto con la data 2 settembre. In quelle carte si parlava, come è noto, dei preparativi per la prossima rivolta ed erano documentati i rapporti tra i rivoluzionarii delle Marche e quelli del Regno. Altre notizie si potrebbero spigolare dai carteggi dell' epoca, ma uscire dai limiti cronologici, che mi sono imposto; mentre mi pare di avere sufficientemente dimostrato come nei giorni, in cui si decise la sorte dei poveri condannati capuani, non mancarono motivi di allarme per il governo napoletano, e come in quella circostanza si tennero i nervi bene a posto, se non si dette corso alle sentenze capitali pronunziate dalla Commissione militare.

II.

RELAZIONE DEL MINISTRO DEL CARRETTO AL RE.

(Arch. di Stato in Napoli, *Polizia*, 96).

Comunque, in opposizione dei due avvenimenti (1), il nostro Regno offra, al confronto degli altri Stati d' Europa, in questi momenti di politiche scabrezze, soddisfacente situazione, pure, pel rumore nell'estero e pel grido, che si ripercuote fra noi della instancabile operosità della propaganda e dei suoi cattivi proteiformi maneggi, indicandosi prossimo uno scoppio per l' Italia, così, per calmare l' alterazione degli spiriti, e per aggiungere novelle garentie all' equabilità dell' ordine pubblico, di cui, secondo i rapporti ordinari e straordinari di tutte le autorità, si gode nelle provincie, rasserenare le menti più suscettibili di allarme, e mostrare anco agli altri governi in quale atteggiamento di vigilanza e d' imponenza sia il nostro contro qualunque progetto di attentato, che potrebbesi macchinare, ed in qual provvida e saggia coordinazione di principii e di misure propria a rispondere ad ogni evento, sarebbe mio rispettoso divisamento di adottare i mezzi qui appresso indicati: riunire gli squadroni della Gendarmeria Reale sotto il comando di scelti ufficiali nelle Calabrie, Abruzzi, Puglie, Principati e Basilicata e farli porre in giro in quelle provincie; sostituire alla gendarmeria a cavallo così impiegata, nelle stazioni lungo le strade regie e nella scorta dei corrieri di valigia, i gendarmi a piedi: inviare truppe da Nocera nei paesi della valle di San Severino, onde accorrere all' uopo nei Principati o in Basilicata; inviare truppe da Avellino fra Canosa e Andria, alle quali si unirebbero, in caso di necessità, il 2° e 7° squadrone di Gendarmeria messi in movimento;

(1) Cioè la " Congiura del monaco „ e quella Rosaroll e compagni.

destinare altra colonna mobile di truppa fra Venafro e Isernia o altri luoghi fra la Terra di Lavoro e il Molise, tenendo una punta a Casteldisangro ed un'altra a Boiano in Molise; prevenire gl'Intendenti e i Comandanti delle colonne mobili che, ad ogni sintomo di rivolta, la Maestà Vostra spedirebbe me in posta qual suo Commissario straordinario per disporre quanto di opportuno alla gravezza del caso occorrerebbe.

Nomino me medesimo, Signore, perchè il destino del posto confidatomi dalla Vostra Real Clemenza è quello di riuscire o morire. La mia vita mi lusingo che possa dar qualche fiducia a queste parole (1).

Per la Capitale, oltre la vigilanza già raddoppiata, e di gendarmeria e di agenti di polizia, e l'aumento di spie e sorvegliatori per gli Esteri e i Nazionali, già noti a V. M., non conviene fare altro, per non destare allarmi (2).

Ma, qualora il bisogno sorgesse, le truppe potrebbero prender posizione sulle alture fra Sant'Elmo e Capodimonte, che sono il nostro Monte Marte. L'occhio di genio militare di V. M. avrà già fatto scorgerle i vantaggi e l'imponenza di quella posizione per comandare e, quasi direi, incatenare la Capitale.

Debbo credere che i forti sono già convenevolmente approvvigionati del pari che le piazze di guerra ed i forti delle provincie, per cui, tutto ciò adempito, si troverà fortemente prevenuta ogni nera trama, se mai fosse tanto arcana e forsennata da sfuggire agli sguardi attenti ed investigatori.

(1) Qui si trascriveva una Circolare inviata da Del Carretto agl'Intendenti sin dal 29 giugno, perchè vigilassero con la massima circospezione sull'andamento delle cose e su tutto ciò, che minacciasse di turbare l'ordine.

(2) Qualche allarme per le misure straordinarie di Polizia si verificò nei quartieri più popolari, come quello di Vicaria.

VARIETÀ

LA CITTÀ DI NAPOLI NELL'ANNO DELLA BATTAGLIA DI LEPANTO

DAI DISPACCI DEL RESIDENTE VENETO

Dal titolo, credo, appare chiaro che il presente giornale non ha lo scopo di aggiungere altra carta stampata alla moltissima già esistente intorno alla battaglia di Lepanto, bensì l'altro, molto più modesto, di raccogliere talune notizie di vita napoletana relative ai mesi che precederono e seguirono quell'avvenimento. Non già che in queste note di cronaca non si discorra anche della battaglia e, ancora più, dei preparativi militari delle varie potenze che vi parteciparono (Napoli compresa), e del senso di scontento suscitato in tutte da quella vittoria, che già da allora appariva assai più brillante che proficua. In un certo senso, anzi, le pagine che seguono potrebbero anche essere considerate come una serie di implicite giunte e correzioni al libro alquanto disordinato e generalmente poco attendibile del compianto Luigi Conforti su *I Napoletani a Lepanto* (Napoli, 1886). Ma, in esse, alla fin dei conti, l'accento batte non su Lepanto ma su Napoli, non sul fatto d'arme in se stesso, ma, come dicevo, sulla vita napoletana, così mentre lo si preparava, come dopo che a Napoli appunto tornarono, o per Napoli passarono, quasi tutti gli attori del dramma.

Di fonti non ne ho messo a profitto se non una sola, ma ampia, totalmente inedita e finora affatto sconosciuta: voglio dire l'intero secondo volume dei dispacci dei residenti veneti a Napoli, serbati nell'Archivio di Stato di Venezia. Ed è una vera fortuna che, malgrado le lacune che quella serie presenta nei primi anni, si sia serbato intero proprio il volume relativo al 1571 o, meglio, secondo lo stile veneto, ai dodici mesi intercedenti tra il 1° marzo 1571 e il 28 febbraio 1572. Tanto più che autore di quei dispacci fu il residente Alvise Bonrizzo, uno dei più "circumspetti", fra i "circumspetti secretari", di cui disponeva allora il Senato veneto.

Eletto il 12 maggio 1559 notaio straordinario della Cancelleria ducale, già nel maggio dell'anno successivo era inviato, con l'incarico di segretario, in Francia al seguito dell'ambasciatore Michele Surian, e nel maggio 1562 a Costantinopoli, quale segretario del bailo Daniele Barbarigo, non senza ricevere ordine di recarsi al ritorno (fine del 1564 e principi del 1565) a Spalato e presso il sangiacco di Clissa. Era appena tornato a Venezia, e già lo si inviava per qualche mese

(febbraio-aprile 1565), in missione straordinaria a Napoli, e, poi (settembre 1565), lo si nominava, al seguito dell'ambasciatore Paolo Tiepolo, segretario della legazione veneziana a Roma, dove lo raggiungeva la promozione a cancelliere ducale (20 febbraio 1566) e l'altra a segretario del Senato del Collegio (5 giugno 1566). Due anni dopo (giugno 1568), tornava a Costantinopoli, quale segretario del bailo Marcantonio Barbaro; ma non restò colà se non alcuni mesi, giacchè nell'aprile 1569 lo si destinò cancelliere a Camposampiero e nel giugno del medesimo anno cancelliere a Famagosta. Se non che il 10 luglio 1570, il Senato veneto, trovando necessario "espedir il circospetto e fidelissimo segretario nostro Alvise Bonrizzo, per il Collegio nostro eletto a far residenza appresso l'illustrissimo signor viceré di Napoli et a trattar et negoziar altre cose in esso Regno per servizio della Signoria nostra", deliberò "che dei denari della Signoria nostra siano dati al predetto segretario nostro ducati quattrocento a L. 6 den. 4 per ducato per sue spese de mesi quattro a ducati cento al mese, et ducati cento in dono per cavalcature et mettersi ad ordine... et ducati diese per uno corriero che l'accompagni". Dopo la qual residenza napoletana, cominciata il 30 settembre 1570 e durata, non quattro mesi, ma (forse con un'interruzione) fino al 28 ottobre 1573, non si sa altro del Bonrizzo se non che il 24 febbraio 1575 fu inviato a Lugano presso il colonnello svizzero Lusi o Luzi, a procurare, per le galee veneziane, "homini de remo de paesi esterni".

Basterebbe questo *curriculum vitae* a mostrare che, quando venne residente a Napoli, il Bonrizzo era già assai pratico di negozi diplomatici e, come allora si diceva, del "dispacciare", giacchè anche nella diplomazia veneta i dispacci settimanali e talvolta anche le loro famose relazioni erano affidati dagli ambasciatori ai loro segretari. E, del resto, proprio quelli napoletani, compilati dal Bonrizzo in nome proprio, lo mostrano osservatore attento, acuto, esatto, diligentissimo. Loro solo difetto, comune del resto a tutti i dispacci degli ambasciatori e residenti veneti, è una prolissità tanto più spaventosa, in quanto il Bonrizzo, seguendo lo stile della cancelleria veneta, non si contenta di raccontare, p. e., di avere avuto udienza dal viceré e d'aver discorso di questo o quell'argomento, ma ama ripetere battuta per battuta tutto il dialogo. Non dipinge, insomma, ma fotografa: il che, se da un lato è prezioso, dall'altro riesce stucchevolissimo.

Per questo motivo non ho potuto, come avrei pur voluto e mi sarebbe riuscito meno faticoso, dare i suoi cento e più dispacci napoletani per *excerpta* testuali. Ho preferito invece riscriverli da cima a fondo, condensando le circa mille pagine del Bonrizzo in non più di una quarantina (e, malgrado ciò, ce ne sarà forse qualcuna di troppo). Per tal modo, pur senza contaminarli con altre fonti, anzi serbando nell'esposizione perfino la prima persona singolare, ho potuto modificare la prospettiva del racconto, e cioè ora dar rilievo, col non sopprimerne alcun particolare, a fatti ai quali il Bonrizzo credè suffi-

oienti poche righe, ora invece passare in secondo piano, col ridurne la narrazione a qualche parola, altri fatti ai quali il medesimo Bonrizzo consacra lunghe pagine. Insomma ho procurato di non dimenticare che, se il pubblico, al quale il Bonrizzo rivolgeva effettivamente il suo discorso, era composto dai senatori veneti dell'anno 1571, l'altro pubblico, al quale ora lo fo parlare io, è formato dagli odierni studiosi di storia napoletana (*).

1. — 5 marzo 1571. — Si annunzia l'arrivo a Napoli di don Giovanni d'Austria. Il vicerè, duca d'Alcalà, fa grandi preparativi per riceverlo. — Il re di Spagna ha risposto al generale delle galee napoletane, marchese di Santacroce, che non parta pel Levante senza suo ordine. — Per mezzo del nunzio apostolico a Napoli il papa ha interposti i suoi buoni uffici presso il vicerè perchè consenta a Venezia di estrarre grano dal Regno.

2. — 10 marzo. — Ieri giunse notizia da Roma della conclusione della lega contro il Turco. Verrà pubblicata, si dice, domani. Ma sarà poi vero? Si conferma intanto la venuta in Italia di don Giovanui. — Il nunzio apostolico s'è recato a visitare il cardinal Carafa, venuto vicino Napoli per i bagni. — Il vicerè, anche per accontentare il papa, farà il possibile per concedere a Venezia i grani che desidera. — C'è un certo malumore tra i mercanti napoletani di grano, i quali, perchè il vicerè vuol punire un patrono d'una nave carica di frumento, per essersi trattenuto (del resto, per forza maggiore) troppo tempo a Corfù, temono poi d'incontrare difficoltà pei noli. — Dall'Abruzzo e dalla Puglia sono giunte quattro navi cariche di frumento. — Causa i moti che si temono in Italia e specialmente in Toscana, il vicerè manderà a Port' Ercole e a Orbetello una delle

(*) Le notizie sul Bonrizzo (comunicatemi parzialmente dal cav. Luigi Ferro, che ringrazio vivamente) sono cavate dall'Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci, Affari comuni*, XXIV, 18, 108, 121; XXV, 102; XXVII, 45, 54 b, 84 b, 113; XXVIII, 119; XXIX, 14, 32, 33; *Senato-Terra*, XLV, 97; XLVIII, 35; *Senato-Secreti*, LXXIX, 101-2; cfr. altresì F. NICOLINI, in *Studi storici in onore di Michelangelo Schipa* (Napoli, 1926), p. 265. Per le legazioni del Surian in Francia, del Tiepolo a Roma e del Barbaro a Costantinopoli, vedere *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, ediz. Albèri, serie I, vol. IV (1860), pp. 105-49; serie II, vol. IV (1858), pp. 161-96; serie III, vol. I (1840), pp. 299-246. Oltre quelli messi qui a profitto, si serbano nell'Archivio di Stato di Venezia pochi altri dispacci napoletani del Bonrizzo del 1665 (febbraio-aprile) e del 1673 (marzo-ottobre).

due compagnie vecchie di fanti spagnuoli, restate qui per la guardia di Sua Eccellenza.

3. — 17 marzo. — Circa l'effettiva conclusione della lega e la venuta in Italia di don Giovanni gli avvisi sono discordanti. Il viceré assicura che verrà. Ha messa all'asta la fornitura di 25.000 cantara di biscotto, di 2.000 botti di vino e, inoltre, di riso, di legumi e di quant'altro potrà occorrere pel vettovagliamento delle navi. Ha anche comprata molta seta per preparare standardi, bandiere, vesti per galeotti, ecc.: il tutto per la galea destinata a ospitare don Giovanni. Gli standardi saranno ricchi d'oro e di bellissima fattura. Il capitano delle galee ha avuto ordine di partire alla volta di Genova e, occorrendo, di spingersi fino a Barcellona per andare incontro a don Giovanni. La partenza, forse, sarebbe già accaduta, se non s'aspettasse che don Tiberio Brancaccio faccia un colonnello di ottocento fanti, che dovranno imbarcarsi sulle galee. La cosa non è facile, giacchè è ancor vivo il ricordo dei mille fanti arrolati l'anno scorso dal medesimo Brancaccio e che, contrariamente alle promesse, furono mandati alla Goletta, donde non ne tornarono vivi se non un paio di centinaia. — Il viceré vuol mutare alloggio, per cedere tutto intero il palazzo a don Giovanni. E, sebbene egli possieda arredi degni d'un re, ha ordinato che si preparino *ex novo* letti, mobili e tappezzerie per dieci camere da letto, con gran lusso di velluti, sete, ori e ricami.

4. — 18 marzo. — Il viceré ha fatto noleggiare sei navi: quattro per portare calcina alla Goletta, due per levare biscotto da Brindisi e da Taranto. Grandi ciarle si fanno su questo biscotto.—Il viceré è a letto, fieramente tormentato dalla gotta, che lo molesta anche nel collo e nelle mascelle.

5. — 25 marzo. — Ormai è certo che la lega non è stata ancora conclusa. Tuttavia il viceré continua a raccogliere provviste per l'armata. S'è stabilito d'acquistare 26.000 cantara di biscotto: 6000 a Napoli, a ragione di carlini 33 e mezzo il cantaro; e il resto a Taranto e Brindisi, a ragione di carlini 25 e mezzo. I preparativi per ricevere don Giovanni procedono lenti. Le sedici galee, che avrebbero dovuto andargli incontro a Genova, salperanno invece, si dice, per Messina. E si dice anche che tutti questi preparativi si facciano, non per onorare don Giovanni, ma per l'impresa di Tunisi. Intanto riesce sempre più difficile a don Tiberio Brancaccio di mettere insieme i suoi ottocento fanti. A tal

uopo, il vicerè ha emanato un bando, in cui vieta severamente d'assumere servizio militare presso potenze straniere; nè ha mancato di richiamare in patria coloro che dal 1° gennaio in qua si trovino appunto a servire all'estero. — Sono tornati i tre consiglieri e gli altri deputati inviati a studiare il luogo ove si divisava di aprire una strada per la Puglia. Pare che la cosa sia impossibile. Possibile, tutt'al più, sarebbe una mulattiera, ma anche poi pochissimo utile, perchè non si troverebbe mai il numero di animali occorrente per trasportare a Napoli il grano, che attualmente viene per via di mare. — Ha fatto bancarotta qui, per più di 60.000 scudi, il mercante genovese Casella.

6. — 27 marzo. — Le condizioni di salute del vicerè sono gravi.

7. — 31 marzo. — Il generale delle galee, marchese di Santacroce, è per partire con le sue navi. Asserisce che andrà effettivamente a Genova o a Barcellona incontro a don Giovanni. Ma a Napoli si continua a creder diversamente. — Don Tiberio Brancaccio ha messo insieme finalmente il suo colonnello. — Giunge dalla Spagna una nave con 700 soldati, di quelli tolti dall'Italia e mandati contro i mori di Granata. Altre navi arriveranno tra breve. Per tal modo s'avrà a Napoli un complesso di altri 3000 soldati spagnuoli. — La ragione del severo bando contro i soldati napoletani arrolati all'estero è da rinvenire, a quel che sembra, nel fatto che il duca d'Atri, avendo posto un suo figliuolo al servizio di Venezia, abbia aiutati segretamente molti regnicoli a uscire dal Regno per farli andare insieme col figlio. — Il vicerè è sempre gravemente ammalato. Oltre la gotta, lo tormentano perdite di sangue e la febbre. Ma egli non se ne dà per inteso. Non ostante i suoi sessant'anni, si crede sempre un giovanotto. Usa e abusa di tutto, specialmente di bevande ghiacciate. — Tre notti fa, un suo corriere, inviato a Roma, fu, per la strada, bastonato, spogliato di venti scudi e legato a un albero. Il dispaccio, per altro, non venne toccato.

8. — 2 aprile. — Il vicerè è in fin di vita. I medici dicono che non supererà la mezzanotte. Ha presa l'estrema unzione e fatto testamento. Si dice che suo successore sarà il cardinal di Granvella, attualmente ambasciatore spagnuolo a Roma.

9. — 3 aprile. — Il vicerè è morto.

10. — 7 aprile. — Il giorno 3, subito dopo la morte del vicerè, vi fu lunga consulta del Consiglio Collaterale. Quando, anni sono,

il defunto vicerè si recò in licenza in Ispagna, il re, con sua patente, diè incarico al cardinal di Granvella di amministrare provvisoriamente il Regno. Questa patente può valere anche nel caso presente? Per risolvere la questione, s'è mandato un gentiluomo a Roma presso lo stesso cardinal di Granvella. Intanto il governo è stato assunto dal Collaterale. Si sono mandati a chiamare il marchese di Trevico e Ascanio della Cornia, reggenti del detto Consiglio, i quali, causa la poca stima che faceva di loro il defunto vicerè, s'erano ritirati, nei giorni scorsi, l'uno nei suoi castelli, l'altro a Roma. Il marchese è già arrivato. Cavaliere pieno di valore e d'esperienza, uno dei vecchi soldati di Carlo quinto, è divenuto come il capo di tutti.—I gentiluomini dei seggi volevano eleggere un loro ambasciatore per chiedere al re cattolico che, allo stesso modo che alla Sicilia e alla Sardegna, anche a loro fosse concesso di tenere un agente stabile presso la corte di Madrid. Ma, al primo sentore della cosa, il Collaterale li ha diffidati, pena l'accusa di ribellione, a non procedere ad alcun atto del genere.—I settecento soldati giunti di Spagna sono stati imbarcati sulle sedici galee che debbono andare incontro a don Giovanni, le quali, per altro, non partiranno se non giungerà la risposta del cardinal di Granvella. Al contrario, gli ottocento uomini raccolti da don Tiberio Brancaccio sono stati imbarcati su altre navi. Ma, poichè si sparse subito la voce che sarebbero stati inviati alla Goletta, si sono sbandati quasi tutti, in guisa che ora ne restano appena una quarantina per compagnia.—Il raccolto si, presenta buono. In Puglia, il grano si vende un ducato corrente lo staio veneziano. In Abruzzo poco meno. A Napoli, causa le spese di trasporto, nove lire e mezza. Ma, poichè perdura il divieto di esportazione, il mercato è fiacco.—Si continua a raccogliere biscotto e vettovaglie per le galee. Vi attende con grande diligenza il luogotenente della Sommaria.—Si dice che quindici galeotte barbaresche, appartenenti al bey d'Algeri, sieno approdate ad Ischia, ma senza far danni.

11. — 8 aprile. — Pare che il cardinal di Granvella giunga tra pochi giorni e che don Giovanni sul serio si vada preparando alla partenza per l'Italia. — Il numero delle galeotte barbaresche approdate a Ischia si fa salire oggi a ventidue.—Contro la proibizione di mandare un ambasciatore al re, i seggi hanno ricorso allo stesso Collaterale.

12. — 12 aprile. — Il dissidio tra il Collaterale e i seggi si va accentuando. I fatti si sono svolti così. I nobili, come s'è detto,

volevano mandare un loro ambasciatore al re. Il Collaterale, contrarissimo alla cosa, eccitò segretamente il popolo, il quale dichiarò ufficialmente che non avrebbe mai tollerato che le spese dell'ambasceria ricadessero a carico della città. Seguirono la diffida del Collaterale e il reclamo dei seggi. Il Collaterale, quale motivo della proibizione, non addusse altro che la protesta d'indole finanziaria sollevata dal popolo; nel che era o parve implicito che, risolta comechessia la questione del danaro, la proibizione non avrebbe avuta più ragione d'essere. Pertanto i nobili si quotarono tra loro, raccogliendo circa tremila ducati. Ed erano per procedere per la seconda volta all'elezione dell'ambasciatore, quando è stata comunicata loro, nei medesimi termini della prima, una seconda diffida del Collaterale. L'irritazione dei seggi è stata grande. Hanno inviato un loro ambasciatore al cardinal di Granvella a Roma, per informarlo dell'accaduto. Altri cinque loro delegati si sono recati a Gaeta, per andare incontro al cardinale e parlargli naovamente della cosa. E taluno dice perfino che, se non si potrà avere soddisfazione, si manderà un cappuccino a Madrid, perchè sveli al re in qual guisa i suoi ministri trattino la nobiltà napoletana. — Il generale delle galee s'è recato personalmente a Ischia con due delle migliori fregate. Ha trovata l'isola sul chi vive; ma delle famigerate ventidue galeotte barbaresche non ha veduta nemmeno la traccia. Tornato a Napoli, m'ha detto: — Una delle solite verità di questo paese! — A quest'ora forse è già partito per andar incontro a don Giovanni. — Il cardinal di Granvella passerà il giorno di pasqua a Gaeta, ove andranno a rilevarlo cinque galee. Sarà qui la terza festa di pasqua. — Si dice pubblicamente che gli spagnuoli vogliano fare l'impresa di Tunisi e che la venuta di don Giovanni qui non abbia altro scopo.

13. — 17 aprile. — Il Granvella è a Gaeta. S'attende qui domani o doman l'altro. Al Molo, a spese della città, s'è preparato un ponte di legname coperto di raso e che, dopo che egli sarà smontato, verrà, secondo l'uso, saccheggiato dal popolo. — Dalla Spagna è giunta un'altra nave con seicento soldati.

14. — 22 aprile. — Il Granvella è giunto da Gaeta, per mare, il 19. Grande folla al Molo; accompagnamento trionfale a Palazzo; strepito indiscibile di trombe, tamburi e artiglierie. Il 20 s'è recato all'Arcivescovato ad accettare il governo e a prendere il giuramento. Per istrada ha mostrato buon viso a tutti, con grande contentezza della popolazione, che di simile affabilità s'era dimen-

ticata durante i dodici anni di severo regime del defunto vicerè. La mattina del 19, prima dell'arrivo del Granvella, ci fu un nuovo dissidio tra il Collaterale e la nobiltà dei seggi a causa del sindaco che questi ultimi sogliono eleggere per accompagnare a mano sinistra il vicerè nelle cerimonie ufficiali. Il Collaterale pretendeva che, non essendovi ancora vicerè e facendone esso le veci, il sindaco si fosse dovuto recare a Palazzo e accompagnare il Collaterale al Molo, restando, finchè non fosse sbarcato il Granvella, " sotto „ il primo consigliere. I seggi rifiutarono: poi finirono col cedere. Il che non toglie che, la sera stessa, il Collaterale si dollesse fieramente dell'accaduto col Granvella e provocasse anche, durante la notte, l'arresto di Fabrizio Brancaccio, ch'era a letto. Nulla, per altro, è risultato a suo carico; onde il vicerè già l'ha fatto rilasciare.—L'esser giunte da Corfù due navi cariche di grano ha fatto ribassare il prezzo dei frumenti. Il raccolto, del resto, continua a presentarsi buono in tutto il Regno.

15. — 26 aprile. — Il Granvella, da me conosciuto a Roma e che m'ha accordata un'udienza cordialissima, m'ha detto che dal giorno della sua venuta a Napoli a nulla ha atteso con maggior fervore quanto a trovar liberi rematori pei bisogni della lega. Si dice anche che voglia riunire circa settemila fanti, quattromila dei quali dovrebbero essere raccolti dal marchese di Torremaggiore, che, l'anno scorso, fu colonnello sulle galee napoletane, quando queste si congiunsero con quelle venete. Le patenti dei colonnelli, per altro, non sono state date ancora.

16. — 28 aprile. — Il vicerè ha risoluto d'istituire un servizio di posta tra Napoli e Otranto. Pare che oggi parta per Otranto il ministro incaricato di disporlo. Certo, se gli ufficiali postali napoletani fossero diligenti, una lettera potrebbe giungere laggiù in soli tre giorni. Ma, poichè sono negligenti, ne occorreranno non meno di quattro o cinque. Cosicchè pei dispacci diplomatici converrà sempre servirsi di staffette speciali.

17. — 2 maggio. — Il vicerè, per trovare buoni rematori, ha pubblicato due bandi (30 aprile 1571). Con l'uno s'assicura l'impunità ai fuorbanditi che vadano a servire sulle galee; con l'altro s'assicurano larghe immunità agl'incensurati disposti ad assumere il medesimo servizio.—Alcuni reggenti del Collaterale, altri alti funzionari e anche qualche barone del Regno, desiderosi d'essere ascritti al sedile di Porto, avevano compilato, d'accordo con alcuni nobili

del seggio stesso, un elenco di aggregandi, tra i quali, per coprire con bei nomi la merce di contrabbando, avevano incluso il principe di Sulmona, che è di casa de Lannoy e parente del vicerè, e, si dice, il medesimo cardinal di Granvella. L'elenco, naturalmente, avrebbe dovuto esser votato dal seggio, che, a tal uopo, aveva chiesta licenza d'adunarsi al vicerè, il quale, su conforme parere del Collaterale, l'aveva concessa in iscritto. S'aduna, dunque, il seggio. Ma, mentre gira intorno il bossolo per raccogliere i voti, un abate, contrarissimo all'aggregazione, urla che è un' indegnità ascrivere a Porto tanta gente di bassa nascita, scaglia il bossolo contro il muro, lo fracassa e fa andar disperse le ballotte. Imprecazioni, colluttazioni, sguainar di spade, il finimondo. A Palazzo giunge subito la voce che i nobili di Porto si fanno a pezzi. Il vicerè manda di corsa il reggente della Vicaria, poi una compagnia della guardia spagnuola di Palazzo, giunta, fortunatamente, quando tutto era finito; altrimenti, con la voglia che aveva di menar le mani, avrebbe fatto finire l'affare tragicamente. Il Granvella, intanto, ha ritirata la concessa licenza e fatto un bel rimprovero al Collaterale, che, per l'interesse privato di qualcuno dei suoi componenti, gli aveva dato un consiglio così cattivo.— L'eccessivo caldo e la siccità hanno fatto andar perduto in Puglia, si dice, tutto il raccolto dell'orzo, che, infatti, è cresciuto di prezzo.

18. — 8 maggio. — Continuano grandi ordinativi di vettovaglie per l'armata: riso, fave, carni salate, tonnine e specialmente biscotto. S'apparecchiano anche corsaletti, picche e archibugi, da bastare, si dice, a 40.000 soldati. Si sono accaparrate pel servizio del re, proibendo loro di partire, alcune navi ragusee che si trovavano nel porto di Napoli. Si procura, inoltre, di contrarre coi mercanti napoletani un prestito di 300.000 ducati: cosa difficile, data la scarsezza di contante sulla piazza. Ma intanto non si trovano rematori. Non ostante i bandi del 30 aprile, non si presenta nessuno.—Dalla corte di Spagna si annunzia prossima la venuta di don Giovanni. Altri, invece, la dice lontana.—Da Madrid è giunto anche ordine al conte di Sarno, a Paolo Sforza e a Sigismondo Gonzaga di raccogliere duemila fanti per ciascuno. Ma il conte di Sarno e lo Sforza, che sono qui, per ora non si muovono.—Da tutti, anche da personaggi autorevoli della corte, mi si domanda di continuo se sia vero che Venezia, avendo segrete trattative di pace col Turco, porti in lungo la conclusione della lega.—In quasi

tutta la Puglia è piovuto, ma troppo poco perchè il raccolto possa salvarsi.

19. — 12 maggio. — Da Roma scrivono che Venezia ha accettato le condizioni offertele per mezzo di Marcantonio Colonna e conclusa finalmente la lega. Il vicerè, che m'ha riferito perfino le parole e i gesti del doge allorchè la votazione del Senato veneto si sarebbe delineata favorevole alla lega, è lietissimo. Per altro, la lega non è ancora pubblicata.—Per procurarsi rematori, il Granvella ha ordinato ai baroni e agli ufficiali regi di mandar qui, alle galee, quanti delinquenti sieno stati o sieno per essere condannati a morte o alla prigione.

20. — 13 maggio. — La conferma della conclusione della lega non è giunta ancora.

21. — 18 maggio. — La conclusione della lega è stata smentita, con molto dolore del vicerè.

22. — 21 maggio. — Perchè mai, malgrado la promessa impunità e amnistia, dei tanti fuorgiudicati, di cui pullula questo Regno, non se ne sono presentati, come rematori volontari, più di dieci? Per due ragioni: 1. Dall'impunità sono stati esclusi i rei di delitti atroci, di assassinio di strada e di lesa maestà. E, di siffatte eccezioni, la seconda, qui, è la regola per quasi tutti i fuorgiudicati. Anche sui contumaci per delitti di poco conto, l' "influsso del clima", è tale che finiscono sempre, o quasi, col darsi alla strada maestra. 2. Nelle promesse dei bandi la gente, qui, ha pochissima fiducia. Anche i rei di delitti lievi e gl'incensurati temono, entrati in una regia galea, di non uscirne più. Se un effetto tangibile hanno avuto i bandi, potrebbe dirsi quello di avere accentuato in parecchie parti del Regno il brigantaggio. Proprio in questi giorni il vicerè è stato costretto a far uscire in campagna un consigliere con parecchia gente, per provvedere alla meglio alla polizia delle strade.—I seggi tornano a parlare dell'ambasciatore da mandare al re cattolico. E nuovamente il popolo ha protestato, chiedendo al vicerè sanzioni penali contro chiunque discorra di siffatta ambasceria. La grande animosità, che c'è qui tra nobiltà e popolo, potrà avere conseguenze pericolose.

23. — 26 maggio. — Questa volta la lega è veramente conclusa. Il vicerè è fuor di sè dalla gioia. Oggi s'è recato al Duomo

per un solenne *Te Deum*. Vi saranno tre sere di fuochi e luminarie, a cominciare da stasera.—Dalla Spagna è giunto l'ultimo trasporto di soldati che s'attendeva. Si dice che in tutto siano tremila. Ma per istrada ne sono morti molti.—Il conte di Sarno non ancora ha cominciato a far battere il tamburo per raccogliere i suoi duemila uomini. Provvederà non appena avrà i danari.— In questi giorni è piovuto sufficientemente, e il raccolto va bene.

24. — 28 maggio. — Il conte di Sarno è disperato, perchè non ha ancora ricevuti i danari per gli arruolamenti.—Il vicerè ha diffidate tutte le navi che si trovano nel porto di Napoli a non partire, e s'è fatto dare come cauzione o 2000 ducati o le vele.—S'attendono d'ora in ora le galee di Sicilia e quelle di Giovanni Andrea Doria.— Il papa aveva commesso a Pompeo Tuttavilla, fratello del conte di Sarno, di raccogliere qui per lui duecento fanti. Ma il Granvella, anzichè concedere la licenza relativa, ha ricordato al Tuttavilla che, a tenore degli ultimi bandi, nemmeno lui poteva assumere servizio presso una potenza straniera.

25. — 30 maggio. — Stamane sono giunte le galee di Sicilia e quelle di Giovanni Andrea Doria. Ascendono in tutto a ventidue.

26. — 2 giugno. — Le ventidue galee di Sicilia e del Doria torneranno in Sicilia domani, per scortare alcune navi cariche di calcina e destinate alla Goletta, ma che attualmente la paura di Ucciali ha fatto fermare nel porto di Trapani. Si dice che Ucciali, chiamato dal Turco, vada a Costantinopoli con trenta vele. Ma la voce m'è stata smentita da monsignor Giustinian, priore di Messina e generale delle galee di Malta, giunto oggi qui con tre galee.— La notizia che Marcantonio Colonna verrà qui tra breve con dodici galee, che Firenze ha messe a disposizione del papa e che prenderanno subito il mare per Corfù, ha irritati gli spagnuoli, i quali affermano che il Colonna avrebbe dovuto recarsi a Genova incontro a don Giovanni o almeno attenderlo a Roma, per poi partire insieme per il Levante. — Ieri finalmente il conte di Sarno ha cominciato a far battere il tamburo per arrolare i suoi duemila soldati. Non si sbrigherà prima della fine del mese. — Si dice che il duca d'Urbino non abbia permesso a Paolo Sforza di raccogliere duemila fanti nel ducato, perchè, giusta la capitolazione col re cattolico, sarebbe toccato al duca e non allo Sforza provvedere ai capitani. — S'è risoluto di far fabbricare a Napoli 12.000 cantaia di biscotto, e s'è trovato chi se n'è assunto il carico. Il governo for-

nisce il grano e dà non più d' un " mocenigo „ a cantaio per la fattura. — Chi intende fornire vini, carni salate, salumi, piombo, corde, quanto insomma occorre all'armata, deve comparire innanzi alla Camera della Sommaria, che accoglierà l' offerta più vantaggiosa. — Non si capisce perchè si sia fatta venire qui da Taranto una nave carica di biscotto, la quale poi dovrà pur partire pel Levante. — Si dice che in una lettera giunta stanotte dalla Spagna il re si sia mostrato molto lieto che il Granvella abbia assunto il governo del Regno. Pare dunque che egli resti vicerè per un pezzo.

27. — 6 giugno. — Stamane sono stato dal cardinal di Granvella a congratularmi per la conclusa lega e per la sua conferma in questo vicereame. M' ha risposto che per lui era tutt' altro che un piacere essersi sobbarcato a tanto peso in tempi così turbolenti, specie dopo d' aver goduto della quiete di Roma, alla quale anelava di tornare al più presto. — Ma — ha continuato — poichè il re ha voluto così, i miei sforzi, ora, debbono essere diretti ad allestire il meglio possibile l' armata napoletana. Sulle nostre galee monteranno tutti i soldati spagnuoli giunti ultimamente qui, quegli italiani che ora si stanno arrolando a Napoli e ad Urbino, e finalmente seimila fanti tedeschi arrolati dal duca di Albuquerque ed altri duemila di altre nazionalità, che saranno condotti qui con galee nostre, di Sicilia e del Doria. Venezia perciò — ha concluso — non stia a guardare a tre giorni prima o a tre giorni dopo : l' essenziale è che tutto si faccia bene e che la lega contro il Turco riesca veramente fruttifera. —

28. — 9 giugno. — È giunto qui Ascanio della Cornia, nominato dal re cattolico mastro di campo della lega. M' ha detto che l' unione tra le navi venete e quelle napoletane accadrà presto. Già ha risoluto, nei casi dubbi, di consigliar sempre a don Giovanni di combattere. Che, se poi vi saranno divergenze di opinioni circa il modo di condurre le operazioni guerresche, egli si appiglierà sempre al parere dell' ammiraglio veneto, come a quello di colui che nelle cose di Levante possiede maggiore esperienza di tutti.

29. — 13 giugno. — Sono ancora qui le tre galee di Malta con moltissimi cavalieri dell' Ordine gerosolimitano, i quali si sono quasi ammutinati contro il loro capo, il veneziano monsignor Giustinian, alla notizia che Venezia aveva fatto impiccare con la croce di Malta sul petto un loro indegno confratello. — S'è sentita in questa

città, con incredibile gioia, l'arrivo a Genova di Giovanni Andrea Doria con circa 300.000 ducati in contanti, parte dei quali verrà a Napoli. C'è qui una tale scarsezza di danaro liquido che tutti i banchi sono stati prossimi a fallire. — Nei giorni scorsi s'è fatto un bello e ricco torneo in onore del cardinal di Granvella.

30. — 19 giugno. — Le galee di Sicilia, del Doria e d'altri genovesi (in tutto venticinque) sono già tornate qui e partiranno tra breve per Genova per imbarcare le fanterie di cui ho parlato nei miei precedenti dispacci (cfr. n° 27).—S'aspetta da un momento all'altro Marcantonio Colonna.

31. — 21 giugno. — Marcantonio Colonna non è ancora giunto.

32. — 23 giugno. — Sono andato stamane dal cardinal di Granvella a rallegrarmi con lui della conclusa lega in nome del capitano e provveditore generale da mar di Venezia e a dirgli in loro nome che Venezia, le cui galee sarebbero state pronte pel termine stabilito, attendeva lo stesso da Napoli. M'ha risposto che la cosa non dipendeva da lui, ma dalla venuta in Italia di don Giovanni, il quale, per altro, non doveva tardare a giungere, dal momento che Giovanni Andrea Doria si trovava già a Genova per preparargli gli alloggiamenti.—Tre giorni fa, sul Molo, i birri arrestarono, mentre sbarcava dalle galee di Malta, un fuoruscito di questo Regno, il quale, vistosi preso, cominciò a gridare: — Malta! Malta! — Dalle galee uscì subito gente, che, ucciso un birro e feritine altri, liberò il prigioniero. Il cardinal di Granvella, infuriatissimo, mandò a dire al generale di Malta che, se non avesse consegnato subito il fuoruscito e l'uccisore del birro, avrebbe fatto colare le galee a picco. E i castelli, infatti, ricevettero l'ordine di puntare contro di loro le artiglierie. La lite, per altro, pende ancora, e si finirà forse col trovare un accomodamento.

33. — 25 giugno. — Ieri sera giunse Marcantonio Colonna con le dodici galee, molto bene armate, poste da Firenze a disposizione del papa. Fu accolto al Molo da tutta la nobiltà napoletana e da salve di artiglieria. Ha preso alloggio presso sua sorella donna Geronima. Con lui sono venuti Gabrio Serbelloni, che ha ricevuto dal re cattolico, in quest'occasione, il grado di generale dell'artiglieria, e Michele Bonelli, nipote del papa, che è stato alloggiato dal cardinal di Granvella. Il Colonna resterà qui quattro o sei giorni: poi, per Messina, andrà a Corfù.—Il dissidio tra il vicerè e le galee maltesi è molto meno acuto. I cavalieri di Malta

rovesciano tutta la colpa sui marinai e asseriscono che il fuoruscito, di cui s'era domandata la consegna, era subito fuggito e non c'era stato modo di ritrovarlo.

34. — 30 giugno. — A mia richiesta il cardinal di Granvella ha scritto a don Giovanni, sollecitandolo a venire in Italia.

35. — 1° luglio. — Ho chiesto licenza al vicerè che don Antonio Acquaviva, figlio del duca d'Atri e che ora si trova a Corfù al servizio di Venezia, possa raccogliere fanti ad Otranto per compiere il suo colonnello. Mi darà quanto prima una risposta forse favorevole.—Il consigliere Morcat, uscito in campagna per frenare il brigantaggio, s'è mostrato d'una severità implacabile. I briganti fatti giustiziare da lui non si contano. Tra essi ci sono dodici capi, ai quali è stata data una morte esemplare. — Il fuoruscito, causa del putiferio con le galee maltesi, è stato arrestato. La notte dopo la sua fuga aveva ucciso un suo compagno, lasciandogli sul petto un cartello col proprio nome e con l'avviso che la medesima sorte era serbata a chiunque avesse tentato d'ammazzarlo. — Oggi hanno abiurato nel Duomo dodici donne, per la maggior parte ebreë.

36. — 3 luglio. — Il commissario delle galee del papa, latore di lettere di cambio per una somma rilevante, voleva riscuoterle qui e portar seco il danaro in Levante. Ma il vicerè s'è opposto, allegando la prammatica che vieta l'estrazione di monete dal Regno. Il commissario ha scritto al papa, che s'è alquanto indignato. L'affare è ancora sospeso.

37. — 4 luglio. — Ho fatte nuove insistenze al vicerè per l'unione della flotta napoletana con quella veneta. Egli, mostrandosi dolente della perdita di Famagosta, m'ha assicurato d'aver sollecitato don Giovanni. Ha soggiunto che il colonnello del conte di Sarno è già all'ordine; che quello di Paolo Sforza è forse già arrivato a San Germano; che i fanti tedeschi e altre genti di Lombardia sono in viaggio per la Spezia, per poi imbarcarsi sopra le galee mandate a tal uopo a Genova. — È giunto qui don Pietro di Padilla, mastro di campo dei soldati spagnuoli di questo Regno. M'ha detto che la Spagna, in quanto tale, non avrebbe fornite alla lega più di dodici galee. Cosicchè quelle che gli spagnuoli sono riusciti e riusciranno a mettere insieme, non supereranno la settantina: trenta napoletane, venticinque di Sicilia, del Doria e

di altri genovesi, tre della signoria di Genova, dodici spagnuole. Genova, Sicilia e Napoli daranno inoltre ventitrè navi grosse. Si dice che don Giovanni condurrà con sè soldati spagnuoli assai buoni e stati tutti alla guerra di Granata. Per altro, quelli giunti qui ultimamente sono così ammalati che si parla perfino di lasciarli a Napoli per non infettare l'armata. I due colonnelli del conte di Sarno e di Paolo Sforza sono appena tollerabili: alquanto migliori saranno le truppe che verranno dalla Lombardia, specie quelle reduci dalla Fiandra. — Sollecitato dal papa, Marcantonio Colonna partirà, spera, il giorno 8 con le tre galee di Malta. — Ieri giunse Pompeo Colonna, nominato dal papa luogotenente di Marcantonio; ma, poichè egli è suddito del re cattolico, pare che il cardinal di Granvella non voglia dargli licenza d'andare al servizio d'altro principe; del che il papa sarà parecchio malcontento. — Un messo, che m'ha portato da Corfù taluni dispacci, è stato bastonato e svaligiato dai briganti, che hanno anche aperti i pieghi, ma senza distruggerli.

38. — 9 luglio. — Il vicerè m'ha concesso che don Antonio Tuttavilla raccolga in Terra d'Otranto, per conto di Venezia, fino a seicento uomini. Per consiglio del duca d'Atri, mi sono rivolto, per arrolarli, a suo fratello il duca di Nardò, che si trova in quelle parti. — Marcantonio Colonna, che partirà doman l'altro, ha ricevuta una lettera da don Giovanni (Barcellona, 21 giugno), dalla quale appare che egli non attende per partire se non l'arrivo delle galee napoletane e spagnuole in quel porto. — Ieri il cardinal di Granvella ha ordinato alla città di Napoli di far costruire sul Molo il ponte di legname su cui dovrà sbarcare don Giovanni. — I seggi napoletani andavano procurando destramente che il vicerè soddisfacesse il loro antico desiderio di mandare un ambasciatore proprio al re cattolico. Senonchè il cardinale, ben lontano dal dir di sì, ha fatto pubblicare tutt' a un tratto un bando, ove, sotto pene severissime, s'ordina l'osservanza d'una prammatica di Ferdinando il cattolico, che sento dire contenga disposizioni draconiane, quanto quelle, forse, dell'Inquisizione di Spagna. Tutta la città è in subbuglio. Nobiltà e popolo, fino a pochi giorni prima così divisi, avevano anche cominciata a trattare un' "unione", come quella del 1547; e i deputati dell'una e dell'altra parte erano convenuti al luogo solito per deliberare in merito. Ma taluni nobili, esasperatissimi, senza attender nemmeno che l'unione fosse conclusa, proposero seduta stante non solo che si nominasse l'am-

basciatore pel re senza il consenso del vicerè, ma a dirittura che lo si facesse partire immediatamente. A una proposta così inaspettata, i deputati del popolo, ritenutisi offesi, andarono via protestando, e si recarono dal vicerè a riferirgli l'accaduto. I nobili, invece, procedettero all'elezione dell'ambasciatore in persona di Camillo Agnesi e, per evitare che il vicerè lo facesse arrestare, lo dichiararono già partito, laddove in realtà l'avevano semplicemente nascosto. Per altro la secessione dei deputati del popolo e il loro passo presso il cardinal di Granvella (il quale pare che possa ancora una volta appoggiarsi sul popolo per lottare contro la nobiltà) finirono con lo spaventare siffattamente l'Agnesi, che, anzichè porsi in viaggio, dichiarò che non avrebbe mai accettato l'incarico senza il consenso del vicerè. Vero è anche che tutto questo non ha fatto recedere i nobili dal loro proposito; e moltissimi cavalieri, tra i quali il duca d'Atri, non hanno avuto ritugno d'affermare che sarebbero partiti per Madrid anche contro la volontà del cardinale. Gli è che, se il vicerè insistesse per l'osservanza della prammatica ferdinanda, la nobiltà napoletana si troverebbe in condizioni peggiori che se si fosse introdotta l'Inquisizione di Spagna. I baroni verrebbero a perdere la maggior parte della loro giurisdizione, la bestemmia sarebbe punita con la confisca del terzo dei beni, e, ch'è peggio, per la prova del reato basterebbe la deposizione segreta di due soli testimoni: cosa a dirittura spaventosa, data l'immensa quantità di testimoni falsi che pullulano nel Regno e specialmente nella città di Napoli. — Ieri in una zuffa tra soldati spagnuoli e pontifici, rimasero uccisi due dei primi.

39. — 12 luglio. — Marcantonio Colonna, che voleva partire ieri sera per Corfù e aveva già imbarcate tutte le sue genti, ha dovuto differire il viaggio a domani, perchè una delle galee di Malta, che debbono navigare di conserva con le sue, non è ancora all'ordine. Molto bene all'ordine sono invece le galee del Colonna, che, segretamente e senza chiederne licenza al vicerè, ha anche messo al completo tutte le sue compagnie di fanti con soldati napoletani. — Già parecchi anni fa, Filippo secondo aveva mostrato il desiderio di cingere Napoli con più estese fortificazioni, che abbracciassero Castelnuovo e Sant'Elmo. L'esecuzione dell'opera fu sempre differita dal duca d'Alcalà. Il cardinal di Granvella, ora, ha ripresa l'idea, e sta facendo mettere in iscritto, per mandarli al re, i pareri al riguardo dei consiglieri di guerra e dei tecnici.

40. — 14 luglio. — Le galee di Malta sono tutte all'ordine. Marcantonio Colonna, dunque, avrebbe dovuto partire. Ma all'ultimo momento il nipote del papa, Matteo Bonello, s'è ammalato di febbre. A ogni modo, il Colonna, venga o no con lui il Bonello, è fermamente risoluto a partire domani.

41. — 16 luglio. — Marcantonio Colonna è partito stanotte a quattro ore con ventuno galee: dodici di Firenze, tre di Malta e sei che gli sono state prestate da questo vicerè fino a Messina. Con lui è andato il nipote del papa, guarito, e Gabrio Serbelloni, che si fermerà in Sicilia a preparare le artiglierie in attesa della venuta di don Giovanni. Del quale dal 24 giugno in poi non s'hanno notizie.

42. — 18 luglio. — Il vicerè ha ordinato che le marine di Puglia sieno guardate. V'ha mandato all'uopo squadroni di cavalleria. Forse v'andranno anche reparti di fanteria.—A Napoli la confusione è al colmo. La nobiltà è sempre risoluta a mandare un ambasciatore al re cattolico. Il cardinale continua a non volere, e si dice che stia facendo processare per questa ragione alcuni gentiluomini.

43. — 21 luglio. — Un corriere giunto ieri dalla Spagna ha portata la notizia che fino a pochi giorni fa don Giovanni era ancora a Barcellona e arrabbiatissimo.

44. — 23 luglio. — Il vicerè, intento alla difesa delle marine di Puglia, dice che, se sarà necessario, cavalcherà egli stesso a quella volta.—Ha dato incarico al signor Salazar, presidente della Sommaria, di recarsi ad Otranto per ricevere Sebastiano Venier, non appena s'abbia notizia che questi sia per giungervi. — Qui s'era cominciato a costruire il ponte di legno sul Molo pel ricevimento di don Giovanni; ma ora i lavori sono sospesi per ordine del vicerè. — L'attrito tra lui e la nobiltà per la faccenda dell'ambasceria al re cattolico si fa sempre più preoccupante, perchè nessuna delle due parti vuol cedere.

45. — 24 luglio. — Un corriere giunto dalla Sicilia reca la notizia che Sebastiano Venier si trovi a San Giovanni presso Reggio di Calabria.

46. — 26 luglio. — Il cardinal di Granvella m'ha promesso di farmi estrarre grano. Il frumento ora in Puglia (Barletta) si vende ducati 31 il carro di " prima compreda „. Forse rincarerà. Computate le tratte secondo i capitoli della lega, cioè a quindici ducati il carro, costerà alla Repubblica in ragione di due ducati lo staio veneziano. — La gita del presidente della Sommaria ad Otranto per ora è rimandata, trovandosi il Venier a Messina.

47. — 31 luglio. — Don Giovanni pare che sia partito da Barcellona il 17 o 18 corrente e che si trovi a Genova da tre giorni. Certo è che il vicerè ha ordinato che si comincino a caricare viveri e munizioni sulle tredici galee che si trovano in questo porto e che dovranno partire con lui. Su esse saranno imbarcati i fanti tedeschi, non appena giungeranno dalla Spezia, così perchè siano pronti alla partenza, come anche per evitare che, scendendo a terra, e mangiando e bevendo a crepapelle, s'ammalino. — I colonnelli del conte di Sarno e di Paolo Sforza sono pronti e non aspettano che di essere imbarcati. — I nobili dei seggi napoletani volevano fare a don Giovanni, alla sua venuta qui, un dono di ventimila ducati. Ma il cardinal di Granvella s'è opposto, affermando che, dati i sospetti che s'avevano su don Giovanni alla corte cattolica, non si sapeva come il re avrebbe interpretata la cosa. Non capisco davvero come mai al Granvella sia sfuggita una dichiarazione, nella sua esplicitezza, così imprudente. Giacchè, con la mala intelligenza che c'è tra lui e la nobiltà, è più che certo che la prima cosa, che verrà riferita a don Giovanni al suo sbarco, sarà appunto questa.

48. — 1° agosto. — L'arrivo di don Giovanni a Genova è confermato.

49. — 4 agosto, mattina. — Stanotte è giunto qui Prospero Colonna. — Ho chiesta licenza al vicerè d'arrolare 1500 fanti per l'armata veneta. M'ha risposto che doveva consultarsi col Collaterale, del quale ho già officiati privatamente i due reggenti principali: il marchese di Trevico e Ascanio della Cornia. — Il duca d'Atri mi dice che, qualora io ottenga siffatta licenza, egli è prontissimo a porre a disposizione della Repubblica 500 fanti al comando d'un suo fratello. — Per Venezia — ha soggiunto — farei anche di più; ma purtroppo sono carico di debiti contratti per seguire Carlo quinto e Filippo secondo in tutte le guerre di Ger-

mania, di Fiandra e di Piccardia. — I seicento fanti, raccolti a Otranto e a Bari pel colonnello di don Antonio Tuttavilla, sono già all'ordine e, per imbarcarli, s'attende soltanto che Venezia mandi i danari. — Sono seriamente imbarazzato per mandare a Messina, al Venier, 20.000 ducati che mi sono giunti per lui dall'ambasciatore veneto a Roma. Facendo una lettera di cambio su quella piazza, s'avrebbe gran danno; inviarli in contanti non è possibile, perchè il vicerè mi negherebbe la licenza. La strettezza di danaro liquido è qui sempre fortissima. Il vicerè ha concluso un prestito di 150.000 ducati con alcuni mercanti napoletani, i quali hanno preteso e ottenuto l'interesse del 14 per cento, e non sborseranno il danaro se non dopo d'averne ottenuta licenza dal papa, a cui s'è scritto.

50. — 4 agosto, sera. — Il vicerè m'ha mandato a chiamare a Palazzo per dirmi che concedeva che Prospero Colonna arrolasse in Calabria mille fanti per conto di Venezia, e che cinquecento ne arrolasse in Terra d'Otranto, anche per noi, il duca d'Atri. — In questo momento giunge il marchese di Santacroce, generale delle galee napoletane, mandato innanzi da don Giovanni per attendere agli ultimi preparativi della flotta.

51. — 8 agosto. — Ho ottenuta licenza dal vicerè di estrarre anche le armi occorrenti pei 1500 fanti concessi. Prospero Colonna è già partito per la Calabria per radunare i mille a lui commessi. Capitani di questi saranno alcuni ricchi gentiluomini calabresi, ai quali non peserà di spendere anche del proprio, pur di far presto e bene. Al Colonna ho consegnato in contanti 3000 ducati. Avrei dovuto mandarne 1500 a Otranto per l'arrolamento degli altri 500 fanti. Ma inviarli per mare non potevo, perchè me ne mancava il modo; per terra, meno ancora, causa i briganti. Dopo pena infinita, ho trovate lettere di cambio per Bari, ma con qualche perdita. Il difficile è sempre l'invviare a Messina i ventimila ducati al Venier. Finirò col mandarli in contanti di nascosto sulle galee di don Giovanni. — A Palazzo ho avuto notizia che egli è poco più di tre miglia da Napoli e che sarebbe sbarcato stasera stessa, se l'ora non fosse già troppo tarda.

52. — 11 agosto, mattina. — Don Giovanni sbarcò con gran pompa alle ore 23 circa del giorno 9. Nel porto di Napoli c'erano ben 62 galee, che facevano un bellissimo vedere. Il cardinal di

Granvella, recatosi sul Molo con tutta la nobiltà, ricevè Sua Altezza sul ponte di legname, riccamente addobbato di damasco. Nell'avviarsi a Palazzo, pose don Giovanni a mano destra. Precedevano i principi di Parma e di Urbino, venuti qui con Sua Altezza, Paolo Giordano Orsini, il conte di Santaflor e un'infinità di cavalieri, il meglio della nobiltà di Spagna e d'Italia. Don Giovanni è alloggiato a Palazzo insieme col commendatore maggiore di Castiglia e i gentiluomini spagnuoli addetti alla sua persona. Appena giunto, tenne consiglio, al quale intervennero soltanto il cardinal di Granvella, il commendatore maggiore e don Giovanni Soto. (Questo Soto è stato per l'addietro influentissimo primo segretario di questo Regno; poi, rottosi col defunto duca d'Alcalà, dovè partire per la Spagna e restare inerte in quella corte, fintanto che il re, ora, l'ha destinato segretario e consigliere di don Giovanni, che ascolta lui più che qualunque altro). Nel Consiglio Sua Altezza disse categoricamente che intendeva partire fra quattro o cinque giorni. E, quantunque il Granvella s'affannasse a dimostrarli che non era possibile, perchè provviste e danari non erano ancora all'ordine, rispose che, con o senza provviste, sarebbe partito ugualmente. La stessa risoluzione manifestò la mattina dopo in un altro consiglio tenuto di buonissim'ora, al quale parteciparono anche i presidenti di questa Camera della Sommaria e il tesoriere del Regno. La fretta di partire è in lui tanta, che tiene consiglio quasi a tutte le ore, senz'essere finora uscito nemmeno una volta di casa per isvagarsi. — Alla sua partenza da Genova non erano ancora giunti colà i colonnelli di Alberico di Loden e di Sigismondo Gonzaga. Conseguentemente, di santi tedeschi qui non ne sono giunti se non alcuni, e quasi tutti ammalati. Ma don Giovanni, a cui pare di poterne far di meno, li ha mandati fin da ieri a Palermo con don Giovanni di Cardona, al quale ha anche commesso di caricare munizioni, vettovaglie e quant'altro era stato preparato colà per l'impresa. — Altre galee sono state mandate a Gaeta per imbarcare il colonnello di Paolo Sforza. — Qui si sta imbarcando quello del conte di Sarno. Il generale delle galee napoletane dice che sarà pronto fra tre giorni. — Don Giovanni avrà a sua disposizione ottanta galee, oltre quattro mandate dal duca di Savoia: le navi grosse potranno ascendere anche a trenta. — Qui non si parla d'altro che del suo grande ardore di battersi. Nell'entrare in questo porto, disse ai principi di Urbino e di Parma e ad altri cavalieri che, pur di sbaragliare la flotta ottomana, non gli sarebbe importato di ricevere una schioppettata. — Nessun ca-

valiere — soggiunse — morrebbe, in tal caso, più contento di me. — In questi sensi ha parlato anche a me, che mi recai a complimentarlo. Da lui, insomma, c'è da sperar bene.

53. — 11 agosto, sera. — Poichè l'ambasciatore veneto a Roma m'ha proibito di mandar di nascosto i 20.000 ducati al Venier, ho dovuto parlare della cosa al vicerè, il quale, come prevedevo, m'ha recisamente negata la licenza. Sono stato costretto perciò a fare parecchie lettere di cambio su Messina. Su duemila ducati spediti finora (più non è stato possibile) ho perduto tre quarti per cento.

54. — 12 agosto, mattina. — Due sere fa, giunse da Roma lo stendardo destinato dal papa a don Giovanni.

55. — 12 agosto, sera. — Un colpo di mare ha fatto colare a picco sette galee venete presso Tropea. Don Giovanni ne è dolentissimo.

56. — 16 agosto. — Ieri l'altro, nella chiesa di Santa Chiara, il conte di Sassatello consegnò solennemente a don Giovanni, in nome del papa, lo stendardo e il bastone del generalato della lega. Sua Altezza gli regalò una collana del valore di 500 scudi. — Don Giovanni s'è già imbarcato. Voleva partire stasera, ma conviene che attenda fino a domani l'arrivo da Gaeta delle galee mandate a levare il colonnello di Paolo Storza. Resterà qui il generale delle galee napoletane, per poi scortare a suo tempo con le sue galee le navi che si stanno ancora caricando di provviste e munizioni. — L'entusiasmo per don Giovanni perdura. Ieri tenne a battesimo una figliuola del castellano di Castelnuovo, intervenendo anche alla festa data per l'occasione e danzando con molta grazia. — Ho riparlato al cardinal di Granvella delle mille carra di grano che Venezia desidera estrarre. Consulterà prima il Col-laterale. A ogni modo, i diritti per le tratte si debbono pagare anticipatamente. — Al Venier non ho potuto mandar finora se non 4500 ducati, e su qualche partita ho perduto fino all'uno per cento. Domani, giornata di cambio, spero d'essere più fortunato. — Il vicerè concede a Venezia l'arruolamento di altri 800 fanti, i quali, per altro, pur prestando servizio sulle nostre galee, dovranno essere ingaggiati in nome di Sua Santità.

57. — 22 agosto. — Impedito fino a ieri l'altro da un fiero scirocco, e costretto ieri notte, dopo essere giunto alle bocche di Capri, a tornare indietro (ma non nel porto, bensì a Posillipo), don Giovanni è finalmente partito stanotte per Messina con 23 galee. Venti, ossia quelle partite per Palermo coi fanti tedeschi, lo attendono laggiù. Le trenta napoletane partiranno, si dice, il 25. Le dodici del Doria si attendono da Genova da un momento all'altro. Le quattro fornite dal duca di Savoia, secondo quel che m'ha detto il loro comandante Ligny, giunto ora a Messina, si staccheranno dalla squadra di don Giovanni per unirsi a quella veneta. — Il cardinal di Granvella m'ha ceduti 200 remi allo stesso prezzo al quale egli li aveva acquistati. — La somma trasmessa fino a sabato scorso al Venier ascende a 16,000 ducati. Operazioni di cambio qui non se fanno se non di venerdì. — Il 17 giunse qui il colonnello Pompeo da Castello. — Don Giovanni ha concesso che Pompeo Colonna serva nell'armata pontificia come luogotenente di Marcantonio Colonna.

58. — 23 agosto. — Il vicerè concede che Venezia estragga 500 carra di grano dall'Abruzzo; ma, causa il cattivo raccolto della provincia di Barletta, nega le altre 500 che si volevano estrarre di là. Tanto più — egli dice — che da Barletta appunto si suol provvedere la città di Napoli; e, per poco che si sapesse di tratte concesse a Venezia, i negozianti di grano raddoppierebbero i prezzi. — Le trenta galee napoletane sono all'ordine. Hanno 165 remi ciascuna. — Finora il Venier ha ricevuto da me 19.600 ducati. Qui scarseggia sempre il contante.

59. — 24 agosto. — Le galee napoletane, fin troppo cariche, non possono trasportare i 200 remi concessi a Venezia. — Ho chiesto il permesso di transito per quei soldati veneti che sbarcassero in Puglia per raggiungere l'armata in Calabria.

60. — 26 agosto, mattina. — Or ora il cardinal di Granvella m'ha consegnata la patente pel transito dei soldati veneti. Potranno sbarcare in qualunque porto di Puglia e condursi alla spicciolata a Taranto, nella cui campagna avrà luogo l'adunata, presenti commissari napoletani. — I 500 fanti arrolati per Venezia dal duca d'Atri sono pronti.

61. — 26 agosto, sera. — Stasera il generale delle galee napoletane ha licenziato parte delle navi cariche di munizioni, fa-

cendole rimorchiare fuori del porto dalle galee. M' ha detto che partirà con queste martedì sera.

62. — 27 agosto. — Stamane, all' alba, è giunto Giovanni Andrea Doria con le sue galee. È alloggiato a Palazzo.

63. — 28 agosto. — Una baruffa tra alcuni *bisogni* spagnuoli e popolani napoletani per poco non ha suscitata una sollevazione. Giacchè altri soldati spagnuoli, sopraggiunti sul luogo della rissa, vedendo uccisi uno o due dei loro compagni, hanno tirato colpi all' impazzata, senza aver riguardo nè a sesso nè ad età: ragion per cui molti cittadini sono corsi alle armi per massacrare gli spagnuoli, che frattanto s'erano ritirati in isquadra presso Castelnovo. Non poco hanno dovuto faticare baroni e ministri regi per placare gli animi inferociti. Il cardinal di Granvella ha fatto imbarcare subito gli spagnuoli. — Le galee napoletane e quelle del Doria non sono potute partire, causa il maltempo.

64. — 29 agosto. — Il vicerè m' ha mostrato alcune richieste del Venier, vivamente raccomandate da don Giovanni, con una sua lettera (Messina, 25 corr.). Faciliterà gli arrolamenti veneti in Calabria e il transito dei nostri soldati nel Regno. Ordinerà al governatore di Tropea l' arresto dei marinai veneti fuggiti in quelle parti dopo il sinistro toccato alle nostre sei galee. Concede fin da ora ai fuorusciti regnicoli arrolati fra le nostre truppe gl' indulti consentiti dalle prammatiche. Manderà a don Giovanni una nave carica di biscotto, perchè la ceda, se crede, alle galee venete. Ma non può assolutamente consentire che io invii al Venier altri 30.000 ducati in contanti. L' estrazione d' una somma così ingente sarebbe rovinosa per la piazza di Napoli. — Pel pessimo tempo non sono potute partire nè le galee napoletane nè quelle del Doria. Si dice pubblicamente che queste ultime, già vendute dal Doria al re cattolico, siano state subito rivendute da Filippo secondo a Nicola de Grimaldo, detto il "monarca", ora duca di Ievoli.

65. — 1° settembre. — Stasera parte il marchese di Santacroce con tutte le trenta galee napoletane, ottimamente all' ordine.

66. — 4 settembre. — L' ambasciatore veneto a Roma m' ha mandate lettere del cardinal Rusticucci al cardinal di Granvella

e a questo nunzio apostolico. In esse si prega vivissimamente il vicerè in nome del papa di concedere l'invio al Venier dei trentamila ducati di cui nei miei precedenti dispacci (cfr. n° 64). Ma e le lettere cardinalizie e le insistenze del nunzio e mie non hanno cavato un ragno dal buco.

67. — 10 settembre. — Ho insistito fino alla noia per avere dal vicerè la licenza di estrarre 500 carra di grano da Barletta. Ma è stato tempo perduto. — Nutrire la città di Napoli — m'ha detto — è il compito più gravoso del mio governo. M'occorrono al più presto 200.000 tomoli di grano, che debbo far venire appunto da Barletta. Figurarsi se, con un raccolto così scarso, io possa darne a Venezia! Anche se il re me l'ordinasse, non gli ubbidirei. — Tutto quel che ho potuto ottenere è stata la promessa che, consultato il Collaterale, m'avrebbe fatto estrarre, forse, altro grano dall'Abruzzo. — Caso mai l'armata napoletana dovesse svernare a Taranto, verrà mandato a riparare quel porto l'ingegnere Giovan Tommaso Scala. — Giovanni Andrea Doria, irritato per la vendita al Grimaldo delle galee da lui vendute al re cattolico, vorrebbe ritornare sul contratto e non consegnarle.

68. — 12 settembre, mattina. — Quando don Giovanni partì da qui, il marchese di Torremaggiore, ottimo soldato e tra i più illustri cavalieri di questo Regno, lo pregò di fargli sapere se e quando si sarebbero menate le mani contro il Turco, giacchè egli intendeva partecipare alla battaglia. E poichè ieri gli è giunta notizia che don Giovanni è in procinto di partire da Messina per l'appunto con l'intenzione di battersi, partirà oggi, insieme con altri gentiluomini, alla volta di Otranto.

69. — 12 settembre, sera. — Pare che il vicerè voglia impedire l'andata ad Otranto del marchese di Torremaggiore e dei suoi amici, col pretesto che arriverebbero troppo tardi.

70. — 13 settembre. — Il vicerè m'ha concesso altre 500 carra di grano d'Abruzzo, ma non di Termoli, come avrei desiderato. — Giunge notizia che tutt'e tre i generali supremi dell'armata cristiana sono d'accordo nel voler dare battaglia al Turco.

71. — 17 settembre. — Si dice che l'armata della lega sia partita da Messina il 13 corrente. All'avanguardia sarebbero an-

dati i tre generali supremi (don Giovanni, il Venier e Marcantonio Colonna); alla retroguardia, quelli di Napoli e Sicilia; nel centro, le navi di munizioni e le galee grosse al comando di don Cesare d'Avalos, fratello del defunto marchese di Pescara. Don Giovanni sarebbe già a San Giovanni presso Reggio di Calabria. Il cavaliere Gil d'Andrada, mandato all'avanscoperta, avrebbe riferito che la flotta turca era poco discosto da Corfù.

72. — 19 settembre. — Con lettere da Messina del 13 il cardinal di Granvella è informato che l'armata cristiana si disponeva quel giorno a far vela per Otranto. E ad Otranto appunto il viceré ha ordinato che sien pronti un buon numero di soldati delle cernide, in guisa che don Giovanni, passando, possa imbarcarli senza perder tempo.

73. — 21 settembre. — L'armata cristiana, causa il maltempo, non sarebbe partita da Messina se non il 16, fermandosi a San Giovanni di Calabria.

74. — 24 settembre. — Poco fa è giunto qui per mare, e dopo aver corso rischio d'essere catturato da alcune fuste ottomane, monsignor arcivescovo Odescalchi, partito da Messina il giorno 16, dopo d'aver visto far vela all'armata cristiana. M'ha detto che tutta l'armata consta di 208 galee, oltre sei galee grosse e 24 navi. Che le galee venete sono eccellentemente provviste così di fanti come di artiglierie. Che le sei galee grosse destano l'ammirazione generale e che lo stesso don Giovanni, vedendole, esclamò: — Con altre sei galee simili mi batterei contro tutta l'armata turchesca. — Che lo stesso don Giovanni vuole indurre il re cattolico a costruirne dieci eguali per la sua flotta, e che dello stesso avviso è il famoso corsaro cavalier Ramagas, intendentissimo di cose di mare. Che nell'armata tutti ardono di battersi e sono sicurissimi della vittoria. Che in una rassegna generale delle forze si sono trovati un visibilio di cavalieri e gentiluomini volontari. Che l'accordo tra i generali è perfetto. Che Marcantonio Colonna dimostra un'abilità particolare a evitare dissidi tra don Giovanni e il generale veneto Venier, ai quali fa anche da interprete. Che perciò è amatissimo da don Giovanni, il quale ha scritto di lui al re cattolico in termini quanto mai lusinghieri. Che il Venier, non ostante i suoi settantacinque anni sonati, dimostra un ardore bat-

tagliero ammirevole. Che don Giovanni, infine, vuol trovarsi subito a Zante, per tagliare la strada alla flotta nemica.

75. — 29 settembre. — Con lettere del 25 da Otranto, il viceré è stato informato che quel giorno l'armata cristiana aveva doppiato il capo d'Otranto senza prendere terra.

76. — 4 ottobre. — Lettere da Otranto del 28 settembre a l'hermano che il grosso dell'armata cristiana è giunto il 25 a Corfù. Alla qual volta sarebbero partite lo stesso giorno anche le galee napoletane recatesi a Taranto a levare biscotto e soldati. Dodici galee venete, che, comandate dal provveditore Canal, si trovavano a Brindisi per imbarcare i fanti arrolati dal duca d'Atri, sarebbero state costrette dal maltempo a riparare ad Otranto, donde non avrebbero fatto vela per Corfù se non la mattina del 27. La flotta turca sarebbe a Prevesa. — Il 26 giunsero a Brindisi e ripartirono immediatamente per Corfù altre tre galee grosse, mandate ultimamente da Venezia. Sulle spiagge calabresi son naufragate due navi cariche di frumento proveniente dalla Puglia e destinato alla città di Napoli.

77. — 10 ottobre, mattina. — In una lettera del mastro di posta di Messina al suo collega di Napoli è data la tristissima nuova della resa di Famagosta. Dio voglia che sia falsa! — Il consigliere Morcat, partito con don Giovanni quale uditore generale dell'armata, è stato mandato in Puglia con due galee per provvedere biscotto, viveri, ecc. e disporre il tutto per lo svernamento dell'armata. La scelta non poteva esser migliore, giacchè tra i magistrati napoletani non ce n'è alcuno più esecutivo di lui.

78. — 10 ottobre, sera. — In una lettera al cardinal di Granvella da Saragozza si dice che una nave partita da Cipro in agosto avrebbe portata la notizia che Famagosta era capitolata il 1° agosto e che i turchi non avevano osservati nemmeno i patti della resa. Com'è possibile che una nave sia partita da Cipro nel mese di agosto? Che si tratti d'una delle solite invenzioni dei ragusei?

79. — 12 ottobre. — La nave recante la notizia della perdita di Famagosta sarebbe partita da Cipro l'8 agosto e dopo 58 giorni di viaggio sarebbe giunta a Messina il 5 ottobre. Ma forse si tratta d'una fola. — Da Corfù mi scrivono che l'armata cristiana abbia

raggiunta quella nemica. Questa, secondo quanto riferisce il cavalier Gil d'Andrada, si sarebbe trovata fino al 30 settembre a Lepanto, donde avrebbe mandato verso Modon 40 vascelli e 40 galee, molto scadenti. Avuto siffatto avviso, la flotta della lega, dalle vicinanze di Corfù, ov'era stata trattenuta dagli scirocchi, sarebbe partita il 3 ottobre per le Curzolari. La presenza a Lepanto della flotta ottomana è confermata dall'agente del cardinal di Granvella a Corfù (Annibale Prototico), il quale dice che i turchi si stavano rafforzando per andare incontro all'armata cristiana. Altri avvisi affermano, invece, per espugnare Zante.

80. — 14 ottobre. — Ricevo per la via d'Otranto un dispaccio del generale Venier del 3 ottobre, che parla d'un primo successo. Mi giunge or ora una lettera di Marcantonio Colonna, da Cefalonia, 5 ottobre. "Noi — egli scrive testualmente — si troviamo qua per far acqua, e siamo 60 miglia lontani dall'armata nemica; li rappresentiamo la battaglia, et con questo o verranno e combatteremo e ne resteremo, con grazia di Dio, vittoriosi, ovvero non ardiranno di combattere, e pur potremo dir d'aver vinto „. — Il consigliere Morcat ha chiesto a Napoli dalla Puglia panettieri capaci di fabbricare biscotto molto migliore di quello dell'anno scorso. Si dice che, per soverchia taccagneria dei magistrati napoletani, il biscotto che si consuma ora nell'armata sia pieno di terra e di altre magagne.

81. — 21 ottobre. — Causa il mal tempo, non giungono notizie dell'armata. — Talune navi cariche di soldati tedeschi, partite da Taranto il 5 ottobre, furono costrette dal vento mutato a riparare su Otranto, donde una di esse, separatasi pel maltempo dalle altre, delle quali non ha saputo più nulla, è approdata a Manfredonia. — Il consigliere Morcat, nel preparare biscotti, spiega la stessa energia ferrea dimostrata fino a qualche mese addietro nel dare la caccia ai briganti. Ha fatto venire da Napoli 120 panettieri: 80 per Brindisi, 40 per Taranto. E non c'è chi non tremi d'un uomo tanto terribile. — Trattato dal cardinal di Granvella, ha avuto luogo il matrimonio tra un figlio del duca d'Atri e una sorella del principe di Sulmona.

82. — 23 ottobre. — In questo momento giunge a spron battuto il mastro di posta di Lecce. Riferisce che il 20 giunse ad Otranto un gentiluomo del principe di Parma con la notizia che, il 7, l'armata

cristiana aveva riportata una vittoria strepitosa, catturando al nemico circa 100 galee e 60 vascelli piccoli, e che don Giovanni aveva inviato immediatamente il conte di Pliego, suo gentiluomo, a portare la notizia al papa e poi al re di Spagna.

83. — 31 ottobre. — In questi giorni sono arrivati e ripartiti di qui tre cavalieri spagnuoli, mandati da don Giovanni rispettivamente all'imperatore, al re cattolico e a Venezia. Sono stati concordi nel magnificare la condotta delle nostre navi e nell'attribuire la decisione della vittoria al fuoco micidiale delle nostre galee grosse. Ieri passò, insieme col cavaliere Ramagas, Prospero Colonna, inviato da Marcantonio Colonna al papa. Oggi è giunto il conte di Pliego, costretto, per l'età avanzata, a camminare più adagio. Tutti sono sbarcati ad Otranto con la galea comandata dal nostro Giambattista Contarini. — Ieri si sparse la voce che il bey Ucciali era presso Ischia e Procida con 20 vascelli. Ma pare una delle solite fole.

84. — 1° novembre. — Poco fa è giunto un corriere dell'armata, partito da Corfù il 26 ottobre sulle tre galee di Genova, che hanno condotti a Otranto il principe di Parma (il quale va in Abruzzo a vedere sua madre) e il conte di Santaflor. Dice che don Giovanni, tenuto conto che non era possibile espugnare la fortezza di Santa Maura in pochi giorni, che la stagione era parecchio inoltrata e che nell'armata abbondavano i feriti e scaraggiavano le vettovaglie, aveva risoluto di rimandare il resto delle operazioni all'anno prossimo e se n'era tornato a Corfù, donde forse era già partito per Messina insieme con Marcantonio Colonna. — Sento dire che le galee venete sverneranno a Taranto e a Brindisi. — Ieri sera sono arrivati qui Girolamo Marcello, capitano di galea, il segretario Suriano e Alvise de Nores, fratello del conte di Tripoli, sbarcati tutti ad Otranto insieme col conte di Pliego.

85. — 5 novembre. — Il 30 ottobre don Giovanni e Marcantonio Colonna doppiarono il capo d'Otranto, diretti a Messina.

86. — 6 novembre. — Il marchese di Lecito è di onoratissima famiglia, ma così carico di debiti che non può comparire in nessun luogo. Suo figlio, sposato con la figlia del fu duca di Amalfi, avrà un giorno quel ducato, il quale, ora come ora, è amministrato dalla

duchessa sua suocera, la quale è in rotta col marchese. Di costui si dice che abbia avuti carichi di soldati in Puglia: ma dove sono registrate le sue patenti? Pare che non abbia al suo attivo altra azione guerresca se non quella d'aver comandati cento uomini quando il duca di Guisa venne verso l'Abruzzo.

87. — 7 novembre. — Don Giovanni è giunto a Messina il 1° corrente. Con lui è Marcantonio Colonna, il quale, per altro, tornerà presto a Roma, dovendo le sue dodici galee svernare a Livorno. Presto partiranno del pari le galee del duca di Savoia e di Genova. Giovanni Andrea Doria si recherà in Ispagna per tentare di ottenere la revoca della vendita delle sue galee al re cattolico. Le galee napoletane, anziché in Puglia, sverneranno nel porto di Napoli. — Un gentiluomo di casa de Rossi, inviato dal granduca di Toscana a don Giovanni, afferma che don Garzia di Toledo, che si trova ora in Toscana, passerà in Sicilia come viceré e sostituirà nell'armata il commendatore maggiore di Castiglia, destinato al governo di Milano. Secondo altri, don Garzia resterebbe con don Giovanni fino a primavera, salvo poi ad assumere il viceré di Napoli. Del che il cardinal di Granvella, ansioso di tornare alla quiete di Roma, dice d'esser lietissimo.

88. — 13 novembre — Poco fa è giunto Marcantonio Colonna con le sue dodici galee. Insieme, son venute le tre galee di Savoia e le tre della Signoria di Genova. Su queste si trovava Giovanni Andrea Doria, il quale, per non incontrarsi qui col Colonna, è sbarcato ad Ischia, col pretesto di visitare il cardinal d'Aragona e la marchesa di Pescara vedova. Al Colonna la città ha fatti molti onori. Con lui son venuti il nipote del papa (Matteo Bonello), Paolo Giordano Orsini, Ascanio della Cornia e molti altri cavalieri. Ieri l'altro passarono il principe di Parma e il conte di Santaflor. Tutti sono così malcontenti di don Giovanni da non aver ritegno d'affermare apertamente che per nulla al mondo tornerebbero l'anno venturo a prender servizio sotto di lui. — S'attendono da un momento all'altro le galee napoletane. — Fervono sempre i preparativi di viveri e munizioni. Tra Brindisi e Taranto verranno fabbricati 40.000 cantaia di biscotto: 18.000 per le galee del re cattolico; il resto per quelle delle potenze alleate. Il consigliere Morcat è tale uomo da riuscire nell'impresa pel prossimo gennaio, termine fissato dal viceré. — La galea ov'era don Giovanni nella giornata di Lepanto è molto maltrattata. Si voleva

farla riparare qui. Ma, poiché a Napoli non si trova legname stagionato, verrà mandata qui da Messina quella troppo grande costruita già da don Garzia di Toledo, e la si ricostruirà daccapo in proporzioni più piccole. — Le galee nemiche toccate al papa nella divisione del bottino restano per ora a Messina.

89. — 19 novembre. — Tre giorni fa, parti per Roma con la posta Marcantonio Colonna. Le sue galee, che hanno fatto vela stanotte, accompagneranno fino a Terracina Paolo Giordano Orsini e Ascanio della Cornia. L' Orsini, che, qualche giorno prima di Lepanto, s'offrì al defunto provveditore generale Barbarigo per portare soccorso a Famagosta, è molto amato dai soldati, ai quali profonde tutto il suo. — Sono partite del pari le galee di Genova e di Savoia; partito, dopo esser venuto qui da Ischia a passare una giornata col cardinal di Granvella, Giovanni Andrea Doria. E partirà tra breve per Milano, non senza una fermata a Roma, il commendator maggiore di Castiglia, giunto qui con le trenta galee napoletane. Con le quali sono arrivate anche le genti del colonnello di Sigismondo Gonzaga, che, così come quello del conte di Sarno, è stato sciolto da don Giovanni. — Qui si diceva che don Giovanni avrebbe mandati a Roma i prigionieri d'importanza (i due figliuoli del capitano del mare, il beglerbey di Negroponto, ecc.); ma finora non s'è visto nessuno. — È giunto qui il nunzio apostolico monsignor Simonetta, fratello del defunto cardinale.

90. — 23 novembre. — Pare che don Giovanni abbia chiesta licenza al re cattolico di recarsi a Roma e a Loreto per adempiere a un voto, e che voglia condurre con sé i prigionieri di riguardo.

91. — 27 novembre. — Poiché s'è sentito che il papa preparava accoglienze solenni a Marcantonio Colonna, il commendator maggiore di Castiglia, che avrebbe dovuto partire fin dal 25, va differendo il viaggio per non trovarsi presente a siffatto trionfo.

92. — 1° dicembre. — Il commendatore maggiore di Castiglia è partito per Roma ieri l'altro. — Qui s'è per contrarre un prestito di 300.000 scudi. Si assegneranno ai creditori pagamenti fiscali e terre regie in ragione dell'8, 9 e perfino 10 per cento d'interesse l'anno. — Si dice che gli spagnuoli, prima della ripresa

delle operazioni contro il Turco, vogliano fare l'impresa di Tunisi, che contano di condurre a termine in pochi giorni. — Scrivono da Otranto che il gran sultano, avuta notizia della rotta di Lepanto, proibì di mostrare mestizia e ordinò ai sangiacchi delle terre marittime di allestire ciascuno una galea. Che tra Modon e Lepanto vi sarebbero 40 vascelli ottomani molto avariati. E che Ucciali sarebbe a Modon gravemente ferito.

93. — 3 dicembre. — Corre voce per Napoli che il sultano, subito dopo la notizia di Lepanto, mandasse ordine a Costantinopoli di strangolare l'agente di Francia, che gli aveva assicurato che la lega non si sarebbe conclusa e, anche concludendosi, sarebbe restata inefficace.

94. — 6 dicembre. — Il tesoriere di questo Regno m'ha presentato il conto per 2639 cantaia e 9 rotoli di biscotto fornito alle nostre galee.

95. — 9 dicembre. — Il governatore della Goletta ha fatto giungere a Tunisi l'avviso della vittoria di Lepanto. I tunisini, invece di credervi, affermano che le cannonate che si sentivano dalla Goletta erano salve di gioia per la nascita dell'infante di Spagna. — Pare che nel prossimo febbraio gli spagnuoli facciano davvero l'impresa di Tunisi con la partecipazione di don Giovanni. — Il marchese di Santacroce, generale delle galee napoletane, insiste di continuo presso il viceré e anche presso il re cattolico perché queste da trenta siano portate a quaranta, oltre le quali vorrebbe armarne altre quattro per proprio conto. Il viceré, pur essendo propenso ad aumentare la flotta regia, si oppone all'ultima richiesta, dicendo che, in tal caso, i migliori capitani e rematori andrebbero sulle galee del generale e il re avrebbe lo scarto.

96. — 13 dicembre. — È giunto qui da Corfù Giovanni Tuttavilla, figlio del duca d'Atri e nostro colonnello, per arrolare soldati nel Regno e poi negli Stati del papa. Da Messina è arrivato Paolo Sforza, che va a Roma per riempire i vuoti del suo colonnello.

97. — 17 dicembre. — Giovanni Antonio Acquaviva ha date già disposizioni per raccogliere uomini in questo Regno, e specialmente in Terra d'Otranto, ov'è gente migliore. Tra breve egli sarà a Venezia.

98. — 20 dicembre. — Giovanni Antonio Acquaviva è partito per Roma.

99. — 25 dicembre. — Con bella compagnia è giunto qui il magnifico Contarini, ambasciatore della Serenissima a don Giovanni. Il viceré, che gli ha usate molte cortesie, porrà a sua disposizione una o due galee per recarsi a Messina. — Al marchese di Santacroce è stato concesso di armare per proprio conto le quattro galee che desiderava e che saranno a soldo del re. Quattro galeotte nuove si vanno poi armando per conto della corte. Per febbraio tutto dovrebbe esser pronto. — Ieri sono stati inviati ordini efficacissimi ai baroni e ai ministri regi di mandare a Napoli tutti i delinquenti di pena capitale per farne altrettanti rematori. Né a Napoli mancano vagabondi, i quali, nel giocare, pongono come posta il futuro ingaggio su d'una galea. — Son passati per qui Paolo Orsini e Prospero Colonna, provenienti da Corfù e diretti a Roma. — È stato tenagliato per tutta la città e poi impiccato uno di Cattaro, spia turca.

100. — 29 dicembre. — L'ambasciatore Contarini, nel congedarsi oggi dal viceré, gli ha parlato della necessità di riempire i vuoti dei nostri colonnelli con uomini arrolati in questo Regno. Intanto il cardinal di Granvella ha concesso che Giovanni Antonio Acquaviva arroli in Terra d'Otranto circa 500 fanti. — Qui si continuano a raccogliere rematori. Ogni giorno se ne presenta qualcuno, così per la speranza del bottino, come perchè questa volta è stata mantenuta la promessa di congedare durante l'inverno il personale libero delle galee. Don Giovanni spera che, alla ripresa delle operazioni contro il Turco, quelle del re cattolico superino le cento. La galea che si sta costruendo qui per lui non potrà essere pronta prima di marzo. — Ieri l'altro il viceré si recò al Duomo pel *Te Deum* in occasione della nascita dell'infante. Ci sono state le solite tre serate di luminarie, fuochi, ecc.

101. — 4 gennaio 1572. — Il Contarini è partito per Messina il 31 dicembre. — Delle galee napoletane ne sono pronte quasi venti, che si dice andranno tra breve a levare truppe in Ispagna. — Il raccolto s'annunzia ottimo in tutto il Regno.

102. — 9 gennaio. — Il cardinal d'Aragona è venuto a visitare il viceré. Tornerà domani a Ischia, ov'è da tre mesi, così per

fare compagnia a sua cognata la marchesa di Pescara vedova, come per appianare molti litigi scoppiati tra i fratelli del defunto marchese.

103. — 15 gennaio. — Il duca d'Atri, d'accordo con me, ha chiesta licenza al viceré che alcuni colonnelli, arrolati da suo figlio nello Stato pontificio e diretti ad Otranto, passino pel Regno, non alla spicciolata (nel qual caso accadrebbero dispersioni infinite) ma a bandiere spiegate. Il viceré, a principio riluttante, specialmente pei danni che i soldati avrebbero arrecati al paese, ha finito, se non col concedere, almeno col non negare. — Le venti galee napoletane, che si diceva dovessero passare in Ispagna, pare invece che vadano in Oriente. Almeno il marchese di Santacroce s'è rivolto a Livio Podacataro, che è qui a raccogliere elemosine per riscattare due suoi figliuoli, per informazioni sui mari intorno a Cipro. — È giunto da Roma il conte di Pliego, il quale, per altro, anzichè raggiungere don Giovanni a Messina, m'ha detto che attende licenza dal re cattolico per tornarsene in Ispagna.

104. — 21 gennaio. — È giunto da Corfù, eccellentemente accolto dal viceré, ed è ripartito per Roma, Alvise Zorzi, già nostro provveditore generale in quell'isola. Lo accompagna Francesco Gritti. A loro due e a me il viceré ha detto che il re cattolico a null'altro vuole attendere quest'anno che alla guerra contro il Turco. — Si lavora con molta alacrità alla galea destinata a don Giovanni. È bellissima e, quantunque contenga ben trenta banchi, così proporzionata da sembrare una galea ordinaria. Il viceré voleva farvi adattare la poppa, molto bella, della galea usata da Sua Altezza a Lepanto. Ma don Giovanni ha voluta serbarla per ricordo. — Accludo la relazione chiesta sulle cibarie nelle galee del re cattolico. La carne salata è tutta di maiale, perchè nè a Napoli nè in Sicilia s'usa salare il manzo. Si sala, per altro, in Ispagna. Senonchè, quando sono nei porti, le galee consumano sempre carne fresca. I salumi consistono in sardelle e tonnine salate, che qui abbondano, e in diverse specie di formaggi. Per minestra si danno per lo più fave, ceci o riso. Ai servi di pena e agli schiavi toccano 30 once di biscotto al giorno e, tre volte la settimana, minestra (se di fave, 4 once; se di ceci, 3; se di riso, 2) e carne (11 once, se fresca; la metà, se salata). Gli ammalati hanno pollo o quel che ordina il medico. Durante i viaggi o i periodi di grande fatica, si aggiunge mezza pinta di vino al

giorno e si elargisce minestra anche in qualche altro giorno della settimana. I rematori volontari, i marinai e i fanti imbarcati ricevono ogni giorno una pinta di vino, due libbre di biscotto o di pane, minestra e una libbra di carne fresca oppure mezza di salata o di formaggio o di tonnina. Agli ufficiali tocca un rotolo di pane al giorno e, pel resto, porzione doppia dei marinai.

105. — 23 gennaio. — Il viceré, a cui ho chiesto d'arrolare 2000 fauti in Abruzzo, non può concedermene nemmeno uno fin tanto che don Giovanni non abbia ingaggiati quelli che occorrono a lui. Ha consentito invece che io estragga dal Regno mille botti di vino per Corfù. Il re cattolico vorrebbe che le galee napoletane ascendessero nella prossima campagna per lo meno a cinquanta. Poichè è troppo tardi per accontentarlo, il marchese di Santacroce gli venderà le quattro che aveva armate per proprio conto.

106. — 28 gennaio. — Nobili e popolani della città di Napoli godono di amplissimi privilegi, tra cui quello che, di qualsiasi delitto si rendano rei, non possano mai esser loro confiscati i beni (salvo, naturalmente, nel caso di ribellione). Ora il fisco pretende che, agli effetti di questi privilegi, debbano esser considerati "napoletani", soltanto i nati effettivamente a Napoli; non anche, come s'è costumato finora, i nati altrove da padre napoletano. Conseguentemente i parecchi figliuoli che questi baroni e gentiluomini di seggio pongono al mondo nel tempo che, per economia, si ritirano nei loro feudi, dovrebbero essere trattati come "forestieri". E poichè, giusta le leggi vigenti, non c'è delitto, anche piccolissimo, commesso dai forestieri, per cui non s'incorra nella confisca parziale o totale dei beni, si può immaginare quale subbuglio regni presentemente a Napoli. Tanto più che il viceré, convocati tutti i Consigli e tribunali napoletani, ha emanata una sentenza che è tenuta segretissima: segno evidente che è tutt' altro che favorevole alla città.

107. — 4 febbraio, mattina. — Tratte di grano il viceré non me ne ha volute accordare: consente tuttavia che io faccia fabbricare biscotto in Abruzzo per le nostre galee. La concessione dev'essere tenuta segreta, giacchè, se ne avessero sentore i mercanti genovesi, che hanno in mano quasi tutto il grano del Regno, eleverebbero immediatamente i prezzi.

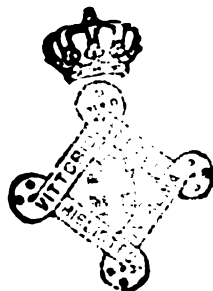
108. — 4 febbraio, sera. — È giunto da Messina Tiberio Brancaccio, al quale don Giovanni ha dato incarico d'arrolare al più presto 4000 uomini. Non pare, per altro, che Sua Altezza voglia far davvero l'impresa di Tunisi. Sembra piuttosto che quei della Goletta cerchino di far credere la cosa ai tunisini perchè s'inducano di spontanea volontà a reintegrare il loro re, ch'è appunto alla Goletta.

109. — 11 febbraio. — Per la spedizione del vino a Corfù ho preso accordi col marchese di Capurso, che offre i suoi servigi alla Repubblica. — Francesco Carafa, fratello del colonnello veneto Cesare, vuole ch'io ottenga al fratello licenza d'arrolare nel Regno 500 uomini. — Oggi Tiberio Brancaccio ha cominciato a far battere il tamburo per raccogliere i 4000 desiderati da don Giovanni.

110. — 19 febbraio. — Tiberio Brancaccio era intento a raccogliere fanti per don Giovanni, quando il conte di Soriano, figlio del duca di Nocera e ricchissimo cavaliere, per ingraziarsi maggiormente don Giovanni, presso cui si trova, s'è offerto ad arrollarne in Calabria 3000 per un solo scudo ciascuno. — Tre giorni fa giunsero a Napoli i due figli del defunto Ali, capitano del mare, il sangiacco di Negroponto e altri prigionieri turchi di riguardo, che don Giovanni invia al papa per mezzo di don Rodrigo de Benavides, suo cameriere maggiore. Partiranno per Roma non appena saranno pronti i loro vestiti, tutti di seta e coi colori di Sua Altezza.

111. — 25 febbraio. — Il viceré, irritato per una patente troppo ampia, concessa da don Giovanni, senza sua intesa, a un parente del conte di Soriano, ha ordinato a Tiberio Brancaccio di riprendere le operazioni di arrolamento. Soldati arrola qui, anche per don Giovanni, Paolo Ghisleri, nipote del papa, ora in disgrazia dello zio. — Un corriere del re cattolico, latore di dispacci importantissimi e avviatosi per mare per far più presto, s'è annegato per istrada con tutti i suoi compagni di naviglio. — È confermata la venuta in Sicilia del conte di Benavente.

NICOLA NICOLINI



INDICE DEL VOLUME XIV. SERIE SECONDA

(LIII DELL'INTERA COLLEZIONE)

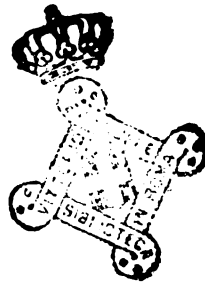
MEMORIE

CROCE B., Un'inedita farsa cavaiola di Vincenzo Braca	<i>pag.</i> 156
LEMMI F., Nelson a Napoli nel giugno del 1799.	. " 220
MARTINI E. M., La vita e le opere di Camillo Tutini	" 190
PALADINO G., La congiura del " Monaco " (1830-33)	. " 285
SCANDONE A., Le tristi reyne di Napoli Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona	" 114
SCHIPA M., Sicilia e Italia sotto Federico II di Svevia	" 5

VARIETÀ

NICOLINI N., La città di Napoli nell'anno della battaglia di Lepanto (dai dispacci del Residente Veneto)	" 388
--	-------

Direttore responsabile: Prof. MICHELANGELO SCHIPA



III. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane (Nuova serie, in quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . L. 100,00

IV. Varia (in ottavo).

CAPASSO B., <i>Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII</i> di GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882	"	16,00
CAPASSO B., <i>Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo</i> , 1897	"	10,00
DEL GIUDICE G., <i>Commemorazione di B. Capasso</i> , 1900	"	10,00
CROCE B., <i>Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della libertà italiana</i> , 1901.	"	10,00
DE NICOLA CARLO, <i>Diario Napoletano (1798-1825)</i> , volumi tre, 1906	"	120,00
EGIDI P., <i>La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione</i> , 1915	"	80,00
EGIDI P., <i>Il codice saraceno di Lucera</i> , 1917	"	60,00
SCHIPA M., <i>La cost detta rivoluzione di Masaniello</i> , 1918.	"	20,00
FILANGIERI DI CANDIDA A., <i>La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara</i> , a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, 1924, con 17 tavole	"	40,00
CORTESE N., <i>Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta</i> , I, 1927	"	10,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO G., <i>Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane</i> , 1883-1891, volumi sei			"	1800,00
I volumi II e III			"	800,00
I volumi V e VI			"	400,00
II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:				
BASILE G. B., <i>Lo cunto de li cunti</i> (il Pentamerone) a cura di B. CROCE, 1891			"	25,00
PERCOPO E., <i>Introduzione alle Rime del Chariteo</i> , 1892			"	20,00
III. SCRITTI DI FRANCESCO BONAZZI:				
<i>Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda lingua d'Italia dal 1738 al 1882, 1883.</i>			"	10,00
<i>Ruolo generale dei Cavalieri ecc. ecc. dal 1738 al 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione</i> , 1884			"	20,00
<i>Elenco dei Cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolimitano della veneranda lingua d'Italia dal 1779 al 1883, 1884</i>			"	10,00
<i>Elenco dei Cavalieri e Dame ecc. dal 1884 ai giorni nostri</i> , 1910			"	10,00

<i>Elenco dei Cavalieri del S. M. O. di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella venerabile lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni, 1907, parte I e II.</i>	L.	50,00
<i>La sola parte II.</i>	"	20,00
<i>Elenchi degli insigniti del R. O. di S. Gennaro e dei cav. gr. cr. e gr. uff. del R. O. di S. Ferdinando e del merito dalla istituzione al 1860, 1884.</i>	"	10,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d'Italia dal 1806 al 1891, 1891</i>	"	12,00
<i>Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all'elenco regionale e che ottennero posteriori legali riconoscimenti, 1902</i>	"	30,00
<i>Ascrizione di ufficio all'elenco dei Nobili e Titolati del Napoletano, 1895, parte I, II, III, IV</i>	"	40,00
<i>Ogni parte isolatamente</i>	"	12,00
<i>Pia Associazione dei Cavalieri del S. M. O. Gerosolimitano del S. Sepolcro della rappresentanza di Napoli, 1896</i>	"	5,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà registrati nell'ultimo Cedolario di Terra di Lavoro, 1891</i>	"	15,00
<i>Le ultime intestazioni feudali registrate nei Cedolari di Basilicata, Molise, Principato Ultra e Principato Citra. Quattro fascicoli, ciascuno</i>	"	10,00
<i>Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella chiesa di S. Caterina a Napoli, 1912</i>	"	3,00
<i>Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari, 1876</i>	"	5,00
IV. NAPOLI NOBILISSIMA:		
<i>Le annate disponibili della vecchia serie</i>	"	60,00
<i>I fascicoli disponibili</i>	"	5,00

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al comm. Giuseppe dei marchesi De Montemayor, nella predetta sede. Sull'acquisto delle pubblicazioni sociali è concesso ai soci lo sconto del 25 %.

La vendita di volumi e fascicoli dell'*Archivio* e delle altre pubblicazioni è affidata esclusivamente al libraio Luigi Lubrano, Port'alba 34, Napoli.

Le pubblicazioni s'inviano dietro pagamento anticipato; per l'estero il saldo deve effettuarsi in franchi oro.





